

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXVII

ANNATA XCVI

FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XCVI

XXVII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1973

(PUBBLICATO NEL 1975)



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 23 - Tel. 487.324



IL FONDO MEDIEVALE DELL'ARCHIVIO DI SANTA MARIA MAGGIORE *

Negli anni 1904-1907, Giovanni Ferri pubblicò in questa rivista, sotto forma di trascrizioni integrali, estratti o semplici regesti in italiano, « *Le carte dell'archivio liberiano dal secolo X al XV* »¹, premettendo loro un saggio introduttivo. Il merito di questa edizione, rispetto a quella di altri cartari di chiese romane pubblicati in precedenza nella stessa rivista, era precisamente di non essersi posto come limite il secolo XII, ma di aver cercato di dare un'idea sommaria di tutta la parte medievale dell'archivio di Santa Maria Maggiore. Due sviste dell'autore vennero tuttavia a limitare seriamente il valore delle sue osservazioni. Da una parte, tratto in inganno da un esame superficiale della numerazione degli atti pubblici, egli credette di poter « sicuramente affermare essersene smarriti quasi i tre quarti »², conclusione del tutto erronea, come si vedrà fra poco, dalla quale l'immagine del fondo ora conservato usciva profondamente deformata. D'altra parte, pur avendo conosciuto un prezioso inventario dei beni della Basilica nel sec. XV, il Ferri non sembra avervi notato la presenza — o, se la notò, non ne capì l'importanza — di una sezione dedicata precisamente ai documenti conservati nell'archivio liberiano a quell'epoca. Forse questa lista di carte, sprovvista di date e di veri regesti, gli sembrò poco utilizzabile; invece, dall'attento confronto di quest'ultima con i documenti ora conservati, è possibile ricostruire, con una notevole precisione, lo stato dell'archivio liberiano attorno all'anno 1480 e farsi un'idea positiva delle reali perdite da esso subite dopo questa data.

* Per le abbreviature, sigle e convenzioni adottate per le citazioni, vedi alla fine dell'articolo.

¹ ASRSP XXVII (1904), pp. 147-202 e 441-459; XXVIII (1905), pp. 23-39; XXX (1907), pp. 119-168. Una riproduzione fotografica dell'intera edizione è stata messa a disposizione dei lettori della Biblioteca Vaticana nella sala di consultazione dei manoscritti, n. 443.

² ASRSP (1904), p. 150.

Ciò premesso, ci è sembrato che l'intera questione del fondo medievale dell'archivio liberiano meritasse di essere ripresa, sulla base sia di un riesame dei fondi a noi pervenuti (parte I), sia di una utilizzazione sistematica delle indicazioni dell'inventario suddetto, il cui testo verrà qui sotto pubblicato e annotato (parte II), e di altri elenchi posteriori (parte III). Il confronto dei dati raccolti dall'una e l'altra parte permetterà allora di giungere a qualche conclusione su quello che era, alla fine del sec. XV, lo stato dell'archivio (parte IV), dopo di che non rimarrà che riepilogare le vicende subite, dopo quell'epoca, dal fondo medievale delle carte di Santa Maria Maggiore (parte V).

I - I DOCUMENTI LIBERIANI ANTERIORI AL SEC. XVI OGGI CONSERVATI.

In questa prima parte saranno presi in considerazione tutti i documenti medievali liberiani di carattere archivistico — esclusi dunque i numerosi codici di indole letteraria, teologica o liturgica³ — conservati sia nel fondo di Santa Maria Maggiore della Biblioteca Vaticana sia nell'archivio capitolare della Basilica. La divisione tra questi due fondi risale al 19 maggio 1931, giorno in cui, per ordine di Pio XI, fu trasferita nella Biblioteca Vaticana la parte più antica dell'archivio liberiano, cioè essenzialmente gli antichi codici e libri liturgici, diciassette cartelle di pergamene e alcuni documenti del sec. XV⁴. Rimasero nell'archivio capitolare tutti i protocolli notarili e serie d'istromenti rilegati, alcuni documenti del sec. XV, nonché, in genere, i documenti dal sec. XVI in poi, ad esclusione di quelli contenuti nelle diciassette cartelle di pergamene. Nessuno studio approfondito dell'archivio sembra aver preceduto

³ Per questi codici in genere, vedi DE ANGELIS, pp. 148-150 e le osservazioni del Ferri in ASRSP XXVII (1904), pp. 169-171. Due codici liturgici (BVSMM 3 e 122) sono pubblicati per parti in LIVERANI (F.), *Spicilegium Liberianum*, Firenze, 1863. Tre codici agiografici (BVSMM 1, 2, 3) sono descritti in PONCELET (A.), *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum praeterquam Vaticanarum*, Bruxelles, 1909, pp. 81-96. Tutti i codici liturgici sono inventariati in SALMON (P.), *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, 5 voll. Città del Vaticano, *Studi e Testi*, nn. 251, 253, 260, 267, 270, 1968-1972. Vedi per S. Maria Maggiore lista ricapitolativa in t. 5, pp. 125-126. Per il più celebre di questi codici liberiani, quello della *Regula Pastoralis* di S. Gregorio Magno (BVSMM 43), vedi lo studio del Federici, citato in nota 59.

⁴ Originali del verbale di trasferta con inventario sommario sono conservati sia nella Biblioteca Vaticana sia nell'archivio capitolare.

questa divisione, la quale non è rimasta immune da alcune incoerenze che verranno qui sotto segnalate.

Esamineremo successivamente, limitandoci sempre ai documenti anteriori all'anno 1500⁵: 1) Il fondo di pergamente del fondo di Santa Maria Maggiore nella Biblioteca Vaticana; 2) gli altri documenti dello stesso fondo; 3) le pergamene rimaste nell'archivio capitolare; 4) gli altri documenti dello stesso archivio.

1) *Le pergamene del fondo vaticano.*

Trasferite, come si è detto, dall'archivio capitolare alla Biblioteca Vaticana nel 1931, le diciassette cartelle di pergamente liberiane vi riceveranno, nel nuovo fondo « Santa Maria Maggiore » i nn. 64-80. Di recente, tutte le pergamene sono state distese e, in questa occasione, disposte in una unica serie cronologica⁶. Quelle anteriori all'anno 1500 occupano ora le cartelle 64-74 e parte della cartella 75. Esse sono in numero di duecentocinquantaquattro, alle quali vanno aggiunti tre documenti cartacei compresi nello stesso periodo e inseriti già da tempo nella serie delle pergamene: in tutto dunque duecentocinquantesette pezzi.

Malgrado la differenza di sei unità tra questo numero e i duecentosessantatre documenti dell'edizione Ferri, nessuna perdita è avvenuta tra il 1907 e il 1974 nella collezione, la quale si è invece accresciuta, durante lo stesso periodo, di due pezzi non visti dal dal Ferri⁷.

⁵ Questa data è quella ritenuta dal Ferri e la seguiamo per semplici ragioni di comodità, benché il sec. XV si estenda fino alla fine dell'anno 1500 e, d'altra parte, gli ultimi anni di questo secolo non appartengano già più al medio evo. Dal punto di vista dell'archivio liberiano, il passaggio da un'epoca all'altra è segnata dal lavoro del Planca attorno all'anno 1480 (vedi *infra*, II).

⁶ Sui criteri seguiti per questo ordinamento, vedi nota 24.

⁷ Complessivamente, la differenza risulta da tre fatti diversi: 1) l'aggiunta di due documenti ignorati dal Ferri, ossia il transunto in data 9-XII-1323 di una bolla di Giovanni XXII del 17-XI-1322 relativa ai debiti dell'ordine gerosolimitano (*perg.* 114) e una copia autentica cartacea eseguita il 14-I-1494 dal notaio Baldassare Rocca di un atto del cardinale d'Estouteville in data 6-XI-1476 (*perg.* 237); 2) il Ferri, editore e non archivista, numerava non le pergamene in quanto tali ma i testi e, in sei casi, egli ha dato più di un numero ad una pergamena contenente più atti, ossia: nn. LIX e LX a *perg.* 59; nn. XCIX, C, CI a *perg.* 100; nn. CXLVIII, CXLIX, CL a *perg.* 149; nn. CLII, CLIII a *perg.* 151; nn. CLV, CLVI a *perg.* 153; nn. CXC, CXCI, CXCII a *perg.* 187: in tutto un eccedente di nove unità; 3) in cinque casi, il Ferri ha creduto opportuno di dare un numero a documenti citati nell'opera del De Angelis o nel *Bullarium Liberianum* ma per i quali non trovava nella collezione né originali né copia (FERRI XXXII, LXVII, LXXIX, CCXX, CCXXI) e di cui si avrà occasione di dimostrare che in realtà non sono mai esistiti (*infra*, III, 3-4). In ogni caso, anche se fos-

Dei duecentocinquantesette pezzi, centosettantesette erano al tempo del Ferri e fino al 1974 classificati come « Atti diversi in pergamena », mentre gli 80 altri erano classificati come « Bolle »⁸, terminologia alla quale il Ferri preferì quella più scientifica di « Atti privati » e « Atti pubblici ». Ora, confrontando queste due serie, il Ferri osservò che la numerazione degli « atti privati », fatta con numeri arabi, non comportava alcuna lacuna, mentre quella degli « atti pubblici », in cifre romane, era soggetta ad interruzioni frequenti e considerevoli. Da ciò egli dedusse, come si è già detto, che i tre quarti degli atti pubblici erano smarriti e, tra essi, ventuno bolle dei secc. XI-XII, dato che la prima bolla conservata, quella del 4-1-1192 recava il n. XXII⁹. In realtà, il Ferri, che sembra aver lavorato molto in fretta¹⁰, non si era accorto che i numeri romani mancanti si ritrovavano raschiati, ma per lo più ancora decifrabili, sulle pergamene degli atti privati, tanto che, restituendo l'ordine cronologico dei documenti, senza distinzione tra atti privati e pubblici, la numerazione in cifre romane risultava quasi senza lacune. La cosa più curiosa è che quell'ordine cronologico senza distinzione era precisamente quello adottato per la sua edizione dallo stesso Ferri, al quale avrebbe dovuto mettere la pulce nell'orecchio il fatto che il suo n. XXII corrispondeva alla bolla XXII, i suoi numeri XXX e XXXI, alle bolle XXX e XXXI, il suo n. XXXVII alla bolla XXXVII ecc., coincidenza per lo meno strana se le dette quattro bolle fossero state, come credeva il Ferri, il relitto di un gruppo di trentasette bolle di cui trentatre sarebbero state disperse!

Vi è di meglio da fare, però, che insistere sulla svista, anche se davvero incresciosa, di un predecessore. Grazie ai documenti dell'archivio capitolare, è infatti possibile oggi non soltanto constatare l'esistenza, sulle pergamene di ambedue le serie, di una numerazione originale in cifre romane, ma di chiarirne la data e le circo-

sero esistiti, questi documenti mancanti non potevano ricevere un numero nella segnatura attuale. Da qui una differenza di cinque unità in meno. Il calcolo è dunque il seguente: $257 + 2 + 9 - 5 = 263$.

⁸ Sotto questo termine erano praticamente compresi tutti gli atti pontifici di qualsiasi natura.

⁹ ASRSP XXVII (1904), p. 150.

¹⁰ Vedi per esempio le note a *Inv.* §§ 41, 57, 70. D'altra parte sono errati i registi CLXXV (convento di S. Bartolomeo alla Suburra e non di S. Martino), CXCIV (creazione non di quattro cappellani, ma di due, oltre ai quattro esistenti), mentre il regesto LVIII non lascia minimamente supporre che il documento riguarda unicamente le prebende e contiene la ripartizione di certe terre del Capitolo tra queste varie prebende, dato fondamentale per la storia del Capitolo e dei suoi beni nel sec. XIII.

stanze. Essa non risale, come credeva il Ferri, al sec. XVI, bensì al sec. XVIII ed è opera di un noto studioso, il P. Giuseppe Bianchini, sul lavoro del quale vale la pena fermarsi per qualche istante.

L'intervento del noto Oratoriano si riallaccia alla campagna di restauri intrapresa nella Basilica Liberiana da Papa Benedetto XIV e precisamente alla scoperta fatta, tra le reliquie del vecchio altare maggiore, di una teca d'argento di cui si aveva ragione di pensare che contenesse i resti di San Girolamo¹¹. La scoperta avvenne il 14 novembre 1747¹². Cinque giorni dopo, il Capitolo diede ordine ai sagrestani maggiori « di sentire Nostro Signore sopra la necessità che vi era di deputare persona capace ad effetto che vedesse in Archivio se vi fosse notizia alcuna circa il luogo ove riposi il corpo di San Girolamo »¹³. Il Papa non tardò a scegliere la persona adatta in quella del P. Giuseppe Bianchini, il quale non si era ancora occupato della storia di Santa Maria Maggiore, ma si era fatto conoscere per i suoi lavori di storia ecclesiastica¹⁴.

Il 27 dello stesso mese, il Bianchini firmava la ricevuta di un primo lotto di cinque mazzi di bolle a lui consegnate « per rivederle, d'ordine della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV »¹⁵ e, un mese dopo, egli aveva finito di esaminarle. Al momento di restituirle, però, egli propose al canonico archivista Francesco Ascevolini di intraprendere un lavoro più vasto e sistematico. La lettera del 30 dicembre 1747, nella quale egli esprime il suo piano, merita di essere riprodotta, sia per il suo interesse archivistico sia per i giudizi che essa contiene sul *Bullarium Liberianum* e l'opera del De Angelis, sui quali avremo da ritornare.

« Monsignore Ill.mo e R.mo Ascevolini resta con tutto l'ossequio inchinato dal suo servitore umilissimo Giuseppe Bianchini, il quale si dà l'onore di significargli di aver terminate le cartapecore che tiene in consegna. Che però con la prima occasione in cui Sua

¹¹ Su questa scoperta vedi *Acta Sanctorum*, éd. Palmé, t. 48 (*Septembris* 8), pp. 635-651. Nella discussione sono riportati i passi principali delle relazioni contemporanee del canonico PierFilippo Strozzi e del Bianchini stesso.

¹² *Ibid.*, p. 635 e BIANCHINI, « *Historia Basilicae Liberianae Sanctae Mariae Maioris* » (ms.) t. III, pp. 233-235.

¹³ ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1711- 1750*, p. 445, 19 novembre 1747.

¹⁴ Da Clemente XII il Bianchini era stato incaricato di continuare gli *Annali* del Baronio. Egli aveva inoltre pubblicato le seguenti opere: *Anastasio Bibliothecarii de vitis romanorum pontificum*, t. IV, 1735; *Josephi S.R.E. cardinalis Thomasio opera omnia*, 1737; *Methodus historiae ecclesiasticae quadripartitae et in XVI saecula distributae*, 1746. Vedi VILLAROSA (Marchese di), *Memorie degli scrittori Filippini*, Napoli 1837, pp. 60-62.

¹⁵ ACSMM, *rip.* 50, *Miscellanea* I, 6. Carteggio Bianchini.

Signoria Ill.ma e R.ma avesse a passare da Chiesa nuova, le potrebbe far porre in carrozza e riarchiviare. Se però l'Ill.mo e R.mo Capitolo gradisse una divota attenzione, che, in ossequio della Santissima Vergine, e in attestato di gratitudine per le grazie compartite, e in vita e dopo morte, a M.r Francesco Bianchini, lo scribente si esibisce di fare, sino da questo punto promette di collazionare con le pergamene originali tutti li quattro tomi del Bollario Liberiano. Non si può dire di quanti errori sian pieni e quanto pericoloso il servirsi nelle occorrenze di copie così scorrette, se non si emandano sù gli originali. Se il Bianchini avesse in mano, tutte in una volta, le cartapecore, potrebbe prestare all'Ill.mo e R.mo Capitolo un altro servizio, di utilità forse anche maggiore. In tal caso segnarebbe al di fuori coi numeri 1, 2, 3 ecc. ciascuna membrana, secondo l'anzianità del tempo e cronologia, facendo sù la cartapecora più vecchia il numero 1 e il 2 sù quella seconda di maggiore antichità, e così di mano in mano sù le altre. Fatti tai numeri sulle cartapecore, essi si richiamerebbero dal Bianchini nel margine del Bollario Liberiano; acciòché, volendosi riscontrare le copie con gli originali, in un momento l'Ill.mo s.r. canonico archivista lo potesse fare.

Ma, per tale fattura, bisognerebbe che il Bianchini avesse tutte le cartapecore in consegna; mentre, se una sola se ne lasciasse, verrebbe tutta la numerazione a guastarsi, né più si potrebbe tenere l'ordine cronologico, dal quale dipende il vantaggio di ritrovare in un momento una carta in qualunque archivio, per quanto grande egli sia.

Se poi non si credesse necessaria tale fatica, in tal caso il Bianchini continuerà nel modo che ha incominciato, con trascrivere dalle carte quello che può illustrare l'istoria della Basilica Liberiana. E in questo non dubita di porre insieme una preziosa serie di documenti, i quali daranno infinito lustro alla Basilica ed al Capitolo. Anzi Sua Signoria Ill.ma e R.ma assicuri Sua Beatitudine che dalle poche carte fin'ora dal Bianchini vedute, si emendano e si suppliscono moltissimi luoghi del De Angelis. Quest'autore, se si ristampasse, farebbe certamente, con la giunta di mille nuovi bei lumi, assai più bella figura. E merita che si ristampi, ora che la Santità Sua ha fatte tante gran cose in detta Basilica, con plauso universale.

Se Sua Signoria Ill.ma e R.ma andasse alla Chiesa, potrebbe fare in carrozza un carico di nuove carte, dalle quali dallo scrivente avrebbe la ricevuta e la restituzione delle altre. Ma è necessario ancora il 2do tomo del Bollario Liberiano.

E con profondo ossequio si rassegna,

U.mo, D.mo Obb.mo S.o

Roma 30 Dec. 1747

Giuseppe Bianchini »¹⁶

¹⁶ *Ibid.* Lettera del 30-XII-1747.

Il giorno seguente, riunito in adunanza straordinaria, il Capitolo Liberiano accettava la proposta « innuendo soprattutto alla mente del Nostro Signore, Papa Benedetto XIV »¹⁷. Di conseguenza, il Bianchini ricevette, il 3 gennaio 1748, quarantasette rotoli e, il 27 febbraio dello stesso anno, centoquattordici cartapecore di bolle ed altri documenti, più, ad una data non precisata, diciotto altre bolle¹⁸.

E' probabile che il lavoro di ordinamento cronologico seguisse di non molto la consegna del materiale. Il Bianchini integrò nella numerazione anche gli originali cartacei a lui consegnati e adoperò cifre romane, facendo inoltre scrivere dai suoi amanuensi, sul verso del documento, una breve nota di carattere diplomatico che ne indicava la data e la natura, nonché, per gli atti privati, il nome del notaio. La semplicità dell'operazione veniva complicata dalla pluralità di originali per uno stesso testo¹⁹ o dalla pluralità di atti su una stessa pergamena²⁰. D'altra parte, come era inevitabile, varie pergamene erano rimaste in fondi particolari dell'archivio capitolare²¹ e di quello dei Beneficiati²² o, per una ragione qualsiasi, non furono mai viste dall'Oratoriano²³. Da qui, varie discrepanze tra la sua numerazione e quella attuale, benché quest'ultima segua lo stesso criterio cronologico²⁴. Altra causa di discrepanza è il numero

¹⁷ ACSMM, *Atti capitolari 1711-1750*, p. 448, 31 dicembre 1747.

¹⁸ ACSMM, Carteggio Bianchini cit.

¹⁹ Nella collezione, come ci perviene oggi, in cinque casi il secondo originale porta lo stesso numero del primo: *pergg.* 28 e 29 = Bianchini XXVIII; *pergg.* 61 e 62 = Bianchini LXI; *pergg.* 134 e 135 = Bianchini CXXXV; *pergg.* 180 e 181 = Bianchini CLXXXI; *pergg.* 182-184 = Bianchini CLXXXII. Invece, in tre casi il secondo originale non porta alcun numero romano: *pergg.* 69, 85, 97. Può darsi che si tratti di un'incongruenza del Bianchini (vedi nota seguente) ma è più probabile che questi documenti non gli siano mai stati consegnati (vedi *infra* p. 15).

²⁰ In questo caso, cinque volte la pergamena porta più numeri: *perg.* 55 = Bianchini LIII, LIV, LVI; *perg.* 100 = Bianchini XCVI, XCVII, XCVIII; *perg.* 109 = Bianchini CVII, CVIII, CIX; *perg.* 149 = Bianchini CXLVIII, CXLIX, CL. Quattro volte essa ne porta una sola: *perg.* 59 = Bianchini LIX; *perg.* 151 = Bianchini CLII; *perg.* 153 = Bianchini CLIV; *perg.* 187 = Bianchini CLXXXVI. Manca un criterio chiaro di distinzione tra la prima serie di casi e la seconda.

²¹ Come quello delle « Chiese Unite » che contiene due pergamene medievali (vedi *infra* I, 3, A).

²² Vedi *infra*, I, 3, B.

²³ Vedi *infra*, p. 15.

²⁴ In questa numerazione attuale, messa nell'aprile 1974 dal dott. Agostino Paravicini Bagliani e dallo scrivente, è stato attribuito un numero arabo ad ogni singolo pezzo, che esso sia di pergamena o di carta, che contenga uno o più atti, o che sia o meno il doppione di un altro originale. Una concordanza tra la numerazione attuale e quella del Bianchini, nonché con l'edizione del

relativamente elevato di pergamene numerate dal Bianchini ma ora smarrite delle quali ci dobbiamo ora occupare.

Non vi è dubbio che le pergamene date in prestito allo studioso fecero tutto ritorno in archivio e ciò prima del 5 novembre 1752, giorno in cui l'Ascevolini ebbe occasione di riconoscerlo davanti al Capitolo²⁵. Si trattava allora di sapere se concedere al Bianchini il permesso di stampare tutti gli originali di cui aveva eseguito la trascrizione. Probabilmente per prendere miglior conoscenza di questi atti, il canonico Pier Filippo Strozzi, eletto alla carica di segretario un mese dopo questa discussione, compilò un breve registro di tutte le pergamene numerate dal Bianchini, nuova prova che la restituzione era stata integrale²⁶. Che cosa avvenne durante i dodici anni successivi? Non siamo in grado di dirlo. Fatto è che dopo le morti improvvise del segretario Strozzi, il 26 maggio 1764, e dell'archivista Ascevolini, il 13 luglio dello stesso anno, si venne a conoscenza della mancanza di un numero notevole di pergamene. Eletto il 22 luglio²⁷, il nuovo archivista Giovanni Lercari si recò lo stesso giorno dal P. Bianchini per sapere a che punto si trovava la sua storia della Basilica e anche, a quanto sembra, per sapere se egli non avesse conservato presso di sé alcuni dei documenti ricevuti in prestito. Il 24 luglio, lo storico scriveva per ringraziare:

« Non potendo venire in persona ad ossequiare Vostra Signoria Ill.ma e R.ma per il mio noto incomodo alle gambe, dopo averla ringraziato dell'onore che l'altro giorno si degnò di compartirmi con la sua gentilissima visita, vengo con la presente a ratificarla che tutte le cartapecore di codesto insigne Archivio Liberiano consegnatemi dall'Ill.mo e R.mo Capitolo per ordine della Santa memoria di Benedetto Papa XIV, furono, vivente lo stesso Sommo Pontefice, *dalla prima fino all'ultima* da me restituite a Monsignore Ascevolini allora archivista, e da lui rimesse in Archivio. Io feci scrivere dai miei amanuensi al di fuori di ciascheduna la data loro, e di tutte mi trovo aver copia, la quale penso di regalare all'Ill.mo e R.mo [Capitolo], quando sarà terminata la mia storia della Sacrosanta Basilica Patriarchale di S.

Ferri è alla disposizione degli studiosi del fondo (Sala di consultazione dei manoscritti, n. 444).

²⁵ ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1751-1819*, p. 28, 5-XI-1752.

²⁶ ACSMM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari*, fascicolo di 28 pp. intitolato *Documenti dell'archivio liberiano*. La scrittura è quella dello Strozzi stesso, ben nota dai verbali capitolari, da lui redatti e firmati dal 1738 al 1741 e dal 1753 al 1764.

²⁷ ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1751-1819*, p. 152, 22-VII-1764.

Maria Maggiore che si sta attualmente ricopiando senza veruna intermissione e che spero in breve di umiliare all'Ill.mo e R.mo Capitolo »²⁸.

Dopo tale conferma da parte del Bianchini, non rimaneva che prendere atto delle perdite subite tra il 1752 e il 1764, le quali risultarono da un nuovo inventario redatto, se non dal Lercari stesso, almeno sotto la sua guida²⁹. In quel documento ciascuna pergamena della collezione Bianchini fu fatta oggetto di un breve regesto accompagnato dal numero progressivo dato dallo storico, ma per cinquantuno di loro, figurò solo il numero, essendo mancante l'originale. Di queste cinquantuno pergamene non si è più avuto traccia in seguito ma, grazie al quaderno Strozzi menzionato sopra, si può oggi sapere quale era il loro contenuto: fortunatamente trattasi soltanto — salvo il caso che stiamo per discutere — di atti pontifici trascritti, all'inizio del secolo, nel *Bullarium Liberianum*³⁰ il che viene ad attenuare, senza però sopprimerlo, il rimpianto per una così notevole perdita. Precisiamo subito che, per il periodo che ci interessa direttamente qui, cioè prima dell'anno 1500, le due sole pergamene numerate dal Bianchini e scomparse prima del 1764 sono quelle che recavano i nn. CCXII e CCXLVIII. Dalla lista Strozzi risulta chiaramente che il CCXII era la bolla di Niccolò V del 31-III-1451 contenente gli statuti del card. d'Estouteville (FERRI CCXVII), per la quale esiste, oltre la copia difettosa del *Bullarium Liberianum*, quella, quasi contemporanea, figurante in testa del volume di statuti di cui si parlerà più avanti³¹. Il CCXLVIII invece, che doveva essere compreso tra il 4-V-1490 (FERRI CCLVI =

²⁸ ACSMM, *rip.* 50, *Miscellanea* I, 6: Carteggio Bianchini, lettera del 24-VII-1764. L'«*Historia Basilicae Liberianae Sanctae Mariae Maioris*» non fu, in realtà, mai pubblicata. Il 13 ottobre dello stesso anno 1764, il Bianchini moriva. L'opera fu completata da un altro religioso dell'Oratorio di Roma, il P. de Magistris, che era stato il suo collaboratore, e presentata in Capitolo il 30 giugno 1765. Fu allora deciso di riportarla in archivio tale quale «riservandosi il R.mo Capitolo matura riflessione se dovrà o no darsi alle stampe». Dopo di che, non ne fu più fatta menzione. Il saggio di stampa del frontispizio e delle quattro prime carte che figura oggi all'inizio del vol. I non seguì questa decisione: esso risale, infatti, all'anno 1754. Su tutta questa vicenda vedi ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1751-1819*, pp. 154 e 161 (25-XI-1764 e 30-VI-1765); *ibid.* *rip.* 50, *Miscellanea* I, 6, carteggio Bianchini: lettera del P. de Magistris senza data. ASRSP XXVII (1904), p. 148, nota 1.

²⁹ ACSMM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari*: «Inventario di tutti i libri manoscritti e stampati e di tutte le scritture che si conservano nell'archivio dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo di Santa Maria Maggiore, fatto nell'anno 1764». 141 p. + rubricella. Scrittura non identificata.

³⁰ Vedi *infra*, III, 4.

³¹ Vedi *infra* I, 2, n. 101.

Bianchini CCXLVII) e il 14-1-1492 (FERRI CCLVII = Bianchini CCXLIX) non ha corrispondente nella lista Strozzi né nel *Bullarium Liberianum*. Potrebbe trattarsi di un *Motu proprio* di Alessandro VI, menzionato da un inventario del 1731, ma, come si avrà occasione di dire, la cosa rimane ipotetica³². L'identità del documento smarrito resta dunque dubbia, ammesso ch'esso sia realmente esistito: rimane possibile infatti che il Bianchini, per distrazione o in seguito a qualche errore avvertito troppo tardi, abbia semplicemente tralasciato nella sua serie il n. CCXLVIII.

Dopo il 1764, non furono più redatti elenchi sistematici delle pergamene liberiane fino a quelli che il vice-archivista D. Salvator Bascetta, in attività tra gli anni 1916 e 1926³³, dispose all'inizio delle diciassette cartelle che contenevano il materiale a lui pervenuto. Il confronto tra l'inventario del 1764 e questi elenchi fa subito apparire tre fatti: 1) La divisione della serie unica creata dal Bianchini e la sua sostituzione con due serie parallele contenenti rispettivamente le « Bolle » e gli « Atti diversi »; 2) L'inserzione, in queste due serie, di documenti non numerati dal Bianchini; 3) la scomparsa di documenti numerati da quest'ultimo. Riprendiamo brevemente questi tre punti.

1) Della divisione della collezione Bianchini in due serie si è già parlato sopra. Si sa che sulle « Bolle » (cioè, praticamente su tutti gli atti pontifici) fu lasciato il numero romano posto dallo storico, mentre sugli « Atti diversi » esso veniva attentamente raschiato e sostituito da un numero arabo preceduto dalla maiuscola A (Atto) e dalla minuscola n (numero). Ad esempio: A n. 1, A n. 2 ecc. Questo secondo gruppo di documenti non comprendeva documenti cartacei ma soltanto pergamene, recanti ognuna un numero solo e formanti una serie continua di centonovantacinque numeri³⁴. Le « Bolle » invece comprendevano centonovantatre pezzi, di cui ventidue cartacei e perfino uno stampato, il resto consistente in pergamene. La numerazione di questa serie comporta varie anomalie di cui ci occuperemo fra poco. Rimanendo, per il momento, nel problema della divisione, precisiamo che l'epoca di quest'ultima non ha potuto esser determinata con esattezza, ma che essa ebbe certamente luogo prima del 9-III-1861, data di un inventario del-

³² Vedi *infra* III, 5.

³³ Egli fu eletto a questa carica il 9-IV-1916 (ACSM, *rip.* 30, *Atti capitolarari 1911-1918*, p. 178) e morì l'11-II-1927.

³⁴ Il Ferri (ASRSP XXVII (1904), p. 150) parla di 197 atti privati numerati, ma sembra trattarsi di una distrazione.

l'archivio liberiano nel quale gli « Atti diversi in pergamena » formano già una serie a parte ³⁵.

2) Tra il 1764 e l'epoca del Bascetta, non meno di quarantadue pezzi, non numerati dal Bianchini, sono stati aggiunti alla collezione da lui formata ³⁶. In undici casi trattasi di documenti posteriori al suo lavoro che non pongono dunque alcun problema ³⁷. I trentuno altri, invece, esistevano mentre egli lavorava e si può dunque considerare che, per una ragione qualsiasi, essi non gli erano stati consegnati.

Sull'epoca delle aggiunte si possono fare le osservazioni seguenti: I sei « Atti diversi » ³⁸ figurano al loro posto cronologico in questa serie continua e sono stati, dunque, certamente inseriti prima della divisione, cioè prima del 1861. Per le « Bolle » il problema è più complesso. Otto di loro, posteriori al lavoro del Bianchini, hanno ricevuto un numero romano analogo a quelli messi da lui e continuante normalmente la sua serie cronologica ³⁹. Questi numeri possono essere state messi a mano a mano che i documenti arrivavano in archivio. Diciotto altri atti pontifici hanno ricevuto essi pure un numero romano, ma accompagnato da una lettera maiuscola che permetteva il loro inserimento nell'ordine cronologico tra numeri già esistenti ⁴⁰. Questa numerazione con lettere sembra l'opera di una stessa mano. Infine, dieci altri atti pontifici, tra cui tre dopponi ⁴¹, non hanno ricevuto alcun numero. Fare ipotesi sulla data della inserzione di questi due ultimi gruppi ci sembra vano. Prima di terminare con queste aggiunte, precisiamo che i pezzi anteriori all'anno 1500 sono in tutto otto ⁴², tra i quali tre dopponi ⁴³

³⁵ ACSMM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari*: Inventario di tutti i protocolli, libri, posizioni, pergamene e atti diversi esistenti nell'archivio del Rev.mo Capitolo liberiano in data 9 marzo 1861, ridotto a forma di rubricella per comodità del rinvenimento. Firmato dall'archivista L. Reali. Gli Atti diversi in pergamena hanno la segnatura C III.

³⁶ *Pergg.* 33, 69, 85, 97, 212, 237, 247, 254, 258, 268, 270, 279, 281, 282, 291, 313, 318, 335, 338, 339, 340, 351, 358, 365-370, 374, 377-388.

³⁷ *Pergg.* 377-387.

³⁸ *Pergg.* 33 (= A n. 30, FERRI XXXIII), 247 (A n. 170, FERRI CCLIII), 313 (A n. 191), 370 (A n. 192), 374 (A n. 194), 388 (A n. 195).

³⁹ *Pergg.* 377-380, 383-385 e 387.

⁴⁰ *Pergg.* 212 (copia cartacea del testo di FERRI CCXVII) 237, 258, 270, 291, 335, 338, 339, 340, 351, 358, 365-369, 381, 386.

⁴¹ *Pergg.* 69, 85, 97 (tutti e tre dopponi = FERRI LXVIII, LXXXV, XCVI) 254, 268, 279, 281, 282, 318, 382.

⁴² *Pergg.* 33, 69, 85, 97, 212, 237, 247, 254 (FERRI XXXIII, LXVIII, LXXXV, XCVI, CCXVII, CCLIII, CCLX. La *perg.* 237 manca in FERRI. Si tratta della copia autentica cartacea eseguita il 19-I-1494 di un atto del card. d'Estouteville in data 6-XI-1476.

e una semplice copia di un documento di cui il Bianchini aveva conosciuto l'originale in pergamena⁴³, il che limita a quattro il numero dei testi realmente inseriti nella collezione dopo il Bianchini.

3) I pezzi numerati dal Bianchini e presenti al momento dell'inventario del 1764, che mancavano nelle cartelle Bascetta erano quattordici, tutti posteriori all'anno 1500. Dato che queste cartelle furono consegnate tali quali alla Biblioteca Vaticana, i detti quattordici documenti mancano tuttora nel fondo di Santa Maria Maggiore della biblioteca. Sei di essi sono già stati ripediti nell'archivio capitolare⁴⁵ e qualchedun'altro potrebbe ancora venire fuori con il nuovo inventario di quest'archivio attualmente in corso di realizzazione. In ogni caso, otto sono per il momento irrimediabili⁴⁶. Determinare quando questi quattordici documenti furono tolti dalla collezione non è facile, e non si può affermare che ciò sia avvenuto in una sola volta. Sembra tuttavia che non ci troviamo di fronte a casi isolati, dato che cinque su sei delle pergamene ritrovate nell'archivio capitolare lo sono state nello stesso fondo dell'abbazia di Ficulle, dal quale probabilmente erano state estratte e nel quale qualcuno le avrà voluto rimettere, giudicando che tale fosse il loro « vero posto ». Dato che si tratta di atti non pontifici e che il numero romano del Bianchini non vi è stato raschiato, è chiaro che essi furono tolti dalla collezione prima della divisione delle due serie o, al più tardi, prima che essa fosse suggellata dalla nuova numerazione: in ogni ipotesi, prima del 1861.

Fin qui il risultato del confronto, alquanto deludente, tra gli elenchi del Bascetta e l'inventario del 1764. Interamente positivo si rivela, invece, il confronto tra gli stessi elenchi e lo stato attuale della collezione. Durante gli ultimi cinquant'anni, nessuna perdita è avvenuta nel materiale rinchiuso in cartelle dal diligente vice-archivista. Consegnate alla Biblioteca Vaticana in queste cartelle, le pergamene vi sono rimaste fino alla loro recente distensione e sistemazione in una unica serie cronologica.

A conclusione di questa breve storia delle pergamene dal 1747 al 1974, basterà sottolineare che, per quanto riguarda i documenti anteriori al 1500, la collezione ora conservata nella Biblioteca Vati-

⁴³ Perg. 69 (FERRI LXVIII), 85 (FERRI LXXXV), 97 (FERRI XCVI).

⁴⁴ Perg. 212 (= FERRI CCXVII). Su questo caso vedi *infra* III, 4, 1.

⁴⁵ Sono i numeri Bianchini CCLXI, CCXCI, CCCLXIV, CCCLXXII e CCCLXXX, tutti nel *rip.* 23, Busta *Ficulle* e il n. CCCLV conservato nel *rip.* 33, busta *Arcipreti*.

⁴⁶ Sono i numeri Bianchini CCLXI, CCLXXV, CCLXXXVI, CCLXXXVII, CCXCVI, CCXCIX, CCCLII, CCCXCV.

cana è ancora sostanzialmente quella numerata dal Bianchini con perdita di due sole pergamene prima del 1764⁴⁷ e addizione, dopo questa data, di una pergamena⁴⁸ e di tre atti cartacei⁴⁹. Sulle perdite avvenute tra il 1500 e il 1764 sarà possibile dare alcune indicazioni solo dopo il confronto tra l'inventario del sec. XV e gli elenchi posteriori (*infra*, parte V).

2) *Gli altri documenti del fondo vaticano.*

Eccezione fatta delle pergamene di cui si è finora parlato e, ripetiamolo, dei codici di indole liturgica o letteraria, che non sono affatto presi in considerazione nel presente articolo, i documenti anteriori al sec. XVI conservati nel fondo di Santa Maria Maggiore della Biblioteca Vaticana sono soltanto tre:

- n. 47 Codice in pergamena della fine del sec. XV, di 52 ff., rilegato in legno ricoperto di pelle marrone con fodera moderna. Sulla fodera è stato indicato per errore la data 1486 anziché 1496. Sul f. 1^r titolo in rosso: *Processus [...] in causa confirmationis permutationis facte inter Capitulum Sancte Marie Maioris de Urbe et dominum Raphaellem de Sanctoris*. Gli atti vanno dal 26 gennaio al 13 aprile 1496. Notaio: *Joannes de Belza*. I ff. 6^r - 21^r contengono trascrizioni parziali di vari documenti d'archivio dal 1393 al 1496, documenti oggi smarriti e che ritroveremo nel commento dell'inventario del sec. XV (*Inv.* §§ 63, 69, 97 e 151).
- n. 101 Codice in pergamena della fine del sec. XV, rilegato in pelle marrone. Titolo sul piano: *Statuta Basilice sce Marie Maioris*. Contiene trascrizione degli statuti del card. d'Estouteville del 19-V-1448 e della bolla di Nicolò V del 31-III-1451, *In suprema militantis Ecclesie*, che li conferma (ff. 1-14; cf. FERRI CCXVII)⁵⁰. Il volume contiene anche, al f. 15, trascrizione della bolla di Alessandro VI del 2-III-1498 (FERRI CCLXI) e di due testi del sec. XVI. Trascrizione degli stessi e di molti altri si trova in un secondo codice di statuti, opera del sec. XVI (n. 109).
- n. 116 Avanzi, recentemente restaurati, di un codice contenente un inventario dei beni della Basilica nella prima metà del sec. XV,

⁴⁷ Sono i numeri Bianchini CCXII e CCXLVIII. Vedi *supra*, p. 13.

⁴⁸ Perg. 33 (FERRI XXXIII).

⁴⁹ Pergg. 237 (cf. nota 42), 247 (FERRI CCLIII) e 254 (FERRI CCLX).

⁵⁰ Ricordiamo che l'originale di questa bolla è tra quelli smarriti tra il 1752 e il 1764.

con aggiunte e correzioni posteriori. Per ulteriori dettagli su questo documento, vedi *infra*, parte II.

3) *Le pergamene conservate nell'archivio capitolare*

Abbiamo già avuto occasione di dire che sei delle pergamene numerate dal Bianchini e tolte in seguito dalla sua collezione si trovano ora nell'archivio capitolare⁵¹. Dato che si tratta di atti posteriori all'anno 1500, non ci fermeremo su di esse, non più che sulle altre pergamene dei secc. XVI-XVII che il Bianchini, per motivi di cui non abbiamo da fare qui l'analisi, non sembra mai aver avuto fra le mani. C'interessano direttamente, invece, le quattro pergamene anteriori al sec. XVI non viste dall'Oratoriano perché già contenute nel sec. XVIII, come lo sono oggi, in fondi particolari. Eccone la lista:

- A) *Fondo « Chiese Unite »*, busta *S. Pudenziana* (rip. 41).
 — 26-XI-1224. Bolla di Onorio III. Vedi *Inv.* § 21.
 — 8-1-1318. Originale. L'arciprete e i canonici di S. Pudenziana concedono a Matteo Colonna, preposito della Chiesa *de Sancto Audomaro*, la chiesa di S. Lorenzo in Fontana con i suoi beni, a condizione che vi stabilisca un monastero maschile o femminile e contro un censo annuo di dodici denari di provisini del senato. « *Martinus Francisci Padulie de Urbe. Alme Urbis prefate publicus notarius*. L'atto non è registrato nell'inventario del 1480, ma è segnalato nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 40. Non è stato visto né dal Bianchini né dal Ferri, ma sembra esser stato conosciuto, almeno indirettamente, dal DE ANGELIS, p. 128.
- B) *Fondo dei Beneficiati*, serie dei cosiddetti « *Protocolli* » (rip. 249).
 — 23-IX-1472. Affitto di una casa per la cappella di S. Francesco. (Prot. 6, f. 213). Vedi *Inv.* § 149.
 — senza data (1378-1389). Originale del testamento di Ludovico Alfonsi de Caputionei di Palentia. Giura fedeltà a papa Urbano VI. Dispone, se morrà a Roma, di essere sepolto a S. Maria Maggiore, vicino al corpo di S. Girolamo. Chiede che siano pagati i suoi debiti, di cui lascia a parte un elenco in un quaderno cartaceo, ora smarrito. « *Dicmarus Hereken, clericus Traiecten. dioc. publicus, imperiali auctoritate, notarius* » (Prot. 4, f. 73).

4) *Altri documenti dell'archivio capitolare.*

Li elenchiamo nell'ordine dei ripiani:

Ripiano 1: Inventario dei beni della Basilica alla fine del sec. XV.

⁵¹ Vedi nota 45.

Descrizione *infra*, pp. 24-29. Testo annotato della parte relativa all'archivio *infra*, pp. 29-50.

Ibid.: Protocolli notarili rilegati in pergamena con liste di pelle. Di questa serie che comprende, fino all'anno 1925, cinquantuno volumi, i cinque primi risalgono al sec. XV con inizio nell'anno 1476⁵².

Ripiano 2: Cinque volumi d'istromenti originali o trascrizioni varie, disposti in ordine cronologico e rilegati, all'inizio del sec. XVIII, sotto copertine di pergamena. Il tomo I comprende atti dal 1309 al 1550. Dei primi, che riguardano direttamente il presente studio, diamo qui un breve elenco:

1. ff. 1-10. 10.VII.1309. Quaderno cartaceo sotto copertina di pergamena, contenente una trascrizione del sec. XV del testamento del canonico Giacomo Arcioni (originale conservato = FERRI CIII, cf. *Inv.* § 9).
2. ff. 11-30. 1368-1381. Fascicolo cartaceo contenente una trascrizione del sec. XVI di tre atti perduti relativi alla successione del cardinale Niccolò Capocci: Testamento del 22-VII-1368; atto di erezione del collegio di dodici cappellani previsto dal testamento, in data 18-VI-1374; bolla di Urbano VI del 17-IX-1381. Questi atti verranno descritti più ampiamente nell'analisi del carteggio che li conteneva, *infra*, pp. 21-24.
3. ff. 31-36. 9-XII-1379. Trascrizione del sec. XVI del testamento del cardinale Agapito Colonna (originale conservato = FERRI CXLIII).
4. f. 37. 4-VII-1399. Regesto del sec. XVI di un atto di vendita (originale conservato = FERRI CLXVIII).
5. ff. 39-52. 7-VIII-1426. Trascrizione del sec. XVI dell'atto di accettazione da parte del Capitolo del testamento del cardinale Francesco Lando (originale conservato = FERRI CXCIII).
6. ff. 53-54. 30-X-1348. Transunto fatto dal notaio *Thomas de Vic-*

⁵² Eccone brevemente il contenuto: T.1: Atti di Baldassare Rocca di Castroviellaro, *cappellanus Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe, notarius publicus*. Dal 7-I-1479 al 3-I-1487. Gli atti riguardano, oltre il Capitolo liberiano, varie altre chiese o persone e sono rogati in vari luoghi di Roma. T.2: Atti dello stesso notaio dall'8-I-1487 al 25-III-1493. Stessa varietà di contraenti e di luoghi. T.3: Atti dall'11-VIII-1476 al 1-I-1517 dei seguenti notai: Sigismondo de Regnantibus dall'11-VIII-1476 al 6-III-1477; Baldassare Rocca dal 5-I-1477 al 10-VI-1496; Francesco Nigri dall'11-V-1483 al 16-VIII-1487; Bernardo Capogalli dal 25-IX-1498 al 7-X-1499; Baldassare Rocca dal 13-II-1500 al 1-I-1517. Gli atti di questo volume hanno tutti qualche relazione con la Basilica liberiana e sono per lo più rogati in essa. T.4: Atti di Baldassare Rocca dal 31-I-1493 al 18-II-1497. Alcuni testamenti e contratti non riguardano la Basilica. A f. 285, nota di alcuni decessi. T.5: Atti di Baldassare Rocca dal 28-XII-1498 (cioè 1497 nello stile moderno) al 14-IV-1502. A ff. 241-243, note di alcuni decessi.

- toris*, romano, del testamento di *Antonius Lelli* contenuto negli atti del defunto notaio *Angelus de Gualderonibus de Galeria*.
7. ff. 55-56. Senza data. Trascrizione del sec. XVI di estratti del testamento di *Vannotia, uxor Petri de Valle* in favore della cappella di S. Maria Maddalena in S. Maria Maggiore. Originale non conservato.
 8. f. 57. 1-I-1437. Trascrizione del sec. XV di un atto di pagamento del censo dovuto dalla Basilica all'Ordine Gerosolimitano per il casale S. Basilio. A tergo, trascrizione contemporanea incompleta di un altro atto del 1437. Originali non conservati.
 9. ff. 59-60. 10-I-1443. Atto notarile mancante della fine per la perdita di uno o più fogli: testamento di *Jacoba relicta quondam Butii Sanzie* in favore della cappella dei SS. Giovanni e Caterina in S. Maria Maggiore. La stessa persona compare in un atto del 21-XI-1424 di cui è conservato l'originale (= FERRI CLXXXIX). Essa figura inoltre nel libro di anniversari dell'ospedale del Salvatore dell'anno 1461 (ASRSP XXXI (1908) p. 208).
 10. ff. 61-62. 6-IX-1467. Minuta notarile con molte correzioni senza nome del notaio: testamento di *Titia de Corneto* (cf. *Inv.* § 129).
 11. f. 63. 27-XII-1468. Testamento originale di Rodolfo di Galeria, canonico liberiano. Lascia alla Basilica metà di una casa. *Honoratus Jordani, clericus ortanus, cappellanus dicte ecclesie S. Marie Maioris, imperiali auctoritate notarius*.
 12. ff. 65-66. 14-I-1469. *Attestationes de Magistris in causa Romana domus de Magistris*. Originale.
 13. ff. 67-68. 22-XI-1473. Atto originale della compra di una vigna a favore della cappella dell'Annunziata. *Joannes Brance quondam Jacobi de Sanctis civis romani Dei gratia publicus imperiali auctoritate notarius*.

Da f. 69 a f. 102 vi sono sedici atti compresi tra il 1477 e il 1499, per lo più minute notarili di Baldassare Rocca che durante lo stesso periodo funge da notaio per il Capitolo (cf. nota 52).

Ripiano 13: a. 1445. Volume cartaceo rilegato in pergamena. *Causa romana pedice terre* (Vedi *Inv.* § 18).

Ripiano 199: Busta « *Giustificazioni aa. 1475-1575* ». Contiene, per il sec. XV, i seguenti fogli cartacei:

1. Foglio ricapitolativo di distribuzioni di uva e vino fatte negli anni 1476-1478. Scrittura di Marcello Planca, che compilò probabilmente quell'elenco l'anno 1479 quando era camerlengo (vedi atto seguente).
2. 27-XI-1479. Quietanza firmata da Pietro vecchio a Marcello Planca, camerlengo.
3. 15-VIII-1489. Procura fatta dal canonico Battista de Cancellariis a favore di Bernardino de Torsolis. Notaio: *Corradinus, romanus*.

4. 10-VI-1496. Quietanza firmata dai due camerlenghi *Prosper de Ursis* e *Julianus Bonsignor* di un censo pagato da *Andraeas et Bartholomaeus de Valle* sopra il loro casale di Torre Nova.

Ripiano 249: *Fondo dei Beneficiati*. Serie di volumi rilegati nel sec. XVII, impropriamente detti « protocolli », i quali contengono trascrizioni di atti vari e pochi originali concernenti le cappelle della Basilica prima del 1561, nonché il collegio dei beneficiati creato in quell'anno da Pio IV. Oltre le due pergamene sopra citate, questi volumi non contengono originali anteriori all'anno 1500, ma vi si trovano trascrizioni di un importante carteggio sulla cappella S. Lorenzo, dotata nel 1368 dal cardinale Niccolò Capocci. Da queste trascrizioni, eseguite nel sec. XVI, non si può dedurre con sicurezza che gli originali esistessero ancora a quell'epoca, e, se esistevano, che si trovassero conservati a S. Maria Maggiore e non, per esempio, presso la famiglia Capocci. Tuttavia, dal confronto tra il carteggio copiato dai Beneficiati e quello utilizzato sulla stessa questione dall'autore della *De gente Capoccina Historia*⁵³ sembra risultare che S. Maria Maggiore possedeva una sua raccolta propria degli atti della cappella⁵⁴, la quale merita dunque di essere inventariata. Dato che gli atti si trovano riprodotti più volte nei protocolli, essi saranno presentati qui sotto nell'ordine cronologico, al duplice scopo di semplificare le referenze e di dare una visione più organica del carteggio.

22-VI-1368. Montefalcone. Testamento del cardinale Niccolò Capocci. Tra altre disposizioni, prescrive l'esecuzione del mandato da lui dato a Giovanni Fernandi suo camerario circa l'istituzione di un collegio di dodici cappellani per la cappella S. Lorenzo in S. Maria Maggiore, da dotare sui suoi beni patrimoniali. *Franciscus quondam Mathaei Hieremie, civis pisanus, notarius*. Estratto relativo alla cappella in Prot. I, f. 108^r; copia

⁵³ Questa storia, redatta nel 1623 da Vincenzo Capocci, è conservata mutila in un codice cartaceo della biblioteca Corsiniana di Roma che conteneva originariamente 165 fogli. Segnatura attuale: 34 E 19. Trascrizione del codice già mutilo in *Vat. lat.* 7934, ff. 57^r-151^v, ad opera del Galletti che le ha dato il titolo sotto il quale essa viene comunemente designata.

⁵⁴ Dei dieci atti copiati nei protocolli dei Beneficiati, Vincenzo Capocci conosce soltanto la metà e riproduce invece un atto assente dai protocolli, ossia quello del 12-VI-1372, nel quale Giovanni Fernandi dichiara davanti ad un notaio non nominato quali erano le intenzioni del cardinale riguardo alla cappella. (*Bibl. Corsiniana*, 34 E 19, ff. 99^r-100^v; *Vat. lat.* 7934, ff. 105^r-106^r).

completa in ACSMM, *rip.* 2, Istr. P.I., ff. 11^r-17^r. Per altre trascrizioni vedi in nota ⁵⁵.

22-VI-1371. Roma. Il procuratore del Capitolo dei SS. Apostoli investe gli esecutori del cardinale, a favore della cappella, della metà del casale Quarticcio. *Nicolaus q. Jo. Francisci imperiali auctoritate notarius*. Prot. 1, ff. 1 e 342.

7-V-1372. Avignone. Lettera di Gregorio XI a *Jacobo episcopo spoletano, nostro in spiritualibus in Urbe vicario*. Facoltà di costringere Andrea de Monteleone e Giovanni Fernandi, ambedue esecutori del cardinale, a istituire le dodici cappellanie previste dal testamento. *Ad nostram displicenter*. Prot. 13, f. 108^v. Reg. Vat. 264, f. 32^v (MOLLAT 720).

19-VI-1373. Pont-de-Sorgues. Lettera di Gregorio XI a *Luce episcopo Nucerino, nostro in spiritualibus in Urbe vicario* e tre altri. Mandato di procedere entro otto mesi all'istituzione delle cappellanie sudette. *Pia vota et legata*. Prot. 13, ff. 108^v-109^r e 238; ACSMM, *rip.* 2, Istr. P.I., f. 17; *Bibl. Corsiniana* 34 E 19, ff. 85^v-86^v; *Vat. lat.* 7934, ff. 94^v-95^r.

28-VI-1374. Roma. *Lucas episcopus Nucerinus* e Giovanni Fernandi istituiscono il collegio dei dodici cappellani con diritto di presentazione per il priore di S. Maria Nuova e diritto d'investitura per l'arciprete di S. Maria Maggiore; ne determinano la dotazione e

⁵⁵ La tradizione testuale del testamento di Niccolò Capocci è assai complessa. L'originale era conservato al tempo di Vincenzo Capocci nel collegio S. Gregorio di Perugia ed è smarrito. Su di esso è stata effettuata la copia riprodotta da Vincenzo Capocci nella sua *Historia* (*Bibl. Corsiniana* 34 E 19, ff. 76^r-84^v; cf. *ibid.*, f. 48^r), e trascritta a sua volta dal Galletti (*Vat. lat.* 7934, ff. 87^r-94^r). Ambedue queste trascrizioni comportano il brano relativo alla cappella S. Lorenzo. Invece, in un transunto perugino del 14-XII-1368 pubblicato da CIACCONTO, *Vitae et res gestae romanorum pontificum et S.R.E. cardinalium*, ed. 1677, t. II, coll. 510-516 e in un altro transunto perugino del precedente transunto, eseguito il 14-XII-1495 e trascritto nel sec. XVII in *Vat. lat.* 11913, ff. 1^r-7^v, manca il detto brano. Alla stessa famiglia sembra appartenere il codice F 185 della biblioteca di Dresda, che non abbiamo potuto consultare, ma che comporta, come i precedenti transunti perugini, le *Constitutiones domus Sapientie perusine* (cf. FR. SCHNORR VON CAROLSFELD, *Katalog der Handschriften der königl. öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, t. I, Leipzig 1882, p. 422). Su un transunto perugino in data 11-XI-1389 è stata effettuata una copia del sec. XVI che si trova nell'*Archivio del Gonfalone*, Mazzo O, n. 2, ff. 7^r-17^v e che era già stata segnalata da ADINOLFI, t. II, p. 192. Il brano relativo alla cappella vi è sottolineato. Ignorasi a partire da quali documenti furono eseguite le semplici copie che figurano in *Archivio di Stato in Perugia*, fondo Montemorcino, Istrumenti diversi, n. 1, ff. 4^r-6^v e in ACSMM, *rip.* 2, Istr. P. I, ff. 11^r-17^r, quest'ultima riprodotta a sua volta in BIANCHINI, « *Historia Basilicae Libेरianae Sanctae Mariae Maioris* » (ms.), t. IX, pp. 363-407. Queste tre ultime copie comportano tutte il brano relativo alla cappella.

ne fissano gli obblighi. *Butius Pauli Butii Angeli notarius* Prot. 1, ff. 37-40; Prot. 13, ff. 110-112 e 238-243, continuati in ff. 268-270. ACSMM, rip. 2, Istr. P.I., ff. 17-27; *Bibl. Corsiniana* 34 E 19, ff. 95^v-99^r; *Vat. lat.* 7934, ff. 94^v-105^r.

20-VI-1379. Roma. Vendita di otto pezze di vigne in *Vivaro* fatta dalla chiesa di S. Prassede per due terzi agli eredi Capocci e per un terzo alla cappella. *Sanctolus Petri Bertae notarius* Prot. 1, ff. 8-13 e 14-14, continuati in ff. 23-24.

25-IV-1380. Roma *apud S. Petrum*. Bolla di Urbano VI. Vieta all'arciprete e al Capitolo di S. Maria Maggiore di disporre in qualsiasi modo dei beni della cappella. *Ad ea quae divini cultus*. Prot. 13, ff. 112 e 272; *Bibl. Corsiniana* 34 E 19, ff. 101^r-102^r; *Vat. lat.* 7934, ff. 106^r-107^r.

17-IX-1381. Roma, *apud S. Petrum*. Bolla di Urbano VI. Aggiunge al divieto di cui nella precedente bolla la pena di sospensione. *Honestis supplicantium votis*. Prot. 13, ff. 112 e 272^v-273^r; ACSMM, rip. 2, Istr. P.I., ff. 27^v-28^v; *Bibl. Corsiniana* 34 E 19, ff. 102^r-103^r; *Vat. lat.* 7934, f. 107.

23-VIII-1382. Roma. Giovanni Fernandi fa un elenco di crediti in suo possesso, attesta che essi appartengono alla successione del cardinale e che con il loro recupero si dovrà accrescere la dotazione della cappella. *Butius Pauli Butii Angeli notarius*. Prot. 1, ff. 2^r-5^v continuati in f. 34^r e ff. 26^r-31^v.

12-IV-1383. Roma. *Petrus de Horto, praeceptor* dell'ospedale di S. Spirito, vende alla cappella tre rubbia di terra in *vocabulo de Rotulis. Festinus Pauli de castro Ripaioli (?) comitatus Tuderti, notarius*. Prot. 1, ff. 6-7 continuati in ff. 32-33 e ff. 17^r-20^v.

A questo carteggio va pure riferito un inventario della cappella di cui non sembra conservata alcuna trascrizione, ma la cui nota introduttiva figura in un fascicolo di « Memorie storiche » in ACSMM rip. 50, *Miscellanea* I, 32: *In nomine Domini Amen. Anno domini 1373, die vero XI mensis novembris, ego Johannes Fernandi executor bo. me. D. Nicolai cardinalis de Capocciis, hoc inventarium de infrascriptis paramentis et aliis ornamentis que sunt deputata ad servitium divini cultus cappelle constructe sive dotate in hac sacra Basilica B. Marie Maioris sub vocabulo S. Laurentii per prefatum bo. me. cardinalem supradictum scribi feci ad per-*

petuam rei memoriam. Detta introduzione è riprodotta in ADINOLFI, t. II, p. 193. Non si può escludere che l'Adinolfi, che non cita la sua fonte, abbia visto non soltanto la nota introduttiva ma il testo stesso dell'inventario.

II - L'INVENTARIO DEL 1480.

L'inventario dell'archivio liberiano che si troverà pubblicato nelle pagine seguenti figura ai ff. 94-96 di un codice dell'archivio capitolare⁵⁶ che contiene un inventario generale dei beni della Basilica comprendente sia gli oggetti di sagrestia sia i beni mobili e immobili del Capitolo, delle varie prebende e delle cappelle, nonché i libri manoscritti⁵⁷. Questo codice sarà nel presente articolo designato dalla sigla *B*. Larghe parti ne sono state pubblicate dal De Angelis⁵⁸, mentre quella relativa ai libri ha ritenuto l'attenzione del Federici⁵⁹ e del Ferri⁶⁰. La parte relativa all'archivio non è stata finora nè pubblicata nè segnalata.

Una prima redazione di quell'inventario — la designeremo con la sigla *A* — figura in un codice del fondo della Biblioteca Vaticana. Ridotto allo stato di fogli sciolti non numerati e talvolta

⁵⁶ ACSMM, *rip.* 1. *Codex* prevalentemente cartaceo con alcuni fogli in pergamena, di recente restaurato e rilegato in pelle marrone. Senza titolo. Misura 46 x 30 x 4 cm. e contiene 150 fogli.

⁵⁷ La riunione in un solo inventario di categorie di beni così diverse non era per nulla insolita nel sec. XV, come lo attestano gli inventari della Basilica Vaticana e della Santa Sede stessa (ASRSP XXIV (1901), pp. 408-409). Si può vedere pure l'inventario di S. Maria in Via Lata del 1454-1456 che contiene paramenti e codici, ma non le terre né i documenti d'archivio (L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via lata*, Roma, 1908, pp. 369-375).

⁵⁸ Capitolo I *De reliquiis* = DE ANGELIS, pp. 110-112; capitoli II-XII = DE ANGELIS, pp. 136-148; sezione relativa ai libri = DE ANGELIS, pp. 148-150.

⁵⁹ V. FEDERICI, *La Regula pastoralis di S. Gregorio Magno nell'archivio di S. Maria Maggiore* in *Römische Quartalschrift* XV (1901), p. 12, nota 1. In questa nota l'autore crede di poter dedurre da una notizia figurante isolata a f. 146^v del codice (*Die quinta Januarii 1528 fuit in manibus Lanschinec Julius de Marganis*) che l'inventario, rubato da un lanzicheneco, fu salvato da un Margani. In realtà, tale interpretazione non s'impone necessariamente. Un'altra, non meno grammaticale, sarebbe che nelle mani dei soldati fu, in quel 5 gennaio 1528, Giulio Margani stesso, preso in ostaggio. Trattavasi del camerlengo del Capitolo in carica durante i due anni 1527 e 1528 (ACSMM, *rip.* 213, *Conto corrente 1527-1541*). Pur lasciando la questione in un prudente dubbio tenevamo a fare tale osservazione, dato che l'interpretazione del Federici è ovviamente legata all'ipotesi di un saccheggio dell'archivio liberiano nel 1528, la quale, come si vedrà, non trova alcun riscontro nei dati messi a confronto nel presente studio.

⁶⁰ ASRSP XXVII (1904), pp. 169-170.

lacerati o ritagliati, esso è stato di recente restaurato⁶¹. La sua struttura corrisponde in sostanza a quella dell'inventario *B*, ma mancano interamente in *A* l'equivalente dei ff. 73-82 e 86-96 di *B* contenenti liste di case, orti e altri beni, nonché l'inventario dell'archivio, mentre di altri capitoli sussistono soltanto parti incomplete⁶².

Il rapporto tra i due testi *A* e *B* può, dopo un attento esame di tutti gli elementi di datazione, essere così ricostruito:

1) Lo strato originale di *A*, in calligrafia, risale alla fine del pontificato di Martino V e fu trascritto tra il 1428 e il 1431⁶³.

2) Dopo quarant'anni, durante i quali esso non fu quasi toccato⁶⁴, il codice *A* fu ripreso dal canonico Marcello Planca⁶⁵ che vi fece numerose addizioni, notando gli accrescimenti successi nell'intervallo e registrando in ordine cronologico, dal 1471 al 1484, le nuove entrate o perdite⁶⁶.

3) Dopo il 1478, fu iniziata la trascrizione del codice *B* che rappresenta essenzialmente una nuova edizione del vecchio inventario *A*, con integrazione delle addizioni del Planca esistenti fino

⁶¹ BVSMM 116. Rilegato in tutta pelle marrone il codice comprende ora 43 fogli, di cui i ff. 1-2 e 42-43 sono di pergamena e gli altri cartacei.

⁶² Per esempio, il primo capitolo *De reliquiis* (*A* f.3), il secondo *De crucibus* (*A*,f.4). Del capitolo sui libri rimane soltanto mezza pagina (*A*,f. 16).

⁶³ Per Martino V (+ 1431) sono adoperati i titoli dati al papa regnante (*A*, ff. 5 e 6) e menzione è fatta di una rosa d'oro da lui donata alla Basilica nel 1428 (*A*,f.6). Il *terminus a quo* è per altro confermato dall'allusione alle esequie del cardinale Francesco Landi, morto il 26-XII-1427 (*A*,f. 12r).

⁶⁴ Da segnalare soltanto, per questo periodo, alcune note di locazioni figuranti sul secondo foglio di protezione in pergamena, ossia sette dell'anno 1462 in *A*,f.2r, una del 1463, una del 1464 e una del 1467 in *A*,f.42r.

⁶⁵ Nato il 15 gennaio 1428 nella nobile famiglia di origine spagnola dei Coronati di Planca, Marcello, *doctor Pontificii iuris et sacrarum scripturarum peritissimus*, diventò canonico di Santa Maria Maggiore a meno di trentacinque anni, come l'attesta la sua menzione nell'atto del 6-X-1463 (FERRI CCXXXI). *Camerarius* del Capitolo nel 1479 e il 1482 (ACSM, *rip.* 1, Prot. 1, ff. 1r e 58r), egli appare anche come *procurator* della Basilica nel 1467 e il 1485 (*Ibid.* f.110r e ACSMM, *rip.* 2, Istr. P.I, f.61). Morì a meno di cinquant'anni, il 24 luglio 1485. La sua lapide sepolcrale che si trova ora nella parte destra della prima branca della scala papale, nella canonica di Via Liberiana, 27, è stata pubblicata dal FORCELLA XI, p. 34, n. 57. Vedi anche AMAYDEN-BERTINI, t.I, p. 338.

⁶⁶ In *A*, f.37v si legge, alla fine di una lista di panni donati alla Basilica, il testo seguente: *Qui omnes infrascripti panni fuerunt consignati a domino Jacobo Capoccino, videlicet domino Saba e domino Gregorio et fuerunt omnes numero LXXVIII, me Marcello Planca presente et haec scribente*. Simile nota identifica con sicurezza la scrittura molto caratteristica del Planca che si ritrova passim in tutto il codice e riempie tra l'altro *A*, ff. 3r, 15r e 37r-39r, particolarmente ricchi in addizioni e aggiornamenti. Il primo avvenimento registrato da lui risale al settembre 1471 (*A*, f. 3r), l'ultimo al 6 aprile 1484 (*A*, f.15r).

a questa data⁶⁷. Il primo strato di questa nuova opera sembra anteriore alla seconda metà del 1480⁶⁸, mentre un secondo strato che comprende tra l'altro l'inventario dell'archivio appare trascritto in quell'anno 1480⁶⁹. Il terzo e ultimo integra date tra il 1480 e il 1485⁷⁰.

4) Dopo la morte del Planca avvenuta nel 1485, il codice *A* continua ad essere aggiornato, prima da un anonimo⁷¹ e successivamente dal notaio della Basilica, Baldassare Rocca, e ciò fino all'anno 1502⁷². In *B*, invece, non furono più registrati nuovi beni, mentre fino al sec. XVI inoltrato vi furono aggiornati i nomi dei titolari delle varie prebende⁷³.

Ciò stabilito per quanto concerne l'inventario generale della Basilica, rimane la questione che ci interessa qui direttamente, quella cioè della data di composizione della parte relativa all'archivio. A priori essa avrebbe potuto figurare nei fogli oggi mancanti di *A*, ma tutti gli indizi portano invece a pensare che essa fu redatta interamente da Marcello Planca in vista della sua inserzione nel nuovo inventario *B*. Difatti: 1) a differenza degli altri capitoli nei quali le addizioni posteriori al 1471 figurano alla fine in ordine cronologico, nell'inventario dell'archivio non vi è alcuna cronologia, segno che esso fu redatto in un unico periodo, secondo altri criteri, senza che i documenti posteriori a quell'anno 1471 fossero aggiunti come appendici ad una redazione preesistente⁷⁴;

⁶⁷ L'ultima addizione eseguita in *A* dal Planca e trascritta in *B* riguarda la donazione fatta da *Paulina de Caranzonibus* il 31-VII-1478 (*A*, f. 38^r = *B*, f. 18^v).

⁶⁸ In *B*, f. 18^v, immediatamente dopo l'*item* indicato nella nota precedente, viene registrato con un inchiostro diverso una donazione del 18-IX-1480 che in *A*, f. 15^r non è della mano del Planca.

⁶⁹ Questo secondo strato è caratterizzato da un inchiostro marrone troppo denso che si trova da *B*, f. 22^r a *B*, f. 104. Esso comprende fra l'altro l'inventario dell'archivio nel quale figura la data del 26-V-1479 (*Inv.* § 20), nonché un documento del 9-XI-1480 (*Inv.* § 118).

⁷⁰ Caratterizzato da un inchiostro più nero che si incontra, tra l'altro in *B*, f. 18^v, 23^r, 30^v, 31^r, 84^v ecc. In *B*, f. 18^v sono registrati fatti del 18-IX-1480 e 6-IV-1484. In *B*, f. 84^v è menzionato il casale Arcionelli, le cui formalità d'acquisto furono completate il 15-X-1481 (FERRI CCXLIX).

⁷¹ A lui si devono, tra l'altro, in *A*, f. 5^r una nota del 23-XII-1486; in *A*, f. 15^r la menzione di una donazione *propter mortem domini Marcelli*; in *A*, f. 18^v un'altra menzione *olim domino Marcello de Planca*.

⁷² La mano del Rocca è ben nota grazie ai suoi numerosi protocolli (cf. nota 52). L'ultima nota, del 1502, figura in *A*, f. 27^v.

⁷³ Vedi *B*, ff. 28-67, *passim*.

⁷⁴ « In un unico periodo » non significa necessariamente « in una sola volta ». Difatti, vi sono vari indizi di aggiunte e spostamenti fatti nell'inventario dell'archivio prima che esso fosse trascritto in *B*: In *Inv.* § 27, *eiusdem Nicolai* si riferisce non al paragrafo precedente, bensì al § 25. In *Inv.* § 17, sono segnalate due

2) *Inv.* § 20 designa chiaramente Marcello Planca come autore del lavoro e mostra che questo era in corso durante l'anno 1479; 3) in ciascuna delle tre parti di quest'inventario dell'archivio si nota la riproduzione letterale o l'utilizzazione di note poste a tergo delle pergamene dalla mano inconfondibile dello stesso Planca⁷⁵; 4) infine, il contenuto e il vocabolario di questi brevi regesti di documenti presuppongono da parte del loro autore delle preoccupazioni ed una cultura umanistiche⁷⁶ difficilmente immaginabili sotto Martino V e che corrispondono invece al poco che sappiamo della persona del Planca⁷⁷. Riteniamo dunque come acquisito che l'inventario dell'archivio fu redatto interamente da Marcello Planca. Iniziata al più tardi nel 1479, ma forse anche prima, la compilazione non fu trascritta in *B* prima della fine del 1480, dato che vi figura ancora un atto del 9-XI-1480 (FERRI CCL) ma neppure molto dopo, dato che non vi si trovano né un atto del 29-VI-1481 (FERRI CCLI) che il Planca conobbe e annotò a tergo, né alcuno di quelli posteriori.

Come lo troviamo adesso in *B*, l'inventario è diviso nettamente in tre parti, in cui ognuna inizia su una pagina nuova ed è seguita da uno spazio bianco, destinato forse ad addizioni che non furono mai eseguite. La prima (*B*, f. 94^r = *Inv.* §§ 1-20) comprende soprattutto mazzi di documenti a carattere tematico e corrispondenti ai più vitali interessi della Basilica. Vi troviamo: due mazzi di bolle (*Inv.* §§ 1 e 4), due sui principali casali del Capitolo (*Inv.* §§ 2 e 3), tre sulle chiese unite (*Inv.* §§ 5, 7, 8), tre sulle cappelle (*Inv.* §§ 6, 16, 20), nonché uno comprendente gli antichi statuti della Basilica (*Inv.* § 9). Il resto è costituito da più piccoli gruppi di due documenti. Cronologicamente gli atti vanno dal sec. XII all'anno 1467. La seconda parte (*B*, f. 95 = *Inv.* §§ 21-69) è interamente dedicata alle bolle, considerate per lo più

carte che si ritrovano al § 150, mentre *Inv.* § 88 concerne quasi certamente il documento che si ritroverà descritto in modo più esatto al § 104. Si tratta, tuttavia di inconseguenze minori, quasi inevitabili in un lavoro del genere e che non presuppongono affatto che l'inventario dell'archivio sia stato redatto in varie tappe a lunga distanza di tempo.

⁷⁵ La presenza di queste note del Planca a tergo delle pergamene sarà indicata nelle note ai singoli paragrafi dell'inventario. Vedi *Inv.* §§ 2, 6, 12, 13, 14 ecc.

⁷⁶ Da notare specialmente la preoccupazione di distinguere le scritture secondo i termini in uso tra gli umanisti. Per esempio *antiquo modo conscripte* per designare la scrittura carolina (*Inv.* § 1), *litteris longobardis* o *fere longobardis* per designare una forma di curiale romana (*Inv.* §§ 117, 124, 142). Vedi nota 219 e bibliografia ivi citata.

⁷⁷ Vedi nota 65.

singolarmente ma anche in gruppi (*Inv.* §§ 26, 33, 55, 56, 57) e alle quali si aggiunge un solo documento non pontificio, cioè un decreto della *Romana Fraternitas* (*Inv.* § 52). I documenti vanno dall'inizio del sec. XIII al pontificato di Sisto IV. La terza parte, infine (*B*, f. 96 = *Inv.* §§ 70-151) è consacrata essenzialmente agli atti privati diversi, tra i quali documenti di S. Bibiana (*Inv.* §§ 72, 80, 81) e termina con diciassette atti relativi alla cappella di S. Girolamo. L'arco cronologico si estende dal sec. XI al 1480.

In nessuna delle tre parti vi è alcun segno di ordine cronologico, né di divisione tematica. Sembra che il Planca abbia registrato i documenti come si presentavano a lui, in mazzi già costituiti o isolati, senza imporre loro una sua classifica. Vi è dunque da pensare che anche la ripartizione in tre parti corrispondesse ad una divisione preesistente in tre *capsae* o sacchi e se ne può trovare una conferma nel confronto di *Inv.* §§ 17 e 150: avendo incontrato nel primo lotto due carte relative alla cappella di San Girolamo, il Planca le registrò lì (§ 17) ma, nello stesso tempo, credette doverle trasferire, per riunirle alle altre relative alla stessa cappella e, difatti, le ritroviamo nel terzo lotto (§ 150). Ora, per segnalare il trasferimento il Planca aveva notato a § 17: *nunc sunt in sacco segnato C*. Un'ipotesi nasce dunque spontanea: Il sacco C potrebbe aver corrisposto al terzo lotto di documenti, mentre i due primi lotti sarebbero stati conservati in sacchi segnati rispettivamente A e B. Ovviamente non siamo in grado di affermare che le cose siano state realmente così ma non si può non notare, a questo proposito, che, inserendo alla fine del primo lotto le carte ricevute da Giovanni Portante, il Planca adopererà l'espressione: *quas.. .posui in hoc sacco* (§ 20), il che conferma la ripartizione del materiale in alcuni sacchi, forse di varie grandezze.

Distinta da questi sacchi doveva essere la *capsa camerariorum* alla quale il Planca allude (§ 33) senza farne l'inventario e sul contenuto della quale avremo da ritornare quando confronteremo i dati dell'inventario con i documenti oggi conservati o conosciuti da altre fonti⁷⁸.

Delle altre caratteristiche dell'inventario (assenza di datazione, grande varietà nel trattamento dei documenti che va dalla semplice menzione al regesto, preoccupazione di numerare le carte ecc.) il lettore si renderà conto nel percorrere il testo. Ci limitia-

⁷⁸ Vedi *infra*, pp. 65-66.

mo qui ad indicare i criteri seguiti per la redazione delle note:

Esse si propongono di identificare i documenti menzionati, indicando per ciascuno di loro, nella misura del possibile: data, eventuali edizioni o registi, contenuto (se il documento è conservato ma non ancora pubblicato) e collocazione attuale. In pratica, per tutti i documenti già pubblicati dal Ferri, ci siamo limitati a rimandare all'edizione di quest'ultimo⁷⁹. Sarà compito di una nuova edizione delle pergamene liberiane il darne il commento. Invece, era compito nostro fornire gli elementi a disposizione per i documenti la cui esistenza non è nota che attraverso l'inventario. Tuttavia, per tutti i documenti, siano essi stati o meno pubblicati dal Ferri, che recano a tergo note della mano del Planca, abbiamo riprodotto dette note, le quali, essendo dovute all'autore stesso dell'inventario, hanno valore di commento di quest'ultimo.

Ecco ora il testo dell'inventario di cui abbiamo sciolto le abbreviazioni ma rispettato scrupolosamente l'ortografia.

[f. 94]

- [1] Bulla Clementis Tertii quo asserit se nutritum in hac Basylica. In qua bulla suscipit hanc Basylicam sub protectione sua et Beati Petri, exprimendo et recipiendo sub eadem protectione omnes et singulas possessiones prefate Basylice, ac etiam donando eidem palatium suum quod fecerat fabricari prope eandem Basylicam. Item et donat in eadem bulla unam unciam omnium oblationum altaris Sancti Petri, id est duodecimam partem⁸⁰. Item bulle Celestini tertii⁸¹, Gregorii noni⁸² et Innocenti quarti⁸³

⁷⁹ Vedi nota 1.

⁸⁰ Bolla smarrita. Non se ne conoscono copie ma soltanto il riassunto, più ampio del presente, contenuto nella bolla di Celestino III del 4-I-1192 (FERRI XXII, linee 31-35). Vedi KEHR *Italia Pontificia*, t. I, p. 56, n. 9. Il presente regesto ha il merito di confermare che la concessione a S. Maria Maggiore di una *uncia* delle offerte fatte a S. Pietro era iniziativa di Clemente III e non di Eugenio III come l'avevano creduto Jaffé e Kehr (*Ibid.*, n. 7) i quali si basavano su di un'erronea interpretazione dell'*ipse* della linea 34 della bolla celestina. Nel contesto, questo prenome rimanda chiaramente a Clemente III di cui si occupano le linee 31-35, la menzione di Eugenio III intervenendo soltanto in una proposizione causale come un considerando della decisione clementina. Di conseguenza, il n. 7 di KEHR, I, pp. 51-56 va semplicemente soppresso dalla lista dei diplomi pontifici in favore di S. Maria Maggiore.

⁸¹ Bolla del 4-I-1192 (FERRI XXII). KEHR, op. cit., p. 56, n. 11. A tergo Marcello Planca ha scritto: *Bulla possessionum ecclesie et donatio seu concessio duodecime partis oblationum S. Petri.*

⁸² Sono oggi conservate tra le pergamene liberiane sei bolle di Gregorio IX (FERRI XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII) ma non quella di conferma di beni qui menzionata. L'esistenza di quest'ultima è attestata anche dalla bolla di Innocenzo IV del 19-III-1244 (FERRI XLV), ma essa manca nei registi vaticani i quali ne contengono due altre del 29-IX-1232 e 30-IV-1238 (AUVRAY 879 e 4307).

⁸³ Bolla del 19-III-1244 (FERRI XLV).

in quibus approbatur et confirmatur bulla Clementis. Et additur quod oblationes que fieri consueverant in offertorio in diebus Natalis et Pasce in missa papali in hac basylica sint clericorum eiusdem Basylice et quod cantores pape non possint exigere collationes ab eisdem clericis. Sunt omnes he bulle insimul ligate numero quinque⁸⁴, omnes bullate plumbo et antiquo more conscripte.

- [2] Carte pertinentes ad casale Salonis numero xiiii⁸⁵. Inter quas est una bulla Bonifatii Octavi⁸⁶ et alia Urbani Sexti⁸⁷.
- [3] Carte pertinentes ad casale nostrum quod dicitur Casale Sancti Basili sunt numero xi⁸⁸.
- [4] Bulle Nicolai quarti quod canonici et clerici istius Basylice in

⁸⁴ Il Planca ha nominato soltanto quattro pontefici e non è probabile che lo stesso papa abbia dato due bolle di conferma di beni. Probabilmente il copista avrà dimenticato nella lista Onorio III che, anch'egli, diede una simile bolla a S. Maria Maggiore, come si deduce dalla bolla innocenziana del 19-III-1244 già citata (FERRI XLV).

⁸⁵ Sul verso di perg. 128 (FERRI CXXVIII), Marcello Planca ha scritto: *Carte pertinentes ad casale Salonis sunt numero XIII, inter quas una bulla Bonifatii VIII^{vi} et Urbani V^{ti}*. Le pergamene concernenti Salone oggi conservate sono precisamente quattordici: FERRI XXI, XXXIV, LXX, LXXI, LXXVIII, XCVIII, CVIII, CIX, CXXIII, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXIX, CXXX.

⁸⁶ 21-III-1298 (FERRI XCVIII; DIGARD 2525).

⁸⁷ Non vi è alcuna bolla di Urbano VI nell'archivio liberiano, mentre se ne trova una di Urbano V relativa a Salone in data 4-VII-1364 (FERRI CXXVII). E' chiaro che bisogna restituire qui *Urbani V*, come nella nota già citata a tergo della perg. 128.

⁸⁸ Nello stato attuale dell'archivio liberiano è facilmente individuabile un gruppo di nove pergamene che si seguono cronologicamente senza interruzione (pergg. 109-117) e che già nel sec. XVI erano state numerate a tergo da 1 a 9, senza considerazione però dell'ordine cronologico. Questi nove pezzi, di cui il primo contiene la copia di tre atti diversi, sono relativi ad una successione di avvenimenti strettamente connessi tra di loro: tassazione del priorato di Roma dell'ordine gerosolimitano da parte del Capitolo generale dell'ordine; conseguente vendita da parte del priorato del suo casale di S. Basilio, comprato, tramite Stefano Colonna, da Francesco Omodei; lascito del detto casale a S. Maria Maggiore nel testamento dell'Omodei e esecuzione del testamento, il tutto tra il 14-VII-1321 e il 6-VII-1324. Queste nove pergamene corrispondono a FERRI CX-CXVII e al transunto in data 9-XII-1323 di una bolla di Giovanni XXII del 17-XI-1322 (perg. 114 = MOLLAT, *Jean XXII*, 16588) che Ferri non ha visto. A queste nove carte ne vanno aggiunte due nominate nella parte dell'*Elenco del sec. XVI* dedicata al casale S. Basilio. L'una: *Instrumentum solutionis census pro dicto casali* (p. 31) è ora conservata in ACSMM, rip. 2, Istr. P.I., f. 57^r. Si tratta della copia di un istromento del 1-I-1437 in margine del quale si legge: *Solutio census pro casali S. Basili*. L'altra: *Copia decreti facti a Capitulo in favorem D. Francisci Homodei pro adimplendo testamento* (p. 32), non ci è pervenuta come tale, ma il testo del detto decreto è ben noto, essendo stato scolpito, l'anno stesso della sua redazione (1325) in una lapide tuttora conservata nella Basilica (FORCELLA, t. XI, p. 15, n. 18). Lo stesso elenco del sec. XVI menziona pure (p. 31) una lettera del cardinale Colonna, ma essa non faceva parte del gruppo di undici carte qui indicate, dato che la ritroveremo *infra* (Inv. § 106).

ea servientes possint gaudere fructibus aliorum beneficiorum: sunt numero tres⁸⁹.

- [5] Bulle diversorum pontificum numero vii⁹⁰, cum aliis instrumentis sigillis cereis munitis in quibus habetur indulgentia apposita in ecclesia Sancti Andree de Fractis et alia ad dictum locum pertinentia sunt numero xvi⁹¹.
- [6] Institutio et provisio cappelle Sancti Francisci site in hac Basilica per Cardinalem Venetiarum fundate: sunt cum bulla Martini carte v.⁹².
- [7] Carte unionis Sancte Viviane cum bulla Eugenii iiiit⁹³. Sunt numero vi⁹³.

⁸⁹ Si conoscono non meno di dodici bolle di Niccolò IV a S. Maria Maggiore. Sull'argomento qui menzionato vi sono due bolle del detto pontefice, ambedue in data 27-IX-1288, ma l'una al priore e al Capitolo (FERRI LXXXIV) e l'altra al cardinale arciprete (FERRI LXXXV). La seconda è conservata in due copie, il che spiega probabilmente il numero di tre indicato dal Planca, benché il suo testo, in rigore di termini, sia da intendere di tre bolle e non di tre carte.

⁹⁰ L'unica bolla conservata relativa a S. Andrea delle Fratte è quella di Eugenio IV relativa alla unione di questo convento a S. Maria Maggiore che ritroveremo *infra* (Inv. § 55). La chiesa fu in seguito distrutta nel corso del sec. XVI (DE ANGELIS, p. 57) e con la sua scomparsa perdettero valore le indulgenze connesse con il luogo. E' possibile che a questo fatto si debba la perdita delle sette bolle d'indulgenze, mentre, come fra poco vedremo, tutti gli altri atti relativi a questa chiesa sono ancora conservati.

⁹¹ Le pergamene relative a S. Andrea delle Fratte, oltre ai due documenti relativi all'unione con la Basilica che ritroveremo in Inv. § 55, sono oggi nove: FERRI LXVIII (2 copie), LXXII (POTTHAST 21125), LXXV, LXXVI, LXXXVIII, CII, CXIX, CXL. Questo numero di nove rappresenta esattamente la differenza tra il numero totale (sedici) e quello delle bolle d'indulgenze smarrite (sette). Sulle tre ultime soltanto il Planca ha scritto delle note cioè: a tergo delle due penultime: *S. Andrea de Fractis*, e a tergo dell'ultima: *Dispensatio vicarii pape super defectu natalium pro abbatissa S. Andree*.

⁹² Tra le cinque carte qui menzionate sono certamente comprese le attuali pergamene 182-184 (FERRI CLXXXV-CLXXXVII) che contengono il testamento del cardinale Francesco Landi in data 20-V-1423, l'accettazione fattane dal Capitolo lo stesso giorno e la bolla di conferma di Martino V del 13-VI-1423. E' probabile che vi sia da contare anche l'atto di compra e immediata locazione di una casa a favore della cappella in data 9-II-1426 (*perg.* 187 = FERRI CXC-CXCII) a tergo del quale il Planca ha scritto: *pro cappella S. Francisci*. La quinta carta vista dallo stesso Planca dovrebbe essere quella oggi smarrita di cui Marcello Vitelleschi ci ha conservato il regesto ma sotto una falsa data e i cui dati non quadrano con quelli degli altri documenti (vedi *infra*, p. 54).

⁹³ Oggi sull'unione di S. Bibiana alla Basilica liberiana sussistono soltanto quattro pergamene: la relazione del processo in data 14-VI-1438 (FERRI CCIII), la bolla di Eugenio IV in data 16-II-1439 (FERRI CCV), la sentenza d'immissione in possesso del 3-IV-1440 (FERRI CCVII) e un'altra sentenza in data 20-XII-1448 (FERRI CCXV). L'acquisto del 20-V-1423, anteriore all'unione e menzionato altrove (Inv. § 80) potrebbe difficilmente aver fatto parte del mazzo qui inventariato di cui due pezzi sono dunque smarriti. Uno di essi era probabilmente la seconda copia del processo del 14-VI-1438. L'elenco del sec. XVI menziona infatti a p. 1: *Duo processus fulminati super supplicatione expedita pro bonis ecclesie S. Bibiane in pergameno*, mentre una rubricella del 1655 precisa trattarsi di un duplicato

- [8] Unio bonorum Sancti Laurentii in Fontana huic Basylice cum onere octo florenorum in anno pro celebrando tribus missis in ebdomada. Et unio dicte ecclesie Sancti Laurentii Monasterio Sancte Agnetis extra muros: est una bulla Eugenii quarti cum duabus aliis cartis ⁹⁴.
- [9] Statuta antiqua ecclesie et testamentum Jacobi de Archionibus sunt frustra cartarum quinque absque predicto testamento quod est in forma libelli ⁹⁵.

(ACSM, *rip.* 66, Rubricella a. 1655, f. 37v). Non credo invece che l'ultimo documento sia da identificare con l'*Inventarium bonorum mobilium ecclesie S. Bibiane* redatto da Baldassare Rocca il 7-IX-1480 (*Quaderni Vitelleschi*, I, f. 19v), anche se questa possibilità non può essere del tutto esclusa. A tergo della *perg.* 198 (FERRI CCIII) il Planca ha scritto: *Carte de unione S. Bibiane sunt numero sex. Duo parve sunt incluse in hac magna*, il che non contribuisce molto all'identificazione dei pezzi mancanti.

⁹⁴ La bolla di Eugenio IV non è conservata oggi, né nell'archivio liberiano, né nel fondo di S. Agnese nell'archivio dei Canonici Regolari Lateranensi in S. Pietro in Vincoli. Il suo testo figurava in uno dei registi lateranensi oggi smarriti al quale rimanda la seguente scheda dello schedario Garampi (ASV, Indice 556, *Chiese di Roma*, 2, f. 32v): *Urbis. Confirmatio translationis monasterii monialium S. Agnetis extra moenia, ordinis S. Benedicti ad monasterium S. Laurentii in Fonte ad perpetuum AB Eug. IV XVI 8, p. 65*. Un'altra scheda dello stesso Garampi (*ibid.*) reca: *Ecclesia S. Laurentii in Fontana Eug. IV lib. 13, p. 137, n. 347*. Il volume indicato corrisponde all'attuale *Reg. Vat.* 372, ma la riferimento è errata. Per la data dell'unione tra i due monasteri abbiamo tuttavia almeno un *terminus ante quem* nella conferma avvenuta in data 18-IX-1435 della elezione di una nuova badessa, la quale succedeva ad un'altra badessa defunta che era già a capo dei due monasteri uniti (*Archivio di S. Pietro in Vincoli*, pergamena 622). Le due carte che accompagnavano la bolla sono scomparse con essa e con le altre tre carte di S. Lorenzo in Fontana (*Inv.* § 79). E' da escludere che una delle carte unite alla bolla possa essere identificata con l'atto del 1318 indicato *supra*, p. 18, la cui sopravvivenza suggerisce precisamente che non figurava nel fondo di S. Lorenzo in Fontana e che doveva essere piuttosto un titolo di S. Pudenziana.

⁹⁵ Il testamento di Giacomo Arcioni *in forma libelli*, cioè la copia di esso distinta dall'originale in pergamena che ritroveremo in *Inv.* § 11, ci è pervenuto rilegato all'inizio del primo volume d'istromenti rilegati dell'archivio capitolare: (ACSM, *rip.* 2, Istr. P.I, ff. 1-10). Gli *Statuta antiqua ecclesie* sono gli statuti anteriori a quelli promulgati nel 1451 dal cardinale d'Estouteville (FERRI CXVII) ossia quelli dati dal cardinale Ottobono Fieschi nel sec. XIII. Nell'elenco del sec. XVI, troviamo a p. 4: *Statuta antiqua edita a cardinali Ottobono Archipresbytero cum bullis* e, a p. 3: *Tres bullae statutorum editae (sic) a Cardinali Ottobono Archipresbytero*. Le due menzioni, di cui la seconda appare nella brutta copia come addizione marginale, costituiscono forse un doppione. In realtà sono conservati oggi due raccolte di statuti di Ottobono Fieschi: una del 6-VII-1262 (FERRI LVIII) e una del 4-III-1271 (FERRI LXVII) con le relative bolle. Inoltre abbiamo uno statuto sulle prebende decretato dal Capitolo al tempo di Ottobono Fieschi, ma durante la legazione di quest'ultimo in Inghilterra, il 5-XI-1265, statuto confermato anch'esso da una bolla di Clemente IV del 19-III-1266 (FERRI LXII). Quest'ultimo documento è conservato in due copie e a tergo di una delle due (*perg.* 62) si legge, della mano del Planca il testo di *Inv.* § 9. Non vi è dubbio dunque sull'identità dei quattro pezzi contenenti gli antichi statuti. Sull'uso di *frustum* nel senso di pezzo, senza riferimento alle dimensioni della pergamena, vedi note 188 e 228. Su Ottobono Fieschi vedi le indicazioni bibliografiche e biogra-

- [10] Testamentum domini Petri de Barattis et instrumentum dotale carta una⁹⁶.
- [11] Testamentum domini Jacobi de Archionibus quo fundat cappellam Sancti Joannis et Jacobi que erat antea Sancti Sebastiani⁹⁷ et donatio facta per Butium⁹⁸ sunt carte due.
- [12] Testamentum domini Agabiti de Columna⁹⁹ et concordia facta inter Capitulum et dominum Radulfum de Columna executores dicti testamenti¹⁰⁰ sunt carte due.
- [13] Instrumentum bonorum heredum domini Jacobi Cessi et Butii Pauli Caputii de Capoccinis et sententia pro ecclesia sancte Marie Maioris lata sunt carte due¹⁰¹.
- [14] Emptio casalis Joannis Candulfi positi ad pontem de Nona facta per executores domini Ricciardi testamentarium pro hac Basylica¹⁰².
- [15] Emptio facta per Joannem Candulfum de quodam casali posito ad pontem de Nona¹⁰³.
- [16] Institutio et ordinatio cappelle Sancti Francisci cum duobus sigillis cereis¹⁰⁴.
- [17] Instrumentum locationis cuiusdam domus cappelle Sancti Hieronimi site in Campo Flore: et emptio alterius domus. Sunt due: nunc sunt in sacco signato C¹⁰⁵.

fiche raccolte in PARAVICINI-BAGLIANI (A.), *Cardinali di Curia e famiglie cardinalizie dal 1227 al 1259*, Italia Sacra n. 18, Padova 1972, pp. 358-365.

⁹⁶ 24-IV-1390: FERRI CLI.

⁹⁷ 10-VII-1309: FERRI CIII. A tergo, della mano del Planca, testo di *Inv.* § 11.

⁹⁸ 26-III-1392: FERRI CLV. A tergo, della mano del Planca, la nota seguente: *Donatio facta per Butium Oddonis da Archionibus Basilicæ Sancte Marie Maioris et cappelle Sancti Jacobi de casali Fiascari*. Già il canonico Arcioni (cf. *Inv.* § 9) aveva legato alla cappella la sua parte del casale Fiascari (Prati Fiscali). Era normale che la donazione complementare di Buzio rimanesse unita al testamento che costituiva l'atto di fondazione della cappella.

⁹⁹ 9-XII-1379: FERRI CXLIII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 12.

¹⁰⁰ 25-VI-1387: FERRI CXLVI. A tergo, della mano del Planca: *Pactum, seu concordia inter Capitulum et executores testamenti domini Agabiti de Columna*.

¹⁰¹ Sono conservate oggi due pergamene relative all'eredità di Giacomo di Cesso Capocci: la *perg.* 148 del 30-IX-1387 (FERRI CXLVII) e la *perg.* 149 che comprende tre atti: uno del 31-X-1368 e due del 6-I-1389 (FERRI CXLVIII-CL). A tergo di questa seconda pergamena si trovava scritto, prima del Planca, l'inizio del testo di *Inv.* § 13, fino a *Capoccinis*. Il resto è stato aggiunto dal Planca stesso.

¹⁰² 7-VI-1291: FERRI XCI. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 14.

¹⁰³ 12-III-1281: FERRI LXXIII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 15.

¹⁰⁴ I due documenti, oggi privi di sigilli, sono quelli del 7-VIII-1426 (FERRI CXCIII) ossia l'accettazione da parte del Capitolo dell'istromento di erezione, e quello del 15-XI-1426 (FERRI CXCIV) che determina il numero dei cappellani. Su ambedue il Planca ha scritto a tergo: *Pro cappella S. Francisci*.

¹⁰⁵ Il Planca ritroverà più tardi questi due documenti nel sacco C e li registrerà di nuovo. (*Inv.* § 150).

- [18] Registrum in causa ecclesie contra Mancinum et eius heredes¹⁰⁶ cum quodam instrumento pro quodam prothocollo exhibendo¹⁰⁷.
- [19] Emptio domus prope Campum Flore in qua fieri solet taberna que empta fuit pro anima R.mi domini Arelatensis per manus R.mi domini Rothomagensis¹⁰⁸.
- [20] Testamentum et codicillum domini Jacobi Leonardi de Esculo super fundatione cappelle Annuntiationis huius Basylice¹⁰⁹: quas duas cartas seu instrumenta ego Marcellus de Planca habui a domino Ioanne Portante¹¹⁰ cappellano predicte cappelle et cum consensu eiusdem posui in hoc sacco die xxvi Maii 1479.
- [f. 95]
- [21] Bulla Honorii tertii super decisione litigii inter Sanctam Pudentianam et clericos huius Basylice de hospitali Sancti Alberti et terris eiusdem¹¹¹.
- [22] Bulla Honorii tertii in qua concedit Capitulo Monasterium Megalacto¹¹².
- [23] Bulla Nicolai quarti in qua conceduntur indulgentie visitan-

¹⁰⁶ Il documento è conservato in ACSMM, *rip.* 13. Codice cartaceo del sec. XV, rilegato in pergamena nel sec. XVIII, di 168 fogli. Anno 1445. *Causa Romana pedica terre, coram Jobanne (de Tagliacotio) episcopo Prenestino, S.R.E. cardinali Tarentino. Laurentius Petri Omniasancti alias Mancini* proprietario del casale Palazzetto da una parte e dall'altra parte il Capitolo liberiano e il monastero di S. Maria in Campomarzio, proprietari *pro indiviso* del casale Camminate, rivendicano una stessa pedica situata tra i due casali. Il volume contiene le deposizioni di trentaquattro testimoni davanti al notaio Mattia Horemboort, tra il 18 aprile e il 20 giugno 1445. Mancano gli articoli degli interrogatori. Su *Laurentius Petri Omniasancti*, che era stato conservatore di Roma nel 1441, vedi AMAYDEN-BERTINI, t. II, pp. 39-42.

¹⁰⁷ 13-IX-1447: FERRI CCXII.

¹⁰⁸ 7-II-1467: FERRI CCXXXVI.

¹⁰⁹ Questi due documenti non ci sono pervenuti. In A, f. 33v, sono descritti: *Bona cappelle annuntiationis relicta per dominum Jacobum de Asculo*. La fondazione non era dunque posteriore ai primi decenni del sec. XV. Mancano altre notizie sul fondatore il cui epitaffio, privo della data, fu visto da l'ADINOLFI (t. II, pp. 204-205) ma non da FORCELLA.

¹¹⁰ Il 12-X-1495, avrà luogo *l'electio et presentatio cappellani cappelle Adnuntiationis vacantis per obitum domini Jobannis Portantis* (ACSMM, *rip.* 1, Prot. 4, f. 143r). Il successore *Andreas de Jacobatiis*, sarà l'ultimo titolare conosciuto di questa cappella.

¹¹¹ 26-XI-1224. Bolla di Onorio III. *Laterano die VI kal. decembris anno nono*. «*Dilectus filius Johannes*». Il papa pone fine alla lite di cui nell'atto del 7-V-1224 registrato in *Inv.* § 70 (FERRI XXXIII), concedendo alla Basilica la metà della terra e delle vigne richieste e assolvendo per il resto i chierici di S. Pudenziana. L'originale, senza piombo, si trova in ACSMM *rip.* 41, busta S. Pudenziana. A tergo si legge, della mano del Planca: *Decisio litigii inter hanc Basilicam et sanctam Pudentianam de hospitali sancti Alberti et terris eius*. Il documento non è stato visto né dal Bianchini, né dal Ferri e non sembra esser mai stato segnalato.

¹¹² 19-VII-1222: FERRI XXX e PRESSUTTI 4094 con la data del 20-VII-1222. A tergo, della mano del Planca: *Conceditur nobis monasterium Megalacto. Bulla Honorii III.*

- tibus hanc Basylicam et specialiter visitantibus locum seu capellam Presepjii¹¹³.
- [24] Item bulla Nicolai ratificantis et approbantis indulgentias a variis pontificibus concessas visitantibus hanc Basylicam, videlicet Sixto Tertio, Clemente tertio, Honorio tertio, Gregorio nono et Alexandro. Et ipse dat tres annos et tres quatragenas in die Nivis et per Octavam quam diem declarat esse dedicationem istius venerabilis Basylice¹¹⁴.
- [25] Item bulla Nicolai eiusdem quo concedit determinatis diebus et in diebus quibus est hic statio tres annos et tres quatragenas de indulgentia¹¹⁵ sunt omnes quinque¹¹⁶.
- [26] Bulle Gregorii ixⁿⁱ, Alexandri iii^{ti}, Honorii iiith, numero vi. In quibus conceduntur indulgentie in die Nivis¹¹⁷.
- [27] Bulla eiusdem Nicolai quarti in qua conceditur indulgentia unius anni et xl dierum omnibus fabricam huius Basylice adiuvantibus¹¹⁸.
- [28] Bulla Innocentii quarti in qua concedit indulgentiam xl dierum de iniuncta penitentia pro fabrica honorabilis operis quas bullas non vult valere post quinquennium nec mitti per questuarios¹¹⁹.

¹¹³ 1290 (?) febbraio: FERRI LXXXIX. Sola tra le bolle di Niccolò IV per S. Maria Maggiore a noi pervenute, questa manca nei registri vaticani, o, almeno, non figura nell'edizione LANGLOIS.

¹¹⁴ 11-VIII-1288: FERRI LXXXI e LANGLOIS 632. Citata in DE ANGELIS, p. 103 sotto la falsa data del 30-VII-1288. Vedi *infra* p. 57.

¹¹⁵ 11-VIII-1288: FERRI LXXX e LANGLOIS 633.

¹¹⁶ Il numero di cinque sembra riferirsi al totale delle bolle d'indulgenze di Niccolò IV in favore della Basilica. Difatti se ne conservano oggi cinque: FERRI LXXX (LANGLOIS 633) LXXXI (POTTHAST 22770, LANGLOIS 632), LXXXII (POTTHAST 22769, LANGLOIS 631), LXXXVI (LANGLOIS 650), LXXXIX (manca in LANGLOIS). Altre quattro sono conosciute dai registri vaticani soltanto: LANGLOIS 135, 634, 651, 2744.

¹¹⁷ Le bolle d'indulgenze per la festa della Neve sono infatti sei: Una di Onorio III del 29-VII-1222 (FERRI XXXI, PRESSUTTI 4101), tre di Gregorio IX (FERRI XL, XLI, XLII), una di Alessandro IV del 4-VIII-1258 (FERRI LVI) e una di Urbano IV del 19-VII-1262 (FERRI LX). Sembra che il Planca abbia semplicemente dimenticato il nome di quest'ultimo pontefice nella sua enumerazione, pur contando la sua bolla. Per arrivare al numero di sei bolle con i tre soli pontefici nominati bisognerebbe contare o la bolla di Onorio III del 19-VII-1222 (POTTHAST 6876, PRESSUTTI 4092) o la presunta bolla del *Anno 1223, die 23 julii, Honorii tertii anno septimo*, citata dal DE ANGELIS, p. 105 e di cui Ferri ha fatto il suo n. XXXII. Ora, nessuna di queste due soluzioni appare soddisfacente. La bolla del 19-VII-1222 è diretta a tutti i fedeli, non ai canonici e non si sa se abbia mai figurato nell'archivio di questi ultimi. Per quanto concerne il FERRI XXXII, esso non è che un doppione con data errata del FERRI XXXI (cf. *infra* III, 3, 1). A tergo della pergamena 32 (FERRI XXXI) il Planca ha scritto: *Indulgentie concesse in die nivis, numero VI*.

¹¹⁸ 27-IX-1288 (FERRI LXXXIII, LANGLOIS 635). A tergo, della mano del Planca: *Indulgentia unius anni et XXXX dierum omnibus adiuvantibus fabricam Basilice huius*.

¹¹⁹ 30-IV-1252: FERRI XLIX. A tergo, della mano del Planca: *Indulgentia XL dierum omnibus fabricae benefacientibus*.

- [29] Bulle eiusdem Innocentii numero iiii¹²⁰ et Alexandri quarti¹²¹ super numero canonicorum vetuste et consumpte.
- [30] Indulgentia unius anni et xl dierum Urbani sine plumbo¹²².
- [31] Bulla Bonifatii noni in qua conceditur indulgentia in aperitione Imaginis gloriose Virginis hic site sicut in ostensione Capituli Ioannis Baptiste¹²³.
- [32] Bulla eiusdem in qua conceditur indulgentia visitantibus altare Sancti Hieronimi in festo ac translatione eius sicut est apud Sanctam Mariam de Angelis¹²⁴.
- [33] Bulle canonicæ portionis non solvende que sunt eiusdem Bonifatii noni¹²⁵. Alie sunt in capsula camerariorum¹²⁶.
- [34] Bulla eiusdem in qua donat quoddam tendimentum lippo Caracolo neapolitano¹²⁷.
- [35] Bulla eiusdem quod non teneamur canonicam portionem alicui solvendam¹²⁸.
- [36] Bulla Gregorii ixⁿⁱ de numero sexdecim canonicorum in hac Basylica constituto¹²⁹.
- [37] Bulla eiusdem pro admittendo et recipiendo canonico¹³⁰.

¹²⁰ Soltanto tre di queste quattro bolle ci sono pervenute: quelle del 13-II-1247 (FERRI XLVI), 1251 (FERRI XLVIII), 22-X-1253 (FERRI LII). A tergo, della mano del Planca: *Bulla Innocentii ut archiprebyter et canonici cogi nequeant ad receptionem cuiusque nisi de his fiat mentio*.

¹²¹ I-X-1255: FERRI LIV.

¹²² 19-VII-1262: FERRI LIX. A tergo, della mano del Planca: *Indulgentia unius anni et XL dierum*.

¹²³ 18-VIII-1395: FERRI CLX. A tergo, della mano del Planca: *Indulgentia in aperitione imaginis sicut in ostensione capituli Johannis Baptiste*.

¹²⁴ 17-IX-1395: FERRI CLXI. A tergo, della mano del Planca: *Indulgentia ad altare sancti Hieronymi qualis est ad sanctam Mariam de Angelis*.

¹²⁵ Esistono oggi sull'argomento due esemplari di una bolla di Bonifazio VIII del 18-IX-1296 (FERRI XCVI), che manca nei registri vaticani. A tergo di una delle due (*perg.* 96) si legge, della mano del Planca: *Bulla canonicæ portionis*. In assenza di millesimo, l'attribuzione a Bonifazio VIII e non a Bonifazio IX si fonda su criteri paleografici, ancora male noti nel sec. XV. Nel sec. XVII Marcello Vitelleschi scriverà ancora a proposito di questo documento: *Anno 1391 incirca, die 18 septembris, Bonifatii ut creditur noni, anno secundo*. (*Quaderni Vitelleschi*, I, f. 29^r). Nel frattempo, l'*Elenco del sec. XVI* (p. 5) si era pronunciato per Bonifazio VIII.

¹²⁶ Il testo non dice se queste bolle erano o meno di un papa Bonifazio. In ogni caso esse non ci sono pervenute.

¹²⁷ Il documento è così riassunto nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 5: *Bulla Bonifatii IX concessionis Turrium Maximi et aliorum tenimentorum pro Lippo Caracciolo*. E' l'ultima attestazione conosciuta di questa pergamena che non ci è pervenuta. Il testo, del 3-III-1399, si trova in *Reg. Vat.* 316, ff. 186^v-187^r. Vedi anche SILVESTRELLI (G.), *Città, castelli e terre della regione romana*, t. I, p. 64.

¹²⁸ Se questa menzione non costituisce un semplice doppione di quella di *Inv.* § 33, ignoriamo tutto del documento, oggi smarrito.

¹²⁹ 13-XI-1237: FERRI XXXVII. A tergo, della mano del Planca: *Numerus XVI canonicorum*.

¹³⁰ Non è conservata alcuna bolla di Gregorio IX o altro papa Gregorio sull'argomento. Rimane la possibilità che la linea sia stata spostata e che l'*eiusdem*

- [38] Bulle due Gregorii noni quod maior et sanior pars Capituli attendatur¹³¹ et quod canonicus si impediatur laicali potentia fructus percipiat¹³².
- [39] Bulla Gregorii xi^{mi} quod vicarius Archipresbiteri huius Basylice vel prior canonicorum reconciliare possit ipsam Basylicam¹³³.
- [40] Donatio trium millium florenorum pro campanili erigendo per Gregorium xi^{um}¹³⁴.
- [41] Bulla eiusdem de unione ecclesie Sancti Luce¹³⁵.
- [42] Bulla eiusdem in qua mandatur visitari hec Basylica in Jobeolo¹³⁶.
- [43] Bulle due eiusdem de conservatoribus huic Basylice concessis¹³⁷.
- [44] Bulla eiusdem compellens executores testamenti Nicolai episcopi Tusculani ad instituendos in hac Basylica duodecim cappellanos¹³⁸.
- [45] Bulla eiusdem contra patientes defectum natalium¹³⁹.
- [46] Bulla eiusdem in qua eximit istam Basylicam et eius clericos ab omni alia iurisdictione¹⁴⁰.
- [47] Bulle due Alexandri pro canonico recipiendo in hac Basylica¹⁴¹.
- [48] Bulla Ioannis xxii^{di} concedentis conservatores huic Basylice¹⁴².

rimandi ad un altro pontefice. Si può con seria probabilità pensare alla bolla di Innocenzo IV del 17-X-1247 (FERRI XLVII, BERGER 3364) di cui l'inventario non fa altra menzione.

¹³¹ 22-IV-1238: FERRI XXXVIII, AUVRAY 4290.

¹³² 30-IV-1238: FERRI XXXIX, AUVRAY 4306.

¹³³ 8-II-1373: FERRI CXXXVI. A tergo, della mano del Planca: *Bulla reconciliationis ecclesie quod vicarius vel prior reconciliare possit*.

¹³⁴ 23-IV-1373: FERRI CXXXVII. A tergo, della mano del Planca: *Tria millia florenorum auri pro campanili per Gregorium exhibita*.

¹³⁵ 26-X-1371. Testo integrale in *Bullarium Romanum*, ed. Taurin, t. IV, p. 532. In FERRI CXXXIII se ne trova il regesto, ma con il nome di S. Lucia in Silice anziché S. Luca, errore poco spiegabile dal punto di vista paleografico, già commesso nel sec. XVII dal DE ANGELIS (p. 58), il quale ha probabilmente orientato, almeno inconsciamente, la lettura del Ferri. Avendo così sbagliato il nome della chiesa, lo stesso Ferri ha dichiarato smarrita la bolla di unione di S. Luca pubblicata nel *Bullarium romanum* (ASRSP XXVII (1904), p. 150, n. 4). Per aggiungere alla confusione, la sua referenza al detto *Bullarium* è doppiamente errata: III, 332 anziché IV, 532. Tutto ciò illustra la fretta con la quale è stato condotto il suo lavoro.

¹³⁶ 29-IV-1373: FERRI CXXXVIII.

¹³⁷ 17-VIII-1372: FERRI CXXXIV. Testo preservato in due esemplari. A tergo di uno dei due (*perg.* 134) il Planca ha scritto: *Bulla conservatoria*.

¹³⁸ Pergamena smarrita. E' difficile determinare quale delle due lettere di Gregorio XI sull'argomento il Planca aveva sotto gli occhi. Su queste due lettere rispettivamente del 7-V-1372 e 19-VI-1373, vedi *supra*, p. 22.

¹³⁹ 11-XI-1374: FERRI CXXXIX. A tergo, della mano del Planca: *Contra patientes defectum natalium*.

¹⁴⁰ Non è conservata sull'argomento alcuna bolla di Gregorio XI, né di un altro papa Gregorio. Il documento sembra smarrito.

¹⁴¹ Rimane soltanto una di queste due bolle: quella di Alessandro IV del 1-X-1255: FERRI LIV.

¹⁴² 3-X-1325: FERRI CXVIII, MOLLAT, *Jean XXII* 23494. A tergo, della mano del Planca: *Conservatoria*.

- [49] Littera Innocentii sine Bulla contra patientes defectum natalium¹⁴³.
- [50] Bulle numero v diversorum Pontificum ut cardinales celebrare possint in magno altari huius Basylice¹⁴⁴.
- [51] Littera summe penitentiariae ad Canonicos et Capitulum pro receptione penitentiarii¹⁴⁵.
- [52] Littera rectorum romane fraternitatis in qua propter letanias conceduntur nobis sollidi viii¹⁴⁶.
- [53] Carta cum sigillo de centum florenis pro erigendo corpore Sancti Hieronymi ad alios usus conversis¹⁴⁷.
- [54] Bulla Eugenii iiii^{ti} de Archipresbiteratu huius Basylice concessio Cardinali Sancte Crucis¹⁴⁸.
- [55] Bulla eiusdem Eugenii super unione monasterii Sancti Andree delle Fracte ad hanc Basylicam sunt carte due¹⁴⁹.
- [56] Bulla Nicolai v^{ti} super unione Sancti Bartholomei in Subura cum processu sunt carte numero vii¹⁵⁰.
- [57] Bulla eiusdem in qua concedit licentiam quod possimus vendere domum predicte ecclesie Sancti Bartholomei sunt carte due¹⁵¹.

¹⁴³ 22-I-1254: FERRI LIII.

¹⁴⁴ 10-VI-1422 (FERRI CLXXX); 28-VI-1422 (FERRI CLXXXI); 24-VI-1423 (FERRI CLXXXVIII); 5-XI-1454 (FERRI CCXXV); 26-V-1473 (FERRI CCXLI). A tergo di ciascuna, della mano del Planca, una nota che riproduce la sostanza di *Inv.* § 50.

¹⁴⁵ 24-XII-1443: FERRI CCVIII. A tergo, della mano del Planca: *Littere Summe Penitentiariae ad Capitulum et canonicos de quodam penitentiario recipiendo*.

¹⁴⁶ 3-VII-1212: FERRI XXVI. A tergo, della mano del Planca: *Privilegium VIII solidorum in letaniis sancti Marci*.

¹⁴⁷ 28-V-1428: FERRI CXCIV. A tergo, della mano del Planca: *Centum floreni pro erigendo corpore Beati Hieronymi ad alios usus convertuntur de mandato Sanctissimi*.

¹⁴⁸ 5-VI-1439: FERRI CCVI. A tergo, della mano del Planca, una nota di cui si leggono soltanto le parole: [*Archipresb*]iteratus cardinalis.

¹⁴⁹ La bolla è del 12-VII-1433 (FERRI CC); l'altra carta è il decreto del cardinale Orsini del 27-III-1433 (FERRI CXCIX). A tergo della prima, della mano del Planca: *Bulla unionis S. Andree delle Fratte cum processu sunt numero II*.

¹⁵⁰ A tergo della *perg.* 204 (FERRI CCIX) il Planca ha scritto: *Carte monasterii S. Bartholomaei in Subura numero VII cum bulla Nicolai*. Se si eccettua la bolla del 8-VIII-1453, alla quale è dedicato il paragrafo seguente, le carte sul monastero di S. Bartolomeo sono oggi soltanto sei e lo erano già quando Marcello Vitelleschi le registrò nel sec. XVII (*Quaderni Vitelleschi*, I, ff. 25^v-26^r). Eccone la lista: 18-I-1380 (FERRI CXLIV), 20-VII-1391 (FERRI CLIV), 17-VI-1407 (FERRI CLXXV), 16-VI-1444 (FERRI CCIX), 5-IX-1451 (FERRI CCXVIII), 20-VIII-1453 (FERRI CCXXIII). L'ultimo documento è il decreto del cardinale d'Estouteville autorizzante la vendita dei fabbricati del convento dopo l'inchiesta affidatagli dal papa; a tergo il Planca vi ha scritto: *Processus super venditione domus S. Bartholomaei*, il che toglie ogni dubbio sull'identità del *processus* da lui menzionato nell'inventario. Sul settimo documento, oggi mancante, non possiamo elementi sufficienti per formare ipotesi valide.

¹⁵¹ Questa bolla — notiamo il singolare usato dal Planca — è in data 8-VIII-1453. Le due carte menzionate non sono, come lo si sarebbe potuto supporre,

- [58] Bulla eiusdem in qua uniuntur huic Basylice cappella Sancte Agnetis cum duabus domibus prope Sanctam Praxedem in recompensam Palatii diruti per dictum papam¹⁵².
- [59] Bulla eiusdem super Jubileo anni 1450¹⁵³.
- [60] Bulla eiusdem in qua eximuntur omnes inquilini huius Montis prope Sanctam Mariam Maiorem ab omnibus vectigalibus et gabellis¹⁵⁴.
- [61] Bulle Pii secundi numero duo concedentes plenariam indulgentiam omnibus visitantibus altare Sancti Hieronymi in translatione eius corporis¹⁵⁵.
- [62] Bulle eiusdem transferentes festum translationis predicte cum indulgentia predicta ad vigiliam Ascensionis usque ad occasum solis¹⁵⁶.
- [63] Bulla eiusdem in qua datur licentia Cardinali Attrebatensi quod possit alienare et donare palatium suum situm prope Sanctam Mariam in Via lata quod idem Cardinalis huic ecclesie donavit¹⁵⁷.

la bolla stessa e il decreto di esecuzione del cardinale d'Estouteville del 28-VIII-1453, dato che quest'ultimo documento, dal Planca chiamato *processus*, figura nel paragrafo precedente. Rimane dunque da pensare che esistessero due esemplari della bolla dell'8-VIII-1453, e precisamente, anche se oggi ne è conservato uno solo, ossia la *perg.* 215 (FERRI CCXXII), varie testimonianze puntano verso l'esistenza di un altro. Il testo della *perg.* 215, difatti, inizia così: *Tunc digne officium exercere censemus dum ecclesiarum et prasertim in Urbe consistentium commoda procuramus. Exhibita siquidem nobis...* Il preambolo *Tunc... procuramus* non si trova né nella riproduzione della bolla inserita alcuni giorni dopo nel decreto del cardinale d'Estouteville (FERRI CCXXIII) né nell'edizione che ne dà il DE ANGELIS (pp. 124-125) né nella trascrizione che figura nella *Historia* manoscritta del Bianchini (t. X, ff. 37-38). Nel *Bullarium Liberianum* (I, p. 326) figura in prima mano un testo senza preambolo, il quale, tuttavia, è stato inserito in margine dal revisore dell'opera, Luigi de Chierichelli. Sembra dunque che esistessero realmente due esemplari della stessa bolla, uno con preambolo e l'altro senza. Il Bianchini che ha dato il n. CCXV alla pergamena oggi conservata, l'aveva dato probabilmente anche all'altra, da lui ritenuta moralmente identica. Il Ferri ha considerato, dal canto suo, che si trattasse di due bolle diverse ed ha dato loro due numeri: CCXXI e CCXXII. Errata, però è la sua affermazione secondo la quale il testo del CCXXII figurerebbe nel *Bullarium Liberianum*, I, alla p. 328. A questa pagina figura invece il testo del FERRI CCXXV.

¹⁵² 15-III-1452: FERRI CCXIX.

¹⁵³ 19-I-1449: FERRI CCXVI.

¹⁵⁴ Esistono in realtà due bolle sull'argomento: quella del 23-V-1447 (FERRI CCXI) e quella del 21-VIII-1448 (FERRI CCXIV) che conferma la precedente e ne estende i privilegi.

¹⁵⁵ Ambedue le bolle sono del 21-I-1459 (FERRI CCXXVII e CCXXVIII).

¹⁵⁶ Una sola bolla sull'argomento è conservata: quella del 1-VI-1464 (FERRI CCXXXII). A tergo figura una nota della mano del Planca di cui si leggono soltanto le parole *sancti Hieronymi*.

¹⁵⁷ 13-VI-1463. L'originale è smarrito. Copia dell'anno 1496 in BVSMM 47 (Processo contro *Raphael de Sanctoris*), ff. 13-14. Sull'istromento di donazione vedi *Inv.* § 151.

- [64] Bulle Pauli secundi¹⁵⁸ et Sixti quarti¹⁵⁹ confirmantium dictam indulgentiam ad corpus beati Hieronymi.
- [65] Transumptum bulle Sixti iii^{ti} in qua concedebat quedam privilegia intransitibus Sotietatem Sancte Marie Maioris¹⁶⁰.
- [66] Bulla eiusdem Sixti in qua conceduntur eadem privilegia omnibus de sotietate predicta¹⁶¹.
- [67] Bulla locationis domorum cappelle Sancte Lucie Francisco de Mutis¹⁶².
- [68] Transumptum prime bulle Sotietatis huius Basylice¹⁶³.
- [69] Confirmatio domorum olim Cardinalis Albiensis per Sixtum papam¹⁶⁴.

¹⁵⁸ 17-V-1465: FERRI CCXXXIII. A tergo, della mano del Planca: *Confirmatio indulgentiae ad altare S. Hieronymi*.

¹⁵⁹ 4-V-1472 (FERRI CCXXXIX). A tergo la pergamena portava la nota: *Indulgentia sancti Jeronymi de Urbe*. Il Planca ha aggiunto: *per Sixtum confirmata*.

¹⁶⁰ La *Sotietas Sancte Marie Maioris* non è altra che l'arciconfraternita del Gonfalone, la quale aveva avuto origine nel sec. XIII da una confraternita di raccomandati con sede nella Basilica. In ACSMM, *rip.* 122, *Cappellanie varie, Cappella del S. Crocifisso*, è conservato un carteggio sulle relazioni della Basilica con questa arciconfraternita, ma esso non risale oltre gli accordi intervenuti nel sec. XVI tra i due enti. Invece, l'archivio del Gonfalone, ora nell'archivio Vaticano, comporta alcune pergamene che potrebbero essere quelle viste dal Planca, passate poi alla confraternita all'occasione di detti accordi. Tra esse si trova un *Transumptum bulle Sixti quarti confesionalis in favorem universorum confratrum beatae Mariae Maioris, expeditum ad instantiam canonicorum et Capituli beatae Mariae Maioris de anno 1472* (*Arch. Gonfalone, Mazzo B, n. 5*). La bolla stessa « *Sincera fervensque devotio vestra* » è del *IV idus decembris anno primo* (10-XII-1471) e figurava in un registro lateranense oggi smarrito, come lo si vede dalla seguente scheda Garampi: *Pro confratribus Fraternitatis B.M.M. indultum eligendi confessores AB Sixt IV L.7, p. 262*. (ASV, Indice 556, *Chiese di Roma*, 2, f. 55^v). Il transunto in data 12-IV-1472 è del notaio *Arnaldus de Barley, clericus Leodicii*.

¹⁶¹ Trattasi probabilmente dell'altra bolla di Sisto IV conservata nell'archivio del Gonfalone (Mazzo B, n. 6) in data *VII Kal Junii anno II* (25-V-1473) « *In sede apostolica* ». Concede ai confratelli di S. Maria Maggiore di potersi eleggere, per una volta, un confessore che li possa assolvere anche dai casi riservati.

¹⁶² Documento smarrito, non menzionato negli inventari posteriori. Nella sezione dedicata alla *cappella S. Lucie* in A, f. 34^r, è indicato tra i *bona immobilia*, di mano del Planca: *In primis una domus seu plures habitationes [...] quam tenet nunc ad annuam pensionem flor. auri de camera L, Paulus de Maximis ad suam manutentionem*. Francesco Muti era probabilmente uno dei precedenti affittuari, forse il primo, il che spiegherebbe la necessità di una autorizzazione pontificia.

¹⁶³ Il documento non figura tra le pergamene liberiane e non siamo riusciti a reperirlo nell'archivio del Gonfalone che rimane finora privo d'inventario. L'indice 700 dell'archivio Vaticano, intitolato *Indice dell'Archivio del Gonfalone*, è fortemente incompleto e ignora del tutto la parte medievale del fondo. I due precedenti documenti (*Inv.* §§ 65 e 66) sono stati riperti grazie all'opera di L. RUGGERI, *L'Arciconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1886, pp. 83-84.

¹⁶⁴ Bolla del 31-VII-1477. Originale smarrito. Copia dell'anno 1496 in BVSMM 47 (Processo contro *Raphael de Sanctoris*) ff. 16^r-17^r. Cf. *Inv.* §§ 63 e 151.

[f. 96]

- [70] Libellus seu positiones aut articuli habiti in litigio inter Sanctam Pudentianam et nos super ecclesia seu hospitali Sancti Alberti. Est quedam cartula triangularis ¹⁶⁵.
- [71] Particula testamenti olim Petri de Surdis de centum florenis ¹⁶⁶.
- [72] Tres cartule de quibusdam vineis Sancte Viviane ¹⁶⁷.
- [73] Cartula vinee Nicolai Petri de Lando ¹⁶⁸.
- [74] Donatio facta per dominum Ioannem Capoccie de vineis retro et ante Cimbrum et de xx^{ti} rubris frumenti singulis annis per eum nobis relictis super terras Castri Montis Gentilis positi extra portam Numentanam ¹⁶⁹.
- [75] Venditio herbarum hyemis et estatis anni M^occclxxxiii ¹⁷⁰.
- [76] Carta una de vineis positis in Trivio Mandarinio ecclesie relictis ¹⁷¹.
- [77] Testamentum domine Thomasie de Northmandis pro Cappella Sancti Silvestri ¹⁷².
- [78] Sententia lata super quadam vinea prebende R.mi domini Cardinalis ¹⁷³.
- [79] Donatio casalis Turris Vergate facta Sancto Laurentio in Fontana sunt carte numero tres ¹⁷⁴.

¹⁶⁵ 7-V-1224: FERRI XXXIII. Sulla stessa questione vedi *Inv.* § 21. A tergo della pergamena, della mano del Planca: *Libellus seu positiones habitae in litigio inter clericos sancte Pudentiane e nos super ecclesia sancti Alberti*. Nel sec. XVI, un'altra mano ha aggiunto: *transumptum antiquum pro ecclesia sancte Potentiane super ecclesia sancti Alberti*. Il Ferri ha letto *ambiguum* anziché *antiquum* (ASRSP XXVII (1904), p. 168).

¹⁶⁶ Documento smarrito.

¹⁶⁷ 15-III-1243: FERRI XLIV; 5-IX-1252: FERRI LI; 19-I-1271: FERRI LXVI. A tergo dell'ultima, della mano del Planca: *De quibusdam vineis sancte Viviane*.

¹⁶⁸ 28-XI-1267: FERRI LXV.

¹⁶⁹ 29-X-1263: FERRI LXI. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 74.

¹⁷⁰ 24-XII-1393: FERRI CLVII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 75, meno le parole *et estatis*.

¹⁷¹ Vigne in *Trivio Mandarinio* erano già in possesso della Basilica nel 1192 (FERRI XXII, linee 13 e 19). E' difficile, tuttavia, che la carta qui menzionata sia stata anteriore a questa data, visto che in tal caso l'autore dell'inventario avrebbe in qualche modo segnalato la sua antichità. In seguito, la Basilica venne in possesso di molte altre vigne nello stesso luogo. Nell'inventario A ne vengono segnalate una per la prebenda terza, quattro per la prebenda sesta e quattordici pezze per la cappella di S. Lucia. Non si può fissare dunque in alcun modo la data del documento qui menzionato, il quale non ci è pervenuto.

¹⁷² a. 1348: FERRI CXXII. A tergo, della mano del Planca: *pro cappella sancti Silvestri*.

¹⁷³ 28-IX-1341: FERRI CXCVII. A tergo, della mano del Planca, nota la cui fine è svanita, equivalente al testo di *Inv.* § 78.

¹⁷⁴ Questi documenti, oggi smarriti, saranno pervenuti alla Basilica a titolo di *munimina*, quando i beni di S. Lorenzo in Fontana furono uniti ad essa sotto Eugenio IV (*Inv.* § 8). La Torre Vergata qui menzionata era quella

- [80] *Emptio oliveti de Tybure per moniales Sancte Viviane*¹⁷⁵.
 [81] *Consilium datum de quodam tenimento in Anguillara pro Sancta Viviana*¹⁷⁶.
 [82] *Carta domus Larentii Petri Tiniosi*¹⁷⁷.
 [83] *Locatio cuiusdam casaleni in contrada equi marmorei*¹⁷⁸.
 [84] *Jus patronatus seu ius presentandi in Cappella Mugnani cum duodecim libris piperis a presbitero presentato nobis debitis*¹⁷⁹.
 [85] *Quedam obligatio facta pro dote cuiusdam domine Paule*¹⁸⁰.
 [86] *Carte v vetuste de quodam orto empto per quemdam canonicum huius Basylice*¹⁸¹.
 [87] *Testamentum Laurentii Petri de Cerronibus pro Cappella Sancte Magdalene sunt carte due*¹⁸².
 [88] *Testamentum episcopi Strigoniensis*¹⁸³.
 [89] *Bulla Bonifatii viii que nichil pertinet ad hanc Basylicam*¹⁸⁴.

sulla via di Montecelio ancora raffigurata sulla carta di Eufrosino della Volpaia del 1547.

¹⁷⁵ 20-V-1423: FERRI CLXXXIII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 80.

¹⁷⁶ 18-II-1261: FERRI LVII.

¹⁷⁷ a. 1313: FERRI CIV.

¹⁷⁸ *L'Elenco del sec. XVI* (p. 40) dirà più giustamente: *Emptio unius casaleni in contrada Equi marmorei*: L'atto è di gennaio 1292: FERRI XCII.

¹⁷⁹ 20-XII-1402: FERRI CLXXI. A tergo, della mano del Planca: *Ius patronatus in cappella Mugnani cum XII libris piperis omni anno*.

¹⁸⁰ 11-III-1314: FERRI CV. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 85.

¹⁸¹ Insistendo sulla vetustà delle carte, il Planca lascia intendere che probabilmente non ne aveva pienamente capito il testo e questa impressione viene rafforzata dai due *quidam* che lasciano nell'imprecisione sia l'oggetto che il beneficiario degli atti. Ciò premesso, le cinque carte nominate vanno, secondo ogni probabilità identificate con i cinque atti relativi ad un orto *ad Quartum*, ossia tre del 22-X-1217 (FERRI XXVII, XXVIII, XXIX) di cui uno esiste in due esemplari, e uno del 24-VIII-1236 (FERRI XXXVI). Si tratta di locazioni e non di vendita e i destinatari non sono un canonico, ma abbiamo visto che l'indicazione dell'inventario sembra qui più il frutto di una congettura che di una attenta lettura di atti difficili.

¹⁸² Dette carte non ci sono pervenute. Lorenzo di Pietro Cerroni era ancora vivo nel 1377 (ADINOLFI, I, p. 125). Non si conosce la data di fondazione della cappella di *S. Magdalena* il cui inventario non figura in *A* ma soltanto in *B*, f. 129^r e che possiede, a quel momento, una pianeta data da *Angelotia de Cerronibus*. Esiste in favore della stessa cappella un altro testamento di Vannotia, moglie di Pietro de Vallis, ma se ne conosce soltanto una copia, inserita in ACSMM, *rip.* 2, Istr. P.I., ff. 55-56. Il testo è senza data, ma inserito in una serie cronologica tra un atto del 1431 e uno del 1437.

¹⁸³ Strigonia (Esztergom) è sede arcivescovile già dall'anno 1036 (*Enciclopedia Cattolica*, t. I, col. 1417). Vedi *Inv.* § 104 di cui la presente menzione non è che un doppione errato.

¹⁸⁴ Non sussiste oggi nell'archivio liberiano né negli inventari dei secoli XVI-XVIII alcun documento che corrisponda a questa indicazione.

- [90] Testamentum cuiusdam presbiteri de Mugnano ubi fatetur se debitorem ecclesie in quibusdam libris piperis¹⁸⁵.
- [91] Donatio de castro Urbisalie per dominum Antonium et eius fratrem tempore Nicolai pape v celebrata¹⁸⁶.
- [92] Carta una pro cappellania fundata per Archiepiscopum Strigoniensem in altari beati Hieronymi¹⁸⁷.
- [93] Sex carte in quibus est una spectans ad hospitale Sancti Matthei antiqui¹⁸⁸.
- [94] Venditio domus domini Antonii de Piscionibus domino Angelo Magnacutie sunt carte numero iiii¹⁸⁹.
- [95] Testamentum cuiusdam Bartholomei qui reliquit aliqua ecclesie¹⁹⁰.
- [96] Testamentum presbiteri Cristiani cappellani Cappelle sancti Angeli de certis terris relictis Cappelle Sancte Crucis et obligatio Cappellani pro tempore facere Anniversarium confectionum¹⁹¹.
- [97] Donatio medietatis casalis Sancti Pastoris¹⁹².

¹⁸⁵ 30-IV-1415: FERRI CLXXIX. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 90.

¹⁸⁶ 31-III-1448: FERRI CCXIII. A tergo, della mano del Planca: *Instrumentum donationis castri Urbisaglie, facta tempore pape Nicolai a Domino Antonio et eius fratre*. Vedi anche *Inv.* § 132.

¹⁸⁷ 18-IX-1422: FERRI CLXXXII.

¹⁸⁸ La carta relativa all'ospedale di S. Matteo in Merulana è del 1296 (FERRI XCVII). A tergo della pergamena, il Planca ha scritto: *Ad hospitale sancti Mathaei* e, più in alto: *Ista prima carta spectat ad hospitale sancti Mathaei. Reliqua, que sunt sex frusta, sunt fere inutiles*. Questa nota dice chiaramente che il Planca non è stato capace di leggere nulla sulle cinque (o sei) altre carte e ignoriamo dunque se anche esse fossero relative all'ospedale S. Matteo. L'« inutilità » di queste carte condusse probabilmente abbastanza presto alla loro eliminazione, benché non si possa del tutto escludere che esse corrispondessero ad alcune pergamene, per il Planca illeggibili, del fondo di S. Bibiana che si sarebbero trovate unite per caso alla carta di S. Matteo. Su un errore simile, vedi *Inv.* § 42.

¹⁸⁹ L'Elenco del sec. XVI, p. 2, contiene la menzione seguente: *Instrumentum venditionis domus facte per Angelum Magnacutum, olim canonicum Jacobo Rudulpho cum instrumento adeptionis possessionis*. Sembra trattarsi dello stesso gruppo di documenti oggi smarrito. *Angelus Magnacutie* era canonico nel 1369 (FERRI CXXXII). La sua ultima menzione è del 4-VII-1399 (FERRI CLXVIII).

¹⁹⁰ 26-IV-1266: FERRI LXIII.

¹⁹¹ 5-X-1347: FERRI CXXI. A tergo, della mano del Planca: *Pro cappella sancta Crucis anniversarium de confectionibus*.

¹⁹² Originale smarrito. Nel 1496 la pergamena era ancora conservata ma con le nove prime righe « *vermibus abrasis* ». Una trascrizione di quello che vi si poteva leggere figura nel fascicolo della causa contro *Raphael de Sanctoris* (BVSM 47, ff. 6^v-9^r). Della data rimaneva la parte seguente: *...gesimotertio pontificatus sanctissimi in Domino Patris et Domini nostri, Domini Bonifatii pape noni, anno eius...* L'atto era dunque del 1393, cioè anteriore di tre anni alla morte del donatore del casale, Stefano Palosci, creato cardinale il 17-XII-1384 (EUBEL, I, 25) Il notaio era *Gregorius Petri Guastarelli de Cora, publicus imperiali auctoritate notarius*. Un riassunto dello stesso atto si trova in quello del 17-I-1496 dei notai Baldassare Rocca e Giovanni Belza, il cui testo figura nel fascicolo sopra citato (ff. 9-13) e in ACSMM, *rip.* 1, Prot. 4, ff. 171-173. Da

- [98] Codicilla Pasce mulieris de platea Sancte Marie Maioris¹⁹³.
 [99] Domus ecclesie censuate in parva cartula annotate¹⁹⁴.
 [100] Copia testamenti Georgii Stelle in papiro et donatio Cappelle Tiburtinorum sunt carte quatuor in papiro¹⁹⁵.
 [101] Testamentum domini Blasii huius Basylice canonici in papiro¹⁹⁶.
 [102] Emptio oliveti et quorundam petiarum terre facta per canonicos huius Basylice¹⁹⁷.
 [103] Testamentum Jacobi dello Bufalo in quo reliquit partem casalis cuidam Cappelle in hac Basylica erigende¹⁹⁸.
 [104] Testamentum Archiepiscopi Strigoniensis¹⁹⁹.
 [105] Littera cum sigillo cereo de exponendis ecclesiasticis florenis pro Cappella de Vivianis²⁰⁰.

questi testi risulta che il cardinale Stefano Palosci, arciprete della Basilica, aveva comprato dai canonici liberiani la metà del casale *Sancti Pastoris* per cinquecento fiorini d'oro e, dopo averne preso possesso, aveva donato questa metà per due terzi agli stessi canonici e per l'altro terzo ai cappellani e beneficiati. Nella sezione dedicata ai casali, l'inventario menziona separatamente: *medietas casalis quod vocatur Saccopastore de qua medietate habent tertiam partem cappellani* (A, f. 27^r; B, f. 84^v). L'origine della proprietà del Capitolo su questo piccolo casale, situato prima del ponte Nomentano, risale alla donazione di Francesco Omodei del 5-IV-1324 (FERRI CXV).

¹⁹³ Atti del 13, 16 e 18 ottobre 1299 in una sola pergamena (perg. 100), corrispondente a FERRI XCIX, C, CI.

¹⁹⁴ Documento smarrito.

¹⁹⁵ Carte smarrite. La *cappella Tiburtinorum* non figura nella parte dell'inventario relativa alle cappelle, né in A, né in B. In A, f. 33 è fatta menzione di un Giorgio Stella, affittuario di una vigna della prebenda terza.

¹⁹⁶ Documento smarrito. Il testatore era forse il canonico *Blasius Petri*, nominato in due atti del 7-VIII e 15-XI-1426 (FERRI CXCIII e CXCIV).

¹⁹⁷ 30-V-1390 (FERRI CLII). La stessa pergamena (perg. 151) contiene anche l'atto di presa di possesso dell'11-VI-1390 (FERRI CLIII). A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 102.

¹⁹⁸ Documento smarrito. Il testo sembra indicare che il Planca non era in grado di riacciare il legato ad alcuna delle cappelle esistenti al suo tempo. Difatti, le due sole provviste di casali nel sec. XV erano quella di S. Giacomo, fondata dal canonico Giacomo Arcioni, e quella dei Capocci. Sarei propenso a ritenere che il testamento non abbia avuto effetto, o che la parte di casale fu presto ceduta ad altri, insieme al testamento che ne costituiva il *munimen*. Il testatore potrebbe essere il Giacomo vescovo di Nepi deceduto nel 1357, o il Giacomo figlio di Stefano che viveva nel 1430 (AMAYDEN-BERTINI, t. I, p. 188). Il secondo sembra più probabile.

¹⁹⁹ Il testamento non è conservato, ma dall'atto del 18-IX-1422 (FERRI CLXXXII) citato in *Inv.* § 92, si deduce l'identità del testatore, ossia Giovanni de Kanizsa, eletto alla sede di Esztergom il 25-X-1387 e deceduto il 30-V-1418 (EUBEL, I, 465), nonché uno degli oggetti del testamento, ossia la fondazione di una nuova cappellania all'altare di S. Girolamo. I beni di questa cappellania S. *Hieronimi Strigoniensis* sono registrati in B, f. 103. Una bolla di Martino V sull'istituzione di questo beneficio figurava in un registro lateranense oggi smarrito (ASV, Indice 556, *Schedario Garampi, Chiese di Roma*, 2, f. 55^v).

²⁰⁰ 4-III-1437: FERRI CCI. a tergo della pergamena, del cui sigillo cereo rimane soltanto lo spago, si legge, dalla mano del Planca: *Pro cappella Visitationis que dicitur de Vivianis*.

- [106] Littera domini Petri de Columna cum sigillo cereo pro testamento Hominisdei adimplendo²⁰¹.
- [107] Concessio represalliarum contra comitem Nolanum²⁰².
- [108] Publicatio quarumdam appellationum Episcopo Suesso²⁰³.
- [109] Solutiones testamenti domini Stephani sunt carte due²⁰⁴.
- [110] Instrumentum dotale inter Antonellum et Hieronymum de Caieta²⁰⁵.
- [111] Venditio facta per quamdam dominam Andream de quodam petio terre²⁰⁶.
- [112] Particula testamenti Angelutii de xvi florenis²⁰⁷.
- [113] Testamentum domine Leonarde de quadam domo posita in porticu Sancti Petri²⁰⁸.
- [114] Compromissum factum inter quemdam Lellum et Capitulum huius Basylice²⁰⁹.
- [115] Donatio quarumdam vinearum facta per dominam Goliatam²¹⁰.
- [116] Locatio facta casalis Fiscari pro Cappella Sancti Jacobi²¹¹.
- [117] Instrumentum de terra ad monumentum Album vel ad terçolum sunt littere longobarde²¹².

²⁰¹ Questa lettera *pro testamento adimplendo* non può essere identificata con il decreto dello stesso Pietro Colonna approvante quel che i canonici avevano fatto per l'adempimento della volontà del testatore (FERRI CXVII). Difatti, l'*Elenco del sec. XVI* menziona separatamente e l'uno dopo l'altro i due documenti nei seguenti termini: *Approbatio facta a Petro cardinali de Columna de legato casalis S. Basilii facta a D. Francesco Homodei e Aliae litterae d. cardinalis pro adimplendo testamento d. Francisci Homodei qui legavit dictum casale Capitulo* (p. 31). Quest'ultimo documento era già smarrito quando Marcello Vitelleschi fece la lista degli atti relativi al casale S. Basilio.

²⁰² 27-XI-1394: FERRI CLVIII. Questa concessione fu confermata il 21-XI-1398: FERRI CLXVII.

²⁰³ Documento smarrito. Non è stato possibile determinare a quale dei vescovi di Soissons dei secc. XIII-XV esso potesse riferirsi.

²⁰⁴ E' conservata una di queste due carte, in data 28-V-1258 (FERRI LV).

²⁰⁵ Documento smarrito.

²⁰⁶ 25-IX-1267: FERRI LXIV. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.*

§ 111.

²⁰⁷ 10-XI-1383: FERRI CXLV. Il testo di questo paragrafo dell'inventario riproduce una nota a tergo del sec. XIV.

²⁰⁸ 18-II-1400: FERRI CLXIX.

²⁰⁹ 20-IX-1379: FERRI CXLII. A tergo, della mano del Planca: *Compromissum factum inter quemdam Lellum Joannis Pisani et Capitulum super differentiis cuiusdam canneti extra portam S. Laurentii extra muros.*

²¹⁰ 6-V-1292: FERRI XCIII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.*

§ 115.

²¹¹ 20-VII-1369: FERRI CXXXII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 116, meno la parola *facta*.

²¹² Documento smarrito. Mancano elementi di localizzazione per questo possedimento che Celestino III confermava nel 1192 alla Basilica (FERRI XXII), ma che essa non possedeva già più al momento della bolla Innocenziana del 19-III-1244 (FERRI XLV).

- [118] Testamentum Laurentie nutricis Lelii de Cafarellis ²¹³.
 [119] Emptio per Capitulum de vinea sita extra portam Appiam ²¹⁴.
 [120] Instrumentum antiquum de vinea ad aquam Bullicantem ²¹⁵.
 [121] Particula testamenti Ioannis de Northmandis ²¹⁶.
 [122] Instrumentum parvum et consumptum de vineis extra portam Sancti Laurentii ²¹⁷.
 [123] Instrumentum domus olim Lelii Ioannis nobis relicte ²¹⁸.
 [124] Carte sex vetuste triangulares cum litteris fere longobardis ²¹⁹.
 [125] Emptio casalis Turris Paulimonachi alias dicto de Pompeio ²²⁰.
 [126] Emptio quorundam domorum per cardinalem Neapolitanum ²²¹.
 [127] Testamentum domini Alfonsi hispani qui instituit heredem hanc Basylicam cum una carta de papiro intra ²²².
 [128] Particula testamenti Reverendissimi Cardinalis sancti Marcelli de vi^a parte hereditatis huic Basylice dimissa ²²³.
 [129] Donatio facta per dominam Titiam de quadam domo prope puteum Album et de vinea extra portam Pertuso ²²⁴.
 [130] Instrumentum locationis cuiusdam domus prope Sanctam Mariam de consolatione facte Angelo Petri Mathei ²²⁵.

²¹³ 9-XI-1480: FERRI CCL. A tergo, di mano del sec. XV: *Testamentum Laurentie Vadanne*.

²¹⁴ 4-VII-1399: FERRI CLXVIII. A tergo, della mano del Planca, il testo di Inv. § 119.

²¹⁵ 16-IX-1285: FERRI LXXIV.

²¹⁶ 20-X-1334: FERRI CXX.

²¹⁷ 25-III-1227: FERRI XXXV. A tergo, di mano del sec. XIII, si legge: *Instrumentum de vineis extra portam S. Laurentii*.

²¹⁸ 15-XI-1395: FERRI CLXII. A tergo, di mano del sec. XIV: *Instrumentum domus olim Lelii Joannis Juliani; est nobis relicta postea*.

²¹⁹ Sei pergamene triangolari si trovano tra le più antiche dell'archivio liberiano (*pergg.* 13, 14, 15, 17, 20, 23, corrispondenti agli stessi numeri in FERRI). Sono tutte in curiale romana, una di quelle scritte alle quali veniva attribuito dagli umanisti il nome di «longobarde» (Cf. CASAMASSIMA (E.), *Per una storia delle dottrine paleografiche dall'umanesimo a Jean Mabillon*, I, *Studi medievali* s. III, 5, 1964, p. 566s; RIZZO (S.), *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, p. 122-123) e per la quale Marcello Planca aveva precisamente usato questo termine, scrivendo di proprio pugno «*littere longobarde*» a tergo della *perg.* 9, anch'essa in curiale romana. Non vi può dunque essere esitazione nell'identificare le sei carte menzionate dall'inventario con quelle indicate all'inizio di questa nota.

²²⁰ 7-V-1319: FERRI CVII.

²²¹ 13-XII-1403: FERRI CLXXXIII. L'inventario riproduce qui una nota del Planca a tergo della pergamena, nota alla quale è stato aggiunto in seguito: *quod nihil facit pro ista ecclesia*.

²²² 22-V-1457: FERRI CCXXVI. A tergo, della mano del Planca: *Testamentum domini Alphonso de Villa Regali in quo instituit ecclesiam hanc heredem*.

²²³ 2-X-1438: FERRI CCIV. A tergo, della mano del Planca: *Particula testamenti R.mi domini cardinalis Sancti Marcelli pro sexta parte hereditatis*.

²²⁴ 6-IX-1467. Copia cartacea in ACSMM, *rip.* 2, Istr. P.I., ff. 61-62. A f. 62^v, della mano del Planca: *Donatio domus per dominam Titiam de Corneto ad Capitulum S. Marie Maioris*.

²²⁵ Il documento è smarrito già dal tempo di Marcello Vitelleschi, il quale

- [131] Locatio domus apud Sanctam Mariam in Via lata facta Reverendo Domino Patriarce Antioceno²²⁶.
- [132] Copia bulle privilegiorum et exceptionum Castri Urbisalie in modum quinterni²²⁷.
- [133] Codicilli domini Stephani de Vascis pro Cappella Sancti Hieronymi²²⁸.
- [134] Emptio unius petie terre cum dimidio in loco qui dicitur Quattro Vasche pro cappella Sancti Hieronymi²²⁹.
- [135] Emptio domus in Campoflore pro Cappella Sancti Hieronymi²³⁰.
- [136] Venditio facta per ecclesiam quatuor coronatorum de una petia terre cum dimidio in loco qui dicitur Quattro Vasche pro eadem Cappella²³¹.

ci dà il regesto di un'altra locazione, anch'essa smarrita, relativa allo stesso luogo (vedi *infra* p. 54). È ovvio che la locazione della casa ad *Angelo Petri Mathaei* doveva essere anteriore a quell'atto nel quale, essendo ormai diruta la casa, si dà l'orto in enfiteusi perpetua. Segnaliamo che un *Angelus Petri Mathaei* sottomise nel 1308 all'approvazione dei senatori gli statuti *Mercatorum pannorum Urbis*. (AMAYDEN-BERTINI, t. I, p. 64). Sui Piermattei vedi *ibid.* pp. 20-26.

²²⁶ 8-XII-1475: FERRI CCXLII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 131.

²²⁷ Documento smarrito. Sulla donazione alla Basilica di beni in Urbisaglia, vedi *Inv.* § 91. Questi beni non appaiono nell'inventario dei possedimenti della Basilica, né in *A*, né in *B*, e non ve ne è traccia in altri documenti dell'archivio liberiano. Già il De Angelis dubitava che la Basilica ne fosse mai entrata in possesso (DE ANGELIS, p. 125). Il fatto che l'archivio abbia posseduto una copia dei privilegi del *castrum* potrebbe indicare, tuttavia, che vi fu almeno un tentativo da parte del Capitolo per far valere i suoi diritti. Su Urbisaglia vedi CARACENI (F.), *Memorie civili e religiose di Urbisaglia*, Macerata, 1947.

²²⁸ 29-X-1409: FERRI CLXXVI. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 135. Da qui alla fine dell'inventario, le carte recensite, all'eccezione di quelle dei §§ 139, 149 e 151, saranno presentate dal Planca come relative alla cappella di S. Girolamo, in tutto diciassette documenti. A tergo di uno di questi (*perg.* 142: FERRI CXLI), il Planca ha scritto: *Pro cappella sancti Hieronymi frustra XIII*. Sull'identità del decimoottavo documento conosciuto dal Planca ma da lui non registrato nell'inventario, non vi può essere dubbio: trattasi della *perg.* 175 (FERRI CLXXVIII) a tergo della quale egli ha scritto: *Constitutio procuratoris pro executione testamenti domini Stephani de Vascis*. Invece il testamento stesso di Stefano Vaschi, del 17-VII-1398 (FERRI CLXVI), vero atto di fondazione della cappella, non sembra esser stato in archivio all'epoca del Planca che non vi scrisse nota a tergo e non lo menzionò nell'inventario. Ciò premesso, rileviamo subito che non tutti i documenti considerati dal Planca come relativi alla cappella lo erano in realtà. Sembra che egli, arrivando alla fine del suo lavoro si sia accontentato della presenza di certi documenti in mezzo ad un gruppo concernente la cappella per scrivere, senza altro esame, « *pro eadem cappella* ». I vari casi saranno discussi qui sotto singolarmente.

²²⁹ 21-V-1396: FERRI CLXIV.

²³⁰ 19-IV-1404: FERRI CLXXIV. A tergo, della mano del Planca: *Emptio domus site in Campoflore per dominum Stephanum de Guaschis pro cappella sancti Hieronymi*. Vedi tuttavia *Inv.* § 150.

²³¹ 30-V-1379: FERRI CXLI. A tergo, della mano del Planca: *Venditio facta per ecclesiam sanctorum quatuor coronatorum de una petia terre cum dimidio extra portam Maiorem in loco qui dicitur Quattro vasche cuidam mercatori prope*

- [137] *Emptio duarum domorum in regione Sancti Angeli pro Cappella Sancti Hieronymi*²³².
- [138] *Emptio vii petiarum terre in loco qui dicitur Sancto Saturnino extra portam Salariam pro eadem Cappella*²³³.
- [139] *Permutatio cum ecclesia Sancti Laurentii in Fontana*²³⁴.
- [140] *Obligatio medie domus in loco qui dicitur mercato delli cavalli pro Cappella Sancti Hieronymi*²³⁵.
- [141] *Codicilli Stephani Arcionis pro eadem Cappella*²³⁶.

turrim de Comite. Che il Planca abbia considerato questa carta come pertinente alla cappella di S. Girolamo risulta dal testo stesso dell'inventario e dall'altra nota generale scritta da lui su questa pergamena (vedi nota a *Inv.* § 133). In *B*, f. 100, saranno indicate, tra le possessioni della cappella di S. Girolamo, molte pezze di vigne alle Quattro Vasche, tra le quali non meno di quattro lotti consistenti ciascuno di una pezza e mezza.

²³² 1-III-1412: FERRI CLXXVII. A tergo, della mano del Planca, il testo di *Inv.* § 137 con in più le parole *per dominum Stephanum de Vascis*.

²³³ Questo documento, oggi smarrito, era così descritto nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 40: *Emptio septem petiarum terre extra portam Salariam, in loco qui dicitur S. Saturnino pro D. Catherina, uxore Laurentii alias Guarcellonius*. Che questa vigna abbia effettivamente appartenuto alla cappella di S. Girolamo è attestato da *B*, f. 99^r. D'altra parte, il 21-VI-1496, *Paulus de Confortis*, cappellano di detta cappella, consentirà alla vendita di tre pezze di vigna site *extra portam Salariam ad sanctum Saturninum sub proprietate cappelle sancti Hieronymi*. (ACSM, *rip.* 1, Prot. 4, f. 212). Sulla chiesa di S. Saturnino, fuori porta Salaria, vedi ARMELLINI-CECCHELLI t. 2, pp. 1058-1059.

²³⁴ 28-V-1318: FERRI CVI.

²³⁵ Documento smarrito. La casa in questione non è più menzionata in *B*, ff. 99-102 tra i beni della cappella di S. Girolamo.

²³⁶ Due codicilli di Stefano Arcioni, in data 18 e 22 luglio 1252, figurano in una stessa pergamena (*perg.* 50: FERRI L) sul verso della quale il Planca ha scritto precisamente: *Codicilli Stephani Arcionis*. Non vi è dubbio, dunque che egli si riferiva a questa pergamena, ma è altrettanto certo che i codicilli non hanno né potevano avere alcuna relazione con la cappella di S. Girolamo, fondata alla fine del sec. XIV. Prima di questa data, le reliquie di S. Girolamo, pervenute a S. Maria Maggiore tra il 1260 e il 1280 (*Acta Sanctorum*, ed. Palmé, t. 48 (*Septembris*, t. 8), p. 639) riposavano all'ingresso della cappella del Presepe, senza altare, né cappella (*ibid.*, p. 640). L'unica questione che si può porre è quella di sapere se il testamento non conservato, i cui codicilli non facevano altro che modificare alcuni dettagli, non contenesse provvedimenti per una cappella, il che spiegherebbe il *pro eadem cappella*, oggi fuori posto ma che, in uno stato anteriore dell'inventario, prima di addizioni o spostamenti, poteva avere il suo significato. E' da notare, a questo proposito, che un altro Arcioni, Giovanni, nel suo testamento del 27-III-1288 (FERRI LXXVIII) sceglierà per sua sepoltura la cappella di S. Maria del Pozzo e vi fonderà una messa perpetua. Trattavasi forse di una cappella di famiglia, la quale avrebbe potuto essere fondata da Stefano. Tuttavia, il testamento di un terzo Arcioni, il canonico Giacomo che fonderà il 10-VII-1309 (FERRI CIII) una cappella con diritto di patronato per la sua famiglia, non milita in favore dell'esistenza di una cappella Arcioni nel sec. XIII. In ultima analisi, il *pro eadem cappella*, che non figura sulla pergamena, ci indica probabilmente una cosa sola: che il documento si trovava per errore nel sec. XV in mezzo agli atti della cappella di S. Girolamo. Le note seguenti confermeranno tale ipotesi.

- [142] Instrumentum litterarum longobardarum pro eadem ²³⁷.
- [143] Dispensatio matrimonii pro eadem ²³⁸.
- [144] Venditio quorundam ortorum facta per Capitulum domino Stephano pro Cappella Sancti Hieronymi ²³⁹.
- [145] Emptio duarum petiarum terre in Baccholi pro eadem Cappella ²⁴⁰.
- [146] Emptio trium petiarum terre cum dimidio extra portam Maiorem pro eadem Cappella ²⁴¹.
- [147] Instrumentum dotale domine Mathie pro eadem Cappella Sancti Hieronymi ²⁴².
- [148] Emptio duarum petiarum petiarum terre in loco qui dicitur Palaçola pro eadem Cappella ²⁴³.
- [149] Locatio domus Cappelle Sancti Francisci in regione Parionis ²⁴⁴.
- [150] Instrumentum locationis cuiusdam domus Cappelle Sancti Hie-

²³⁷ Si è visto sopra (nota 219) il senso dato da Marcello Planca all'espressione *littere longobarde* che si riferisce a scritture dei due secoli XI e XII, senso confermato da *Inv.* § 117 relativo al titolo di proprietà di una terra già posseduta dalla Basilica nel 1192. E' da escludere dunque, non solo che l'istromento qui menzionato si riferisse alla cappella di S. Girolamo (vedi nota precedente), ma pure che avesse relazione con alcuna cappella, essendo l'era di queste cominciata soltanto con il sec. XIII. Il *pro eadem* sembra dunque, qui come nel caso precedente, procedere non da una lettura del documento, ma dalla sua presenza in mezzo ad altri relativi ad uno stesso argomento. La pergamena che il Planca aveva sotto gli occhi a quel momento potrebbe benissimo essere la *perg.* 9 (FERRI IX), a tergo della quale si legge, di sua mano, *L(itte)re longobarde*.

²³⁸ Il *pro eadem* dà qui ancora meno senso che nei due casi precedenti e conferma che il Planca per identificare questi tre documenti si è basato più sulla loro presenza in un determinato gruppo che sul loro contenuto. In ogni caso, il documento qui indicato è oggi smarrito. Nessuna dispensa matrimoniale anteriore al sec. XVI figura oggi nell'archivio liberiano.

²³⁹ Ritroviamo qui documenti concernenti realmente la cappella di S. Girolamo. Quello qui menzionato non ci è pervenuto, ma esisteva ancora alla fine del Cinquecento e si trova così descritto nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 39: *Instrumentum venditionis quorundam ortorum facta a Capitulo in D. Stephanum de Grechis*. (Leggere ovviamente *de Guaschis*).

²⁴⁰ 7-II-1395: FERRI CLIX. A tergo, della mano del Planca: *Emptio duarum petiarum terre in Baccholi per dominum Stephanum de Vascis pro cappella sancti Hieronymi*.

²⁴¹ 9-IV-1396: FERRI CLXIII. A tergo, della mano del Planca: *Emptio trium petiarum terre cum dimidio extra portam Maiorem per dominum Stephanum de Vascis pro cappella sancti Hieronymi*.

²⁴² Il documento, oggi smarrito, era così descritto nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 51: *Instrumentum dotale Mathee sororis Pauli Olevani de Columna et Nicolai Annibalis*.

²⁴³ 16-VI-1401: FERRI CLXX. A tergo, della mano del Planca: *Emptio duarum petiarum terre extra portam Maiorem in loco qui dicitur Palaçola per dominum Stephanum de Guaschis pro cappella sancti Hieronymi*.

²⁴⁴ 23-IX-1472. Atto originale in pergamena del notaio *Joannes Coret, clericus cameracen diocesis, publicus apostolica auctoritate notarius*, conservato in ACSMM, rip. 249, fondo Beneficiati, Prot. 6, f. 213.

ronymi site in Campoflore²⁴⁵: et emptio alterius domus sunt due²⁴⁶.

[151] Instrumentum donationis domus prope sanctam Mariam in via lata per Reverendissimum dominum Albiensem²⁴⁷.

III - DOCUMENTI MEDIEVALI CONOSCIUTI SOLTANTO ATTRAVERSO TESTIMONIANZE DEI SECC. XVI - XVIII.

Dopo aver successivamente esaminato i documenti oggi conservati e quelli registrati nell'inventario del 1480, occorre, prima di confrontare queste due serie, prendere in considerazione una terza categoria di atti: quelli, cioè, che non ci sono pervenuti e che l'inventario del 1480 non ha menzionati, ma la cui esistenza si può dedurre da altre fonti dei secoli intermedi.

Senza pretendere, ovviamente, di ripercorrere nelle centinaia di volumi dell'archivio capitolare ogni possibile allusione a documenti medievali scomparsi, ci limiteremo ad esaminare un certo numero di fonti che, per la loro stessa natura, sono più suscettibili di metterci sulla pista di simili documenti, e ciò prima del lavoro del Bianchini, a partire del quale abbiamo già seguito le sorti delle pergamene liberiane. Purtroppo, vari inventari ancora esistenti alla fine del sec. XVI non ci sono pervenuti²⁴⁸, il che riduce notevolmente il campo delle investigazioni, mentre altri inventari dei secc. XVII o XVIII si rivelano praticamente inutilizzabili²⁴⁹.

²⁴⁵ 19-V-1445: FERRI CCX. A tergo, della mano del Planca: *Locatio domus in Campoflore pro cappella sancti Hieronymi*.

²⁴⁶ Non vi è possibilità di distinguere tra quest'atto di compra e quello menzionato in *Inv.* § 135. L'uno dei due è certamente il FERRI CLXXIV che abbiamo indicato in quel luogo. L'altro dovrebbe essere quello del 28-VI-1397 (FERRI CLXV) che reca a tergo, della mano del Planca, la nota seguente, ovviamente fuori posto: *Emptio unius petie terre cum dimidio extra portam Maiorem in loco qui dicitur Quattro Vasche per dominum Stephanum de Guaschis pro cappella sancti Hieronymi*.

²⁴⁷ 11-VI-1468. Originale smarrito. Copia dell'anno 1496 in BVSMM 47 (Processo contro *Raphael de Sanctoris*), ff. 14-16. Il cardinale *Albien*, titolare di S. Martino ai Monti era Giovanni Gaufridi, già incontrato sotto lo stesso titolo in *Inv.* § 69 e sotto quello di cardinale *Atrebaten* in *Inv.* § 63 (EUBEL, II, 84 e 98).

²⁴⁸ L'*Elenco del sec. XVI* di cui stiamo per parlare cita a pp. 49-50, sei documenti di questo genere: 1) *Inventarium testamentorum*; 2) *Inventarium quae erant in capsula segnata A*; 3) *Libellus cohopertus pergameno albo intitulus Repertorium seu Inventarium bullarum, instrumentorum et ceterarum scripturarum S.M. Maioris*; 4) *Inventarium scripturarum in foliis sex incipiens: Liber si in evidentem seu processus...*; 5) *Inventarium scripturarum ex libro segnato C*; 6) *Inventarium quarundum scripturarum in uno folio*.

²⁴⁹ Tale è il caso per la « Rubricella delle scritture esistenti nell'archivio dell'Ill.mo Capitolo della Sacrosancta Basilica di S. Maria Maggiore, nel presente anno 1655 » in sei quaderni (ACSM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari*) che non

1) *L'elenco del sec. XVI*

Sotto il pontificato di Clemente VIII, fu compilato in bella copia, su carta recante nella filigrana le armi del pontefice, un elenco di documenti liberiani comprendente trentasei fogli attualmente privi di copertina²⁵⁰. Ivi si trova registrato il contenuto di nove *capsae*, numerate ma senza titoli, le cui cinque prime erano nettamente tematiche e composte prevalentemente di documenti anteriori al sec. XVI, mentre le quattro ultime contenevano quasi esclusivamente i documenti più recenti²⁵¹. L'analisi dei gruppi tematici sembra indicare che l'elenco intendeva coprire l'intero campo dell'archivio liberiano: Chiese unite, Capitolo, testamenti, cappelle, beni in Ficulle, casali, beni vari, inventari: tale lista corrisponde infatti alle varie categorie di carte sciolte che poteva allora possedere la Basilica oltre ai suoi registri, e niente viene a suggerire che l'elenco — il quale termina con tre fogli bianchi — sia rimasto incompiuto, tralasciando altre *capsae* esistenti. Non per questo trattasi di un inventario completo: Su duecentosessantuno pergamene anteriori all'anno 1500 oggi conservate²⁵², esso non ne menziona che centoventitre, mentre gli atti del sec. XV ora rilegati nel primo volume d'Istromenti sono quasi tutti elencati²⁵³. Le pergamene non registrate sono soprattutto le più antiche, come lo mostra la proporzione per secolo tra quelle menzionate nell'elenco e quelle conservate: 2/24 per i secc. X-XII; 27/77 per il secolo XIII; 43/67 per il sec. XIV; 51/93 per il sec. XV. Praticamente, di ciascuna *capsa* l'autore avrà tralasciato i documenti che non poteva leggere o che gli sembravano meno importanti per gli interessi del Capitolo al suo tempo.

In queste condizioni, non si possono ovviamente trarre con-

riporta la data dei documenti designati spesso in modo molto vago. Di un altro « Inventario Universale » risalente al 1724 (*ibid.*) non rimane che lo schema.

²⁵⁰ ACSMM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari. Elenco del sec. XVI*. Oltre alla bella copia si trova conservato nella stessa cartella una copia preparatoria con aggiunte marginali.

²⁵¹ *Capsa* I (pp. 1-8): Chiese unite, Capitolo (conferme di beni, statuti, privilegi), Testamenti; *Capsa* II (pp. 11-19): Venticinque testamenti; documenti sulle cappelle; *Capsa* III (pp. 23-33): Abbazia di Ficulle, casali di Salone e S. Basilio; *Capsa* IV (pp. 35-42): Beni vari: oliveti, orti, case, vigne ecc.; *Capsa* V (pp. 45-51): Beni vari Marino, S. Eufemia; *Capsa* VI (pp. 55-58): Documenti vari del sec. XVI; *Capsa* VII (pp. 59-60): Documenti vari della fine del sec. XVI; *Capsa* VIII (pp. 61-64): Documenti vari del sec. XVI; *Capsa* IX: sono menzionati, in aggiunta posteriore, tre documenti del sec. XVII.

²⁵² Questa cifra include sia quelle del fondo vaticano sia quelle dell'archivio capitolare.

²⁵³ Mancano soltanto sette atti del notaio Rocca della fine del sec. XV.

clusioni dalle lacune della lista. Tutto l'interesse dell'elenco viene dalle sue indicazioni positive: attestazione del fatto che documenti menzionati nell'inventario del 1480 e ora smarriti erano ancora presenti alla fine del sec. XVI, come avviene in otto casi²⁵⁴, e soprattutto indicazione di documenti che altrimenti non si conoscerebbero. Tralasciando, per il momento, quelli che ritroveremo con indicazioni più complete nei *Quaderni Vitelleschi*, diamo le indicazioni dell'elenco su quelli per i quali manca ogni altra menzione:

- p. 6: *Processus fulminatus super litteris significavit Sixti papae IIII pro Capitulo*. Trattasi del processo previsto dalle lettere apostoliche *Significarunt nobis* del 1-IX-1477 (FERRI CCXLV) contro i detentori di beni della Basilica.
- p. 4: *Summariium extractus in causa Romana domus de Magistris pro Capitulo e Iura diversa in eadem causa Romana domus de Magistris*. Di questi due documenti uno è probabilmente da identificare con le *Attestationes de Magistris in causa Romana domus de Magistris*, in data 14-I-1469, che si trova in ACSSM, rip. 2, Istr. P. I, ff. 65-66. L'altro è smarrito.
- p. 47: *Motus proprius de anno 1484 cum Stephano Capoccio canonico de consignando ei canonicatum et prebendam et domum cum derogatione statuti et consuetudinis super optione*. Lo statuto è quello dell'anno precedente (13-II-1483 = FERRI CCLIII).
- A questi tre documenti datati, occorre aggiungerne due che non sono sicuramente anteriori all'anno 1500, ma che riguardano canonici attestati prima di questa data:
- p. 55: *Motus proprius quo Isauro Arginulpho canonico solvantur omnes fructus, etiam quod non resideat*. Il nome, male letto, è senza dubbio quello di Isacco Argyropylo nominato in B, f 43^r e deceduto nel 1508 (DE ANGELIS, p. 44).
- p. 56: *Sententia lata ab episcopo Sutrimo iudice inter Capitulum et Andream de Gratis canonicum super residentia*. Anche qui, il nome va restituito: trattasi di Andrea de Gracchis che aveva preso possesso del suo canonicato il 28-I-1491 (ACSMM, rip. 1, Prot. 2, ff. 178-180).

2) I quaderni di Marcello Vitelleschi († 1638)

Nelle sue *Memorie notabili della Basilica di Santa Maria Maggiore*, Antonio Maria Santarelli ha contato tra i meriti del canonico Marcello Vitelleschi quello di aver « riepilogato, in diversi quinternetti scritti di sua mano, tutto quello che si trova regi-

²⁵⁴ Inv. § 3 (*Elenco del sec. XVI*, p. 32); § 34 (p. 5); § 56 (p. 2); § 94 (p. 2); § 106 (p. 31); § 138 (p. 40); § 144 (p. 39); § 147 (p. 51).

strato nei protocolli e altre scritture della Chiesa spettante ai casali, a canoni, risposte di vigne e simili, con brevità e chiarezza grandissima»²⁵⁵. L'elogio non è eccessivo: i quaderni del Vitelleschi, purtroppo dismembrati in seguito e che lo scrivente ha potuto ricostituire soltanto in parte, contengono regesti d'atti di una precisione veramente lodevole per l'epoca che abbracciano tanto le pergamene e atti cartacei quanto i protocolli notarili e i volumi d'istromenti²⁵⁶.

Il carattere lacunoso della serie — almeno nel suo stato attuale — non permette di ragionare sulle lacune, se non all'interno di sezioni complete²⁵⁷. Anche qui, come nel caso precedente, l'interesse della fonte sta nelle sue indicazioni positive, ma non più nell'attestazione di documenti menzionati nell'inventario del 1480 ed ora smarriti²⁵⁸, bensì nel regesto di documenti oggi non conservati e neppure segnati nel 1480. Ecco la lista di questi ultimi, la quale include quattro atti già indicati nell'*Elenco del secolo XVI*, ma di cui abbiamo rimandato fino ad ora la descrizione, essendo il regesto del Vitelleschi notevolmente più preciso. Il numero romano indica il quaderno e quello arabo i fogli.

I, 12^r: Anno 1480, die 15 Julii. Locatio palatii siti in regione Trivii prope ecclesiam S. Marie in Via lata facta per Capitulum D. Gabrieli SS. Sergii et Bacchi, S.R.E. presbytero cardinali Agriensi, ad ipsius vitam, pro annua responsione ducatorum 40 auri in auro papalium. Johannes Matthaeus de Salvectis notarius. Habetur in pergamenno. Già notato in *Elenco sec. XVI*, p. 39.

I, 19^v: Anno 1480, die 7 septembris. Inventarium bonorum mobilium ecclesie sancte Bibiane, manu Baldassaris Rocca. Habetur in papyro. Quest'inventario preparava forse la cessione della chiesa di S. Bibiana al vescovo di Belley, Jean de Varax, che fu fatta dal Capitolo il 10-V-1481 e di cui lo stesso Rocca stese l'atto (ACSMM, rip. 1, Prot. I, f. 31).

²⁵⁵ [A. M. SANTARELLI], *Memorie notabili della Basilica di Santa Maggiore e di alcuni suoi canonici nelli pontificati di Clemente VIII, Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, ss. mem.* In Roma appresso Francesco Cavalli, 1647, p. 19.

²⁵⁶ Di un primo quaderno rimangono i ff. 9-12 (*Abbatia Ficulli e Palatium in Via lata*), 17-27 (*Ecclesie unite*), 29-30 (*Capitulum et res capitularis*), 31-32 (*Ornamenta e sacristia*). Un secondo quaderno, completo, di 17 fogli, contiene *Casalia* (ff. 1-7), *Horti* (f. 8), *Decime* (f. 9), *Pensiones* (f. 10), *Prebende seu vinee* (ff. 12-14). Di un terzo quaderno rimangono i ff. 2-3 e 6-16, tutti dedicati alle cappelle.

²⁵⁷ Vedi *infra*, p. 69.

²⁵⁸ Unico caso sarebbe il decreto del 1325 relativo al casale S. Basilio (vedi nota a *Inv.* § 3), regestato dal Vitelleschi in II, f. 5^v. Non si può escludere tuttavia che il Vitelleschi, che omette la sua solita clausula *Habetur in pergamenno*, abbia avuto sotto gli occhi soltanto una copia cartacea del sec. XVI.

- I, 23^r: Anno 1496, die 27 junii, Alexandri VI anno quarto. Commissio Pape directa canonicis S.M.M. iudicibus deputatis ad cognoscendum utrum sit in evidentem etc. locari in perpetuum hortum et duas criptas spectantia ad proprietatem S. Joannis Carapulli Felici Jacobi Thomae regionis Ripe, pro annuo canone ducati unius et cum obligatione meliorandi etc. Habetur in papyro.
- I, 23^r: Anno 1497, die 12 maii. Sententia dictorum iudicum pro domino Felici approbans locationem factam a rectore illius ecclesie. Habetur in papyro. Già segnato in *Elenco del sec. XVI*, p. 46. Questo atto e il precedente mancano nel carteggio ricco di atti del sec. XVI su S. Giovanni in Carapullo conservato in ACSMM, rip 41, Chiese Unite, SS. Sergio e Bacco.
- II, 8^r: Anno 1470, die 22 septembris. Locatio in emphiteosim perpetuam horti cum domuncula diruta siti in regione Campitelli iuxta ecclesiam S. Marie de Consolatione facta per Capitulum ad favorem D. Augustini D. Martini procuratoris, pro censu et responsione librarum trium et unciarum octo piperis, solvendarum in festo Paschatis Resurrectionis. Gregorius Adolphi notarius. Habetur authenticum in papyro.
- II, 8^r: Anno 1497, die 6 aprilis. Fides Baldassaris Roccae quod canonici locaverunt Cardinali Perusino hortum cum cameris et pertinentiis suis, appellatum S. Andree de Fractis, ad vitam supradicti cardinalis, qui promisit expendere ducatos 200 in loci utilitatem et respondere anno quolibet ducatos quatuor de carlenis pro affictu. Item supradictum cardinalem emisse quamdam vineam contiguam supradicto horto sub proprietate Capituli a quodam Altobello Nucculi ad respondendum barilia sex musti et quinque libras piperis quolibet anno, quam vineam donavit Capitulo, reservato tamen usufructus ad vitam ipsius cardinalis. Et canonici reduserunt barilia sex et libras quinque piperis ad ducatos quatuor de carlenis. Baldassar Rocca notarius. Già indicato in *Elenco del sec. XVI*, p. 41.
- III, 6^r: [Cappella S. Hieronymi de Vaschis]. Anno 14., die 12 novembris. Supplicatio si in evidentem alienationem domus ad tertiam generationem sitam in Campo flore, facta per cappellanos Joannino Oddi, mercatori florentino, pro annuo canone ducatorum quinquaginta de carlenis.
- III, 12^r: [Cappella S. Francisci]. Anno 1421, die 18 junii, Martini V anno quarto. Erectio quatuor cappellanorum ab eodem D. Francisco, cardinali Venetiarum, eis que praeter quatuor domos attributas in praescripto instrumento addidit et tres alias domos videlicet: unam aliam sitam in Campo Flore, in via recta qua itur ab ecclesia SS. Laurentii et Damasi et a Campo Flore ad pontem S. Petri; aliam in regione S. Angeli, in via recta qua itur ab ecclesia S. Angeli ad plateam Judaeorum; item aliam in regione

S. Angeli in platea mercatelli; cum iisdem oneribus quibus alii duo cappellani instituti prius. Joanne Garnerio, clerico Lucionensi curie et Camere apostolice notario. Habetur in pergamenno. L'atto precedente, al quale si richiama questo regesto, è il testamento di Francesco Lando che stipula l'erezione di una cappella dedicata all'Assunzione e a S. Francesco con due cappellani. Questo testamento è del 20-V-1423²⁵⁹, ma il Vitelleschi gli ha attribuito per errore la data del 16-V-1421 che è quella della *facultas testandi*, citata, secondo l'uso, prima del testamento. L'atto, con il quale si aggiungono quattro cappellani ai due primitivi, non può dunque essere del 18-V-1421. Non è facile suggerire un'altra data probabile per questo documento smarrito. In data 15-XI-1426, Francesco Lando aggiungerà due cappellani ai quattro esistenti²⁶⁰, il che non quadra né con i dati dei documenti conservati, né con quelli del regesto dell'atto smarrito.

III, 12^r: [*Cappella S. Francisci*]. Anno 14., die 19 Januarii. *Supplicatio porrecta Sanctissimo pro Archipresbytero, canonicis et cappellanis in qua petitur ut approbet assignationem unius domus factam Capitulo a cappellanis cum obligatione celebrandi sex anniversaria pro anima Francisci cardinalis fundatoris, quae domus quae erat locata Bartholomeo de Crema qui in ea reparanda exposuerat 130 florenis, approbet Sanctissimus locationem illi domino factam cum augmento decem florenorum quolibet anno. Habetur in papyro.* Già indicato in *Elenco del sec. XVI*, p. 18.

3) L'opera del De Angelis.

Non si tratta qui di presentare l'opera ben nota che l'abate Paolo de Angelis pubblicò nel 1621 su S. Maria Maggiore²⁶¹. Disegni e testimonianze oculari su aspetti ora mutati della Basilica fanno del suo libro una fonte indispensabile per chi studia l'architettura o l'arte del grande tempio mariano di Roma. Molto più ridotto è l'interesse dell'opera per la storia di S. Maria Maggiore come ente morale, cioè del suo personale e dei suoi beni. Senza dubbio, l'autore ha attinto largamente a documenti d'archivio, ma gli mancava il senso critico e la precisione di analisi che abbiamo incontrato nel suo contemporaneo Vitelleschi. Specialmente fre-

²⁵⁹ Pergg. 182 e 183. La prima corrisponde a FERRI CLXXXV, il cui regesto parla a torto di dodici cappellani.

²⁶⁰ Perg. 189: FERRI CXCIV, il cui regesto parla a torto dell'istituzione di quattro cappellani.

²⁶¹ *Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe a Liberio Papa I usque ad Paulum V Pont. Max. descriptio et delineatio, auctore abbate Paulo de Angelis*. Lib. XII. Romae 1621. In folio, 252 p. Oltre ad essere lo storiografo della Basilica, il De Angelis fondò anche in essa una cappellania che porta il suo nome.

quenti sono le date errate, al punto che, su sette bolle pontificie citate nella sola pagina 106, cinque lo sono sotto una data falsa²⁶². Tale noncuranza potrebbe dispensare dal discutere il caso di altre bolle citate anch'esse sotto date erronee. Tuttavia, dato che per quattro di esse il Ferri ha creduto che l'indicazione del De Angelis corrispondesse a documenti smarriti, non sarà superfluo esaminare i detti casi.

1) FERRI XXXII = DE ANGELIS, p. 105. Bolla di Onorio III del 23-VII-1323: conferma di indulgenze per la festa della neve. Questa presunta bolla non deve essere mai esistita, come lo si può dedurre dalle seguenti osservazioni: a) per quanto si possa giudicare, stando al riassunto del De Angelis, il contenuto è identico a quello della bolla conservata del 29-VII-1222 (FERRI XXXI); b) un errore di data è, in questo caso, molto facile, dato che l'anno di pontificato di Onorio III cambia il 24 luglio. Così il 29-VII-1222 corrisponde a *IIII Kal. augusti anno VII* e il 23-VII-1223 al *X Kal. augusti anno VII*; c) Il Vitelleschi (registro di indulgenze, p. 1) conosce una sola bolla di Onorio III sull'argomento e gli attribuisce la data 29-VII-1223, cioè giorno e mese della bolla conservata e anno errato, il che conferma la facilità di un errore nel caso. Ciò premesso, il postulare, sulla sola fede del De Angelis, l'esistenza in questo caso di due bolle, non sembra criticamente valido.

2) FERRI LXXVII = DE ANGELIS, p. 105. Bolla di Niccolò IV del 4-I-1288: indulgenza per quelli che visiteranno la Basilica in certi giorni. Stessa conclusione che per la precedente, per i seguenti motivi: a) per quanto si possa giudicare dal riassunto, il contenuto non sembra diverso di quello della bolla conservata del gennaio 1289 (FERRI LXXXVI, LANGLOIS 650); b) la data indicata dal De Angelis è comunque falsa, dato che Niccolò IV è stato consacrato soltanto il 22-II-1288; c) il fatto che, nella bolla conservata, la data sia incompleta rende facili gli errori; d) il Vitelleschi (*ibid.*) conosce soltanto la bolla ora conservata (mancante del giorno) alla quale attribuisce la data impossibile: *Anno 1288, die... Januarii, Nicolai IV, anno I*. Anche qui, dunque, manca la base critica per postulare, sulla sola fede del De Angelis, l'esistenza di due bolle vicine sullo stesso argomento.

3) FERRI LXXIX = DE ANGELIS, p. 103. Bolla di Niccolò IV

²⁶² 18-VIII-1392 anziché 1395 (FERRI CLX); 17-IX-1392 anziché 1395 (FERRI CLXI); 27-II-1373 anziché 29-IV-1373 (FERRI CXXXVIII); 19-II-1449 anziché 19-I-1449 (FERRI CCXVI); 21-I-1448 anziché 21-I-1459 (FERRI CCXXVII).

del 30-VII-1288: conferma di indulgenze per il giorno della consacrazione della Basilica. Conclusione identica a quella dei due precedenti casi, per analoghi motivi: a) il contenuto non sembra essere diverso da quello della bolla conservata dell'11-VIII-1288 (FERRI LXXXI, LANGLOIS 632); b) la data indicata dal De Angelis (*III Kal augusti anno I*) è vicinissima a quella della bolla conservata (*III Id. augusti anno I*) e potrebbe facilmente provenire da una lieve distrazione; c) questa presunta bolla è ignorata dal Vitelleschi che registra tutte le altre bolle di indulgenza di Niccolò IV (FERRI LXXX-LXXXII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX) colla sola eccezione di FERRI LXXXII che riguarda una indulgenza occasionale.

4) FERRI CCXX = DE ANGELIS, p. 71. Bolla di Niccolò V del 26-IV-1452: concessione di due case e di una cappella. Anche qui sembra che si debba giungere alla stessa conclusione negativa: a) il contenuto è identico a quello della bolla conservata del 15-III-1452 (FERRI CCXIX), come lo riconosce lo stesso Ferri; b) l'*Elenco del sec. XVI* (p. 1) e la lista dello Strozzi (f. 12^r) conoscono una bolla sola, argomento non decisivo ma che certamente non milita in favore dell'esistenza di due bolle al tempo del De Angelis. L'errore di data, in questo caso, non ha spiegazioni particolari, ma, vista la generale imprecisione dell'autore e tenuto conto dei tre casi precedenti, la presunzione, anche in questo caso, ci sembra stare per un tale errore più che per l'esistenza di un'altra bolla non segnalata da nessuno, né prima né dopo.

In altre parole, l'opera del De Angelis non ci sembra postulare l'esistenza di alcun testo medievale di cui essa costituirebbe la sola attestazione.

4) *Il Bullarium Liberianum* (BVSMM, 83-86)

Composto sotto la direzione e spesso dalla propria mano del canonico Luigi de Chierichelli, che fu archivista dal 1705 al 1712²⁶³, il *Bullarium Liberianum* in quattro volumi rappresenta una trascrizione molto scorretta delle bolle ed altri atti pontifici dell'archivio liberiano fino all'anno 1708. Il severo giudizio del Bianchini su questa mediocre impresa non è esagerato²⁶⁴. Oggi che

²⁶³ ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1683-1721*, ff. 238, 247, 507, 559, 584. A questo instancabile lavoratore si devono le rubricelle dei protocolli notarili e dei volumi d'istromenti nonché molte trascrizioni e indici vari.

²⁶⁴ Vedi *supra*, p. 10.

esistono, oltre agli originali, le trascrizioni molto migliori che figurano nei tomi IX e X dell'opera manoscritta dello stesso Bianchini, l'interesse di questo Bollario sarebbe scarso se non per i cinquantuno testi smarriti tra il 1752 e il 1764, il cui testo non ci è noto, per lo più, che attraverso questa trascrizione anteriore.

Per il periodo anteriore al 1500, Ferri riteneva che tre documenti in esso trascritti fossero smarriti:

1) FERRI CCXVII = BULL. I, 291. Bolla di Niccolò V del 31-III-1451 contenente gli statuti del cardinale d'Estouteville. La pergamena esisteva ancora al tempo del Bianchini, che le diede il n. CCXII, e dello Strozzi, che la fa figurare nel suo elenco (p. 12). Fu persa prima dell'inventario del 1764. Prima di essere copiata nel *Bullarium* era stata trascritta nei due volumi di Statuti liberiani conservati nel fondo vaticano e descritti sopra²⁶⁵. Ne esiste anche una copia cartacea, unita alla serie delle pergamene vaticane che ha ricevuto il n. CCXVII A (*perg.* 212). Altra copia del sec. XVI nella busta delle Costituzioni in ACSMM, *rip.* 19.

2) FERRI CCXXI = BULL. I, 326. Vedi *Inv.* § 57 e nota.

3) FERRI CCLXI = BULL. II, 60. Bolla di Alessandro VI del 2-III-1498. La pergamena, non vista dal Ferri, si trova nuovamente nella collezione (*perg.* 255).

In conclusione, il *Bullarium Liberianum* non ci rivela, per il periodo anteriore al sec. XVI, testi che non siano già conosciuti da copie più antiche.

5) *L'inventario del 1731.*

Nell'anno 1731, in esecuzione della bolla *Maxima vigilantia* di Benedetto XIII, i canonici archivisti Ravenna e Maseri redassero un inventario generale dell'archivio liberiano di cui si conserva una copia nell'archivio capitolare²⁶⁶. Detta copia è nettamente incompleta e non si possono trarre conclusioni dalle lacune che vi figurano. Le pergamene, tuttavia, vi sono elencate una per una e, senza contare i doppioni che figurano una volta sola, mancano dodici pezzi sui duecentocinquantasette anteriori all'anno 1500 con-

²⁶⁵ Vedi *supra*, I, 2, n. 101.

²⁶⁶ ACSMM, *rip.* 66. *Rubricelle e Inventari*: « Inventario di tutte le scritture esistenti nell'Archivio [...] di Santa Maria Maggiore di Roma, fatto nell'anno 1731 in esecuzione della bolla della santa memoria di PP. Benedetto XIII *De archivis in Italia erigendis* che comincia *Maxima vigilantia* ». Tre quaderni con cinquantatré pagine di testo. Scrittura non identificata. Vedi anche ACSMM, *rip.* 29, *Atti capitolari 1711-1750*, p. 182 (25 novembre 1731).

servati nel fondo vaticano²⁶⁷. Vi si trova menzionato anche un atto pontificio di cui non si ha notizia da altre fonti ed il cui regesto è così riportato: « *Motu proprio di Alessandro VI* nel quale dà facoltà alli canonici di deputare il custode per il soffitto della chiesa con assegnargli due ducati d'oro il mese da pagarsi dalla Camera, concesso l'anno secondo del suo pontificato »²⁶⁸. Il testo corrispondente non figura nel *Bullarium Liberianum*, ma il Bianchini potrebbe averlo visto. Difatti, come si è già detto, manca ora nella numerazione del Bianchini il n. CCXLVIII, che normalmente dovrebbe essere situato tra il 4-V-1490 (FERRI CCLVI) e il 14-XI-1492 (FERRI CCLVII) e sull'identità del quale non si ha nessuna indicazione²⁶⁹. Quest'ultima data è già nel primo anno di Alessandro VI, consacrato il 26-VI-1492, e siccome, a giudicare dal regesto, il *Motu proprio* sopra indicato sembra non recasse una data completa, Bianchini avrebbe potuto benissimo collocarlo all'inizio del pontificato di Alessandro VI e dargli di conseguenza il n. CCXLVIII. Tuttavia, il fatto che detto *Motu proprio* non figuri nella lista Strozzi, anteriore alle perdite avvenute tra il 1752 e il 1764, invita a non insistere su quel che rimane una mera ipotesi.

6) Conclusioni sulle testimonianze dei secc. XVI-XVIII.

Sommando i risultati dell'esame delle cinque fonti precedenti, costatiamo che i documenti oggi non conservati e non menzionati nell'inventario del sec. XV, di cui si conosce l'esistenza attraverso testimonianze dei secc. XVI-XVIII, sono in numero di quindici, tutti del sec. XV. Dal punto di vista della natura diplomatica degli atti trattasi di tre *Motu proprio*²⁷⁰, due suppliche²⁷¹, cinque documenti di natura processuale²⁷², quattro atti privati²⁷³ e un inventario di beni²⁷⁴. Più interessante, tuttavia, è la considera-

²⁶⁷ Tra questi figurano quattro documenti senza data (FERRI XLI, XLIII, LXXVI, CXXV) uno illeggibile (FERRI CLXVII) e sette di natura varia (FERRI XXXIII, XC, CXIV, CLXXXI, CCXVII, CCLIII, CCLXIII).

²⁶⁸ P. 17, n. 19.

²⁶⁹ Vedi *supra*, pp. 13-14.

²⁷⁰ *Supra*, III, 1 (*Elenco sec. XVI*, pp. 47 e 55) e III, 5 (*Inventario del 1731*, p. 17).

²⁷¹ *Supra*, III, 2 (*Quad. Vitelleschi*, III, 6^v e 12^r).

²⁷² *Supra*, III, 1 (*Elenco sec. XVI*, pp. 6, 4 e 56) e III, 2 (*Quad. Vitelleschi*, I, 23^r).

²⁷³ *Supra*, III, 2 (*Quad. Vitelleschi* I, 12^r; II, 8^r; III, 12^r).

²⁷⁴ *Supra*, III, 2 (*Quad. Vitelleschi*, I, 19^v).

zione dell'oggetto dei documenti: tre riguardano le chiese unite alla Basilica²⁷⁵, tre le cappelle²⁷⁶, quattro i suoi beni²⁷⁷, due le sue cause²⁷⁸ e tre i casi personali di canonici²⁷⁹.

Senza anticipare le conclusioni che scaturiranno dal confronto tra tutti i dati, non possiamo non constatare, da adesso, che l'esame delle testimonianze dei secc. XVI-XVIII non rivela l'esistenza di alcun fondo antico né di alcun gruppo tematico che sia scomparso dopo il sec. XVIII. I documenti conosciuti da queste fonti indirette sono di natura e di oggetto molto diversi. Né la loro assenza dall'inventario del 1480, né la loro scomparsa sembrano riacciarsi a poche cause ben individuate. Siamo chiaramente di fronte a casi isolati da cui non si può trarre praticamente nulla per la storia generale del fondo medievale dell'archivio liberiano.

IV - CONFRONTO DEI DATI.

Dopo le analisi condotte finora separatamente, occorre confrontare ora i documenti medievali liberiani a noi pervenuti con quelli indicati nell'inventario del 1480. Tale confronto va operato, naturalmente, nei due sensi: In un primo tempo, partendo dai documenti ora conservati, si esaminerà quanti e quali di loro mancano nell'inventario e le possibili cause di tale assenza. Nel secondo tempo, partendo dall'inventario, si determinerà quanti e quali non sono arrivati fino a noi, nonché date e cause più probabili della loro perdita. In ambedue le tappe, si utilizzeranno i dati forniti dalle fonti dei secc. XVI-XVIII, già sopra analizzate, il cui apporto si rivela soltanto complementare.

1) *Documenti oggi conservati non registrati nell'inventario del 1480.*

Seguiremo qui rapidamente le quattro serie di documenti considerati nella prima parte di questo studio, indicando quelli che

²⁷⁵ I due documenti su Giovanni Carapulli (*supra* III, 2: *Quad. Vitelleschi*, I, 23^r) e l'inventario citato nella nota precedente.

²⁷⁶ Cappella S. Girolamo (*supra*, III, 2: *Quad. Vitelleschi*, III, 6^v) Cappella S. Francesco (*supra*, III, 2: *ibid.* III, 12^r).

²⁷⁷ *Supra*, III, 2 (*Quad. Vitelleschi*, I, 12^r; II, 8^r) e III, 5 (*Inventario del 1731*, p. 17).

²⁷⁸ *Supra*, III, 1 (*Elenco sec. XVI*, pp. 4 e 6).

²⁷⁹ *Supra*, III, 1 (*Elenco sec. XVI*, pp. 47, 55, 56).

l'inventario sembra aver ignorati e cercando di individuare i motivi di tali assenze.

a) *Pergamene liberiane nella Biblioteca Vaticana (supra I, 1).*

Questa serie — nella quale sono inclusi tre documenti cartacei — comprende duecentocinquantasette pezzi anteriori all'anno 1500. Su questi, sessantadue sembrano ignorati dall'inventario del 1480. Questa cifra, relativamente alta, può sorprendere, ma l'analisi permette di ridimensionare le vere lacune.

Anzitutto, non potevano figurare nell'inventario i documenti posteriori al 1480, data della trascrizione del detto inventario nel codice *B* attraverso il quale lo conosciamo²⁸⁰. Non sono dunque da computare le *pergg.* 245-257 (FERRI CCLI-CCLXIII). Non lo è neppure la *perg.* 237 (assente in FERRI), copia autentica di un atto del 6-XI-1476 eseguita soltanto il 14-I-1494. D'altra parte, considerazioni cronologiche sembrano spiegare pure l'assenza nell'inventario di altri documenti: l'uno, del gennaio 1471 (FERRI CCXXXVIII) fa parte di un gruppo di carte relative al castello di Pretella (cf. FERRI CCLIX, CCLXII, CCLXIII) che non può esser entrato in archivio prima degli ultimi anni del sec. XV, se non addirittura nel sec. XVI. L'autore dell'inventario non può averne avuto conoscenza. Altri esistevano certamente in Basilica prima del 1480, ma non dovevano esser stati versati in archivio: tale è probabilmente il caso per due atti stipolati per la sua cappella dal cardinale d'Estouteville che decederà soltanto nel 1483 (FERRI CCXXXI e CCXXXIV) e probabilmente per gli statuti del medesimo (FERRI CCXVII) i quali, ancora vigenti, saranno stati custoditi da chi ne doveva far uso. Infine, anche se l'inventario fa menzione di un atto del 1480 (FERRI CCL) non si può ignorare che l'ultimo registrato prima di questo è del 8-XII-1475 (FERRI CCXLII), e l'assenza degli anni 1476-1479 (FERRI CCXLIII-CCXLIX) deve esser dovuta al fatto che questi documenti, troppo recenti, erano ancora trattenuti per usi amministrativi. Venticinque carte in tutto sembrano dunque mancare nell'inventario semplicemente perché, in ragione della loro data, è impossibile o molto improbabile che esse si siano trovate insieme alle altre pergamene quando se ne compilava il detto inventario.

All'altra estremità dell'arco cronologico, i più antichi documenti dell'archivio, quelli dei secc. X-XII ai quali si può aggiun-

²⁸⁰ *Supra*, p. 26.

gere il primo del sec. XIII (FERRI XXV) sembrano aver creato all'autore serie difficoltà per motivi paleografici. Praticamente, di queste venticinque prime carte egli ha registrato soltanto quelle di cui si poteva dare una descrizione esterna (le sei carte triangolari di *Inv.* § 124) o quelle che si trovavano in un gruppo tematico già costituito: la bolla di Celestino III (FERRI XXII) legata a quattro altre bolle di conferma (*Inv.* § 1); il primo atto su Salone (FERRI XXI) che si trovava nel carteggio di questo casale (*Inv.* § 2) e probabilmente l'atto del 9-I-1056 (FERRI IX) presente per errore nel carteggio della cappella S. Girolamo (*Inv.* § 142). Delle altre sedici egli non ha fatto menzione ed è certo dunque che egli non ha identificato come tale il gruppo di carte antiche provenienti da S. Bibiana. Che queste, però, siano state presenti in archivio al tempo dell'inventario si deduce, oltre che da *Inv.* §§ 72, 80, 81, dal già citato *Inv.* § 124.

All'interno dei limiti cronologici così fissati, dal 1212 (FERRI XXVI) al 1475 (FERRI CCXLII), ventuno pergamene oggi conservate non figurano nell'inventario e, per spiegare la loro assenza, non si può invocare la loro data, troppo recente o troppo antica. Non è difficile invece raggruppare questi documenti non registrati in alcune categorie tipiche. Vi sono quelli di cui non si poteva discernere il legame con la Basilica, perché relativi ad altre chiese (FERRI LXIX, CCXXIV, CCXXXV) o a contratti passati tra laici (FERRI LXXXVII, XC, CXXXV). A questo gruppo si può anche assimilare il FERRI XCV che non aveva avuto effetto duraturo. Altri furono omessi probabilmente perché ritenuti illeggibili, alla pari dei più antichi (FERRI XLIII, CXXVI, CXXXI). Quattro concernono la cappella della Visitazione che conservava probabilmente a quell'epoca un suo proprio archivio (FERRI CLXXXIX, CXCVI, CCII, CCXXX). Gli altri sono: quattro testamenti (FERRI CLXVI, CLXXVIII, CCXXIX, CCXXXVII), un atto di vendita-riscatto (FERRI CLXXII), un atto di locazione (FERRI CCXL) e un atto di procura (FERRI CXCVIII) tutti del sec. XV. Dato che dal Planca stesso conosciamo l'esistenza di una *capsa camerariorum* da lui non inventariata (*Inv.* § 33), si può pensare che alcuni di questi atti e probabilmente anche altri fossero conservati in questa *capsa*.

Questo primo confronto rivela dunque che il fondo inventariato dal Planca non comprendeva la totalità dei documenti conservati allora a S. Maria Maggiore. Almeno due fondi di cappelle — quella della Visitazione e quella del cardinale d'Estouteville — e un fondo di atti ancora rilevanti a fini amministrativi conservato

presso i camerlenghi sussistevano a parte. Il fatto non può sorprendere e va piuttosto rilevato che dal confronto non risulta la esistenza di gruppi di documenti relativi a determinati argomenti che l'inventario abbia ignorati. In questo senso, non sembra che il Planca abbia fatto un lavoro selettivo e le lacune del suo inventario sembrano, almeno finora, spiegabili sia dalla conservazione a parte di certi fondi, sia dalle limitate conoscenze paleografiche dell'autore, senza che sia necessario ricorrere all'ipotesi di deliberate omissioni, né di una generale trascuratezza.

b) *Gli altri documenti del fondo vaticano (supra, I, 2).*

Di questi tre documenti, l'uno, l'inventario dell'inizio del sec. XV (n. 116), non aveva da essere registrato nel nuovo inventario, la cui funzione era precisamente di sostituirlo. Il processo contro *Raphael de Sanctoris* (n. 47) non aveva avuto ancora luogo nel 1480, e, a quell'epoca, il codice n. 101 contenente la copia degli statuti del cardinale d'Estouteville non doveva esser ancora trascritto. Se lo era, è comprensibile che un tale documento ancora in vigore, non sia stato versato nell'archivio. In questo campo il confronto non ci insegna dunque nulla.

c) *Le pergamene dell'archivio capitolare (supra I, 3)*

Due di queste pergamene, la piccola bolla d'Onorio III e l'atto di affitto del 1472, sono registrate nell'inventario (*Inv.* §§ 21 e 149). L'atto dell'8-I-1318, relativo a S. Lorenzo in Fontana non lo è; lo sarà invece nell'*Elenco del sec. XVI*, p. 40. Abbiamo forse qui un indizio che il documento pervenne nell'archivio liberiano soltanto dopo il 20-VI-1545, cioè dopo la bolla di Paolo III che realizzò l'unione alla Basilica delle chiese di S. Eufemia e S. Pudenziana, già unite insieme²⁸¹. Questa carta costituiva infatti per S. Pudenziana il titolo di certi diritti. Per quanto riguarda infine l'ultima delle quattro pergamene, il testamento senza data di Lodovico Alfonsi, possiamo soltanto notare la sua assenza dall'inventario, senza poterne dare una particolare spiegazione, né ricavarne conclusioni di sorta.

d) *Altri documenti dell'archivio capitolare (supra I, 4).*

Nessuno si meraviglierà di non trovare menzionati nell'inventario né i protocolli notarili, iniziati nel 1476 (*rip.* 1), né le minute contemporanee di Baldassarre Rocca (*rip.* 2, Istr. P. I), né

²⁸¹ *Perg.* 276.

i primi fogli di « Giustificazioni » (*rip.* 199). Trattasi infatti di documenti corrispondenti ad una nuova fase della storia dell'archivio, iniziata precisamente in concomitanza con la redazione dell'archivio del fondo vecchio. Rimangono da esaminare gli atti originali o trascrizioni conservati sia nel primo volume d'Istromenti del Capitolo (*rip.* 2) sia nei cosiddetti « protocolli » dei Beneficiati (*rip.* 249).

Colpisce immediatamente il silenzio dell'inventario sui documenti della ricca cappella Capocci. Molto probabilmente questi si trovavano allora nelle mani del sindaco del collegio dei cappellani, il quale, secondo l'atto di istituzione del collegio, doveva avere *plenam et veram notitiam bonorum temporalium collegii prae-libati*. Soltanto una delle bolle di Gregorio XI era conservata tra le bolle del Capitolo (*Inv.* § 44). Viene così rafforzata l'ipotesi già suggerita dal confronto tra l'inventario e le pergamene conservate, cioè l'esistenza, alla fine del sec. XV, di archivi di cappelle distinti dall'archivio capitolare.

Per quanto concerne gli altri dodici atti del primo volume degli istromenti capitolari, possiamo fare le seguenti costatazioni:

a) In due casi, l'autore dell'inventario ha certamente conosciuto il documento stesso che oggi figura nel volume: n. 1 (cf. *Inv.* § 9 *in forma libelli*), n. 10 (cf. *Inv.* § 129; a tergo di questa minuta si legge, dalla mano dello stesso Planca la nota: *Donatio domus per dominam Titiam de Corneto ad Capitulum S.M.M.*).

b) In un altro caso (n. 8), l'autore sembra aver conosciuto il documento oggi conservato. Grazie all'*Elenco del sec. XVI*, si ha infatti seri motivi di pensare che l'atto del 1-I-1437 figurava tra le undici carte relative al casale di S. Basilio (*Inv.* § 3) e, sempre nel sec. XVI, è stata scritta, in margine della trascrizione conservata, l'indicazione *Solutio census pro casali S. Basilii*, da una mano che ha annotato molte pergamene.

c) In tre casi, l'autore ha conosciuto l'originale del testo di cui si trova nel volume una semplice trascrizione del sec. XVI: nn. 3 (*Inv.* § 12), 4 (*Inv.* § 119), 5 (*Inv.* § 16).

d) In un caso (n. 7), l'autore non poteva conoscere la trascrizione del sec. XVI oggi conservata. L'originale era probabilmente conservato allora nell'archivio della cappella di S. Maria Maddalena, destinataria del legato.

e) In quattro casi, infine, l'autore poteva conoscere gli originali ora conservati (nn. 9, 11, 12, 13) e non possiamo addurre

per il suo silenzio motivi plausibili oltre quelli più abituali: documenti fuori posto, dimenticanze ecc. Segnaliamo che i quattro documenti in questione saranno indicati nell'*Elenco del sec. XVI*, pp. 13, 14, 41 e 47.

Occorre segnalare infine un documento oggi smarrito ma la cui esistenza al tempo del Planca è chiaramente attestata, cioè un *Liber contractuum*, il quale, a giudicare dalle dieci citazioni fattene in B²⁸² doveva raccogliere, almeno per il sec. XV, i contratti di locazione delle case del Capitolo e forse altri atti. Ovviamente, tale codice, d'interesse immediato per i camerlenghi, doveva essere conservato presso di loro, forse nella *capsa camerariorum* già incontrata.

L'esame dei documenti altri che le pergamene del fondo vaticano rafforza dunque le due ipotesi formulate dopo il confronto di quest'ultimo con l'inventario. Da una parte, l'esistenza più che probabile di archivi separati per certe cappelle (quella Capocci e quella di S. Maria Maddalena, oltre quelle della Visitazione e del cardinale d'Estouteville), nonché per i camerlenghi. D'altra parte, l'assenza d'indizi dell'esistenza di altri fondi che sarebbero stati conservati fuori archivio.

Se a questi documenti medievali oggi conservati aggiungiamo quelli che lo erano ancora nei secc. XVI-XVII e che conosciamo attraverso fonti di quell'epoca²⁸³, tali conclusioni non sono sostanzialmente modificate. Di questi quindici documenti, otto sono dell'anno 1480 o posteriori e non potevano dunque figurare nell'inventario. I sei altri appartengono alle categorie più varie e la loro assenza dall'inventario non può certamente essere spiegata dall'esistenza nel sec. XV di un fondo fuori archivio che avrebbe raccolto atti così disparati.

Per quanto riguarda l'ipotesi — a priori molto attendibile — secondo la quale fondi di carte medievali avrebbero potuto entrare in archivio solo dopo il 1500, essa non trova alcun sostegno nei dati sopra raccolti. Per un solo documento, quello del 1318 su S. Pudenziana, si può ritenere con una certa probabilità che il versamento abbia avuto luogo dopo l'unione di questa chiesa a Santa Maria Maggiore nel 1545. Sembra escluso, però, che esso abbia fatto parte di un « fondo di S. Pudenziana », analogo a quelli di S. Bibiana, S. Bartolomeo, S. Andrea delle Fratte, versati nel

²⁸² In B, f. 86 sono citati i seguenti fogli del codice smarrito: 25, 20, 52, 33, 46 (due volte) 24, 36, 44, 51.

²⁸³ Vedi *supra* III, 6.

sec. XV²⁸⁴. Sia l'*Elenco del sec. XVI* (pp. 46, 56, 60) sia i *Quaderni Vitelleschi* (I, ff. 17-18) hanno prestato attenzione specifica ai documenti di S. Pudenziana e, anteriormente all'anno 1500, non segnalano che quello del 1318.

In conclusione di questa sezione, quello che ci è parso risultare dal confronto dei dati per quanto concerne lo stato dei documenti liberiani verso il 1480 può riassumersi così: Alcune cappelle conservavano allora gelosamente il loro archivio privato e i camerlenghi una loro *capsa* (*Inv.* § 33) ma, a parte questi fondi autonomi, le carte di S. Maria Maggiore sembra fossero riunite in un grande fondo comune di cui fu allora redatto o messo a punto l'inventario. Ovviamente, come succede in ogni archivio, alcuni documenti si trovavano allora fuori sede o in prestito. Di quelli che aveva, Marcello Planca sembra aver fatto una registrazione abbastanza completa, senza altre omissioni che quelle derivanti dalle sue imperfette conoscenze paleografiche, da dimenticanze accidentali, o, forse dalla convinzione che certe carte non riguardassero la Basilica. Dopo di lui, alcuni documenti erranti saranno stati riuniti al fondo, qualche documento nuovo, come quello del 1318 su S. Pudenziana, sarà stato aggiunto, i camerlenghi e le cappelle Visitazione e d'Estouteville avranno versato le loro pergamene. Tutto ciò non venne a modificare sostanzialmente il fondo medievale liberiano, il quale sembra così aver compreso nel 1480 l'essenziale di quello che era sopravvissuto in fatto di carte dal tempo della fondazione della Basilica. Purtroppo, come già si sa, varie perdite sono occorse da quel tempo in poi, ed è di queste che ci dobbiamo ora occupare.

2) *Documenti registrati nell'inventario del sec. XV e oggi non conservati.*

Il numero totale dei documenti registrati nell'inventario del 1480 non può essere fissato con assoluta precisione, dato che l'autore, di solito attento a notare il numero dei pezzi figuranti in uno stesso mazzo, ha tralasciato di farlo in quattro casi, accontentandosi di un plurale indeterminato (*Inv.* §§ 33 (due volte), 62 et 64). Supponendo che in ciascuno di questi quattro casi, i documenti in questione non fossero più di due, si arriva al numero totale minimo di duecentosettantacinque pezzi e non si sarà

²⁸⁴ Vedi *Inv.* §§ 5, 7, 56 e note relative.

lontano dalla verità dicendo che il totale reale si stabiliva probabilmente attorno ai duecentottanta pezzi.

Su questo numero, settantatre pezzi, ossia circa il quarto, sono oggi mancanti. Esamineremo qui successivamente come si ripartiscano questi documenti smarriti e gli elementi cronologici che si possiedono sulla scomparsa di alcuni di loro, per terminare con alcune ipotesi sulle cause plausibili di certe perdite.

a) *Categorie di documenti mancanti*

Se si considera la natura diplomatica degli atti mancanti, ventisette di loro sono bolle²⁸⁵, quindici testamenti o documenti connessi²⁸⁶, quindici atti di proprietà²⁸⁷, sette di natura varia²⁸⁸, mentre sugli ultimi dieci non si sa praticamente nulla²⁸⁹. La proporzione delle bolle rispetto agli altri atti (un poco più del terzo) è molto vicina a quella che è nella collezione conservata, ove essa rappresenta un po' meno del terzo. Non sembra dunque che si possa dire che le bolle abbiano relativamente subito più perdite che gli atti privati.

Molto più significativa è la ripartizione degli atti perduti secondo il loro oggetto. In ordine numerico decrescente, i gruppi individuati sono questi: Sette bolle d'indulgenze per S. Andrea delle fratte (*Inv.* § 5); sei documenti su S. Lorenzo in Fontana (*Inv.* §§ 8 e 79); sei documenti tra i quali uno almeno era relativo all'ospedale di S. Matteo in Merulana (*Inv.* § 93); quattro documenti trascritti in seguito nel volume della causa del Capitolo contro *Raphael de Sanctoris* (*Inv.* §§ 63, 69, 97, 151); quattro documenti relativi alla cappella di S. Girolamo (*Inv.* §§ 138, 140, 144, 147); quattro o tre bolle sulla porzione canonica (*Inv.* §§ 33 e 35); quattro carte relative alla successione di Giorgio Stella (§ 100); tre bolle o transunti di bolle sulla *Societas* del Gonfalone (*Inv.* §§ 65, 66, 68), tre bolle di conferma dei beni della Basilica (*Inv.* § 1); tre documenti relativi alla vendita di una casa (*Inv.* § 94); due documenti testamentari relativi alla cappella dell'Annunziata (*Inv.* § 20); due documenti testamentari di Lorenzo di Pietro Cerroni (*Inv.* § 87); due documenti su S. Bibiana (*Inv.* § 7).

²⁸⁵ *Inv.* §§ 1, 5, 8, 33-35, 44, 46, 47, 62, 63, 65-69, 89.

²⁸⁶ *Inv.* §§ 20, 71, 76, 87, 100, 101, 103, 104, 109, 129.

²⁸⁷ *Inv.* §§ 79, 94, 97, 110, 117, 130, 138, 140, 144, 147, 151.

²⁸⁸ *Inv.* §§ 3, 56, 99, 106, 108, 132, 143.

²⁸⁹ *Inv.* §§ 7, 8, 93, 142.

Esattamente i due terzi dei documenti mancanti (50/75) appartenevano dunque a gruppi tematici, il che suggerisce fortemente che essi non lasciarono l'archivio isolatamente, ma insieme ad altri relativi allo stesso argomento, e dunque, molto probabilmente per motivi connessi, in qualche modo, con il loro contenuto. In cinque casi soltanto, un documento appartenente ad un gruppo costituito si è perso separatamente²⁹⁰. Tra gli altri venti pezzi mancanti, alcuni avrebbero potuto essere scartati come non riguardanti la Basilica²⁹¹, ma non si sarà troppo propensi ad insistere su questo motivo se si nota che nel fondo oggi conservato vi sono ancora vari documenti il cui legame con S. Maria Maggiore non appare²⁹². Per gli altri²⁹³ non si può che constatare la loro assenza, dovuta probabilmente a motivi indipendenti per ciascuno. Prima tuttavia di fare ulteriori riflessioni sulle circostanze delle perdite, conviene prendere in considerazione i pochi dati cronologici che possediamo su di esse.

b) *Dati cronologici*

Nell'*Elenco del sec. XVI*, soltanto undici documenti, sui settantatre menzionati nell'inventario del 1480 ed ora mancanti, si trovano registrati²⁹⁴. La proporzione è dunque del 15%. Ora si è visto che complessivamente lo stesso elenco ha registrato più del 50% dei documenti a noi pervenuti²⁹⁵ e la differenza tra le due proporzioni è troppo netta per non far ritenere che una grande parte delle perdite abbia avuto luogo precisamente tra la fine del sec. XV e quella del sec. XVI.

I *Quaderni Vitelleschi*, per conto loro, non conoscono più che uno di questi undici documenti, cioè il decreto capitolare del 1325 relativo al casale S. Basilio (*Inv.* § 3 = *Quad. Vitelleschi* II, f. 5), e non è neppure sicuro che il Vitelleschi non abbia avuto sotto gli occhi una semplice copia del sec. XVII, come se ne trova ancora qualcuna tra i documenti dei Beneficiati²⁹⁶. Certo, visto il carattere incompleto dei *Quaderni Vitelleschi* nel loro stato attuale, non si può affermare che i dieci documenti ancora conservati alla fine del sec. XVI e che egli non registra fossero già scom-

²⁹⁰ *Inv.* §§ 3, 47, 56, 62, 109.

²⁹¹ *Inv.* §§ 34, 89, 108, 110, 132, 143.

²⁹² Per esempio: FERRI LXIV, LXXIV, LXXXVII, XC, XCII, XCVII ecc.

²⁹³ *Inv.* §§ 44, 46, 67, 71, 76, 99, 101, 103, 104, 106, 117, 129, 130, 142.

²⁹⁴ *Inv.* §§ 3, 34, 56, 94, 106, 138, 144, 147.

²⁹⁵ Vedi *supra*, p. 51.

²⁹⁶ ACSMM, *rip.* 249 *Fondo Beneficiati*, Prot. 12, f. 5^v e Prot. 15, ff. 135 e 340.

parsi al suo tempo. Lo si può dire tuttavia con quasi certezza per quelli di *Inv.* §§ 138 e 144, i quali, relativi alla cappella S. Girolamo de Vaschis, sarebbero stati normalmente registrati nella sezione consacrata a questa cappella (III, ff. 6-7) o per quello del § 106 che avrebbe dovuto trovarsi nella sezione del casale S. Basilio (II, ff. 5-6).

Considerando le altre sezioni sistematicamente registrate dal Vitelleschi, si può ritenere che dovessero essere persi al suo tempo, perché non figuranti in dette sezioni, i documenti seguenti: Le tre bolle di conferma citate in *Inv.* § 1 in più di quelle di Celestino III e Innocenzo IV, le quali sono le due sole oggi conservate e le due sole menzionate dal Vitelleschi (II, f. 12^r); le sette bolle d'indulgenze per S. Andrea delle Fratte (*Inv.* § 5) non menzionate nella sezione dedicata a questa chiesa dal Vitelleschi (I, f. 24); i sei documenti su S. Lorenzo in Fontana (*Inv.* §§ 8 e 79), dato che il Vitelleschi (I, f. 17^r) contava esplicitamente questa chiesa tra quelle unite alla Basilica; le bolle relative agli affari interni del Capitolo (*Inv.* §§ 33, 35, 46, 47), che dovevano normalmente figurare nella sezione *Capitulum et res capitularis* (I, ff. 29-30) accanto alle altre analoghe; la donazione della metà del casale S. Pastore (*Inv.* § 97) che avrebbe figurato nella sezione relativa a questo casale (II, ff. 5-6) e di cui invece il Vitelleschi non conosceva che la copia conservata in BVSMM 47 (I, f. 12^r); i tre documenti relativi al palazzo di Via Lata (*Inv.* §§ 63, 69, 151), di cui il Vitelleschi sembra aver conosciuto soltanto la copia conservata in BVSMM 47 (I, f. 12^{rv}).

Per gli altri casi, non si può avere la stessa certezza. Manca, per esempio, nei *Quaderni Vitelleschi*, una sezione sull'arciconfraternita del Gonfalone e i suoi rapporti con la Basilica, da cui si sarebbe potuto trarre indicazioni sulla conservazione o meno, all'inizio del sec. XVII, dei documenti menzionati in *Inv.* §§ 65, 66, 68. Qui, tuttavia, l'*Elenco del sec. XVI* ci viene in aiuto: a pp. 50-51 vi si trovano registrati di seguito tre documenti del sec. XVI sull'argomento, il che sembra suggerire che esisteva allora in materia un carteggio privo dei documenti del sec. XV. Abbiamo già avuto occasione di vedere, del resto, che questi documenti si trovano ora nell'archivio del Gonfalone ed è probabile che vi siano passati all'occasione degli accordi intervenuti nel corso del sec. XVI tra la Basilica e l'Arciconfraternita²⁹⁷.

²⁹⁷ Vedi nota 160.

In altre parole, per quasi tutti i gruppi di documenti un po' consistenti scomparsi dopo la fine del sec. XV, si ha ragione di ritenere che la perdita sia avvenuta prima dei primi decenni del sec. XVII e probabilmente durante il sec. XVI. Per i documenti isolati non si posseggono elementi per datare la loro scomparsa, ma si può supporre con buona probabilità che anche la maggior parte di essi sia scomparsa durante il Seicento o all'inizio del Settecento.

Cercare di determinare i motivi di tali scomparse sarebbe, nel più dei casi, molto azzardato. Abbiamo appena accennato ad una causa probabile per quanto concerne i documenti sulla società del Gonfalone. Per quanto concerne le bolle d'indulgenze concesse a S. Andrea delle Fratte, si è già detto nel commento che la distruzione della chiesa compiuta nel seicento ha potuto suggerire la distruzione di privilegi ormai senza oggetto²⁹⁸. In un altro ordine d'idee, la scomparsa dei documenti relativi alla complessa questione relativa al palazzo di S. Maria in Via Lata e al casale S. Pastore²⁹⁹, sembra legata al fatto che tale documentazione fu adoperata e trascritta nel quadro della causa del 1496, dopo di che, per un motivo qualsiasi, essa non fece ritorno nell'archivio.

Oscuri rimangono invece i motivi della scomparsa del carteggio di S. Lorenzo in Fontana e più ancora quelli della perdita delle tre bolle di conferma dei secc. XI-XII. In quest'ultimo caso, se non si vuole ricorrere all'ipotesi di una distruzione accidentale o di un furto, la supposizione ancora la più plausibile è che queste bolle, le quali costituivano il più antico titolo della Basilica sul palazzo situato accanto ad essa, siano state adoperate nella causa relativa a questo palazzo sorta sotto Clemente VIII³⁰⁰ e non siano mai state rimesse a posto. Tale ipotesi, tuttavia, non spiega perché le bolle di Celestino III e Innocenzo IV non abbiano seguito la sorte delle altre tre.

Cheché ne sia di queste ultime ipotesi, sembra necessario, prima di concludere questa sezione, notare che il carattere limitato delle perdite e la scomparsa di piccoli gruppi interi relativi ad argomenti particolari non favorisce affatto l'ipotesi di un saccheggio, anche limitato, dell'archivio liberiano durante i difficili

²⁹⁸ *Inv.* § 5 e nota 90.

²⁹⁹ *Inv.* §§ 63, 69, 97, 151. Ha sopravvissuto però il FERRI CCLVIII.

³⁰⁰ Vedi [A. SANTARELLI], *Memorie notabili della Basilica di Santa Maria Maggiore*, Roma 1647, pp. 46-52.

mesi del 1527 e 1528. La Basilica fu allora, dai lanzichenecchi spogliata di vari oggetti preziosi, tra i quali molti reliquiari³⁰¹, ma ovviamente le cartapecore presentavano minor attrattiva per i depredatori. Se essi le avessero avute tra le mani, l'entità delle perdite sarebbe senza dubbio ben diversa di quella che abbiamo potuto accertare.

V - L'ARCHIVIO MEDIEVALE LIBERIANO DAL SEC. XV AI NOSTRI GIORNI

Al termine di analisi già lunghe, il momento è venuto di riassumere i vari dati raccolti sulle carte medievali di S. Maria Maggiore, dal tempo dell'inventario che ci è servito di base fino allo stato attuale dell'archivio.

Il lettore che avrà avuto la pazienza di seguirci attraverso le pagine precedenti non ignora più quanto sia lontano dalla realtà il quadro dato dal Ferri, sulla scorta di affrettate osservazioni: l'idea di un archivio le cui pergamene, numerate nel sec. XVI, avrebbero ancora compreso allora ventidue bolle dei sec. XI-XII e che, in seguito, avrebbe perso i tre quarti dei suoi atti pubblici, è puro frutto di fantasia. Altri schemi facili, come quello di una dispersione delle carte medievali all'occasione del sacco di Roma del 1527, non resistono al più semplice esame. Sappiamo ormai, grazie all'inventario del Planca e al suo confronto con i documenti conservati, che l'archivio liberiano non comprendeva, nel 1480, ricchi fondi suscettibili di alimentare oggi i sogni dello storico. Esso era sostanzialmente allora quale lo conosciamo adesso. Spetterà ad uno studio sulla storia anteriore della Basilica determinare ciò che questo fondo quattrocentesco poteva rappresentare rispetto alle numerose carte che i vari enti di S. Maria Maggiore avevano dovuto raccogliere dal tempo della fondazione della chiesa e formulare ipotesi sulle circostanze delle perdite avvenute durante il medio evo stesso. Per ora, stando ai dati emersi dal confronto tra l'inventario del Planca e la documentazione a noi pervenuta, limitiamoci ad un riepilogo delle vicende del fondo medievale liberiano dalla seconda metà del sec. XV fino al 1974.

c. 1479: Aggiornando un inventario della Basilica redatto cin-

³⁰¹ Vedi F. LIVERANI, *Del nome di S. Maria ad Praesepe*, Roma 1854, p. 104, nota 31. Il documento citato è ora irreperibile. Vedi pure nota 59.

quant'anni prima, Marcello Planca, canonico liberiano, redige un inventario delle carte dell'archivio. Egli scruta così circa duecentotrenta pergamene, divise in tre gruppi corrispondenti probabilmente a tre sacchi: A, B, C. Su un gran numero di esse, egli ha brevemente indicato il contenuto in una nota a tergo, la cui sostanza viene riprodotta nell'inventario. Oltre a questi sacchi inventariati, esistono allora fondi separati per almeno quattro cappelle, nonché una speciale *capsa* dei camerlenghi ³⁰².

c. 1480: Il precedente inventario d'archivio viene trascritto nel nuovo inventario della Basilica ³⁰³.

1561: Pio IV sopprime tutte le cappellanie esistenti e trasferisce i loro beni ad un collegio di beneficiati ³⁰⁴.

Ha inizio così l'archivio dei beneficiati che si manterrà distinto dall'archivio capitolare fino al sec. XX ³⁰⁵.

c. 1592: Un elenco parziale di documenti liberiani ripartiti ormai in nove *capsae* viene redatto sotto il pontificato di Clemente VIII ³⁰⁶. Undici documenti menzionati nell'inventario del 1480 e ora smarriti sono ancora in archivio ³⁰⁷, ma sembra che la maggior parte di quelli menzionati nell'inventario e di cui non si avrà più traccia siano già scomparsi ³⁰⁸.

1621: L'abate Paolo de Angelis pubblica la sua *Descriptio* della Basilica, contenente molte citazioni di documenti. Una volta eliminati gli errori di data da lui commessi, non risulta che egli abbia conosciuto un solo documento medievale il cui testo non ci sia pervenuto ³⁰⁹.

c. 1625-1635: Il canonico Marcello Vitelleschi redige ampi registi di documenti liberiani ripartiti in gruppi tematici ³¹⁰. Egli non conosce praticamente alcuno di quei documenti menzionati nell'inventario del Planca che oggi risultano scomparsi. Si può ormai tenere per certo che sono smarriti importanti gruppi di documenti

³⁰² Vedi *supra*, pp. 25-28.

³⁰³ *Supra*, p. 26.

³⁰⁴ Bolla del 21-XII-1561 (*perg.* 280).

³⁰⁵ Sui documenti medievali conservati in questo fondo, vedi *supra* I, 3, B e I, 4, *ripiano* 249. Gli originali degli atti del sec. XIV concernenti la cappella Capocci, trascritti nel sec. XVI, non figurano in alcuno degli inventari del fondo e non è per niente affatto sicuro che essi fossero ancora conservati a quest'ultima data.

³⁰⁶ *Supra*, III, 1.

³⁰⁷ Vedi nota 254.

³⁰⁸ *Supra*, p. 68.

³⁰⁹ *Supra*, III, 3.

³¹⁰ *Supra*, III, 2.

quali tre bolle di conferma dei secc. XII-XIII, sette bolle d'indulgenze per S. Andrea delle Fratte, sei documenti su S. Lorenzo in Fontana, i documenti sul palazzo di Via Lata e il casale S. Pastore, il carteggio relativo all'arciconfraternita del Gonfalone ecc.³¹¹

1705-1712: Il canonico archivista Luigi de Chierichelli fa trascrivere in un *Bullarium Liberianum* tutti i documenti pontifici fino all'anno 1708³¹². Nessuna delle bolle menzionate nell'inventario dell'archivio del Planca e oggi smarrite vi figura. Lo stesso Chierichelli redige un brevissimo *Index* dell'archivio³¹³ dal quale risulta che le bolle, conservate nella *capsa* IX, sono separate dagli *Instrumenta antiqua in pergamena*, divisi a loro volta in tre *capsae*: LIII (riguardanti la Basilica), LIV (riguardanti S. Bibiana), LVI (riguardanti altre persone).

1731: In esecuzione della Bolla *Maxima Vigilantia* di Benedetto XIII, un inventario completo dell'archivio è redatto dai canonici archivisti Ravenna e Maseri³¹⁴. A questo momento, la più grande parte delle pergamene è conservata in un armadio C, le cui cassette I-IV contengono, in ordine cronologico, centoventisei bolle, mentre le cassette V-VI contengono novantatre istromenti disposti anch'essi in ordine cronologico in fascetti di circa dodici pezzi ciascuno. Un altro armadio, senza segnatura, comprende in una cassetta A quarantasette bolle e, in due cassette B e C, ottanta istromenti. In tutto dunque trecentoquarantasei pergamene anteriori all'anno 1731, sulle quattrocentocinque che, per lo stesso periodo numererà il Bianchini. Per il periodo anteriore all'anno 1500, dodici pezzi oggi conservati non sono registrati³¹⁵. E' segnalato invece un *Motu proprio* di Alessandro VI non conosciuto da altre fonti³¹⁶.

1747: Le pergamene liberiane vengono, d'ordine di Benedetto XIV, affidate al P. Giuseppe Bianchini dell'Oratorio di Roma³¹⁷. Le ricevute da lui firmate rivelano che la sistemazione delle pergamene non era già più quella indicata dall'inventario del 1731³¹⁸.

³¹¹ *Supra*, IV, 2, b.

³¹² *Supra*, III, 4.

³¹³ ACSMM, rip. 66, *Rubricelle e Inventari: Index materiarum quae continentur in capsulis scripturarum existentium in Archivio capitulari Sacrosanctae Basilicae Sanctae Mariae Maioris ordine alphabetico dispositus ad faciliorem earumdem inventionem donec perfectiori ordine disponatur*. 16 pagine sotto copertina di pergamena.

³¹⁴ Vedi nota 266.

³¹⁵ Vedi nota 267.

³¹⁶ *Supra*, III, 5.

³¹⁷ *Supra*, p. 9.

³¹⁸ *Supra*, pp. 9 e 11.

Egli fa scrivere sul dorso di ognuna una nota diplomatica e le numera tutte in ordine cronologico senza distinzione di atti pontifici o istromenti. Il Bianchini, però, non ha ricevuto tutte le pergamene dell'archivio. Alcune di esse sono rimaste in fondi particolari, tra le quali quattro anteriori all'anno 1500 che non saranno mai riunite alle altre e si trovano ancora oggi nell'archivio capitolare³¹⁹. Altre saranno, come si dirà, inserite nella collezione principale tra il 1764 e il 1916.

1752-1764: Il canonico Filippo Strozzi, segretario del Capitolo, sotto il titolo « Documenti dell'archivio liberiano »³²⁰, redige un breve regesto delle pergamene restituite dal Bianchini, nell'ordine cronologico a loro dato da quest'ultimo. Nessuna perdita è ancora avvenuta in questa serie Bianchini.

1764: Morte dell'archivista liberiano Ascevolini (13 luglio) e del P. Bianchini (13 ottobre). Il nuovo archivista, Giovanni Lercari compila un nuovo inventario³²¹, nel quale le pergamene numerate dal Bianchini sono elencate con un breve regesto dell'ordine cronologico dato da quest'ultimo. Cinquantuno numeri, tuttavia, rimangono vuoti e di queste pergamene smarrite non si avrà più traccia in seguito. Trattasi fortunatamente di bolle o atti pontifici già copiati nel *Bullarium Liberianum*. Due soli documenti anteriori all'anno 1500 figurano tra i mancanti³²².

1861: Nuovo inventario redatto dall'archivista L. Reali, sotto forma di rubricella sommaria³²³. Gli *Atti diversi in pergamena* sono separati dalle bolle³²⁴ e prima di questa data ha dovuto avvenire la cancellazione della numerazione Bianchini su questi atti e la sua sostituzione dalla numerazione arabica che vi sussiste tuttora³²⁵. Prima ancora della separazione è da collocare l'inserzione nella collezione di sei atti privati non visti dal Bianchini, tra cui due medievali³²⁶, nonché il ritiro dalla detta collezione di quattordici pezzi, tutti posteriori all'anno 1500³²⁷.

³¹⁹ *Supra*, I, 3.

³²⁰ Vedi nota 26.

³²¹ Vedi nota 29.

³²² Vedi nota 47.

³²³ ACSMM, *rip.* 66, *Rubricelle e Inventari*: « Inventario di tutti i protocolli, libri, posizioni, pergamene ed atti diversi esistenti nell'archivio del R.mo Capitolo liberiano in data 9 marzo 1861, a forma di rubricella per comodità del rinvenimento ». Semplice quaderno diviso in forma di rubricella alfabetica.

³²⁴ Essi figurano sotto la segnatura C III (p. 4 della rubricella).

³²⁵ *Supra*, p. 14.

³²⁶ Vedi nota 38.

³²⁷ Vedi note 45 e 46.

1904-1907: Giovanni Ferri pubblica in questa rivista testo o regesto delle pergamene anteriori all'anno 1500 conservate nelle due serie di « Bolle » e « Atti diversi »³²⁸. Senza modificare questa divisione archivistica, egli adotta per la sua edizione un ordine cronologico unico. Non ha conoscenza né delle due pergamene del fondo « Chiese Unite »³²⁹ né delle due dell'archivio dei Beneficiari³³⁰, e non vede neppure l'attuale pergamena 114 che però faceva parte della collezione numerata dal Bianchini. Invece, egli integra alla sua edizione due pergamene che il Bianchini non aveva numerate: la *perg.* 33 (FERRI XXXIII) e il cartaceo 254 (FERRI CCLX).

1916-1926: Il sotto-archivista D. Salvator Bascetta dispone le pergamene in cartelle di cartone provviste di un elenco del loro contenuto³³¹. Le bolle occupano nove cartelle e gli atti diversi otto. Ambedue le serie sono disposte in ordine cronologico. Riappare la *perg.* 114 che non era stata vista dal Ferri e figura inoltre una copia autentica cartacea da lui non presa in considerazione³³². In tutto, la collezione Bascetta conta quarantadue pezzi non numerati dal Bianchini³³³, tra i quali diciotto hanno ricevuto, ad una data imprecisata, una numerazione con cifre romane e lettere maiuscole³³⁴. Il numero totale dei testi nuovi anteriori al 1500 si limita però a quattro³³⁵.

1931, 19 maggio: la parte medievale dell'archivio liberiano è trasferita nella Biblioteca Vaticana, nella quale le diciassette cartelle di pergamene ricevono i nn. 64-80 del nuovo fondo « Santa Maria Maggiore »³³⁶.

1974: Tutte le pergamene del fondo vaticano sono distese, disposte in ordine cronologico e provviste di una numerazione continua unica all'interno di nuove cartelle collocate nella « riserva » della Biblioteca. Una *Concordanza delle pergamene a cura di Jean Coste e Agostino Paravicini Bagliani* è messa alla disposizione dei lettori nella sala di consultazione dei manoscritti sotto il

³²⁸ Vedi nota 1.

³²⁹ *Supra*, I, 3, A.

³³⁰ *Supra*, I, 3, B.

³³¹ *Supra*, p. 14.

³³² Vedi nota 42.

³³³ Vedi nota 36.

³³⁴ Vedi nota 40.

³³⁵ Vedi note 42-44.

³³⁶ *Supra*, p. 6.

n. 444³³⁷. Si aspetta chi, riprendendo il lavoro del Ferri, pubblicherà come lo meritano le carte medievali dell'archivio liberiano.

JEAN COSTE

Nel corso dell'articolo sono state utilizzate le seguenti abbreviature:

- ACSM: Archivio capitolare di S. Maria Maggiore, Via Liberiana, 27.
 ADINOLFI: ADINOLFI (P.): *Roma nell'età di mezzo*, 2 voll. Roma, 1881.
 AMAYDEN-BERTINI: *La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden, con note e aggiunte del Comm. Carlo Augusto Bertini*, 2 voll. Ristampa, Bologna, 1967.
 ARMELLINI-CECCHELLI: ARMELLINI (M.), *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Nuova edizione a cura di Carlo Cecchelli, 2 voll. Roma, 1942.
 ASRSP: *Archivio della Società Romana di Storia Patria*.
 ASV: Archivio segreto Vaticano.
 AUVRAY: *Le registres de Grégoire IX*, par L. AUVRAY, S. CLEMENCET et L. CAROLUS-BARRE. 4 voll. Paris, Boccard, 1890-1955.
 BERGER: *Les registres d'Innocent IV*, par L. BERGER. 4 voll. Paris, Boccard, 1884-1921.
 BVSM: Biblioteca Vaticana, Fondo S. Maria Maggiore.
 DE ANGELIS: *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe a Liberio Papa I usque ad Paulum V Pont. Max. descriptio et delineatio, auctore abbate Paulo de Angelis*. Lib. XII, Romae, 1621.
 DIGARD: *Les registres de Boniface VIII*, par G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS et R. FAWTIER. 4 voll. Paris, Boccard, 1884-1939.
 EUBEL: EUBEL (C.) *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, t. I² *Monasterii*, 1913; t. II², *ibid.*, 1914; t. III, *ibid.*, 1923.
 FERRI: FERRI (G.), *Le carte dell'archivio liberiano dal sec. X al XV*. Vedi nota 1.
 FORCELLA: FORCELLA (V.), *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma*, t. XI, Roma, Cecchini, 1877.
 LANGLOIS: *Les registres de Nicolas IV*, par E. LANGLOIS, Paris, Boccard, 1887-1893.
 MOLLAT, *Jean XXII*: *Jean XXII, Lettres communes*, par G. MOLLAT. 16 voll. Paris, Boccard, 1921-1947.
 MOLLAT, *Greg. XI*: *Grégoire XI, Lettres secrètes et curiales intéressantes les pays autres que la France*, par G. MOLLAT, Paris, Boccard 1962-1965.

³³⁷ Al Dott. Agostino Paravicini Bagliani che ha diretto il lavoro di riordnamento delle pergamene e fornito utili consigli per la stesura del presente articolo, nonché a Mons. José Ruysschaert, vice-prefetto della Biblioteca Vaticana e a Mons. Angelo Martinelli, archivista del Capitolo liberiano, vanno i più sinceri ringraziamenti dell'autore.

POTTHAST: POTTHAST (A.), *Regesta Pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII usque ad a. MCCCIV*. 2 voll. Berolini 1874-1875.

PRESSUTTI: *Regesta Honorii Papae III edidit sac. Petrus PRESSUTTI*. 2 voll. Romae, 1888-1895.

Reg. Vat.: ASV, Registri Vaticani.

Vat. Lat.: Biblioteca Vaticana, Codices Vaticani latini.

Inoltre, per la citazione dei documenti di S. Maria Maggiore, sono state adottate le sigle e convenzioni seguenti:

A: Inventario della Basilica (1428-1431). Descritto pp. 24-26.

Citato secondo la numerazione dei fogli nel codice restaurato.

B: Stesso inventario, aggiornato da Marcello Planca. Descritto p. 24. Citato secondo la numerazione originale dei fogli.

Elenco del sec. XVI: Vedi p. 51.

Inv.: Inventario dell'archivio liberiano dell'anno 1480, contenuto in B, ff. 94-96. Citato secondo i paragrafi del testo pubblicato pp. 29-50.

Perg.: Pergamena del fondo BVSMM, seguita dal suo numero progressivo attuale. Questa indicazione è stata messa ogniqualvolta occorreva distinguere la pergamena in quanto tale dall'atto o dagli atti in essa contenuti. In tutti gli altri casi è stato messa soltanto la referenza a FERRI, l'unica utile per i lettori fuori della Biblioteca Vaticana. Per chi lavora in quest'ultima è facile risalire al numero attuale della pergamena, grazie alla concordanza di cui a p. 75.

Quaderni Vitelleschi: Vedi p. 52.

Rip.: Ripiano dell'archivio capitolare (ACSM).



STORIA DEGLI SCAVI E RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI IN TERRITORIO DI ARICCIA

L'insieme dei « Castelli Romani », distribuiti a cintura sulle propaggini di Monte Cavo, già sacro a Giove Laziale, costituisce un territorio di antichissima storia le cui vicende risalgono al favoloso « Latium Vetus », si saldano alle origini di Roma e partecipano in modo strettissimo e continuativo al multisecolare sviluppo della vita politica, economica, sociale, civile e artistica dell'Urbe. È ben comprensibile quindi che tutto questo territorio sia ricchissimo di antiche e nobili vestigia di tale prezioso passato, molte note e studiate, molte perdute per l'ingiuria del tempo e degli uomini, ma moltissime ancora da ricercare, scoprire o riscoprire prima che la civiltà del cemento armato e del più banale « consumismo » cancelli pur esse. Indubbiamente già una carta archeologica, molto particolareggiata ed esaurientemente documentata, dei Castelli Romani, compilata sulla base dell'esistente visibilità e sulle indicazioni fornite da una accurata ricerca bibliografica, sarebbe documento fondamentale per la individuazione, salvaguardia e valorizzazione di tale patrimonio e base per ogni ulteriore sistematica azione di ricerca e di pianificazione urbanistica.

Per contribuire a tale auspicabile realizzazione, si è voluto qui raccogliere le notizie reperibili su scavi e rinvenimenti archeologici, anche fortuiti, verificatisi nel corso dei secoli nell'ambito di uno dei Castelli Romani che si rivela tra i più ricchi al riguardo: quello di Ariccia. E il risultato delle lunghe indagini compiute è tale da superare ogni aspettativa, tanto che si può ben ravvisare quale cospicuo, qualitativamente e quantitativamente, complesso archeologico si potrebbe realizzare, solo se si potesse condurre in quel territorio una razionale campagna di scavi, quale mai è stata effettuata; e si può ben valutare a quale cospicuo museo si potrebbe dar vita recuperando anche solo una parte del tanto materiale artistico rinvenuto negli ultimi secoli e andato distrutto o disperso e unendovi quello che ancora fortuitamente e continuamente si rinviene (e troppo spesso viene occultato) e quello che i nuovi scavi certamente porterebbero alla luce.

Non sarà fuori proposito ricordare che l'antica *Aricia* — da cui senza soluzione di continuità deriva la moderna Ariccia — fu tra i più vetusti centri del *Latium Vetus* e protagonista tra i più attivi della Lega albana e poi, fino alla definitiva vittoria di Roma, della Lega Latina. Si inserì, poi, attivamente nella vita romana, soprattutto come prima « statio » della via Appia e sede del famoso culto a Diana, da lei appunto detta — insieme al corrispondente *nemus* — aricina. E Cicerone ebbe a celebrarla quale « municipium



Fig. 1 - Il territorio dell'antica « Aricia » e del suo *nemus*, tra Albano, Monte Gentile, il Lago di Nemi e il vecchio cratere detto Vallericcia. Sotto l'abitato moderno di Ariccia è segnato il tracciato dell'Appia Antica, dalla chiesa della Stella, con attiguo torrione detto degli Orazi e Curiazi, a Colle Pardo.

vetustate antiquissimum, jure foederatum, propinquitate paene finitimum, splendore municipum honestissimum ».

Le sue prime origini sono individuabili, per il periodo arcaico, nel tratto superiore del costone lavico che discende da Monte Gentile (m. 584), cioè dalla sommità del displuvio tra il Lago Albano e quello di Nemi, per poi allargarsi — tra i due valloni ora detti di Parco Chigi e di S. Rocco, che sono stati scavati dai due ponti costruiti sulla metà del secolo scorso — in un massiccio promontorio, alto una cinquantina di metri sull'antico ampio cratere di Vallericcia (m. 283 al fondo). Nel periodo della Lega Albana l'abitato andò spostandosi su questo promontorio, assumendovi nel successivo periodo della Lega Latina, con la crescente importanza assunta da *Aricia*, struttura di città fortificata. Con l'annessione a Roma e l'apertura della via Appia (312 a.C.), l'abitato si venne spostando verso quest'ultima, scendendo in Vallericcia. Infatti l'Appia, dopo aver attraversato l'attuale Albano, piegava leggermente a destra (all'altezza del Torrione della Stella, detto anche Tomba degli Orazi e Curiazi) per scendere appunto in Vallericcia e attraversarla in linea retta, sotto l'antico e attuale abitato, per poi risalirne affrontando l'opposta costa di Colle Pardo, in direzione di Lanuvio, con la famosa monumentale « sostruzione ». Con il progressivo incremento dei traffici e la successiva pacificazione dei tempi imperiali, venne costituendosi, al di qua e al di là dell'Appia — sempre in Vallericcia, intorno alla prima « stazione postale » della *regina viarum* — una grande città, ricca di templi, terme, fori, edifici pubblici, con intorno sontuose ville sparse su tutto il suo boscoso e fertile territorio collinoso, esteso molto più dell'attuale, oltre la collina di Galloro e l'odierno paese di Genzano, fino al celebrato tempio di Diana Aricina, sulle rive del Lago di Nemi. Con le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero, l'*Aricia* romana fu abbandonata e i superstiti abitanti trovarono rifugio sull'alto del colle, o acropoli, dove poi nel medioevo sorse un castello feudale con relativo borgo. L'uno e l'altro furono, dopo varie vicissitudini, possesso dei Savelli e, dal 1661, dei Chigi di Alessandro VII¹.

¹ Tuttora fondamentale per la conoscenza storica, archeologica e artistica di Ariccia è l'opera del canonico ariccino E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi* (Roma, 1796), frutto di tutta una vita di appassionate ricerche e studi. Naturalmente i quasi due secoli trascorsi rendono necessaria una totale rielaborazione dell'im-

1. *Dal Rinascimento al Settecento*

Questi pochi cenni introduttivi sulla plurimillennaria storia, anche topografica, di Ariccia sono sufficienti a spiegare quanto dovessero essere imponenti, ancora nel Medioevo, le testimonianze dell'antico splendore, pur rovinate dai saccheggi e dall'abbandono e ricoperte da terra e sterpaglie. E spiegano come, con il fiorire dell'Umanesimo, esse non potessero sfuggire all'attenzione degli eruditi. Ne abbiamo una singolare prova in una annotazione dello storico, geografo e archeologo forlivese Flavio Biondo (1392-1463) secondo cui i marmi e gli ornamenti dell'antica *Aricia* erano serviti, già ai suoi tempi, ad abbellire le chiese della non lontana Marino². Ma soprattutto interessante è la testimonianza di un papa contemporaneo, pur esso umanista, Pio II Piccolomini, che nei *Commentarii* ad una ampia escursione da lui compiuta nel 1462 sui Colli Albani, pur non nominando espressamente *Aricia* (anzi facendo confusione con l'antica Bovillae, prossima alle Frattocchie di oggi), annota che, percorrendo l'antica Appia da Albano verso Genzano, si scorgevano sull'altura a sinistra e ai suoi piedi ruderi ed altri avanzi di antichi edifici. Il Piccolomini si sofferma poi sull'imponente costruzione eretta dai Romani per superare con l'Appia l'aspra salita del bordo

portante opera, alla luce dei moderni e più approfonditi studi basati su nuove fonti, indagini e metodi di ricerca. Per uno sguardo riassuntivo d'insieme si veda ora l'opuscolo *Ariccia nel tempo: 20 schede e 1 epilogo per 30 secoli di storia* edito nel 1974 dal Gruppo Culturale «Ariccia», a cura di Renato Lefevre, per la Mostra Storico-fotografica organizzata dal Gruppo Culturale suddetto. Il materiale fotografico e didascalico raccolto per questa Mostra costituisce il punto di partenza per la sistematica inventariazione del superstito patrimonio archeologico e artistico di Ariccia; esso è attualmente depositato presso il Centro Regionale Storico Archeologico Ecologico di Lanuvio (Villa Sforza).

E' il caso di avvertire che nel presente lavoro (così come nella impostazione della predetta Mostra) si è tenuto conto di massima del solo territorio appartenente all'attuale comune di Ariccia, per lasciare agli studiosi di Genzano e di Nemi la competenza per i rispettivi comuni, pur compresi in epoca antica nel territorio di *Aricia*.

² «Aritia olim civitas vetusta de qua Livius in octavo. Aritini eodem iure quo Latini in civitatem accepti. Nunc vero penitus est derelicta, cuius marmora et coetera ornamenta Marini oppidi ecclesias decorarunt» (FL. BLONDUS, *Italia illustrata in provinciis sexdecim divisa*, Torino 1527, f. 66). A proposito di questa notizia lo storico settecentesco di Ariccia, il Lucidi, esclude che tali marmi siano serviti per la Collegiata di Marino, che è di costruzione posteriore al Biondo, mentre ammette che essi possano essere stati adoperati per le vecchie chiese parrocchiali di S. Giovanni e di S. Lucia, successivamente soppresse (LUCIDI, op. cit. p. 228). Nella basilica di S. Barnaba, sempre di Marino, vengono comunque indicate tuttora, come provenienti dal tempio di Diana Aricina, due colonne di uno degli altari di destra.

orientale di Vallericcia; rimane anzi indignato per lo scempio fattone dai cavatori abusivi di pietre³.

Per il Cinquecento può ricordarsi l'architetto e pittore napoletano Pirro Ligorio (1510-1583) ben noto anche per le tante notizie (non sempre attendibili, invero) raccolte sulle antichità romane; infatti egli non mancò di segnalare monumenti e iscrizioni riguardanti il territorio ariccino⁴. Per il Seicento si può fare il nome del geografo, archeologo e umanista tedesco Clüver (1580-1623) che, nella sua *Italia antiqua*, osserva che la città romana si estendeva appunto sotto il colle, lungo l'Appia, dove, pur ai suoi tempi, sorgevano vari ruderi e monumenti antichi⁵; a maggior ragione è da ricordare il famoso e dotto gesuita, anche lui

³ «Hinc pontifex Albam rediit et sequenti die ad visendum lacum Nemo-rem... sese contulit, Appia via profectus quae adhuc strata cernitur... Antiquae ruinae ad sinistram in monte mansere, sub quo reliquiae veterum cernuntur aedificiorum, quas Bovillas [?] dicunt et locum esse tradunt ubi Clodium occiderit Milo. Aquae ibi recentes scaturiunt et agri sunt uberes: a dextris mille circiter passibus stagnum cernitur cui Aricino lacui nomen imposuere. Ascenditur deinde mons, in quo Cynthianum castellum sedet... Cum rediret [da Genzano] Appia via Pontifex invenit diligentia Romanorum locum, qui fuerat ascensu difficilis, factum facilem, hinc praeciso monte, inde muro ex quadratis amplissimisque lapidibus erecto, qui viam retineret. Hic homo lapides effodiebat, viamque destruebat ex ingentibus saxis parva frusta conficiens quibus apud Cynthianum domum extrueret; hunc Pontifex acriter increpavit, mandavitque principi Colummensi Cynthiani domino, ne deinceps viam publicam tangi sineret, quae ad Pontificis curam pertineret» (*Pii secundi P.M. Commentarii*, Francoforte 1614, pp. 307-308). Cfr. P. PASCHINI, *Una pagina di storia di Albano nel '400* («Rend. Pont. Acc. Romana di Archeologia» IX, 1933, p. 50); BONOMELLI, *I papi in campagna* (Roma, 1953, pp. 1 ss.)

⁴ Sappiamo che il Ligorio affermò rinvenuta in territorio di Ariccia, al tempo del card. di Ferrara, una «nobile statua di Esculapio sopra un piedistallo rotondo di bianco marmo»; intorno al medesimo a vago rilievo erano scolpite tutte le gesta del dio Bacco. Fu anche rinvenuto un altro marmo fregiato intorno con l'iscrizione: «M. Tarchetis M.A. Priscus — Eq. Romanus — Dianae Aricinae — Bonae Deae D.D.» Dal Ligorio sono anche tratte altre iscrizioni riguardanti Diana Aricina e il Collegium Lotorum e i Flamines Virbiales (FR.M. PRATILLI, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, pp. 79 ss.). Si veda anche, più recentemente: E. MANDOWSKY-CH. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities* (London, 1963), secondo cui il Ligorio scrisse un lavoro sulla vita di Virbio Ippolito e sul culto di Diana Aricina. Il manoscritto (Morgan Library di New York, MS. MA 542) riporta un elaborato disegno del tempio e anche un'ara a Diana Lucifera di Aricia, dedicato da L. Aurelio Seremano «sul lago di Nemo».

⁵ «Ex hoc loco [cita un passo di Strabone] satis patet fuisse olim partem opidi Ariciae sub collibus in ipsa via Appia, ubi etiam varia hodie extant monumenta» (PH. CLUVERIUS, *Italiae antiquae*, tomus secundus, Lovanio, 1624, p. 920 ss.). Il capitolo dedicato ad Aricia è così articolato: Aricia opidum, Nemus aricinum et lacus Dianae Aricinae, Egeriae nympa fons, Nemus opidum, Clivus Virbij idem Aricinus, Lucus Egeriae, Fons Egeriae.

tedesco, Atanasio Kircher (1601-1680) il quale, nella sua fondamentale opera sul Lazio, stampata nel 1671, osservò come il posto dove sorgeva l'antica *Aricia* fosse chiaramente indicato da « innumeri monumenti sparsi ovunque » e come al suo territorio appartenessero anche il tempio di Diana, la villa di Cesare e gli altri monumenti da lui stesso osservati sulle sponde del lago di Nemi ⁶.

Ma è soprattutto nel sec. XVIII che (anche per la maggiore frequenza del borgo castellano acquistato dai Chigi da parte di letterati e studiosi) la conoscenza della *Aricia* romana si estende ed approfondisce. Non senza rilievo, a tale fine, è il rinvenimento nel 1715 ai piedi del Romitorio della Stella, poco a valle del Torrione della Stella, di una importante iscrizione da cui fu dedotta l'origine aricina della famiglia materna di Augusto, la Azia ⁷. Spetta poi al *Vetus Latium Profanum* (1736) di un altro dotto gesuita, Rocco Volpi, il merito di aver chiarito che « sebbene l'antica città aricina fosse stabilita nella convalle sottostante l'odierno paese volgarmente detto la Riccia, e ciò per testimonianza degli scrittori ed evidenza di vestigia riferentisi ad antichi edifici, l'abitato attuale fece pur esso parte della città antica e il suo luogo fu adibito dagli aricini ad arce, già di per

⁶ « Fuisse autem (Ariciam) olim non eodem loco, ubi modo existit, sed paulo remotiorem ad Viam Appiam innumera ibi passim obvia monumenta ostendunt » (A. KIRCHER, *Latium idest nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Amsterdam, 1671, p. 46). Il Kircher riferisce anche su una escursione da lui fatta nel 1662 al lago di Nemi con lo scopo dichiarato di controllare quanto si diceva del tempio dedicato a Diana e sulle altre antichità del luogo. In quella occasione ebbe modo di accertare l'esistenza dell'emissario che dal lago di Nemi portava le acque al « lago » di Ariccia, prima che questo si prosciugasse: « Habuisse autem hunc lacum originem suam ex lacu nemorensi testatur copiosus rivus qui e collis vicini latebris profluens molas impetu suo convertit et in hunc usque diem canalis in lacu Nemorensi spectatur, quem propriis oculis detexi hoc quo haec scribo anno ». Il Kircher giustamente colloca (seguendo il dettato di Strabone: « templum in eo quod Dianae vocant nemus ad Ariciam pertinet ») il lago di Nemi e il relativo tempio di Diana nel territorio dell'antica Ariccia; e quindi a questo attribuisce i « vetusta ruderum vestigia » di cui appariva piena la sponda meridionale del lago: mirabili costruzioni, templi di rara magnificenza, lunghissimi ambulacri e soprattutto le semisepolte vestigia dello splendido palazzo di Cesare Augusto, non lungi dal canale che conduceva l'acqua al lago aricino, costruito con grande quantità di massi quadrati. Il Kircher aggiunge che questo canale era però rimasto ostruito, così che il lago di Ariccia era rimasto prosciugato e trasformato in un campo fertilissimo detto la Conca. L'acqua del canale in parte diruto era dispersa in varie deviazioni ad uso di mole (p. 49).

⁷ LUCIDI, *op. cit.*, pp. 144 e 209.

⁸ « Quamquam autem Aricinam antiquam urbem in convalle, sub hodierno oppido l'Aricia, aut vulgatius la Riccia appellato, constitutam fuisse, scriptores

sé naturalmente munita »⁸. D'altra parte, il Settecento non fu soltanto il secolo degli studi eruditi di biblioteca; fu anche il secolo in cui l'osservazione diretta dei monumenti, la raccolta sistematica delle lapidi e degli oggetti d'arte e dei documenti storici, l'effettuazione di vere e proprie campagne di scavi e l'elaborazione di studi critici nel campo storico, artistico e di metodologia tecnica posero le basi della moderna archeologia. Basterà ricordare gli scavi di Ercolano e di Pompei e l'opera magistrale del celebre Winckelmann (la sua *Storia dell'arte dell'antichità* è del 1763).

Una particolare attenzione fu data anche alla « regina viarum », spina dorsale dell'espansione romana verso il Mezzogiorno d'Italia e documento fondamentale per la conoscenza della civiltà e della storia romana. Ecco così nel 1745 pubblicata a Napoli una accurata ricognizione dell'antica Appia ad opera di Fr. M. Pratilli: orbene l'autore, discutendo sul luogo che gli scrittori classici indicavano per *Aricia*, non mancò di riportare varie iscrizioni riferentisi al culto di Diana Aricina e ai templi di Esculapio e di Anna Perenna che vi sarebbero stati eretti; né mancò di sottolineare i « molti e gran monumenti » che si vedevano ai suoi tempi in quei luoghi, avvertendo che lì venivano collocate la villa dell'Imperatore Vitellio ricordata da Tacito e quella di Giulio Cesare menzionata da Svetonio. « Né di consimili ville — egli aggiunse — o pretorj mancarono in cotal tratto, frequentissime veggendosene le rovine, tra per essere il luogo di continuo, a cagione de' sacrificj e delle solennità di Diana, della Perenna, di Virbio, di Esculapio e di altri numi, frequentato, e per lo continuo passaggio che per l'Appia faceano i Proconsoli e Pretori e Presidi ed altri Uffiziali ed ogni genere di persone; e perciò tutto quel tratto di strada era pieno di lor sepolcri e monumenti, volendo gli uomini ragguardevoli che coloro che per la prima fiata o di Roma uscissero o colà giungessero, le loro glorie, gesta e titoli ne' marmi incisi leggendo, apprendessero dalla virtù de' morti cittadini le glorie, le grandezze e i trionfi immortali della patria e si accendessero ad emulargli i viventi e i successori »⁹.

Si è già detto che nel Settecento agli studi eruditi si unì una vera e propria febbre di esplorazioni archeologiche che da Roma si

memorent et vestigia veterum aedificiorum adhuc ibidem extantia confirmant; oppidum tamen quod nostra aetate permanet, pars fuit antiquae Aricinae urbis, eiusque situs pro arce, utpote natura ipsa loci satis munitus, antiquis civibus est adhibitus » (J. R. VULPIUS, *Vetus Latium Profanum*, Padova 1736, p. 179-180).

⁹ PRATILLI, op. cit. pp. 78 ss.

estese in tutto il Lazio e che vide una quantità soprattutto di stranieri frugare ovunque vi fossero indizi di antichità o fare incetta di materiale rinvenuto più o meno accidentalmente. In verità molto spesso tutta questa febbre mirava non tanto alla scoperta di antichi edifici e al loro studio dal punto di vista delle strutture architettoniche, quanto al rinvenimento e accaparramento di statue, marmi, oggetti preziosi, destinati ad arricchire raccolte pubbliche o private, italiane o estere. Interessante è comunque constatare che tante ricerche archeologiche riguardarono anche il territorio di Ariccia. Così un vero e proprio scavo — il primo di cui si abbia documentata notizia — fu effettuato nel 1730 in località Monticella Grande, sulla fine della famosa « sostruzione »¹⁰; vi si rinvennero, come attesta un noto antiquario del tempo, Francesco Ficononi, « camere sepolcrali, con pezzi di architravi, di colonne, di sculture di marmo, con due vasi di alabastro orientale di gran valore »¹¹. La storia del ritrovamento e dell'appropriamento di questi due preziosi vasi (acquistati dal cardinale Albani per la sua grande Villa sulla Salaria, celebre per le raccolte di antichità formate sotto la guida del Winckelmann) è piuttosto controversa, ma non toglie nulla alla rilevante entità del ritrovamento, che ovviamente fu fine a se stesso e non si preoccupò di conservare e mantenere a vista così ricca tomba, per un suo studio storico e artistico.

Ma soprattutto degni di considerazione furono gli scavi effettuati nel 1740 sulle pendici di Monte Gentile, cioè dell'altura da cui deriva il roccioso sperone sul quale sorse l'antichissimo abitato di Ariccia, sede poi dell'acropoli romana e poi ancora dell'Ariccia moderna. Tali scavi furono effettuati ad iniziativa del principe Augusto Chigi in località Quarto di S. Cecilia, dove erano molto in vista — e lo sono tuttora — notevoli vestigia di antichi monumentali edifici; in esso si vollero individuare i resti della magnifica villa che, a detta di Tacito, vi era stata costruita dall'imperatore Vitellio (a. 69 d.C.) e che abbiamo visto ricordata

¹⁰ LUCIDI, op. cit. p. 233: « Quasi sulla fine della sostruzione dalla parte sinistra della strada andando a Genzano, nella vigna spettante agli eredi di Michelangelo Soldati posta sotto la proprietà e il diretto dominio del Capitolo di Ariccia, in luogo detto la Monticella Grande, nell'anno 1730 nello scavare un fosso per piantarvi viti, vi si trovarono due vasi di alabastro orientale ».

¹¹ *Memorie di molte antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma e suo distretto, descritte da U. Aldrovandi, F. Vacca e Fr. Ficononi dell'anno 1556, 1594 e 1740* (in « Roma antica distinta per Regioni », Roma, 1741, p. 274). Cfr. C. FEA, *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, vol. I (Roma, 1790), p. 137, n. 37.

dal Pratilli. Sappiamo che in tale scavo il Chigi « trovò molti marmi, de' quali si servì per farne alcuni tavolini, che anche oggidì si vedono nel palazzo dell'Ariccia »: la testimonianza è della fine del secolo, del Lucidi, e ad essa dobbiamo la notizia piuttosto singolare che lo stesso principe « all'impensata, senza essersene saputa la ragione, fece chiudere lo scavo ». A questo stesso evidentemente si riferisce una precedente informazione del noto antiquario e archeologo laziale Francesco Ficoroni, secondo cui appunto nel 1740 « alla Riccia, feudo del sig. principe Chigi si sono scoperte tre stanze con pavimenti di alabastro orientali bellissimi, di diaspri e d'altre pietre dure con musaici finissimi che credesi essere stati bagni di qualche superba villa romana »¹².

Questi ritrovamenti, più o meno occasionali, non furono certo i soli riguardanti il territorio ariccino nel sec. XVIII; di non pochi altri si ha notizia nella seconda metà del secolo, ad esempio, per il 1756, il 1765, il 1775 e 1776, il 1779. Alcuni di essi, come attesta il Lucidi, furono particolarmente rilevanti e su di essi avremo occasione di ritornare¹³. E' del 1754 anche una ricognizione dell'emissario del Lago di Nemi, fatta per conto dei Chigi¹⁴. Tutto ciò non mancò di attirare l'attenzione su Ariccia dei sempre più numerosi amanti o trafficanti di antichità: maggiore attenzione a cui senza meno contribuirono anche i lavori stradali ordinati nel 1763 da papa Clemente XIII per un più agevole percorso da Castel Gandolfo all'Ariccia e Genzano, anche se tali lavori furono occasione a gravi guasti all'antica sede dell'Appia, proprio nel suo tratto più conservato, presso il cosiddetto Torrione della Stella all'uscita da Albano. Più ancora determinante fu la maggiore frequenza di viaggiatori e villeggianti per la riapertura proprio dell'Appia come strada corriera per Napoli, in luogo della vecchia via, più interna e molto più pericolosa, della Fajola.

Ne è riprova il viaggio compiuto appunto sull'Appia nel 1789 da sir Colt Hoare con l'intento dichiarato di ripercorrere l'itinerario da Roma a Brindisi così vivacemente descritto da Orazio

¹² Gli scavi furono compiuti, come si è detto, nel luogo detto Quarto di S. Cecilia « in cui osservansi molti muri in parte diroccati e si scuoprono molti pavimenti di marmo quadri e ottangolari » (LUCIDI, *op. cit.*, p. 208) e 224). Per queste antichità, cfr. R. LEFEVRE, *Le « muracce » di Monte Gentile (« L'Osservatore Romano » 12 settembre 1974); La « villa dell'imperatore Vitellio » in Ariccia (« L'Urbe », 1974 n. 6)*. Cfr. anche le *Memorie* citate alla precedente nota.

¹³ LUCIDI, *op. cit.* pp. 102, 212, 221, 213, 222, 224.

¹⁴ C. FEA, *Varietà di notizie antiquarie* (Roma, 1820) pp. 26 ss., che pubblica il testo della relazione riferentesi all'ispezione.

nella V delle sue Satire. Ad accompagnarlo fu il giovane e già valente pittore romano Carlo Labruzzi, che dei luoghi visitati ha lasciato tutta una serie di tavole; alcune di queste riguardano proprio le antichità di Ariccia, come risulta dal catalogo dei suoi disegni pubblicato nel 1903¹⁵:

- romitorio della Stella con i resti di un edificio antico (*tav. I*)
- rovine in opus reticulatum di edifici della città bassa di Ariccia
- arco detto « basto del diavolo »
- cella di un tempio
- sostruzione (*tav. II*)
- tomba in calcestruzzo, a destra della salita
- vista dall'alto della salita di Colle Pardo: in primo piano i muri di sostegno delle terrazze di una grande villa occupante l'altura di Galloro.

E' il caso anche di ricordare che già nel 1764 il Piranesi, dando alla luce la sua raccolta di incisioni dedicata alle antichità di Albano e di Castelgandolfo, vi aveva aggiunto una tavola riprodotte, non senza scenografica grandiosità, la più spettacolare delle antichità aricine, cioè la Sostruzione dell'Appia, monumento da allora divenuto famoso¹⁶. Da quanto detto si spiega quindi come proprio in questo scorcio del sec. XVIII il territorio di Ariccia fosse teatro di tutta una serie di scavi che valsero a puntualizzare per la prima volta in modo abbastanza ampio la realtà dell'antica città romana; e questo anche se — come si è detto — allora si mirava ai ruderi non tanto per il loro studio archeologico, quanto per la speranza di rinvenirvi marmi, ori, bronzi, terra-

¹⁵ R. COLT HOARE, *Classical Tours through Italy* (London, 1819) pp. 78 ss. La collezione completa dei disegni del Labruzzi, già conservata dopo varie peripezie presso la Scuola Britannica di Roma, risulta essere ora presso la Biblioteca Vaticana. Un'altra raccolta, parziale, è presso l'Accademia di S. Luca (per Ariccia, si veda il tomo III, 30-36). Cfr. TH. ASHBY, *Dessins inédits de Ch. Labruzzi* (in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », 1903 ») e G. LUGLI, *La via Appia, Venti quattro acquarelli di Carlo Labruzzi* (Roma, 1967).

¹⁶ « Veduta della magnifica sostruzione fabbricata per regger la falda del Monte e per render la Via Appia più commoda e meno declive tra la Valle e le due opposte Colline. Appio Claudio il Censore l'anno 442 di Roma intraprese la Via dalla Porta Capena sin alla Città di Capua. L'Architettura di quest'opera si rende particolare nella costruzione circolare degli Archi per esser di quell'antica maniera usata prima de' tempi de' Cesari. Quest'opera è fabricata a corsi di pietre quadrate bislunghe di pietra albana. La detta strada è fabricata di grandi lastre di selce ben connesse. Questo edificio era prima molto elevato dal piano antico, ora ricoperto dalle rovine, e si vede lungi da Albano un miglio circa » (*Antichità d'Albano e di Castel Gandolfo descritte e incise da G.B. Piranesi*, Roma, 1764, *tav. XXVII*). Cfr. H. FOCILLON, *G.B. Piranesi* a cura di M. Calvesi e A. Monferini (Bologna 1967 p. 318, n. 536 bis).

cotte, mosaici, monete, da arricchirne raccolte pubbliche e private d'Italia e fuori d'Italia.

Sullo sfondo di siffatta scoperta archeologica settecentesca dell'antica Ariccia, acquista particolare rilievo la figura di un canonico locale, quell'Emmanuele Lucidi, già più volte citato e ben noto per le sue *Memorie dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia*, pubblicate nel 1796. Fu lui, infatti, proprio in vista della elaborazione della sua opera, a compiere lunghe ricerche sui monumenti della sua patria e a confrontarle con le notizie desunte dagli autori classici e dalle memorie locali; e fu lui stesso un appassionato raccoglitore di reperti, tanto che l'orto o giardino della sua casa non tardò a divenire un piccolo *antiquarium* purtroppo andato disperso. Si può ritenere anzi che lui stesso si facesse promotore delle campagne di scavi di cui le sue *Memorie* danno ampia testimonianza e che il Lucidi probabilmente dicesse, o quanto meno seguì molto da vicino¹⁷.

Queste campagne di scavi furono condotte soprattutto tra il 1789 e il 1791 da due personalità del mondo cosmopolita di Roma, mons. Antonio Despuig y Dameto, nativo di Palma di Majorca e Uditore della Sacra Rota per la Corona d'Aragona, e Alessandro de Souza Holstein, conte di Soufré e ministro plenipotenziario di Portogallo presso la Santa Sede¹⁸. Mons. Despuig sarà vescovo e poi, dal 1803, cardinale nella quale veste avrà notevole parte nelle traversie del papato sotto l'occupazione francese e l'impero napoleonico. La sua predilezione per le villeggiature in Ariccia lo indusse a interessarsi delle antichità del vetusto centro latino, certamente su incitamento e sotto la guida del Lucidi. Lo stesso deve presumersi che accadesse per il conte de Souza, che ebbe fama di uomo di lettere e fu annoverato tra gli Arcadi.

¹⁷ R. LEFEVRE, *Il can. E. Lucidi archeologo del '700* (« Castelli Romani », 1973 n. 12).

¹⁸ R. LEFEVRE, *La passione archeologica di mons. Despuig* (« L'Osservatore Romano », 26 agosto 1973); *Il ministro di Portogallo, Alessandro de Souza* (id. id. 24-25 settembre 1973). Del De Souza è conservata nell'Archivio di Stato di Roma la domanda fatta al Governo pontificio in data 9 ottobre 1791 per « poter scavare tanto nel territorio dell'Ariccia che nel territorio di questi luoghi circconvicini ». La licenza fu accordata in data 12 novembre, previo però « consenso dei rispettivi padroni » e relativamente a « qualsiasi sorta di pietre, sassi, peperini, travertini, selci, tufi, tavolozze ed altri materiali, purché nel cavare si stia lontano dai cimiteri, luoghi sagri, condotti di fontane, muraglie, edifici antichi, strade pubbliche, in conformità de' nostri bandi... E degli marmi, statue, colonne, oro, argento ed ogni altra sorta di antichità contenute in detti bandi e che si troveranno ne' detti cavi se ne debba di mano in mano dar notizia negli atti della infrascritta Segreteria nostra di Stato » (*Arch. Stato Roma*, Cam. II, Ant. e Belle Arti, 1/11).

Venuto in stretti rapporti con il noto archeologo Carlo Fea, bibliotecario di casa Chigi, con lui compì numerose escursioni nei dintorni di Roma e particolarmente nella zona tra Ariccia e Velletri. Tra l'altro visitò il lago di Nemi per « investigare i supposti avanzi del tempio di Diana Nemorensis » e anche il relativo emisario e il suo sbocco in Vallericcia. Lo stesso Fea ricorderà di aver fatto con lui, nel 1791 e 1792, « molte ricerche nelle rovine dell'antica Ariccia, qua e là tentandovi degli scavi, col profitto di varie statue, tra le quali, nella magnificientissima villa di Publio Memmio, il bellissimo Sileno che sta nel Museo Vaticano Chiaromonti »¹⁹. La stessa zona, nello stesso periodo, fu visitata ed esplorata anche da un altro appassionato di antichità, questa volta scozzese e artista lui stesso, quel Gavin Hamilton (1723-1798) che fece di Roma la sua seconda patria.

2. *Le antichità aricine nella testimonianza del Lucidi.*

In questi anni, dunque, tra il 1789 e il 1792, gli immediati dintorni dell'antico centro castellano furono messi a soqquadro da tanta febbre di ricerche archeologiche e, anche se molte riserve si possono fare sui criteri e modi con cui le esplorazioni furono compiute, certo i risultati furono notevoli; ed è veramente peccato, occorre sottolinearlo, che la maggior parte del pregevole materiale rinvenuto sia andato disperso in collezioni pubbliche e private, in Italia, in Europa, in America, di difficile localizzazione, oltre al molto andato perduto. Comunque appare importante cercare di individuare il più esattamente possibile, sulla scorta del Lucidi, i punti di scavo e prendere nota dei ritrovamenti fatti, perché le relative indicazioni possono essere preziose per la compilazione di una aggiornata carta archeologica della zona. E' ben spiegabile, comunque, che la maggior parte degli scavi e dei ritrovamenti si ebbero sulla fascia di orti e vigne fiancheggianti l'Appia antica che dalla Chiesa della Stella, sul confine con Albano, scende in Vallericcia, passa sotto l'abitato moderno (situato sul luogo dell'antica acropoli) e sotto la collina di Galloro, per

¹⁹ C. FEA, *Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia da Roma a Brindisi* (Roma, 1833) p. 9. Per quanto riguarda la villa alle Cese di Publio Memmio Regolo, ricordato da Tacito (Ann. 14, 67) e famoso Arvale (MARINI, I, 89), il Fea ne dedusse il nome da un « ben interessante » tubo di piombo (C. FEA, *Storia delle acque antiche*, Roma, 1832, p. 53).

²⁰ LUCIDI, op. cit., p. 224.

risalire con la famosa « sostruzione » lo scosceso pendio di Colle Pardo e proseguire verso Genzano. Si tratta della zona più corrispondente allo sviluppo dell'*Aricia* romana, che proprio a metà di questo tratto concavo dell'Appia aveva la « stazione » della importante strada consolare, intorno alla quale si andò formando il nuovo centro urbano della vetusta città latina. E proprio seguendo questo percorso dell'Appia potremo localizzare con maggiore evidenza gli scavi allora effettuati dal Despuig, dal De Souza, dal Fea, dallo Hamilton, sistemando nel modo più organico possibile i moltissimi, ma dispersi dati forniti dal canonico Lucidi (citato tra parentesi) e premettendo, per quanto riguarda la sede stradale dell'Appia, che essa già al tempo del Lucidi appariva da molto tempo devastata per tutto il tratto più basso, dalla Porta del Parchetto alla « sostruzione »: anche la strada passante su questa ultima risulta distrutta proprio in quegli anni, nel 1791²¹.

a) *Romitorio della Stella* (a sinistra dell'Appia antica, a valle del monumento detto degli Orazi e Curiazi, detto anche Torrione della Stella, dalla vicina chiesa di S. Maria della Stella):

— Ritrovamento nel 1715, sotto l'ultimo gradino del Romitorio, di una lapide spettante alla famiglia Azia (materna di Augusto) i cui possedimenti si presume che fossero situati sopra detto Romitorio (pp. 144 e 209; cfr. 22 e 26).

— Cospicui avanzi di una costruzione con lunghi portici, visibili a valle del Romitorio e attribuiti dal Lucidi ad un tempio di Esculapio risultante da alcune iscrizioni riportate dal Volpi (p. 99).

b) *Vigna di G.B. Stazi* (di proprietà di S. Alessio di Roma, sulla destra dell'Appia, prima di giungere a Vallericcia):

— Sepolcri scavati nel peperino, ritrovati casualmente nel 1777 sul limite della strada: uno, di palmi 24 per 8, con 4 riparti contenenti rispettivamente ossa di bambini, donne, aborti e storpi; e uno, di p. 16 per 16, contenente 90 salme sovrapposte in 6 ripiani separati da tegoloni. Sotto detto sepolcreto se ne trovò un altro alto circa p. 3, pieno di ossa di corpi umani molto grandi, di cui uno con il cranio pieno di materia molle, gessosa e odorosa, con orecchini d'oro di filo sottile. Altri reperti: medaglia mezzana in bronzo con il nome di M. Lepido; figuline o tegoloni con iscrizioni dalle quali il Lucidi deduce che si trattava di un sepolcro delle famiglie Emilia e Lepida (pp. 212, 213, 142).

²¹ LUCIDI, op. cit., pp. 210, 212, 222.

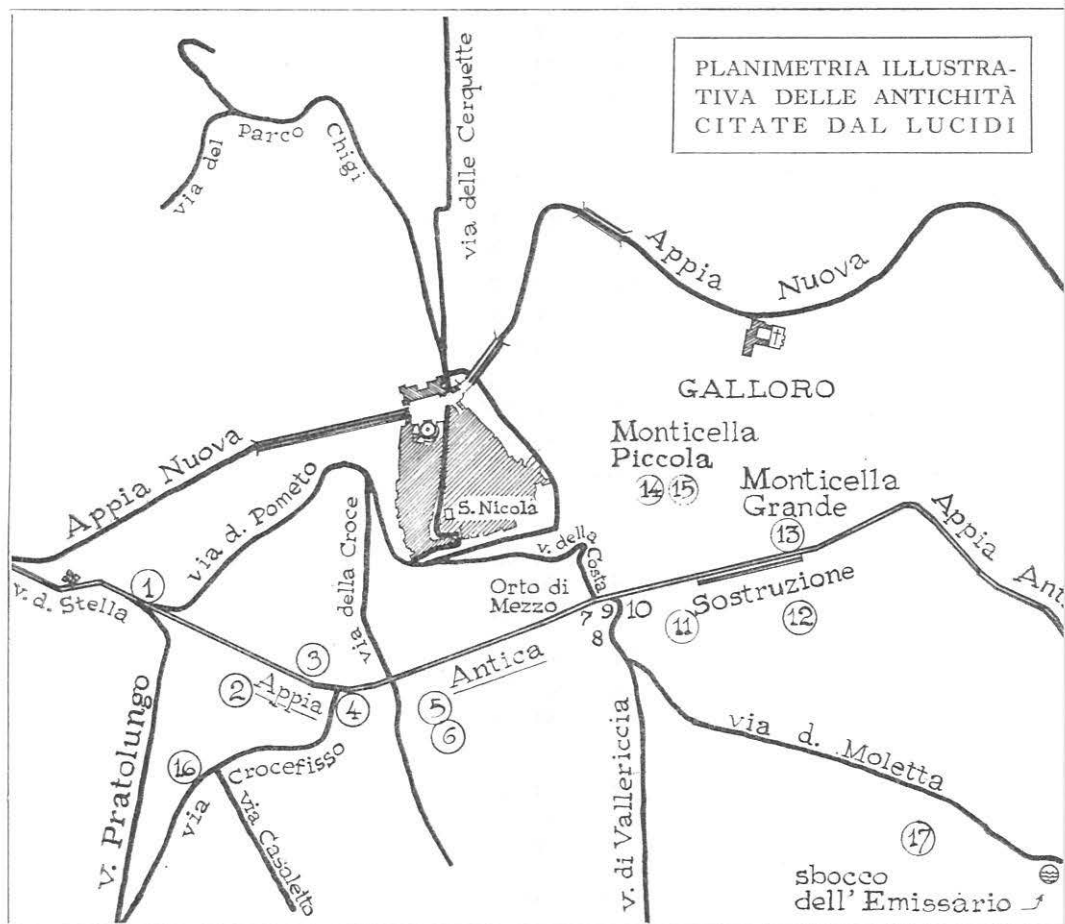


Fig. 2 - Planimetria illustrativa delle antichità citate dal Lucidi (arch. Vincenzo Tamburo): 1. Romitorio della Stella e preteso Tempio di Esculapio - 2. Sepolcri della vigna Stazi - 3. Ruederi nel Parchetto Savelli - 4. Rovine nella vigna d'Aste - 5-6. Scavi compiuti nel 1791 da mons. Despuig nelle vigne Minini e Melchiorre - 7. Basto del Diavolo - 8. Vigna Pesoli - 9. Rovine sull'imbocco di via di Vallericcia - 10. Orto dei Torrioni - 11. Vigna Felli Silveri, Cianfanelli e Minelli - 12. Vigna Scipione - 13. Sepolcri nella vigna Soldati - 14-15. Grandi fabbriche nella vigna dei PP. Dottrinari e Sornano - 16. Costruzione in località Tesoro, ritenuta Tempio di Nettuno - 17. Complesso archeologico scavato da mons. Despuig nelle vigne Morelli e Regaglia.

c) *Porta del Parchetto* (già Savelli, sulla fine della discesa, di fronte):

— molte lastre di peperino, grosse e lunghe, che il Lucidi attribuisce all'antica porta attraverso cui l'Appia entrava nel recinto della città romana (p. 213). Molti avanzi di muri antichi erano visibili anche lungo la strada del Parchetto.

d) *Vigna del barone d'Aste* (dirimpetto al Parchetto), tutta piantata su antiche rovine:

— Ritrovamento nel 1779 di una lapide appartenente alla famiglia Valeria e di un frammento di bassorilievo di marmo « in cui scolpiti veggonsi due consoli seduti sopra sedie curuli e due figure in piedi vestite all'uso barbaro » (pp. 213, 214). Questo bassorilievo fu donato dal Lucidi all'architetto e incisore camerale Carlo Antonini, proprietario di un casino sulla piazza di Ariccia, con la speranza che lo riproducesse a stampa.

e) *Vigna del canonico Paolo Minini* (sull'Appia, diversa da un'altra proprietà esistente sotto Galloro):

— Scavo effettuato nel 1791 da mons. Despuig. Vi furono ritrovate le lapidi sepolcrali della giovanetta Tiris Quintilla (p. 170) con vari oggetti femminili, di L. Sempronio, edile quinquennale, sacerdote salico e curatore della « pecunia ocrana » (p. 126) e di Licinia Bassilla (p. 171); un cippo sepolcrale di T. Flavio Abascante (p. 206); una statua di donna, forse Venere, senza braccia; una piccola testa di marmo. Tutti questi reperti furono dal Despuig portati nella sua casa di Roma (p. 214).

— Nello stesso scavo si scoprì un grande atrio o cortile di magnifico palazzo (palmi 129 per 141), poggiato su un doppio muro girante intorno ai 4 lati (in un locale adiacente fu rinvenuto uno scheletro di uomo incatenato). Altri muri reggenti pur essi una volta, di pa. 16 per 27, introducevano in un grande complesso di figura ovale (pa. 144 per 112) con due porte grandi in asse tra loro e 10 piccole, che il Lucidi ritiene un anfiteatro: « Da ambedue i pilastri delle due porte grandi sono tirati due muri per tutta la lunghezza della fabbrica e formati con molti pilastri di pietre grosse: nelli muri si vedono i buchi, ne' quali stavano le travi che reggevano il pavimento superiore, o sia l'arena dell'anfiteatro, e in questo luogo fu trovata gran quantità di chiodi ed altri ferri. Sotto la piccola porta a mano destra della porta grande dell'anfiteatro vi fu trovata gran quantità di ossa e di mascelle e denti di animali feroci » (p. 215).

— Nello stesso scavo fu trovata la seguente iscrizione in peperino: « SPQ — ARICINUS TE... — AUG DEDIT », cioè « Senatus Populusque Aricinus Templum (ovvero Teatrum) Augusto dedit ». Tro-

vata anche un'altra lapide dedicata a Cesare Antonio Augusto Commodo « patrono Municipii » e varie medaglie di Adriano, M. Aurelio, Faustina sua moglie e Commodo (pp. 215-218, cfr. 188).

f) *Vigna degli eredi di G.P. Melchiorre* (vicina al suddetto preteso Anfiteatro):

— resti di « maestosa fabbrica che credesi fosse l'antico foro ariccino ». Negli scavi effettuati nel 1791 dal conte De Souza, furono ritrovate molte figuline riportanti varie indicazioni tra cui « opus doliare ex praedio Faustinae Augustae » (p. 219).

g) *Orto di Mezzo* (sulla sinistra dell'Appia, sotto l'abitato moderno di Ariccia):

— « Vi si vedono molti rimasugli di fabbriche antiche, di muri fatti con quadrelli di pietra, ossia reticolati, di archi con canali ove passava l'acqua, e di pavimenti. Nell'anno 1756 nel zapparsi il terreno si scoprì un alto pozzo di circonferenza di cinque palmi, quale a poco a poco si stringeva e non vi si poté scendere fino al basso. Fu con una fune misurata l'altezza e si trovò di 100 palmi. Sul principio vi erano due buchi artefatti di 4 diti di diametro. Forse vi passava l'acqua ».

— Il Lucidi riferisce anche la convinzione tradizionale che qui avesse il suo tempio Priapo, dio degli orti, per la quantità di *priapi* di terracotta trovati in passato e anche ai suoi tempi (pp. 103, 104).

h) *Basto del diavolo* (o Basto di Simon Mago, dopo l'Osteriaccia), sulla destra dell'Appia:

— « Arco di grosse pietre albane il quale va ora in ruina; questo sta accanto alla strada ma molto più profondo di essa. Non è possibile immaginare a quale uso fosse edificato » (p. 219).

i) *Vigna di Filippo Pesoli* (tra il Basto del diavolo e l'Orto dei Torrioni):

— Scavi aperti da mons. Despuig, ma senza risultati. Riaperti nel 1792 dal conte de Souza, vi si trovò una testa di marmo, e una statua acefala di donna, di cattiva scultura (p. 220).

k) *Imbocco della strada di Vallericcia* (a poca distanza dal Basto del diavolo):

— « Da ambo le parti della strada molti vestigj di ruine antiche e precisamente nell'ingresso della strada che conduce in Vallericcia, ove negli anni scorsi furono trovati molti marmi, alcuni dei quali furono portati all'Ariccia e servirono in parte per soglie delle porte della chiesa collegiata (dell'Assunta) e della sagrestia e altri furono collocati sotto il portico del casino detto del Governo » (p. 220).

l) *Orto dei Torrioni* (subito dopo la strada di Vallericcia, detto così per alcune fabbriche a guisa di torri che vi sarebbero state):

— Vi si scorge « una fabbrica di figura rotonda che credessi fosse un picciol tempio e che ora serve ad uso di stalla. Non dimostra però molta antichità » (p. 220).

m) *Via Appia dall'Orto dei Torrioni alla Sostruzione*:

— « Ad ogni passo ruine di un tempio » (p. 220).

n) *Vigna del canonico Felli Silveri* (vicino all'Orto dei Torrioni):

— Assaggi di scavo ad opera del conte de Souza tra i molti muri antichi ricoperti di piante e cespugli. Trovati solo muri e sassi (p. 220).

o) *Vigna di Clemente Cianfanelli* (sempre vicino all'Orto dei Torrioni):

— Scavo del conte de Souza di una « fabbrica con tre pavimenti di mosaici di cattivo lavoro. Il più basso aveva sotto una chiave o cloaca, il secondo era fabbricato 4 palmi sopra del primo e il terzo 6 palmi sopra il secondo, segno evidente che la fabbrica era andata due volte in ruina » (p. 220).

p) *Vigna di G.A. Minelli* (poco distante dalla Sostruzione):

— nel 1765 Deodato Minelli, padre di G. Antonio, nel piantare alberi vi trova « molti marmi, cioè una gran maschera e 4 altre teste mascherate in bassorilievo, un piccolo satiro mancante delle mani e dei piedi, una meta intiera con incisi in cima tre uomini a cavallo uno dopo l'altro in giro, e un frammento di pietra analoga, lavori molto eleganti ». Tutto questo materiale fu rivendicato dal principe don Augusto Chigi, a titolo di dominio diretto sulla vigna e trasportato nel suo palazzo di Ariccia (p. 221). Il Lucidi esprime in forma dubitativa che questo materiale potesse riferirsi ad un teatro (p. 221).

— Nel 1792 in uno scavo effettuato dal conte de Souza vengono rinvenuti un piccolo obelisco in marmo bianco con geroglifici egizi, ma di cattivo lavoro, forse di imitazione romana, e un bassorilievo a forma di piatto con inciso sopra di eccellente mano un Titiro o Coribante e sotto un elegante festone circolare (p. 220).

q) *Sostruzione della via Appia*: « Una delle più grandiose e dispendiose fabbriche fatte in tempo della romana repubblica, ed è l'unica memoria dell'antichità che intiera rimane nell'Ariccia »: così il Lucidi che cita anche la stampa del Piranesi, dicendola però inesatta.

— lunghezza, canne 88 e palmi 3 e 1/2: altezza palmi 50 nel punto massimo. E' formata da file di grosse pietre di sasso albano, ugualmente tagliate, che si sovrappongono gradatamente secondo il de-

clivio del colle, fino a sommare 21 file. In basso vi sono tre archi originariamente serviti per comunicazione e per deflusso di acque, poi interrati e chiusi da un muro. « Col lasso del tempo patì questa fabbrica nel luogo più alto; convenne pertanto appoggiarvi un'altra fabbrica a titolo di sperone formata con pietre simili alle prime (pa. 17 e 1/2 per 11 di largh. e 14 di alt.) ». Il Lucidi fa risalire questo muro di sostegno al tempo di T. Sempronio Gracco (p. 222).

r) *Vigna degli eredi Scipione* (accanto al muro di sostegno della Sostruzione):

— rinvenimento nel 1790 dell'iscrizione sepolcrale di Cerellia Feba, a lei dedicata dal marito e dal suo « alunno » M. Arrio Secondo il cui nome dà motivo al Lucidi per una lunga dissertazione (pp. 135, 136 e 222).

s) *Vigna degli eredi di Michelangelo Soldati* (in località Monticella Grande, quasi sulla fine della Sostruzione, a sinistra della strada verso Genzano). Proprietà del capitolo di Ariccia:

— rinvenute casualmente, nel 1730, « camere sepolcrali con pezzi di architravi, di colonne e di sculture in marmo, con due vasi di alabastro di gran valore »: così il Ficoroni sopra citato e riportato dal Lucidi. I due vasi furono acquistati dal cardinale Alessandro Albani (p. 223).

t) *Vigna di Tommaso Mollo* (poco distante dalla Sostruzione):

— Il Conte de Souza vi trova una piccola maschera di metallo, con volto di donna, lavorata con somma maestria e eleganza (p. 228).

u) *Vigna dei Padri Dottrinari* (in località Monticella Piccola, divisa da quella Grande dal fosso di Galloro):

— Vi si vedono « moltissimi ruderi di antiche fabbriche, archi diroccati, vasti grottoni nella maggior parte diruti e specialmente una fabbrica per lungo tratto continuato e divisa da molti archi, tra cui vedevansi ancora sino all'anno 1759 alcune pitture tanto corrose che non poteva conoscersi qual cosa rappresentassero. Queste rimasero dopo pochi anni affatto guaste nell'occasione che quel sito fu da sterpi purgato e ridotto a cultura. L'istesso fu fatto ad una strada di struttura simile alla via Appia, dalla quale aveva il principio e passava in mezzo di detta vigna, in cui se ne rimirava ancora più di trenta palmi di lunghezza in ottimo stato. Nell'anno 1760 il rettore de' Dottrinarii la fece guastare e con quei gran selci formare vi fece un'ara per tritarvi il grano e altri legumi ». Nello stesso anno furono trovati un pezzo di marmo con iscrizioni mutile e una grossa tavola di peperino anche essa con una iscrizione mutila (p. 101). Il Lucidi riferisce la credenza

popolare che si trattasse del tempio di Giunone, ma la giudica infondata (p. 100).

v) *Selva della famiglia Sarnano* (sotto Galloro, contigua a quella dei PP. Dottrinari):

— anche in questo punto si vedevano moltissime vestigia di muri antichi. Vi furono trovate molte medaglie della gente Pomponia, donde l'ipotesi del Lucidi che vi fosse stata la villa di Pomponio Musa, medico di Augusto (p. 208)

Queste, dunque, le principali testimonianze archeologiche esistenti o rinvenute lungo l'Appia Antica alla fine del Settecento, secondo le indicazioni tratte dal Lucidi. Esse sono più che sufficienti a documentare la grande ricchezza appunto archeologica della fascia di Vallericcia corrispondente all'Appia e sottostante all'abitato moderno di Ariccia, dalla Chiesa di S. Maria della Stella (verso Albano) a Galloro e Colle Pardo (verso Genzano). Ma dalla stessa fonte abbiamo precisa notizia che la città romana e le sue immediate dipendenze avevano lasciato importanti resti in una più ampia zona che dall'Appia si estendeva sulla destra fino almeno al centro di Vallericcia e, sulla sinistra, saliva fino a Monte Gentile lungo l'antica strada che conduceva al tempio di Giove Laziale su Monte Cavo. E anche di questi resti è importante dare notizia, sulla base sempre delle annotazioni contemporanee del Lucidi:

w) *Località Tesoro* (Vallericcia, sotto Albano):

— « Sopra una grandiosa e magnifica fabbrica eretta per sostenere il terreno superiore molto alto, veggonsi anche a' di nostri vestigi di magnifico tempio... Nel mese di marzo dell'anno 1789 mons. Despuig sotto la volta della tribuna fece aprire uno scavo. Dalle molte conchiglie rappresentate negli ornati delle cornici potrebbe congetturarsi che fosse un tempio a Nettuno dedicato. Nelli lati della tribuna si veggono alcune nicchie in cui vi erano forse statue. La volta è tutta adornata di cassettoni di stucco e vi si veggono alcune pitture del tutto corrose » (pp. 104, 351).

y) *Vigna di Giuseppe Morelli e Paolo Ragaglia* e altra vigna contigua ridotta a sementa « ove scorre un ruscello d'acqua » (tra Vallericcia e la Via Appia Antica, sotto la mola di Genzano, vicino al fosso dell'emissario di Nemi) (pp. 53-56, 74-77):

— « Vi si scorgevano molti avanzi di edificio antico e alcuni grottoni di poi coperti dall'erba ». Fatti in loco diversi scavi, nel 1776

si erano trovati un torso di statua di marmo di buona fattura, un piede di marmo, una testa di Marco Aurelio giovane e tre iscrizioni marmoree mutile, di cui una intitolata a Vespasiano e una a Claudio Britannico, vari tegoloni e un cippo con la figura di Priapo (tutti collocati nell'Orto Lucidi, salvo il Priapo dato allo Stazi) (pp. 224, 225).

— Fatti scavi da Gavino Hamilton, ma senza risultati apprezzabili, se non « pezzi di marmo e colonne calcinate, facenti supporre un incendio ».

— Tutto il terreno fu fatto scoprire nel 1789-1791 da mons. Despuig. « Si è trovato esservi stata una magnifica fabbrica incrostata di ottimi marmi con molte statue di singolare maestria e con una iscrizione posta in onor di Plotina moglie di Traiano imperatore da Agatirso suo liberto. Onde suppor possiamo che ivi fosse una di lui villa » (p. 158). Secondo altre opinioni qui sarebbe stato l'antro, il bosco e la fonte della Ninfa Egeria qui rifugiatasi dopo la morte di Numa Pompilio: e mons. Despuig contava infatti di trovarvi i grandiosi restauri compiuti da Domiziano (attribuibili però alla località dedicata alla stessa Ninfa in Roma, presso Porta Capena) (p. 102).

— « Sotto molte diroccate ruine vi si trovò una prodigiosa quantità di marmi per la maggior parte brugiati, molti piombi e metalli liquefatti ». Ma quei marmi erano di particolare pregio e il Lucidi non manca di elencarli, soffermandosi soprattutto sulla citata lapide di Agatirso da cui trae l'ipotesi trattarsi di una sua sontuosissima villa (pp. 158, 207, 226).

— altri importanti marmi e reperti vari furono trovati nel 1791 sempre ad opera del Despuig e molti altri ancora ne sarebbero stati trovati se la partenza da Roma del Despuig, per il suo vescovato di Spagna, non avesse fatto interrompere i suoi lavori di scavo. Il Lucidi comunque si rammarica di aver tralasciato di prenderne esatta misura e dettagliatamente illustrare quanto era stato trovato, essendosi fidato della promessa non mantenuta del Despuig di dargli di tutto un esauriente disegno (pp. 225-227).

— Nella stessa occasione e località, posta sulle pendici di Colle Pardo, vicino alla mola di Genzano, fu trovata anche una tavola di marmo a bassorilievo, rappresentante con eccellente mano la crudele scena del mortale duello per la successione del « rex nemorensis » addetto al tempio di Diana. L'importante marmo fu poi portato dal Despuig a Palma di Majorca, sua patria, insieme ad una testa di Augusto; ma esso fu disegnato da Carlo Spinosa e intagliato a bulino da Pietro Fontana in Roma (con la annotazione « Ex typo marmoreo vetustissimi artificii — anno M.DCC.LXXXXXI eruto in agro aricino — cura et sumptibus Antonii Despuigii, in cuius cimeliis adservatur » (p. 98).

x) *Emissario del lago di Nemi*. Il Lucidi fa un'ampia dissertazione e descrizione di questa antichissima opera da lui attribuita agli antichi aricini, anteriormente all'assoggettamento a Roma. Dà notizia anche dell'altro emissario da Vallericcia verso il mare, evidentemente aperto per disseccare e rendere coltivabile la valle stessa (pp. 53-56, 74-77).

z) *Vigna di Natale Barbetta* (Vallericcia):

— Ritrovata nel 1789 dal Despuig una pietra tombale di un milite della Legione Partica (p. 132).

aa) *Vigna del capitano Alberti* (Vallericcia: poco distante dall'Appia):

— Rinvenute nel 1787 dal Despuig tra sassi e spini due lapidi della gente Elia (pp. 141, 142).

bb) *Vigna Polidori* (del capitolo di Albano), vicino alla strada che dall'Appia conduce al Fontanile di Vallericcia:

— Scavi compiuti senza risultati apprezzabili da G. Hamilton.

cc) *Braccaria* (vicino all'Ariccia):

— Rinvenuta iscrizione, poi murata nell'Orto Lucidi (p. 226).

dd) *Quarto delle Cese: Vigna di P. Petroni*

— Scavi effettuati senza apprezzabili risultati da G. Hamilton (p. 224).

ee) *Quarto delle Cese: vigna di G. B. Mancini*

— Scavi compiuti nel 1791 dal conte de Souza: « Ivi trovò molti marmi e una stanza col pavimento di mosaico in marmo rappresentante con bella simmetria molti rosoni. I muri della stanza erano dipinti, ma le pitture molto corrose. Si poté staccare la figura di un bove marino dipinto con una maniera molto elegante e con rara semplicità. Vi fu trovata una statua grande al vero in marmo greco salino rappresentante Sileno coronato d'ellera in atto forse di versare colla sinistra in alto del vino in un cratere che avesse nella destra abbassato verso la tigre accanto, lavorata con somma maestria, migliore di quanto se ne conoscano di Sileno e già da tempo antico restaurata nella gamba sinistra, ma ora mancante de' piedi e delle braccia. Soprattutto è però degna di osservazione una mezza testa dal labbro superiore in su rappresentante un eroe, forse Meleagro. Lo scalpello è d'insigne greco artefice come quello del Sileno ».

« Nel medesimo scavo si trovarono lunghi condotti di piombo spettante a Publio Memmio Regulo, che il Lucidi dice che sarebbero

stati spiegati dall'avv. Carlo Fea nel secondo volume dei suoi *Scavi* « insieme con le tavole e stampe di quanto si è trovato ne' scavi fatti dal prelodato sig. conte ». « Da tutte queste cose però non rilevasi con sicurezza a chi spettasse questa fabbrica. Al più potrebbe dirsi che fosse di P. Memmio Regulo. Ma il fondamento su quella sola iscrizione nel condotto di piombo è troppo debole » (p. 227).

ff) *Acropoli* (sul luogo della chiesa di S. Nicola nel moderno abitato di Ariccia):

— « Antica grandiosa fabbrica come anche a' nostri di si scorge nei fondamenti di pietre grosse simili a quelle della sostruzione della via Appia » serviti nei primi tempi della chiesa per la costruzione di un magnifico tempio dedicato alla Madonna (pp. 328-329).

gg) *Monte Gentile: località quarto di S. Cecilia*

— « Osservansi muri in parte diroccati e si scuoprono molti pavimenti di marmo, quadri e ottagonali ». Scavi ivi compiuti nel 1740 dal principe don Augusto Chigi con ritrovamento di « molti marmi de' quali si servì per farne alcuni tavolini nel palazzo dell'Ariccia. Ma all'impensata senza essersene saputa la ragione fece chiudere lo scavo ». Il Lucidi attribuisce queste rovine alla villa di Vitellio (p. 208).

— Molti scavi compiuti nella stessa zona dal De Souza, ma ritrovati solo « pavimenti di musaici cattivi, rottami di marmi d'incrostature, una bella mano di una Ebe forse con tazza frammentata, soglie di porte di marmo colorato, indizi però in ogni parte di una vasta e magnifica fabbrica » (p. 208).

L'elencazione tratta dal Lucidi meriterebbe una adeguata illustrazione che non è possibile in questa sede. Ci limiteremo a sottolineare ancora come la massima parte del molto e rilevante materiale rinvenuto nel Settecento e da lui indicato è andata dispersa in proprietà private (lo stesso Lucidi si era andato formando nel suo orto un « antiquarium » di notevole interesse, di cui non si è più avuto notizia) e anche in collezioni pubbliche e private all'estero: così quello rinvenuto dal Despuig²². Appare

²² T.M. BOVER, *Noticia de Museos del card. Despuig* (1845). Si può ricordare che il Catalogo della *Mostra Augustea della Romanità* (Roma, 1938) registra al n. X, 14 (p. 67) una « Testa di Ariccia » proveniente dalle collezioni Despuig e conservata nel *Museum of fine arts* di Boston. Da ricordare è anche il bassorilievo del « rex nemoensis » trovato da mons. Despuig nel 1791 presso la mola di Genzano. Il Lucidi avverte che « questa insigne opera, unitamente alla testa di marmo dell'imperatore Augusto, fu dallo stesso prelato mandata in Palma sua patria e capitale dell'isola di Majorca e non si vedono tra le altre eccellenti

quindi deprecabile che non abbiano avuto seguito quelle illustrazioni scientifiche o quanto meno riproduzioni a stampa a cui lo stesso Lucidi fece più volte riferimento²³; è deprecabile anche perché — come spesso accade in ambito archeologico — l'oblio cadrà a poco a poco su questi scavi e, insieme all'oblio, terra, sterpaglie, lavorazioni agricole, e costruzioni campestri non tarderanno a cancellarne le tracce, tanto da far credere a inopinate novità quando, più o meno fortunatamente, si tornerà a porre in luce alcune di quelle stesse antiche vestigia.

3. Il primo Ottocento e le « pratiche » del Camerlengato

Subentreranno comunque, a distogliere attenzioni e interessi in questo campo, gli avvenimenti che, a cavallo dei due secoli, sconvolsero anche lo Stato Pontificio con l'occupazione giacobina e le traversie napoleoniche; e solo dopo questi sconvolgimenti,

statue, busti e marmi da esso scavati nel territorio aricino e conservati in Roma in sua casa » (p. 98, cfr. 170). Il bassorilievo del « rex nemorensis » (riprodotto anche dal Gell, p. 327) risulta successivamente acquistato dal Museo di Berlino (G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, Roma 1910, vol. I, p. 92). Cfr. E. HÜBNER, *Antike Bildwerke in Madrid* (Berlin, 1862), p. 192.

²³ Il Lucidi contava in particolare sull'opera dell'architetto e incisore camerale Carlo Antonini, che ad Ariccia si era costruito un palazzetto sulla piazza di Corte. Appunto nella speranza che egli ne curasse una riproduzione a stampa, il Lucidi aveva a lui donato il bassorilievo consolare trovato nel 1779 nella vigna d'Aste (p. 214). Dall'Antonini si attendeva anche la riproduzione di vari marmi trovati nel 1765 nella vigna Minelli vicino alla Sostruzione (p. 221). Ma non risulta che tali riproduzioni siano state effettuate; così come non ha avuto seguito il proposito dell'avvocato Fea (Lucidi, pp. 220, 227) di redigere un'ampia relazione sul materiale archeologico trovato in Ariccia dal conte De Souza. Tale proposito è manifestato in una sua lettera appunto al De Souza, pubblicata nel n. 40 della « Antologia Romana » del 1792 (to. XIII, p. 313): « Quanto già debbano e siano per dovere in appresso le nostre Antichità romane, la topografia delle vicinanze di Roma e le notizie di scavi di antichi monumenti all'intelligenza, al gusto e al genio magnanimo e generoso dell'E.V. io mi era già proposto di farlo rilevare nel tomo secondo della mia *Miscellanea Antiquaria*, in cui specialmente renderò conto degli scavi intrapresi da Lei nel territorio di Ariccia e negli altri vicini e delle cose in essi ritrovate, tra le quali primeggia la sublime mezza testa dai labbri in su di un eroe, forse Meleagro, la statua di Sileno, la punta di un piccolo obelisco con geroglifici in marmo bianco e un bel Titiro o Coribante in bassorilievo a forma di piatto... ». Il secondo volume della *Miscellanea* del Fea vedrà la luce solo nel 1836, a cura del figlio, ma non conterrà nulla al riguardo. E' il caso però di annotare che nella Biblioteca Ferrajoli sarebbe stata conservata un'altra lettera del Fea al De Souza con vari riferimenti ad antichità esistenti nel « palazzo del Principe » che pensiamo sia quello Chigi in Ariccia (R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, I p. 154).

restaurato nel 1814 il governo papale, riprese le attività di cultura e scienza, anche quelle archeologiche non tardarono ad acquistare nuovo slancio. Vi contribuì in misura non indifferente il mai spento interesse con cui all'estero si guardava al patrimonio archeologico italiano. Dovrà ricordarsi che appunto nel 1815-1819 venne pubblicato in Inghilterra il resoconto del viaggio compiuto trenta anni prima in Italia dal già ricordato sir Colt Hoare²⁴.

Ma, su questo sfondo di rinnovato interesse archeologico, deve essere menzionato in modo speciale il *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, dato alle stampe nel 1819 da un giovane e già affermato studioso, destinato a raggiungere molta notorietà, il Nibby. Orbene, proprio Antonio Nibby non mancò di rilevare le « rovine insigni » che, coprivano tutto il tratto di Vallericcia lungo l'Appia antica²⁵; e soprattutto si soffermò sulle rovine affioranti nel cosiddetto Orto di Mezzo, da lui definite « le più interessanti dell'Arícia antica ». Tra queste rovine il Nibby pose particolare attenzione ad un « edificio quadrilungo ridotto in casale, costruito di grandi massi quadrati di sasso albano, stupendamente congiunti insieme senza calce e che mostrano grande antichità »: un edificio perfettamente conservato (meno il tetto) che « si riconosce a prima vista per la cella di un magnifico tempio ». Di esso il Nibby dette un dettagliato disegno, inquadrato nelle « Ruine dell'antica Arícia », insieme ad una sua accurata descrizione²⁶ (*tav. III*):

« L'interno di questa cella ha 28 palmi di larghezza e circa 60 di lunghezza; i massi che la compongono hanno da cinque in sei palmi di lunghezza sopra circa due di altezza. In fondo si vede chiaramente che era chiuso, e che il muro che formava questa parte si prolungava di qua e di là, formando, come quello di Giunone Gabina, due ali dalle quali cominciar doveano due muri paralleli ai muri laterali della cella, che chiudevano la cella stessa e le formavano come un recinto sacro; e di questi muri si vede ancora un avanzo a destra di chi guarda il tempio, a poca distanza dalla parete della cella, composto

²⁴ Lord Hoare si era soffermato particolarmente sulla « sostruzione » di Vallericcia e sul Clivus Virbii e aveva riportato (dal Hesselius, e dal Pitisco) due iscrizioni riguardanti il culto di Diana Aricina e di Virbio e il « corpus lotorum » (pp. 67 e 68).

²⁵ A. NIBBY, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma* (Roma, 1819) to. II, cap. XXVIII.

²⁶ La tavola, pubblicata nel secondo volume del *Viaggio Antiquario*, fu disegnata da Simone Pomardi e incisa da Pietro Parboni.

di un masso di scaglie di pietra vulcanica. Questi muri di recinto venivano a formare due testate in fronte del tempio, decorate di pilastri, le quali racchiudevano le colonne del portico, e venivano così a farne un tempio *in antis*, secondo la descrizione che Vitruvio ci dà di tal sorta di tempj. Una gradinata almeno di sei gradini dovea render l'edifizio più augusto e maestoso. Imperciocché ancora si osserva nell'interno della cella, all'altezza di sei palmi una specie di risega, che dovea servire a sostenere il pavimento; onde almeno a questa altezza anche di fuori vi doveano essere gradini, poiché non possiamo sapere quanto l'antico piano sia interrato, ma dal livello dell'Appia può credersi molto piccolo l'interramento »²⁷.

Appare strano, in realtà, che l'attentissimo Lucidi — che pur abbiamo visto annotare le rovine dell'Orto di Mezzo — non abbia fatto caso a questa notevole fabbrica, che il Nibby dice simile, nella pianta e nelle dimensioni, al tempio di Giunone a Gabii e che egli ritiene dedicata a Diana Aricina, distinguendola dall'altro tempio più famoso di Diana Nemorense sul lago omonimo²⁸. Comunque il Nibby non manca di rilevare altre antiche vestigia (dell'epoca imperiale) nello stesso Orto di mezzo, tra cui sostruzioni di opera laterizia fatte per riparare il tempio dal sovrastante monte; e resti, pur essi opera laterizia, a qualche distanza dal tempio verso sud-est e a destra lungo la Via Appia. Indi continua:

« Appressandosi più verso la rupe, si veggono avanzi di sostruzioni antichissime per sostenerla, costrutte di massi irregolari di pietra albana, cosicché possono dirsi di una opera ciclopea diversa da quella che forma le mura di Cora e Preneste; i massi però che la compongono

²⁷ « Quello che maggiormente reca meraviglia — osserva il Nibby, a proposito del cosiddetto tempio di Diana — è che un edificio così interessante come questo ed altre fabbriche egualmente magnifiche che nell'orto di mezzo si trovano, sono sfuggite finora a tutti coloro che dell'Ariccia parlarono, ed io ho la compiacenza di essere il primo a indicar questi avanzi » (p. 157).

²⁸ L'attribuzione del tempio dell'Orto di Mezzo a Diana Aricina è così argomentata dal Nibby: « Il sito in cui si ritrova, che è quasi al centro dell'antica città, la sua mole e magnificenza, i materiali onde è costruito, che indicano l'antichità più remota, mel fanno credere pel tempio dell'Ariccia, posto probabilmente presso il suo foro. Se questo era il tempio principale, a quale altra divinità poteva essere consacrato, che a Diana? Né dicendo questo si creda che io voglia intendere il tempio di Diana che aveva per sacerdote un schiavo fuggitivo, il quale da Strabone si mostra evidentemente presso il lago di Nemi. Imperciocché quello, piuttosto che di Diana Aricina, dicevasi di Diana Nemorense, e la sua situazione, come vedremo, dovea essere presso il lago che oggi si dice di Nemi. Ma la Diana alla quale questo tempio era sacro, appellavasi Diana Aricina propriamente detta » (pp. 156-157).

non sono sì grandi... Altre sostruzioni anche esse di massi di sasso albano, ma più regolari delle precedenti, essendo tutti quadrilaterali, si veggono continuando a costeggiare la stessa rupe verso sud-est, là dove l'acqua che serve alla città moderna sbocca nella pianura ».

E' interessante rilevare che il Nibby descrive questo sbocco come un antico emissario di forma e costruzione simili a quello del lago Albano (« ma dentro è più spazioso, cosicché vi si può entrare, e dopo un piccolo tratto di cammino lo speco si divide in due »); egli avanza addirittura l'ipotesi che potesse in origine essere stato un emissario del lago di Nemi (da non confondere con quello ben noto tuttora esistente, che sbocca più oltre, sotto la costa di Genzano) poi adibito come scolo alle acque della cittadella; lo ritiene comunque di arte molto antica e opera degli stessi aricini. Uscendo dall'Orto di Mezzo, il Nibby si sofferma sulla malconcia strada (ora detta della Costa) che dall'Appia conduce al paese moderno e che egli identifica con l'antico *clivus Virbii* di cui una diramazione anticamente portava al tempio di Diana sul lago di Nemi; descrive poi la « celebre sostruzione fatta per mantenere la via (Appia) ad eguale livello »²⁹ e ne deplora i guasti sofferti anche ai suoi tempi (quando la sovrastante strada « con furore è stata fino all'ultimo punto distrutta ») prevedendo che « l'aver tolto il pavimento in questo luogo alla via, porterà tosto o tardi la rovina ancora di questa magnifica sostruzione »; accenna infine ad « un avanzo delle antiche mura della cittadella aricina costrutte di massi quadrangolari di pietra albana commessi insieme senza cemento », sulla destra entrando da Porta Romana³⁰.

Indubbiamente il *Viaggio Antiquario* del Nibby non manca di interesse per quanto riguarda le antichità di Ariccia, anche se

²⁹ « La sostruzione si estende per circa un decimo di miglio. Comincia questa sopra i fondamenti con uno strato di massi quadrati di pietra albana, e così successivamente si erge, di maniera che si contano 21 fila di pietre fino al livello della strada. In seguito si alza fino a 50 palmi; e nella sua lunghezza veggonsi tre archi formati colle stesse pietre, non solo per la solidità ma ancora per risparmio di materiali. Avendo sofferto qualche danno nella parte più alta, vi fu rimediato con un contrafforte della stessa costruzione, cioè di massi quadrati di peperino, lungo 17 palmi e mezzo, largo 11 e alto 14 » (pp. 161-162).

³⁰ Il Nibby osserva di sfuggita anche « alcune sostruzioni laterizie » a sinistra della strada che dalla Stella conduce al paese moderno (quelle indicate dal Lucidi in località Tesoro); nonché alcuni « avanzi informi » nel recinto del Parchetto e « indizi di rovine e soprattutto rasenti alla terra avanzi di mura di pietra quadrata e vestigia di costruzione reticolare » lungo la stradetta che dall'Appia sale ad Ariccia passando tra il Parchetto e l'Orto di Mezzo ».

egli mostra di non tener conto dell'apporto conoscitivo del Lucidi. Tra l'altro non parla dell'emissario del lago di Nemi (salvo un accenno molto generico in sede di descrizione di quel lago): una opera di particolare importanza sulla quale maggiori notizie dà il già ricordato Carlo Fea nella sua *Varietà di notizie antiquarie*, pubblicata nel 1820, laddove, disquisendo sull'altezza dei due laghi albanì, osserva che l'emissario, a confronto con la monumentalità di quello di Castelgandolfo, appare « molto semplice, senza ornamento alcuno, appena riconoscibile da vicino (sul versante di Nemi) per una ferrata, perciò non curato dagli amatori delle belle antichità »... il suo fondo è ineguale, in generale mal diretto, ma tagliato e a piccoli salti ». Il Fea è comunque d'accordo con il Lucidi nel ritenere che fosse stata l'antica Aricia, forse prima ancora della fondazione di Roma, a « traforare il monte dalla parte sua e in sua giurisdizione per servirsi dell'acqua a vari usi »³¹.

Queste, dunque, le notizie desumibili dal Nibby e dal Fea per gli anni immediatamente successivi alla restaurazione pontificia del 1814. Ad essa si deve aggiungere il diligente quadro della conoscenza storica di Ariccia, pubblicato nel 1824 da Ch. Müller nella sua opera sulla Campagna Romana. Uno dei capitoli di tale lavoro riguarda appunto le antichità aricine³². Ma, con la restaurazione e la conseguente riorganizzazione amministrativa degli Stati romani su basi di una più moderna efficienza (non estranea in verità ai precedenti lasciati dal regime napoleonico), un'altra fonte si aggiunge a quella bibliografica che fin qui ha consentito

³¹ Il Fea pubblica in appendice la relazione già in queste pagine ricordata sulla ispezione che all'Emissario era stata fatta nel 1754 dall'ingegnere della S. Congregazione delle Acque, F. Facci, in occasione di una controversia accesa tra il principe Chigi e il marchese Frangipani, feudatario di Nemi, sul diritto del primo a chiudere l'imbocco dell'emissario (a lui spettante) per la sua periodica pulizia. La relazione è puramente tecnica al fine di accertare i possibili danni derivabili alle rive del lago di Nemi da tale temporanea chiusura, ma è interessante per i dati forniti sulla configurazione strutturale dell'opera e anche per quelli forniti sull'analogo condotto sottopassante il bordo di Vallericcia per lo smaltimento verso il mare delle acque dell'emissario propriamente detto.

³² CH. MÜLLER, *Roms Campagne in Beziehung auf Alte Geschichte, Dichtung und Kunst* (Leipzig, 1824), pp. 149-176. Il capitolo « Heutiges Aricia. Alterthümer » è da p. 163 a 172. Sono da ricordare di questo periodo anche gli studi compiuti in Germania sugli antichi culti di Diana Aricina, Ippolito e Virbio: W. UHLEN, *Virbius und Hippolytus in antiken Werken der bildenden Kunst* (« Akademie der Wissenschaften zu Berlin », 1818-1819, Hist. phil. Abh. S. 189-202); PH. BUTTMANN, *Schreiben an Herrn Uhden über Virbius und Hippolytus in antiken Wercken der bildenden Kunst* (id. id., 203-214).

di fare il punto sulle conoscenze archeologiche relative ad Ariccia: la fonte ufficiale degli archivi amministrativi. Assunta la competenza in materia di antichità e belle arti (oltre che per il commercio e i lavori pubblici) dagli uffici del Cardinale Camerlengo di S. Romana Chiesa, è precisamente tra le carte di questi uffici, conservate nell'Archivio di Stato di Roma, che accurate ricerche hanno fatto rinvenire alcune pratiche riguardanti appunto Ariccia, riferentisi alla prima metà dell'Ottocento e tali da portare un contributo nuovo e importante all'argomento oggetto del presente lavoro.

La prima di queste pratiche è del 1821 e dà notizia di una statua di marmo bianco, a grandezza quasi naturale, rinvenuta nel terreno dei monaci di S. Alessio in concessione ad Apollonio Cianfanelli, situato in quel quarto detto *Il Tesoro* (sulla strada che da sotto la Stella segue il bordo di Vallericcia verso Cecchina) che abbiamo già visto ricordato dal Lucidi per una imponente sostruzione e le vestigia di un tempio da lui attribuito a Nettuno. La statua rappresentava una « figura togata, con clamide e borchia sulla spalla destra e piccoli calzari e cangiarro dalla parte sinistra, mancante del sinistro braccio (ma ne erano stati trovati i frammenti) e danneggiata nel naso »: così nella prima descrizione fattane al Cardinale Camerlengo, il quale dette immediate disposizioni perché la scultura fosse trasportata in Ariccia a disposizione delle autorità e fosse vietato ogni ulteriore scavo senza licenza, e dette poi incarico al commissario delle Antichità, Filippo Aurelio Visconti, di recarsi ad esaminare la statua per riferire sul suo valore, specialmente in vista della opportunità o meno di assicurarla alle collezioni dei Musei Pontifici. Il rapporto del Visconti è del 3 novembre 1821 e non manca di rilevare la singolarità del costume militare (tunica succinta con clamide annodata sulla spalla destra, la mano sinistra appoggiata alla spada), propendendo per vedervi raffigurato uno dei tanti imperatori dei bassi tempi. Comunque lo stile (attribuibile al 3^o-4^o secolo) è giudicato « mediocrissimo », cosicché il Cardinale Camerlengo ne trae la conclusione trattarsi di opera scadente che poteva benissimo essere lasciata a disposizione del Cianfanelli: decisione, che ovviamente ha fatto perdere le tracce della statua, venduta e finita chi sa dove ³³.

³³ Arch. St. Roma, Camerl. I, tit. IV, b. 42, fasc. 233. Il Visconti trova sul luogo del rinvenimento molte casse e lastroni di peperino per sepolcri, un gran

Di tutt'altro genere fu un rinvenimento, pur esso occasionale, e di poco posteriore, che dette piuttosto da fare agli uffici del Camerlengato ma ancor più al gonfaloniere di Ariccia, trovatosi immischiato, non si sa quanto in buona fede, in un affare che finì con l'interessare anche gli organi della temuta polizia papale: il rinvenimento di un « tesoro » in monete d'oro nella « vigna di Pastinadanni detta le Vigne Nuove », confinante con la tenuta di Cancelliera, ambedue di proprietà Chigi e in affitto, guarda caso, proprio al detto Gonfaloniere, G.B. Dorelli. Era accaduto che nell'ottobre del 1822 il guardiano di detta vigna (tale Omiccioli) aveva rinvenuto nel « Quarto della grotta » una quantità rilevante di monete o medaglie d'oro, alcune di grandezza veramente eccezionale (come un sanpietrino o selcio da pavimentazione stradale) e con figure ad altissimo rilievo; che aveva nascosto il tutto con l'intenzione di recarsi a Senigaglia, sua patria, per cambiarsi vita senza dare troppo nell'occhio. Però non era sfuggito alla tentazione di parlare e la cosa era venuta a sapersi dal gonfaloniere che si era ben guardato di procedere subito alla debita denuncia alle superiori autorità e solo a distanza di tre anni vi si era deciso, provocando le ovvie rimostranze del Camerlengato per tanto ritardo. Il fatto è che non sembra che la cosa abbia avuto un seguito concreto e del tesoro si finì col non parlarne più, anche se esso non dovè essere una semplice invenzione delle male lingue. Resta comunque impossibile, allo stato delle carte in atti, farsi un'idea sufficiente della natura e dell'epoca delle monete, o medaglie che esse fossero. Ma è interessante apprendere che esse erano contenute in una vecchia « vettinozza » o vaso, che venne in possesso (vuota, egli dice) del Gonfaloniere e che fu da lui regalata al medico condotto di Albano; che insieme ad essa erano stati rinvenuti dei vasetti e una cassetta di terracotta, con dentro ossa e cenere e fuori delle iscrizioni; e che fu rotta e dispersa da chi aveva trovato il tesoro ³⁴.

Un'altra pratica, del 1825, ha per oggetto non già un rinvenimento casuale, ma una richiesta di effettuare uno scavo nel vocabolo « quarto dell'Osteria di sotto », di proprietà del principe

cippo con volute, pur esso di peperino, con iscrizione abrasa. Dai bolli delle figuline, con il busto di Pallade, deduce che l'epoca possa essere quella di Domiziano. Una posteriore annotazione di ufficio, in altra pratica del Camerlengato, ricorda che intorno al 1821-1822, trovandosi a villeggiare in Ariccia, il cardinal Pacca si era recato a vedere una statua ritrovata.

³⁴ id. id., Camerl. II, tit. XVII, b. 852, fasc. 149.

Chigi, allo scopo dichiarato di « ritrovarvi un qualche piccolo oggetto antico ».

La richiesta fu accolta, ma lo scavo non dette in realtà risultati apprezzabili; infatti esso fu chiuso nell'ottobre dello stesso anno non essendovi stato trovato che « piccoli cocci di antiche terraglie, tre medaglie, due piccole monete e un anello di metallo », che, per essere di « niun merito », furono lasciati in libera disponibilità degli scavatori³⁵.

In realtà uno scavo del genere era ben lontano dal costituire un'operazione con fini e metodi di vera e propria ricerca archeologica, avendo come fine il reperimento di piccole antichità da destinare al piccolo commercio. Ma proprio finalità del genere portavano in passato, e ancora in futuro porteranno, a danni spesso irreparabili al patrimonio archeologico: una preoccupazione, questa, che era del resto ben presente agli uffici del Camerlengato ai quali erano addette in genere persone competenti e in relazione con le maggiori autorità del tempo in materia d'arte e di archeologia. A tale preoccupazione si ispira precisamente una pratica del 1831 che ha il titolo significativo di « Commissario delle Antichità contro Vincenzo Gargiuli per devastamento di un sepolcro sulla via Appia ». Era accaduto infatti che il Commissario predetto — il già più volte nominato Fea — era stato avvertito della scoperta di una camera sepolcrale sull'Appia « sotto la Riccia », ed egli stesso si era premurato di compiere personalmente un sopralluogo, accertando trattarsi di un sepolcro già noto per il ritrovamento di una statua mutila; ma nonostante il divieto esistente, esso era stato ulteriormente manomesso ad opera di uno scalpellino di Ariccia che aveva pensato bene di procurarsi il materiale necessario al suo lavoro da queste costruzioni antiche. Ugualmente manomessa appariva la non lontana « sostruzione ». Di qui l'intervento del Camerlengato e quello del Governatore di Albano che in verità si mostra piuttosto benevolo verso questo scalpellino, giustificandone la buona fede nell'asserire che si trattava di « sassi » senza pregio di cui vi era gran quantità sparsa per tutte le vigne. Investita della cosa la Commissione Consultiva per le Antichità e le Belle Arti, dipendente dal Camerlengato, questa si reca ancora sul posto, accerta che molte delle pietre del sepolcro erano state rimosse e analogo accertamento è fatto per la sostruzione. Ma anche questa volta tutto

³⁵ id. id., Camerl. II, tit. IV, b. 157, fasc. 239.

si ridusse ad un nulla di fatto, con solo una severa diffida allo scalpellino di Ariccia a non attentarsi più a simili imprese ³⁶.

Qualcosa del genere si ripeté due anni dopo, quando il Camerlengato venne a sapere (gli « informatori » erano all'ordine del giorno nell'amministrazione del tempo!) che non un povero scalpellino, ma addirittura l'impresario stradale di Albano, tal capo mastro Angelini, si era messo a demolire quel poco di Appia Antica che ancora esisteva in loco, dopo i tanti scempi del secolo precedente, cavandone « dei grossi selci o poligoni... presso l'Ariccia e più propriamente di contro l'orto del sig. Principe Chigi, detto il Parchetto, rompendoli e riducendoli a quadrucci per servirsene nel risarcire le strade su indicate », cioè del comune di Albano. Di qui tassative disposizioni a quel Governatore perché accertasse e intervenisse. Ma anche questa volta in verità fu un intervento all'acqua di rose, perché il Governatore riferì che sì, lo smantellamento c'era stato ma non per colpa dell'Angelini, bensì di individui, forse alle sue dipendenze, ma non bene identificati. C'è di più. Il Governatore colse la palla al balzo per farsi bello di una propria ordinanza con cui aveva ordinato di sua iniziativa la sospensione di « ogni rottura de' marciapiedi e altra qualunque pietra, masso o cosa consimile esistente lungo la via Appia che da Albano passando sotto l'Ariccia porta in Genzano, che presenta un oggetto di antichità »; e finì per riceverne un bell'elogio dalle superiori autorità ³⁷.

4. *Dagli studi del Gell e del Nibby alle rilevazioni del Rosa e del Canina.*

Le notizie desumibili da queste pratiche del Camerlengato, pur nella loro sostanziale modestia, confermano il perdurante interesse che le antichità aricchine riscuotevano negli ambienti degli studi archeologici e quindi anche in quelli della competente amministrazione governativa. In verità tali studi erano andati sempre più considerando le testimonianze superstiti della Campagna e dei Castelli Romani. Non fu certo semplice coincidenza che fosse stata data alle stampe, nel 1827, la famosa *Carta de' dintorni di Roma, secondo le osservazioni di Sir William Gell e del prof. A. Nibby*,

³⁶ id. id., b. 217, fasc. 1706.

³⁷ id. id., b. 1860, n. 222.

che costituiva il faticato frutto di molti anni di sistematica perlustrazione dell'ampia zona dell'antico Lazio più connessa alla storia di Roma; e che nel 1834 il medesimo illustre archeologo inglese, a commento di questa importante opera cartografica, pubblicasse, poco prima di morire, la prima edizione della sua topografia di Roma e dintorni³⁸.

Orbene, nella compilazione, sotto forma di dizionario topografico, del Gell non manca una voce notevolmente ampia sull'antica *Aricia* (o Lariccia) la cui vetusta cittadella viene indicata sul luogo dal moderno abitato. Il Gell la dice « eretta su poderose fondazioni che sembrano sostruzioni di un tempio e che possono essere osservate subito a destra della moderna porta. Questa, come le mura, è costruita con antichi blocchi di peperino ». Interessanti, anche perché evidentemente derivate da una diretta esplorazione dei luoghi, sono le notizie di tratti delle antiche mura della cittadella, in blocchi parallelepipedi, ravvisabili sotto le fondazioni di molte case moderne, sul lato nord della collina, verso Albano, e l'osservazione che la fitta vegetazione arborea coprente i fianchi della collina non lasciava scorgere altri resti e che, comunque, altre fondazioni del genere dovevano probabilmente esistere sul precipite pendio a sud³⁹.

Il Gell, dopo aver notato ruderi di abitazioni sulla strada che discende in Vallericcia, si sofferma sui « curiosi » resti di una fabbrica identificabile con un tempio (quello « scoperto » dal Nibby), a proposito della quale non manca di fare delle ipotesi di interpretazione, menzionando i riferimenti al tempio di Diana ricordato da Strabone e alla fonte di Egeria⁴⁰. Osserva poi, sempre sotto Aric-

³⁸ W. GELL, *The topography of Rome and its vicinity* (London, 1834). Dell'opera del Gell è stata stampata una seconda edizione postuma, nel 1846.

³⁹ GELL, op. cit., vol. I, p. 104.

⁴⁰ « In its construction there is something very peculiar. It, perhaps, resembles that of the Tauric Diana, the metopes of which, as the Greek tragedian asserts, were open. It is in too dilapidated a state to determine even its order; but the walls, which are of Alban stone, and now sustain a modern roof, are high enough to admit of two stories. The temple must have had nearly the same appearance as that of Juno, still existing at Gabii. Of the number of columns it is not easy to judge, but the termination of the porticos behind is observable. It is probable that the cell may be somewhat longer than is represented in this plan, but the sketch is sufficiently accurate to show the peculiarity of the building. The dark portion is that now existing. The passage of Vitruvius relating to the Temple of Diana, deserves to be cited:—"Item generibus aliis constituuntur aedes item argutiùs in Nemori Dianae, columnis adjectis dextrâ ac sinistrâ ad humeros pronai." There is at present a door

cia, sulla sinistra dell'Appia e non lontano dal tempio, i resti di mura in tufo, di fattura irregolare, e vicino ad essi lo sbocco di un « emissario » (in realtà un cunicolo) che dice comunemente indicato come quello del Lago di Nemi (già il Nibby, lo abbiamo visto, aveva riferito tale convinzione), anche se in realtà molto più vicino al lago Albano; avverte comunque che in Vallericcia c'era la uscita di un altro emissario, pur esso detto proveniente dal lago di Nemi, nel che il Gell avanza forti dubbi, ovviamente infondati⁴¹. D'un altro « emissario » ancora del lago di Nemi parla a proposito di un muro in Vallericcia, vicino all'Appia, che poteva essere identificato con la fonte di Diana; di tale muro e di un altro tratto di mura sotto Ariccia, non lontano dal predetto tempio e rimarchevole per la sua struttura irregolare, riproduce il disegno⁴². Sot-

in the back wall, which, nevertheless, could scarcely have been any other than the *posticum* of the temple.

It is true that these remains may not be those of the Temple of Diana, but taking Strabo's account into consideration, the possibility of their being so is worth noting. He says, "The grove of Diana was on the left of the Via Appia to those who ascended from the valley to the temple." The passage, however, is so corrupted, that it is now almost useless to comment upon it» (GELL, op. cit., pp. 105-106).

⁴¹ « Below Ariccia, on the left of the Appian, and not far from the temple, are some remains of the wall of the city, of volcanic stone, and of much more irregular workmanship than usual; and beyond, there exists, in what appears to have been a part of the same circuit, an Emissarium, which is generally supposed that of the Lake of Nemi. This, as Strabo says, would have been conspicuous from the Via Appia, and its internal structure would, as he farther tells us, be concealed. If there be no other, it may have been the fountain of the Arician Ægeria. By consulting the Map, it will be seen that this point is much nearer the Lake of Albano than of Nemi. Below the Via Appia in the Vallericcia, or Lacus Aricinus, is the outlet of another Emissary; this is also reputed to have run from the Lake of Nemi—on what evidence I cannot tell » (GELL, op. cit., p. 107).

⁴² « The walls, in the upper part of their circuit, and where they are the most ancient, are in parallelograms; but there is a wall in the valley below, not far from the ruins of the temple, which, though not built in polygons, is so irregular, that it deserves to be noted as one of the few instances known of this species in the softer volcanic stones, such as tufo and peperino. The stones are not large, and perhaps the whole served only to keep up the bank: since, however, it may have been part of the wall of the lower town, it is worth preserving. (No. 1.) Another piece of wall, (No. 2,) near the same place, and not far distant from the Via Appia, is also deserving of notice; for it may, upon further research, prove to be the fountain of Diana. Till the pretensions of another fountain existing below the village, on the borders of the lake of Nemi, shall have been well established, those of this spot (the place being connected with the temple below Ariccia) are not undeserving of consideration. It is usually considered as an emissary of the lake of Nemi, though the greater flow of water is into the plain below,—the ancient Lacus Aricinus. The stream is at present very trifling.

Casaubon believes the fountain near the temple to have been called Juturna:

to la voce « Nemi » torna sulla ubicazione del tempio di Diana e della fonte nemorense o aricina e riproduce in proporzioni ridotte il prezioso antichissimo bassorilievo del « rex nemorensis » scoperto nel 1791 in Vallericcia, rammaricandosi che non se ne conoscesse la fine fatta⁴³. Infine, sotto la voce « Appia », si sofferma a considerare la « sostruzione », sottolineandone le singolarità costruttive⁴⁴.

Parallela all'opera del Gell deve essere considerata la « Analisi storico-topografica » data in luce nel 1837 dal Nibby, proprio a illustrazione e commento della « Carta de' dintorni di Roma », da lui compilata insieme al Gell, e in pratica ben poco aggiungente, almeno per quanto riguarda le antichità di Ariccia, al suo precedente « Viaggio Antiquario » del 1819⁴⁵. Si può piuttosto ricordare come fosse di questi anni un altro lavoro dello stesso autore riguardante l'Appia antica (già citato a proposito delle perlustrazioni archeologiche del De Souza): in esso, tra l'altro, l'erudito

others have imagined a second Egeria. The passage of Strabo, which says, "the founts are seen whence the lake is filled," might apply to this place, if the lake alluded to were that of Aricia, and not that of Nemi; which last indeed Strabo is not likely to have spoken of in connexion with the Via Appia » (GELL, op. cit., pp. 289-290).

⁴³ GELL, op. cit., pp. 324-327.

⁴⁴ « After this (ruins of Aricia) the substruction and the mound which raised the ancient way above the level of the plain (once a lake, and at a still more remote period a crater) are worth of observation. The most perfect portion will be found under the church of the Madonna del Galloro. At this point an arched passage for the water from the upper ground runs obliquely under the Appian. The substructions consist of not less than twenty-four horizontal courses of ponderous bloks. The perpendicular lines are seldom attended to, so that few of the stones are correct parallelograms; and, except that the Roman and Etruscan manner of placing alternate courses of long and short stones is somewhat preserved, the masonry is singularly capricious. One course is smooth, the next highly rusticated, the next less so, the course above is left with large, rough, projecting, knobs, such as the italians call bugni, and the next is quite smooth » (GELL, op. cit., I, p. 85).

⁴⁵ A. NIBBY, *Analisi storico-topografica, antiquaria della carta de' dintorni di Roma* (Roma, 1848): Il Nibby, dopo aver ripetuto le notizie sul tempio da lui attribuito a Diana Aricina « ridotto oggi a casa rustica », avverte tra l'altro che « altre rovine di opera laterizia si veggono a qualche distanza del tempio verso S.E., forse residui di terme edificate sotto gli Antonini. Dietro queste vestigie veggonsi sostruzioni antichissime costrutte di massi irregolari di pietra albana; seguendo queste sostruzioni si giunge ad un emissario costruito nello stesso modo, il quale dentro è diviso in due spechi, e sembra edificato per lo scolo delle acque del monte sovrastante dove è la terra moderna e dove fu la cittadella antica. Di questa cittadella rimangono pochi avanzi del recinto in tetraedri regolari a strato alternato presso la porta moderna verso Albano, dove si riconosce che quel venerando recinto fu rifatto da Silla nella deduzione della Colonia » (pp. 262-263).

Commissario delle Antichità, Presidente del Museo Capitolino oltre che Bibliotecario della Chigiana, espresse l'opinione che la strada sotto la Stella non fosse l'antica Appia originaria, ma un suo diverticolo, apparendo molto più logico e conforme alla tecnica stradale dei Romani che il tracciato evitasse l'inutile, allora, e forte salita delle Frattocchie e puntasse diritto da Bovillae alla sostruzione di *Aricia*, passando sotto Monte Savello e attraversando una zona collinosa ma molto meno accidentata⁴⁶.

Nei riguardi della « sostruzione » di Vallericcia, particolarmente interessante è un breve studio di un altro noto archeologo del tempo, l'architetto Canina (1795-1856). Essa aveva richiamato la particolare attenzione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, il cui segretario generale, Carlo Bunsen (Ministro di Prussia presso la S. Sede), aveva destinato alla sua rilevazione parte di una donazione ricevuta dall'Istituto, dandone incarico al giovane architetto Virginio Vespignani, che sarà molto attivo nella edilizia romana del secolo e sarà presidente dell'Accademia di S. Luca. Appunto dall'accurata misura allora presa (1835) fu tratta la tavola pubblicata a corredo della illustrazione del Canina, tavola che è da confrontarsi con quella di Labruzzi (a parte la spettacolare raffigurazione artistica del Piranesi); essa è particolarmente importante anche perché rispecchia uno stato di conservazione che è piuttosto lontano dall'attuale. E' il caso di rilevare che, secondo il Canina, la sostruzione « si estende dalla porta che mette al Parchetto Chigi, presso la quale si principia, per m. 231,25, ed ivi di poco si solleva da terra, ma procedendo si innalza fino a m. 12.20, e ciò è specialmente nel luogo in che s'incontrano i resti di un edificio rotondo ed ove si diparte la via che traversando la valle Aricina si muove verso Ardea »: quindi l'opera di innalzamento stradale inizierebbe molto prima del tratto comunemente conosciuto e più imponente⁴⁷. Interessanti sono anche i dati del

⁴⁶ C. FEA, *Osservazioni sul ristabilimento della via Appia* (op. cit.) p. 13.

⁴⁷ L. CANINA, *Intorno le sostruzioni della via Appia nella valle aricina e del monumento sepolcrale volgarmente detto degli Orazi e Curiazi* (« Ann. Inst. Corr. Arch. » 1837, pp. 50-55). La relativa Tavola, disegnata nel 1835 dal Vespignani e incisa da N. Moraldi, è la XXXIX del II volume dei « Monumenti inediti dell'Istituto ecc. » Essa dà della sostruzione il prospetto generale, la pianta, la sezione e il dettaglio della parte centrale con i due archi, di cui uno più piccolo a destra e a livello inferiore, con alcuni particolari dell'opera. Per quanto riguarda la molto maggiore estensione della « sostruzione » rispetto allo stato attuale, la non visibilità del primo tratto sarebbe conseguenza dell'innalzamento del terreno e della sede stradale, che oltre tutto non coincide esattamente con quella originaria.

Canina relativi alla struttura della fabbrica, all'esistenza di una serie di archi di diversa grandezza per consentire il passaggio sotto la sostruzione e lo scolo delle acque (i due archi maggiori erano al tempo del Canina transitabili) e ad un muro parallelo di rafforzamento (dei bassi tempi) sul lato occidentale. L'autore concorda poi con il Bunsen nell'attribuire la sostruzione a Caio Gracco (154-121 a.C.), del quale si conosce la particolare cura con cui si preoccupò di livellare le strade.

Oggetto in quegli stessi anni di particolare trattazione fu anche il cosiddetto Tempio di Diana, scoperto dal Nibby nell'Orto di Mezzo; a occuparsene fu sempre per il benemerito Istituto di Corrispondenza Archeologica, Guglielmo Abeken, il quale volle sottolinearne gli elementi costruttivi comuni ad un analogo (per dimensioni e struttura) monumento dell'antica Gabii, sulla via Prenestina, e se ne servì per tentare una ricostruzione, sulla base dei pochi reperti esistenti oltre la cella e delle teorie architettoniche di Vitruvio. L'Abeken lo ritenne di stile misto greco-tuscanico, posteriore al V secolo di Roma e alla costruzione dell'Appia⁴⁸.

Un altro studioso straniero che non mancò in quegli anni di dissertare sull'antica *Aricia* fu il Bormann; ma lo fece su un piano più di erudizione accademica che di ricerca archeologica⁴⁹. Da ricordare è anche la testimonianza dello storico di Albano, il Giorni;

« Dappresso alla collina inverso al mezzogiorno avvi tuttora varii massi irregolari sovrapposti di pietra albana, avanzi di sua struttura; e giù scendendo a destra dell'Appia vi si conserva un arco costruito similmente di grosse pietre e che dal suo abbassarsi in sul suolo dovea essere la porta Lanuvina innanzi si formasse dal censore Appio la detta strada. In questo lato stesso v'appariscono de' residui di fabbriche e di sepolcri, evidenti avanzi delle ville deliziose che sorgevano dirimpetto e vicino alla città, e nel cui numero eravi la Flavia, la Valeria, l'Ortensia, la Giuliana dalle rinvenute analoghe iscrizioni, e quella segnatamente dell'arcidotto poeta greco Eliodoro, ch'albergovvi il Venosino nel politico suo viaggio da Roma a Brindisi. Anche Aulo Vi-

⁴⁸ G. ABEKEN, *Sopra gli antichi tempi di Gabii ed Aricia* («Ann. Inst. Corr. Arch.», 1840, p. 23). L'Abeken osserva che le mura del tempio assomigliavano, per la loro struttura relativa al taglio delle pietre, a quelle della «sostruzione»; che all'ingresso del tempio aveva trovato un fusto liscio di colonna giacente presso un rozzo tronco di peperino in cui era riconoscibile «un capitello ionico con 4 volute sporgenti ed un astragalo dissotto»; e discute le ipotesi del Gell e del Nibby sulla struttura architettonica del tempio.

⁴⁹ A. BORMANN, *Antiquitatum Aricinarum Particula* (Halle, 1843). Il Bormann si sofferma soprattutto a disquisire sulle origini del culto di Diana Aricina e sulle sue caratteristiche, nonché sul culto di Virbio.

tello imperatore amava spessissimo intrattenersi nel bosco aricino, al dire di Tacito, per cui è chiaro v'avesse del pari una villa, qual villa la crede il Lucidi inverso il Monte Gentile ».

Il Giorni non solo accettò l'attribuzione a Diana del tempio dell'Orto di Mezzo, ma affermò che l'antica città aveva altri templi dedicati a Virbio, a Giunone, alla Fortuna Virile e ad Esculapio. Questo ultimo, sacro anche alla filia Higia, fu da lui identificato con le « notabili rovine » esistenti a valle del Romitorio della Stella, dove il cinquecentesco Ligorio aveva attestato essere stata trovata una statua appunto di Esculapio, non lontano dal sepolcro del cavaliere romano Tarchete, scavato nella roccia, con altare dedicato a « Diana Aricina bona dea »; negli stessi paraggi era stata costruita dall'epulone imperiale Publio Elio una « portica di 30 piedi a comodo degli infermi onde vi si potessero coricare di notte e attendere in sogno il responso del Dio »⁵⁰.

Sempre vicino al tempio di Esculapio, continua il Giorni, si estendeva la villa della Gente Giulia « secondo n'ha dato indizio l'iscrizione in un bel cippo di pietra albana con una base rinvenuta pochi mesi sono ad oriente del Romitaggio entro un recinto parallelogrammo di circa 20 nicchie per olle cinerarie »⁵¹. Di tale rinvenimento troviamo la documentazione ufficiale nei citati fondi del Camerlengato. Infatti essi registrano, sotto la data del 1 dicembre 1840, un'istanza di Ferdinando Carnevali di Albano per scavi nel fondo di G. Capogrossi, presso il Romitorio (Quarto della Stella); e sotto quella del 3 luglio 1841 un rapporto del Governatore di Albano Luigi Bassanelli su tali scavi « a fianco della via corriera, incontro al Romitorio del SS. Crocifisso dell'Ariccia, poco sotto il convento dei frati Carmelitani, in alcune grotte antiche e artefatti vecchi sepolcri ». Nel rapporto si dà appunto notizia del rinvenimento di una grande iscrizione sepolcrale in tufo, insieme a tegole, scheletri, marmi ecc.: iscrizione di cui fu ordinato da Roma il trasferimento nel palazzo del Comune di Albano⁵².

E' del gennaio 1842, poi, un'istanza del principe don Agostino Chigi al Cardinale Giustiniani, Camerlengo di S. Romana Chiesa, per l'esecuzione di scavi nei fondi del suo ex-feudo: scavi

⁵⁰ F. GIORNI, *Storia di Albano* (Roma, 1842), pp. 95 e 173-176.

⁵¹ Il testo della iscrizione, incisa sui due lati del cippo, è riportato a p. 176 del Giorni.

⁵² Camerl. II, tit. IV, b. 281, fasc. 3126.

autorizzati su parere favorevole del nuovo governatore di Albano, Giuseppe Alciati, e dell'Ispettore alle Antichità dott. Bassanelli (medico comprimario di Albano e già governatore della stessa città); ma se ne ignora il risultato⁵³. Molto importante invece è una successiva pratica aperta d'ufficio dal Camerlengato il 6 giugno 1842, con l'ordine ad una sezione della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti di recarsi in Albano per poter riferire su vari lavori proposti per la conservazione dell'Appia Antica, « e precisamente sotto la Stella, non molto discosto dal Parchetto, all'Arco Antico ». Il sopralluogo fu effettuato dai consiglieri cav. Salvi, cav. Visconti e dal segretario cav. Luigi Grifi, che nel luglio riferirono di aver trovato « l'arco antico costruito a tutto sesto di sedici cunei di peperino e, per quello ne apparisce sopra la terra, del diametro di p. 17, coi piedritti grossi p. 6 e mezzo », ma in stato di pericolosa rovina « sia per il guasto delle pietre del piedritto della destra, sia per l'edera che lo ha involto... ». Di qui la proposta « di non lasciarlo perire » e di effettuare uno scavo di sondaggio per accertarne le condizioni per la parte interrata⁵⁴.

Un nuovo sopralluogo alla porta dell'antica Ariccia « appellata volgarmente il Basto del diavolo » e alle sostruzioni dell'Appia fu compiuto dalla delegazione della Commissione Consultiva (erano presenti questa volta, oltre al Segretario, i consiglieri Agricola, Visconti e Canina) che sottopose al Camerlengato i disegni e lo scandaglio eseguiti per i relativi lavori di ripristino e restauro dal Canina, indicando anche i preventivi di spesa in conto del prossimo bilancio. Ma la cosa andò per le lunghe e tutto sembrò ad un certo momento caduto nell'oblio, tanto che nel 1846 il già nominato Ispettore delle Antichità di Albano, dott. Luigi Bassanelli — alla sua solerzia si deve anche la segnalazione di interessanti rinvenimenti archeologici presso il nuovo ponte in costruzione tra Ariccia e Genzano⁵⁵ — si sentì in dovere di rivolgersi diretta-

⁵³ id. id., b. 286, fasc. 3218.

⁵⁴ id. id., b. 281.

⁵⁵ id. id., b. 290, fasc. n. 3327. Il nuovo ponte « che si è quasi terminato per la nuova via che più agevolmente conduce a quella città » è quello detto della Catena, tra Galloro di Ariccia e Genzano; infatti la comunicazione del Bassanelli fu fatta su segnalazione del Gonfaloniere di Genzano. Il rinvenimento riguardava ruderi sepolti, tra i quali alcuni pezzi di colonna scannellati, colorati, del diametro di 2 palmi e due piccoli mattoni quadrati di creta cotta con timbro e due pezzetti di ornato in bronzo: il tutto trasportato presso quel Gonfaloniere Gaetano Jacobini. Ma risulta che il Principe Chigi ne aveva rivendicato il possesso.

mente al Cardinale Camerlengo per supplicarlo di « prendere in considerazione le antichità di Valle Ariccia, che vedute da me il passato giovedì mi fecero compassione. Un superbo arco all'incominciare della valle minaccia ruina. Altra volta ne ho fatto istanza. Prego nuovamente le mani benefiche di V.E. farle sorreggere con un suo ordine. Il muro ancora di Appio Claudio va indebolendosi... ». E il Cardinale Camerlengo, Riario Sforza, si affrettò a chiedere ragione della mancata esecuzione degli « urgenti restauri dei monumenti antichi in Ariccia preveduti nella somma di sc. 750 con preventivo dell'anno 1844 »⁵⁶.

Il segretario cav. Grifi non mancò di fornire le delucidazioni richieste, precisando che solo questioni di disponibilità di bilancio e di condizioni metereologiche avevano fatto procrastinare alla primavera del '46 l'inizio dei lavori deliberati per l'Arco Antico e per la « costruzione »; e il cardinale Camerlengo poté dare assicurazioni al Dott. Bassanelli, lodandolo del suo zelo; e la commissione si recò nuovamente sul posto per ulteriori scandagli sullo stato di conservazione dei piedritti dell'arco e per dare incarico dell'esecuzione dei lavori di sostegno, che si presentavano particolarmente difficili, ad « un abile cognito capomastro », lo stesso che stava conducendo la fabbrica della cattedrale di Albano (diretta dal consigliere Folchi), cioè tal Spiridione Salvi, che ebbe istruzioni di puntellare subito l'arco e di sorreggerlo con muri di sostegno. Per la « sostruzione » fu deciso di ripristinare le più grosse parti mancanti sul suo mezzo, cioè « rimpezzare i pezzi e chiudere i logoramenti con murature del chiavicotto fino all'arco medio, ossia dal primo arco grande all'intermedio minore, cominciando dal quarto filare sul chiavicotto »⁵⁷.

Nella relazione della visita compiuta dalla Commissione viene anche riferita una curiosa notizia: che « nella vigna ove sono queste magnifiche vestigia (della « sostruzione ») fu osservato un torso in marmo che rappresenta un Apollo che quantunque sia consumato dall'acqua pure è di buona scultura e questo torso era tenuto appeso a un ramo per ispauracchio degli animali ». Il

Comunque la Commissione Antichità e B.A., interpellata in merito, non riconobbe particolare importanza ai reperti e li lasciò « in facoltà di chi ne sia il possessore ».

⁵⁶ id. id., fasc. n. 3126.

⁵⁷ E' peccato che agli atti del Camerlengato non siano stati rinvenuti i disegni e lo scandaglio redatti dall'architetto Canina, sia per il Basto del Diavolo sia per la Sostruzione (per quest'ultima invero abbiamo già visto la tavola pubblicata dallo stesso nel 1837, su disegno del Vespignani).

Gonfaloniere ne aveva ordinato il trasporto nel palazzo del Comune ⁵⁸.

In verità il rinvenimento di antichità non è stato mai un fatto eccezionale nel territorio di Ariccia. Una delle tante scoperte, fatta proprio in quegli anni, dette alquanto da fare all'amministrazione pontificia e finì con lo scomodare polizia e magistratura. Era accaduto infatti che durante alcuni lavori nella tenuta di Cancelliera, di proprietà Chigi, e precisamente nel Quarto detto dell'Ara, era stato trovato un sarcofago di marmo greco; esso era poi scomparso e soltanto dopo varie ricerche era stato ritrovato in una vigna sotto Albano. Di qui l'apertura, nel 1845, di un processo da parte del Governatore di Roma che, tra l'altro, ordinò una perizia sul valore legale del monumento, affidandola al cavalier Visconti, il quale si recò con il Segretario della Commissione alla Villa Doria di Albano, dove il sarcofago era stato depositato. Esso risultò doppio e decorato in altorilievo, ma molto guasto e mutilo. Si vedeva intatta solo una « figura muliebre che tiene le gambe di un giovane che sembra essere caduto o estinto e quivi vicina è pure altra donna, mancante della testa ». C'erano tracce di varie altre figure femminili e di due baccanti, il tutto di buona scultura. Alcuni pezzi del sarcofago apparivano staccati di recente (e di essi non fu trovato nulla), altri meno recentemente; questi ultimi erano nel palazzo Chigi di Ariccia, in numero di 15 frammenti. Nello stato in cui si trovava il sarcofago fu stimato giudizialmente 30 scudi ⁵⁹. Non conosciamo l'esito del procedimento penale, ma esso, oltre che di imputazione di vari reati contro la proprietà, fu anche di violazione alle norme delle leggi camerale vigenti sulle antichità e precisamente all'Editto 7 aprile 1820 ⁶⁰.

Alle norme di queste leggi si richiama anche la licenza « per poter fare scavamenti per ricerca di antichità » ottenuta nel 1842 dal principe Agostino Chigi e rinnovata nel 1845 con particolare riferimento alla tenuta di Tor Cancelliera, ed estesa nel 1846 agli altri feudi della casata ⁶¹. E' invece del 18 marzo 1847 un rapporto del già nominato cav. Grifi al Cardinale Carmelengo, da cui si apprende che « nel fare alcuni lavori al casino del sig. Principe

⁵⁸ La relazione del Grifi, in data 2 aprile 1846, riporta anche che sei mesi prima, in una vigna prossima all'Arco Antico, era stata dissotterrata una statua di marmo di mezzana grandezza.

⁵⁹ Cam. II, tit. IV, b. 297, fasc. 3458.

⁶⁰ R. LEFEVRE, *Le « licenze di scavazione » nelle cronache archeologiche dell'800* (« L'Osservatore Romano », 20 febbraio 1975).

⁶¹ Cam. II, IV, b. 286, n. 3218.

Bonaparte alla Riccia sono state trovate alcune monete antiche di bronzo e specialmente alquanti decussi, assai rari »⁶². Tali le aveva classificate un valente epigrafista, paletnologo e archeologo, p. Giuseppe Marchi (1795-1860) particolarmente competente per la carica di direttore del Museo gesuitico Kircheriano; appunto per questo Museo egli procedé all'acquisto di tali monete, che più tardi, dopo un approfondito studio di M.S. De Rossi, si rileveranno particolarmente interessanti perché rinvenute (in via della Cupetta, sotto il pendio del colle sotto Ariccia, non lungi dal ponte monumentale) sotto uno strato di peperino. Nella stessa località, qualche anno prima era stata rinvenuta — e nello stesso strato geologico formato da cenere gialla argillosa — gran copia di vasellame arcaico, nerastro, purtroppo andato rotto e disperso. Tutto ciò dimostra come il vulcano albano fosse stato attivo in tempi storici relativamente recenti e che insediamenti, probabilmente risalenti al periodo regio romano, erano stati seppelliti dalle ultime manifestazioni vulcaniche⁶³. Comunque la pratica delle monete rinvenute nel 1847 fu trattata con tutti i riguardi imposti dalla personalità dell'interessato, ma fermo il principio che pur il principe Carlo Luciano Bonaparte avrebbe dovuto uniformarsi alle prescrizioni dell'editto del 1820 e dare la prescritta « assegna » delle monete. A complicare peraltro le cose intervenne anche il principe Chigi, reclamante i suoi diritti nel sospetto che le monete fossero state rinvenute « nel tagliare le ripe di una strada » in un certo fondo di sua proprietà. E' comprensibile che la pratica finisse con l'essere insabbiata, in attesa dei « promessi ulteriori riscontri ».

I drammatici avvenimenti del '48-'49 contribuirono certo a insabbiare non solo questa, ma molte altre pratiche del genere, così come essi probabilmente dettero occasione a far passare sotto silenzio anche vari scavi e ritrovamenti più o meno abusivi. Spetta

⁶² id. id. b. 299, n. 3553. Si sa che un ramo della famiglia paterna di Napoleone si stabilì, dopo il crollo del 1814, a Roma con la madre Letizia e il fratello Luciano, investito da Pio VII del principato di Canino. I Bonaparte di Roma ebbero varie proprietà nel Lazio, tra cui a Frascati e, appunto, ad Ariccia. Al tempo dei documenti citati era principe di Canino il figlio di Luciano, Carlo Luciano, che fu eccellente naturalista ed ebbe parte attiva negli avvenimenti romani del '48-'49.

⁶³ M.S. DE ROSSI, *Nuove scoperte nella necropoli arcaica albana e l'Aes Grave tra le rocce vulcaniche laziali* (« Annali Inst. Corr. Arch. », 1871, pp. 262 ss.).

comunque esattamente al 1849 un interessante lavoro che corregge in « Oreste che uccide Egisto » la corrente attribuzione al *Rex nemorensis* del bassorilievo trovato presso Vallericcia dal Despuig,

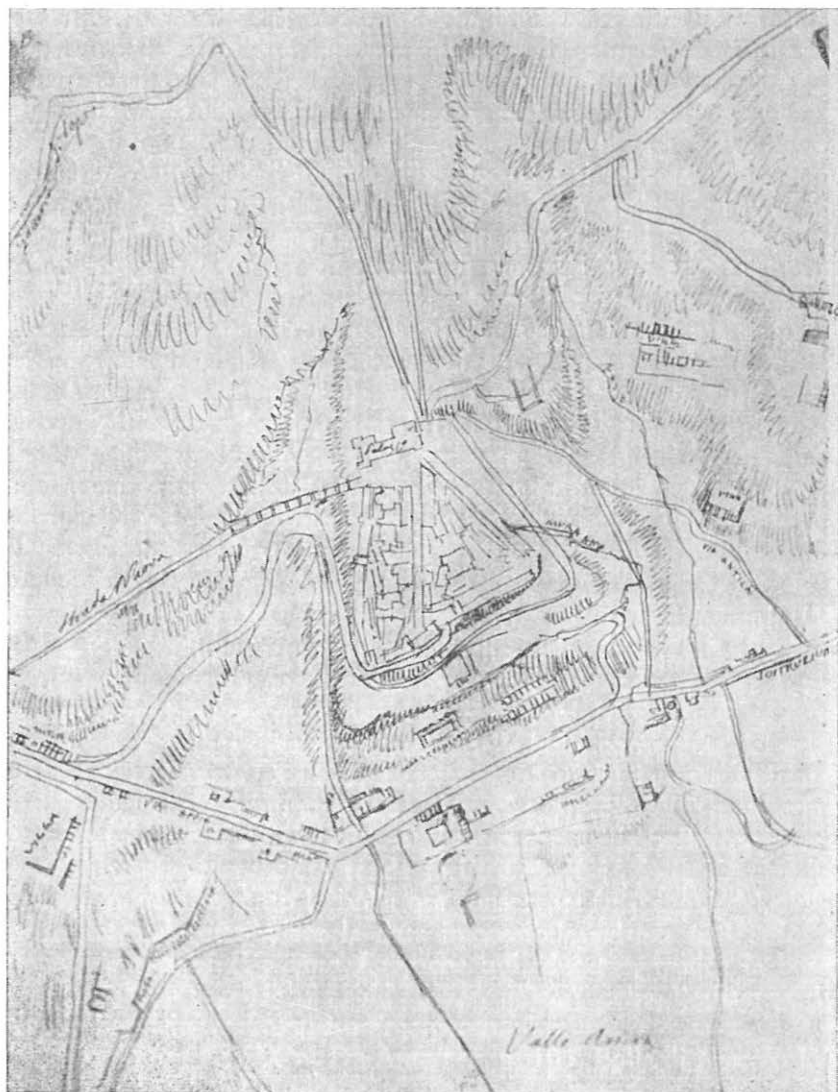


Fig. 3 - Schizzo preparatorio della Tavola sulle antichità di « Aricia », pubblicata dal Canina nel 1854 (Bibl. Arch. e St. Arte, Roma, Racc. Lanciani).

trasportato a Palma di Maiorca e poi al Museo di Berlino⁶⁴. Di particolare interesse è anche la scoperta, fatta due anni dopo, della base in grandi parallelepipedi di peperino di un sepolcro del tempo repubblicano inoltrato, fatta in prossimità del monumento detto degli Orazi e Curiazi⁶⁵. Ma soprattutto importante ai nostri fini è un imponente lavoro sull'Appia Antica pubblicato in quegli anni dall'architetto Canina (già citato per la sua descrizione, nel 1837, della « sostruzione » di Vallericcia), per il benemerito Istituto di Corrispondenza Archeologica. Precisamente nella IV sezione dell'opera, riferentesi al tratto da Boville alla « stazione dell'Aricia », vengono riassunte analiticamente tutte le notizie allora disponibili sulla città romana, corredando l'esposizione con una dettagliata tavola topografica, tuttora fondamentale per lo studio della zona⁶⁶.

A tale proposito è doveroso avvertire che la tavola topografica allegata dal Canina — e quindi il più essenziale e difficile lavoro di sistematico rilevamento del terreno di tutto il tratto laziale dell'Appia e dei suoi monumenti — era stata commendevole fatica di un appassionato architetto romano che si acquisterà rilevante fama nel mondo archeologico della seconda metà del secolo, Pietro Rosa (1810-1891) che sarà soprintendente agli scavi della Provincia di Roma, Ispettore Generale alle Antichità presso il Ministero Pubblica Istruzione e sarà nominato Senatore del Regno dal Governo italiano, subito dopo il '70. Il Rosa, nei suoi lunghi rilevamenti archeologici, si soffermò particolarmente sulla zona dei Castelli Romani e ancor più particolarmente su Vallericcia. Tra l'altro, egli ritenne di aver individuato nella cosiddetta *Osteriacchia* (sull'Appia, quasi di fronte all'Orto di Mezzo) la « stazione postale » di Aricia, dove aveva pernottato Orazio⁶⁷.

⁶⁴ O. JAHN, *Archaische Reliefs*. 1) *Orestes-Relief aus Ariccia* (« Denkmäler und Forschungen Archäologische Zeitung », VII, 1849, n. 11, p. 113-118).

⁶⁵ H.B. *Sepolcro scoperto tra Albano ed Ariccia* (« Bull. Inst. Corr. Arch. » 1851, p. 130). Il monumento, segnalato da Pietro Rosa, fu rinvenuto durante i lavori di costruzione del tratto sopraelevato della nuova Via Appia, adducante al monumentale ponte di Ariccia, e fu sistemato in apposita nicchia ricavata nel terrapieno sorreggente la strada stessa. E' del 1851 anche la scoperta di mosaici e colonne presso Genzano (Cam. II, tit. IV, b. 303, n. 3703).

⁶⁶ L. CANINA, *Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia dalla Porta Capena alla stazione dell'Aritia* (« Annali dell'Inst. di Corrispondenza Archeologica », 1854, pp. 103-109).

⁶⁷ Lo stesso Canina avverte che la sua esposizione era « basata sulla topografia rilevata dal sig. Pietro Rosa » e sulle « tavole da lui stesso incise di commissione della Direzione dell'Istituto ». Del Rosa è stata recentemente rintracciata presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma (ad opera del dott. E.

Dalla descrizione che il Canina dà delle antichità aricine, partendo dalla discesa dell'Appia Antica, all'altezza della Chiesa e del Torrione della Stella, si può desumere il seguente elenco (tra parentesi i numeri romani dati dal Canina, nel testo e nella tavola; i primi 4 numeri, da VII a XII, si riferiscono al capitolo precedente).

— (VIII) resti di una grande e nobile villa, di epoca imperiale, sulla sinistra dell'Appia, e pochi ruderi coevi sulla destra, di fronte al Romitorio della Stella;

— (IX) resti di sepolcri spogliati di ogni ornamento, sotto la chiesa della Stella, a destra della via (con riferimento al sepolcro rinvenuto nel 1777 dallo Stazi);

— (X) ragguardevoli resti di sostruzione appartenente a nobile villa o a pubblico edificio, sulla strada che costeggia ad occidente Valterriccia. La grande iscrizione di C. Faberio, dedicata a Giunone, induce alla fondata ipotesi che qui, e non sotto il monastero di Galloro, fosse il tempio della Dea ricordato da Ovidio⁶⁸;

Gatti, che ne sta curando la pubblicazione) una grande, inedita « Carta Topografica del Lazio » al 20.000, in cui particolare attenzione è rivolta alla zona dei Colli Albani (si veda in A.P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma, 1972, vol. I, pp. 132-134, anche per la bibliografia).

Per quanto riguarda l'individuazione del « modicum hospitium » di Orazio, da parte del Rosa, se ne trae notizia da N. DES VERGERS, *Etude biographique sur Horace* (Paris, Didot, 1855) p. 27: « A seize milles de Rome Horace se repose à Aricia, là où dernièrement on a retrouvé, sur les bords de la voie antique, les ruines d'un *diversorium* dont les voûtes recélaient encore quelques vases contenant l'orge destiné aux montures des voyageurs. C'est l'hospitium modicum qui fut le terme de sa première journée ».

In nota il Des Vergers aggiunge: « Un architecte habile antiquaire, M. Pietro Rosa, a dernièrement mesuré et relevé dans tous ses détails cette ruine qui se trouve à droite de la route venant de Rome, au fond de la vallée, dans une situation adaptée à l'usage d'hôtellerie, usage auquel conviennent parfaitement les dispositions encore debout ou que les fouilles ont fait connaître ». La notizia dell'individuazione dell'alberghetto di Orazio fece scalpore. Se ne rese interprete anche lo storico francese J.J. AMPERE (*L'Empire Romain à Rome*, 2 ed., 1872, p. 365): Da lui sappiamo (p. 35) che l'editore Firmin Didot aveva affidato al Rosa l'incarico di corredare di precise illustrazioni la nuova edizione in pergamena delle opere di Orazio. Cfr. E. DESJARDINS, *Voyage d'Horace à Brindes* (Mâcon 1855) p. 13: « Il ne reste de l'ancienne Aricie que le temple de Diane et quelques ruines parmi lesquelles M. Pietro Rosa croit retrouver le relais de poste et la petite auberge d'Horace ». Anche il DESJARDINS annota che i disegni del Rosa dovevano essere pubblicati nella grande edizione d'Orazio preparata da M. Didot e che essi si trovavano in possesso di N. Des Vergers.

⁶⁸ Il Canina è contrario ad una lettura della lapide di C. Faberio che potrebbe far pensare alla posa di un « miliarium » con sedili (il Rosa così trascrive: « C. Faberius Mil. et. Sedilia. Iunoni Dat. »). Le misurazioni del Canina pongono il XVII miliario sul luogo dell'Appia antica corrispondente all'Osteriaccia.



Fig. 4 - Riproduzione della tavola redatta da P. Rosa per la « Esposizione topografica » canina (1854). Si notino a destra i grandi terrazzamenti sotto Galloro.

— (XII) ruderi di nobile fabbrica, non meglio identificabile, sul lato sinistro dell'Appia dopo il cancello del Parchetto Chigi, quasi sotto l'angolo occidentale del paese;

— (I) grande fabbrica o complesso di fabbriche corrispondente alla stazione del XVII miglio dell'Appia e iniziante dal cancello del parchetto fino a tutta la vigna d'Aste, erroneamente identificato dal Lucidi come un anfiteatro o teatro;

— (I) avanzi di vari sepolcri (tra cui uno di L. Valerio) lungo l'Appia, sotto Ariccia⁶⁹;

— (I) mura in massi di peperino nella parte bassa di Vallericcia, attribuibili non alle mura della città, ma a cinte di edifici pubblici o del Foro (vigna Melchiorri);

— (I) ruderi nella vigna Minini appartenenti ad una nobile fabbrica che dalla iscrizione dedicatoria fattane dal S.P.Q.A. appare riferirsi ad un tempio di Augusto, posto a lato della « stazione », analogamente ad un tempio dedicato a Commodo, risultante da un altro frammento di iscrizione rinvenuto in prossimità;

— (II, IV) ruderi di sostruzioni sotto la cinta di mura della città alta; presumibilmente appartenenti a nobili edifici dell'età imperiale;

— (III) cella di tempio nell'Orto di mezzo: il Canina conferma, sia pure con le debite riserve, la possibilità di una sua attribuzione a Diana Aricina, considerandolo comunque posteriore alla costruzione dell'Appia e alla istituzione di una colonia militare ad opera di Silla⁷⁰;

— (V) mura di cinta di Aricia alta, attribuibili al ristabilimento militare di Silla, perché costruite in opera quadrata, e non nel sistema più antico a massi più grandi e minore regolarità⁷¹;

⁶⁹ Proprio l'esistenza di questi sepolcri dimostra, per il Canina, che la città bassa non era circondata da mura e lo induce ad escludere che potesse riferirsi ad una porta della città (come comunemente si credeva) « quella reliquia che esiste alcun poco prima dell'accesso al suddetto Parchetto » e tanto meno il cosiddetto Basto del Diavolo » per avere corrisposto in un lato della via ed anche ad un livello assai inferiore ». Il Canina osserva anche che « si conosce dalle molte reliquie superstiti che il maggior numero delle abitazioni degli aricini stava disposto tanto sul declivio del colle occupato dalla loro città quanto al ridosso degli altri colli che circondano la stessa valle ».

⁷⁰ Per la illustrazione di questo tempio il Canina rinvia alla tavola LXIII - vol. V e VI, della sua opera sugli *Edifici di Roma e Campagna*.

⁷¹ « Delle mura, che cingevano la parte superiore dell'Aricia, ne rimangono solamente più apparenti reliquie nel lato sovrastante alla valle anzidetta. Esse vedonsi essere state costrutte coll'opera quadrata precisamente nel modo simile che si trova praticato nelle sostruzioni esistenti sotto al portico capitolino verso il foro romano in cui venne alternativamente disposto un ordine di pietre collocate per la loro lunghezza nella direzione della fronte ad altra parte per traverso delle mura, ondè ne riusciva una struttura ben collegata. Le indicate reliquie sembrano per ciò avere appartenuto al ristabilimento fatto al tempo di Silla, e

— (VI) resti di mura a lato del tempio detto di Diana, che appaiono a sostegno della via che saliva dall'Appia alla città alta e costituivano quasi un antemurale alla cinta superiore;

— (VII) mura in prosecuzione delle precedenti oltre l'Appia verso la valle, includenti il cosiddetto *basto del diavolo*, che non può essere identificato con la porta della città bassa per la sua posizione laterale all'Appia, ad un livello inferiore, e per essere troppo poco largo. Il Canina lo ritiene un arco per lo scolo delle acque nella cinta di mura che dall'angolo meridionale di *Aricia* alta fu protratta fino a racchiudere il foro e gli altri edifici pubblici di *Aricia* bassa;

— (VIII) resti di monumenti sepolcrali all'incrocio della via Appia con la via di Vallericcia, specialmente nell'*Orto dei Torrioni* dove si scorge un grande monumento di forma rotonda di ignota destinazione:

— (IX) ruderi sul lato opposto della via di Vallericcia, attribuibili ad abitazioni, dove furono rinvenute al tempo del Souza e del Despuig varie sculture;

— (X) « grandi reliquie (sotto Galloro) di opere di sostruzione che additano la sussistenza di una vastissima e nobile fabbrica » attribuita al tempio di Giunone, ma erroneamente, come è dimostrato dalle scoperte fatte nel 1759 e 1760 riferibili ad una villa ⁷²;

non alle più vetuste mura che dovevano evidentemente essere formate coll'opera quadrata che sola poteva essere propria della pietra albana in essa impiegata, ma bensì con massi maggiori e con minore regolarità disposte. In tale parte di mura superstiti si conosce esservi stata la porta principale a cui si aveva accesso dalla anzidetta parte inferiore della città col mezzo della via di cui esistono ancora tracce nel lato meridionale. E tale porta vedesi essere stata costituita in modo da presentare quel genere di munimento che offriva il mezzo di offendere il nemico nel lato destro non riparato dallo scudo, lanciando dardi dalle mura poste a sinistra della porta, che perciò potevasi denominare *Scea*; perciocché essa non esisteva nel luogo dell'attuale, ma dopo il primo risvolto a sinistra della via interna. Dalle poche altre tracce di mura, che vedonsi sussistere nel lato meridionale, e dal grande dirupamento che esiste nell'opposto lato verso l'Albano, si può stabilire che la medesima parte superiore della città non si sia estesa oltre l'area occupata dalla moderna terra dell'*Aricia*, comprendendovi però tutto il palazzo *Chigi...* » (p. 106).

⁷² A proposito delle scoperte fatte in questa zona nel 1759-1760, di cui al Lucidi, il Canina ritiene importante « l'osservare che nelle stesse scoperte fu disotterrata una ragguardevole parte di selciato di una via antica, che fu in allora distrutta, e che dal basso della valle si dirigeva verso l'alto del colle ». Considera molto probabile che fosse quello il « clivo Virbio che metteva al tempio di Diana » (Nemi) « giacché non potendo essere percorso da cavalli in memoria dell'avvenimento d'Ippolito, come in particolare si deduce da Virgilio, si viene ad escludere la sua corrispondenza in quel lungo clivo della via Appia che dal basso della valle aricina saliva sul colle vicino a Genzano che era praticato con ogni sorta di veicoli, mentre l'anzidetto, mettendo dalle adiacenze stesse più direttamente al luogo suddetto, e seguendo in parte la strada ora abbandonata della

— grande sostruzione di Colle Pardo, databile al tempo di Caio Gracco⁷³.

Questo esauriente quadro delle antichità aricine non fu l'ultimo contributo del Canina sull'argomento: egli infatti vi ritornò in un'altra monumentale opera, pubblicata negli ultimi anni della sua vita. E' infatti del 1856 la stampa dei suoi « Edifizj antichi dei contorni di Roma » (a continuazione dei volumi trattanti quelli di città, apparsi dal 1848 in poi), in cui egli fece seguito ad un capitolo sui « Monumenti nelle adiacenze di Albano » con un altro capitolo dedicato ai « Monumenti della via Appia nelle adiacenze dell'Aricia » che prendeva le mosse dal Torrione della Stella (cosiddetto Sepolcro degli Orazi e Curiazi)⁷⁴: un capitolo che è illustrativo delle tavole costituenti la parte più importante dell'opera, e che inizia con le « sostruzioni delle mura » di cui Silla risarcì l'antico *oppido* nello stabilirvi, secondo Frontino e Strabone, una colonia militare. Costruite in opera quadrata, esse « offrono la sola memoria antica che si rinvenga di tale parte superiore della città » e corrispondevano ai lati della porta principale di tale *oppido*, « la quale si conosce essere stata collocata dopo dell'attuale porta nel primo rivolto a sinistra per offendere il nemico nel lato destro non difeso dallo scudo »⁷⁵. Il Canina ne offre la riproduzione nella parte superstite e in una ricostruzione ideale.

Una particolare attenzione il Canina presta al cosiddetto *tempio di Diana*, nell'orto di Mezzo, rilevato dal Nibby, considerandolo « un importante documento per convalidare sempre più essersi ancora nei tempi medii della Repubblica romana continuato ad edificare i tempj con quella specie di forma che secondo i precetti vitruviani era propria degli Etruschi, colla quale era stato eretto il grande tempio di Giove Capitolino e gli altri

valle sotto Galloro, poteva anche offrire le particolarità accennate da Giovenale, da Persio e da Marziale, che erano proprie di una speciale via » (p. 107).

⁷³ Il Canina rinvia per la illustrazione di questo monumento a quanto esposto nel vol. IX degli *Annali dell'Inst. di Corr. Archeologica*, insistendo sulla sua corrispondenza a quanto riferito da Plutarco sulle opere compiute da Caio Gracco per miglioramento delle strade.

⁷⁴ L. CANINA, *Gli edifizj antichi dei contorni di Roma, cogniti per alcune reliquie, descritti e illustrati nella loro intera architettura* (Roma, 1856). Vol. V (testo, pp. 52-55) e VI (tavv. LXI-LXV).

⁷⁵ In questo e altri punti della sua opera, per la sezione che riguarda il percorso dell'Appia, il Canina ripete in genere quanto già detto nella precedente *Esposizione topografica*.

più vetusti edifizj sacri »⁷⁶ (tav. IV). Considera poi il cosiddetto *Basto del Diavolo*, escludendo che potesse rappresentare una porta della città bassa e ritenendo che esso servisse « di sostruzione alle opere stabilite nei lati della stessa via, come servivano quegli anche più grandi che esistono nelle successive sostruzioni »⁷⁷ (tav. V). Descrive inoltre due grandi rappresentazioni prospettiche delle antichità aricine, pubblicate a corredo della sua esposizione. La prima di esse « offre la veduta di tale terra nello stato attuale, estesa dal borgo della Stella di Albano alle adiacenze di Genzano » con la indicazione delle « reliquie del sepolcro volgarmente detto degli Orazi e Curiazi con quelle esistenti a lato del Romitorio, e successivamente il nuovo ponte eretto a traverso della valle, la terra dell'Ariccina colla casa dell'Orto di Mezzo formata entro le mura del tempio antico e coll'arco denominato il Basto del Diavolo ed infine col sepolcro rotondo detto il Torrione ». La seconda prospettiva rappresenta la corrispondente ricostruzione ideale dello stato antico della stessa veduta: « il sepolcro appropriato ad Arunte figlio di Porsena, poscia la villa degli Azj con i diversi sepolcri che stavano nella discesa della Via Appia verso la valle Aricina; di seguito il portico della stazione posta al XVI miglio con il tempio di Diana, ai quali edifizj sovrastava l'Arce circondata di mura; ed infine lungo la via Appia viene indicata la posizione del piccolo arco di sostruzione con il sepolcro rotondo che esiste da vicino » (tav. VI).

Ultima infine delle tavole illustrate dal Canina per questa parte della sua opera, è quella relativa alla grande « sostruzione », definita « la più importante memoria che sia rimasta per servire

⁷⁶ « Dalle più accurate ricerche fatte sulle stessa reliquia, si è conosciuto essere stato il tempio senza il postico e decorato con colonne doriche nella fronte e nei lati, come è dimostrato nella sua particolare pianta e nelle elevazioni di prospetto e di lato esibite nella parte inferiore della Tavola LXIII colle rispettive reliquie delle cella che sussistono; mentre nella parte superiore si offre l'aspetto che attualmente presenta la stessa reliquia, in confronto di quello che doveva aversi nella sua intera architettura. Quindi nel mezzo della Tavola si esibisce la dimostrazione del modo con cui veniva ad essere cinto tanto nei lati quanto nella parte posteriore, corrispondente sotto l'Arce, da portici minori con ambienti diversi, come si deduce dalle reliquie superstiti; ed eziandio si determina la sua corrispondenza lungo la via Appia in modo da servire quasi di foro » (p. 53).

⁷⁷ Del *Basto del Diavolo* il Canina dà prospetto, sezione e pianta ed esclude che potesse essere una porta della città bassa per « la sua posizione corrispondente lateralmente all'Appia ed ad un piano assai più basso, e vieppiù per la sua piccolezza in confronto del grande concorso che facevasi per la via Appia tanto insigne » (p. 53).

di valido documento a contestare le grandi opere fatte per lo stabilimento dell'Appia » e datata al tempo di Caio Gracco, posteriormente al primo impianto della via.

5. *Gli ultimi interventi dell'Amministrazione Pontificia e l'opera del Fortunati*

Mentre così la scienza archeologica, per così dire, ufficiale faceva il punto sul patrimonio di antichità posseduto dal territorio di Ariccia, altri ritrovamenti più o meno occasionali confermavano che quel patrimonio era suscettibile di continua crescita. Nel 1850, ad esempio, il Presidente di Roma e Comarca (corrispondente approssimativamente al nostro prefetto della provincia) aveva inviato ad Ariccia l'architetto ing. Luigi Agostini per un sopralluogo riferentesi al rinvenimento di medaglie ed altre antichità ⁷⁸. Nel 1854 era stata poi rilasciata una licenza di scavo a Vincenzo Soldati di Ariccia per una sua vigna in quarto detto *Selciato*, a condizione che « non siano distrutti muri antichi soprastanti al suolo ». In tali scavi era stata ritrovata, tra l'altro, una « colonna di marmo fino, lunga circa 4 palmi con lettere in fronte 'ossa Gaselhuini P.' (?), con due figure in basso rilievo con mano al petto e sotto tre teste piccole » ⁷⁹.

Ma più di questi frammentari ritrovamenti è di eccezionale importanza la scoperta, tra il 1856 e il 1857, ad opera del Rosa, « sotto il moderno paese dell'Ariccia e precisamente incontro il cosiddetto Orto di Mezzo », sulla destra dell'Appia, di una statua marmorea e di un base con epigrafe. La testa della statua era stata rinvenuta già qualche tempo prima e trasportata a Frascati, nella villetta di tal mons. Pentini. Ma più che l'opera scultorea apparve subito di grande interesse la lunga iscrizione incisa sulla base. Trascritta dal Rosa, essa risultò dedicata ad un personaggio ragguardevole della prima metà del V secolo, al tempo dell'imperatore Teodosio II e Valentiniano III, come riferì G. Henzen in una sua dotta nota subito pubblicata dal suddetto Istituto di Corrispondenza Archeologica ⁸⁰: Anicio Achilio Glabrone Fausto, che fu tre volte Prefetto urbano, e fu anche prefetto del Pretorio

⁷⁸ ARCH. ST. ROMA, Roma e Comarca, I, art. 3, b. 54, anno 1854.

⁷⁹ Furono trovati anche un mezzo capitello in bassorilievo e frammenti di pietra: il tutto, considerato di poco valore, fu lasciato a disposizione del Soldati (A.S.T.R., Min. Commercio, fasc. 397).

⁸⁰ G. HENZEN, *Iscrizione onoraria di Aricia* (« Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1857, pp. 38-44).

d'Italia, Africa e Illiria, e console nel 438, quando presiede la solenne seduta in cui il Senato Romano recepi come legge dell'Impero il nuovo Codice Teodosiano.

L'erezione del monumento, in quello che evidentemente era il Foro dell'antica Aricia, in onore di una così alta autorità del mondo romano era stata opera del municipio locale, per volontà dei cittadini, ed appariva giustificata da motivi ben precisi e rilevanti. A Fausto Glabrione Aricia doveva riconoscenza per essere stata risolleata dalla gravissima situazione in cui era caduta a seguito di disastrosi eventi. « In onore di Anicio Acilio Glabrione Fausto [segue l'enumerazione delle numerose e importanti pubbliche cariche da lui ricoperte]... su richiesta degli aricini che in virtù dei benefici e provvidenze da lui ricevuti sono scampati a dolorosissime calamità, la magistratura e il popolo di Ariccia riconoscenti hanno collocato questa statua »: questa la sostanza della iscrizione dedicatoria, che lo Henzen data al 432-437. Ed è agevole individuare le « intollerabiles necessitates », da cui tanto gravemente erano stati colpiti gli aricini, nei luttuosi avvenimenti che avevano visto i barbari mettere a ferro e fuoco l'Italia e i Goti di Alarico occupare nel 410 la stessa Roma, quelli stessi che avevano indotto il Lucidi ad attribuire ad essi la fine dell'Aricia romana: una fine che l'iscrizione trascritta dal Rosa smentisce, assumendo l'importanza di un dato storico inoppugnabile ⁸¹.

Abbiamo detto che la scoperta dell'iscrizione onoraria di Fausto Glabrione (trasportata in Palazzo Chigi di Ariccia) è del 1856-57, e segna una data importante per la cronologia archeologica dell'antico centro latino ⁸². Ma una ricerca compiuta ne-

⁸¹ Il testo della iscrizione (quale è trascritta in H. DESSAU, *Inscriptiones Latii Veteris Latinae*, Berlino, 1887, in C.I.L., XIV, n. 2165) è il seguente: « Anicio Achilio Glabrioni Fausto clarissimo viro, quaestori candidato, praetori tutilari (*sic*), comitis (*sic*) intra consistorium, tertio praefecto urbi utriusque imperii iudicii[s] sublimitato (*i. e.* iudicio imperatorum utriusque imperii ad praefecturam urbis evecto), praefecto praetorio Italiae Afric(a)e et Inlyrici, quod et praesentibus gloriae et futuris intcamento (*sic*) ad virtutem fore(t), rogantibus Aricinis, qui beneficiis et remediis eiusdem amplissimi viri ab into[le]rabilibus necessitatibus fuerant vindicati, ob praestita circa se beneficia, ordo et cives statuam conlocaverunt ». Cfr. R. LEFEVRE, *Morte di una città romana* (« L'Osservatore Romano », 13 aprile 1960).

⁸² E' del 1858, e sempre sul « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica », a cura di A. Michaelis (p. 168) la pubblicazione di una epigrafe romana, trascritta a suo tempo dal Sismondi e risalente ai primi tempi dell'Impero. Essa è di particolare interesse perché attestante l'esistenza di un dittatore tra le magistrature aricine. Al Michaelis si deve anche la notizia (p. 279) del rinvenimento a Campoleone di un rarissimo rilievo di sarcofago (trasportato nel Parco Chigi) con Penteo sbranato dalle Baccanti.

gli atti del Ministero del Commercio e Lavori Pubblici (che, dopo la restaurazione papale del 1849, aveva ereditato le competenze in materia di archeologia e belle arti, già spettanti ai soppressi uffici del Camerlengato) ha dato notizia documentata di una importante campagna di scavi effettuata pochi anni dopo nel territorio di Ariccia ad opera di un'altra interessante figura di ricercatore, il cui nome pur esso ricorre molto frequentemente nelle cronache antiquarie romane del tempo, quello di Lorenzo Fortunati, una specie di professionista degli scavi, come titolare di un'impresa appaltatrice specializzata in lavori del genere. Fattasi una cultura, ma soprattutto una esperienza in merito, e dotato oltretutto di notevole intuito, egli metteva queste sue capacità a disposizione dei proprietari dei terreni suscettibili di ritrovamenti di una certa entità; e tra questi ci fu anche il principe Chigi, probabilmente sollecitato dalle fortunatissime scoperte da lui fatte in quel tempo per i Barberini, all'Arco di Travertino o Tombe di Via Latina⁸³. È infatti del 19 ottobre 1861 la comunicazione del principe Sigismondo Chigi al Ministero del Commercio di aver stipulato contratto con il Fortunati per scavi nelle sue proprietà di Ariccia, sotto il Castello, in Valle-riccia, nella tenuta di Tor Cancelliera e nel « vocabolo » S. Cecilia sotto Monte Gentile⁸⁴.

Il 22 maggio successivo la prescritta richiesta di licenza di scavo inoltrata dal Fortunati è accolta su favorevole parere del Governatore di Albano, a condizione che agli scavi assistesse un incaricato dei Chigi e tutti i reperti fossero depositati in Palazzo Chigi per l'esame da parte delle competenti autorità. La data di inizio

⁸³ Già nel 1857 lo Henzen, riferendo sugli importanti ritrovamenti del Fortunati sulla via Latina, si era rallegrato « coll'egregio sig. Fortunati, in cui veramente nomen fu omen, dei bellissimi risultamenti finora ottenuti », e gli aveva augurato « uguale successo dalla continuazione de' suoi scavi, che non può certamente mancare dove il terreno è tanto favorevole e dove dall'altro lato il direttore dello scavo mostra quello zelo, quella cura e quella diligenza che appaiono in tutta l'intrapresa del sig. Fortunati » (G. HENZEN, *Scavi di Roma*, « Bull. Inst. Corr. Arch. », 1857, pp. 177-182).

⁸⁴ A.St.ROMA, Min. Commercio, b. 463, fasc. « L. Fortunati: scavi territorio di Ariccia ». La licenza di « poter fare scavamenti per ricerca di antichità nel territorio feudale del castello di Ariccia di proprietà del principe Chigi » fu rilasciata il 22 maggio limitatamente alle seguenti località (tra parentesi i nomi dei proprietari): terreno in voc. Parchetto (Vincenzo Soldati), vignola in voc. Selciata (Vincenzo Soldati), Orto di Mezzo (fratelli Mariano e Vincenzo d'Agostino), vignale in voc. L'Osteriaccia (Gioacchino e Silvestro Gianfanelli, Fausto, Emidio e Deodato De Angelis, in tanti piccoli appezzamenti riuniti insieme), Monte Gentile in voc. S. Cecilia (Giovanni Cecchini).

degli scavi è fissata al 21 luglio 1862, nella nominata località di S. Cecilia a Monte Gentile, l'altura sovrastante l'Ariccia moderna, tra il lago di Albano e quello di Nemi; e il primo rapporto inviato dal Fortunati, come prescritto, è del 3 agosto. In esso viene denunciato il rinvenimento (sotto uno strato di terra con frammenti di ornati architettonici di marmo) di « vari frammenti di oggetti ed utensili in metallo appartenenti a sepolcri scavati nella terra, forse dei prischi latini, tra cui alcuni braccialetti, fibbule e un coltello ».

Depositato il tutto in Palazzo Chigi, il Fortunati continua le ricerche sulle pendici di Monte Gentile, ma la scarsità dei risultati e le difficoltà di una più approfondita esplorazione lo inducono a soprassedere e a spostarsi in altra località: « Avendo esplorato il monte nella parte boschiva, ho potuto rinvenirvi varj tombini che mettono a vasti sotterranei saloni che io reputo conserve di acqua. Ora però è impossibile penetrare nell'interno di esse per rimanervi a lavorare a motivo della intensità del freddo, e ciò potrà unicamente effettuarsi nel colmo del verno », donde la richiesta, in data 10 agosto, di poter compiere scavi entro i ruderi esistenti nel bosco detto Cannetaccio, di proprietà Chigi, e in località Le Cese.

È però interessante annotare che nel frattempo il Governatore di Albano, aveva riferito a Roma che « dai molti tasti fatti » risultava che « in precedenza gli avanzi di una grandiosa villa romana furono già ivi ricercati e devastati », circostanza confermata da un altro rapporto del Fortunati, in data 18 agosto, secondo cui « il sito prosegue ad apparire ricercato in epoca remotissima, se pure non fu una devastazione », esprimendo la convinzione che le ricerche intraprese in un luogo così « imboschito da secoli » erano suscettibili di dare « un lume maggiore in questa località ». Ma intanto il Fortunati fa ripianare il terreno di Monte Gentile e, visto che la Commissione Archeologica oppone difficoltà alle ricerche in località Cannetaccio e Cese, subordinandole ad un sopralluogo accertante la possibilità di effettuarle nell'interno dei ruderi indicati, rivolge la sua attenzione all'Orto di Mezzo, dove sa che già nel secolo precedente una prima volta e in quello corrente una seconda (da parte di tal Carnevali) ricerche erano state compiute. Qui i ruderi sono « soprastanti al suolo con addossati capanne, alberi e ortaglie », ed è assolutamente necessario « fare qualche tasto al dosso di detti muri, altrimenti ogni ricerca è impossibile ». Si trattava di un procedimento che le norme in vigore, preoccupate

di non compromettere la stabilità dei ruderi emergenti, vietavano categoricamente.

In attesa che le autorità competenti acconsentissero o meno a una deroga, il Fortunati non mancò di esplorare il prospiciente terreno, sulla destra dell'Appia, rilevando che l'antico livello stradale era alla profondità di 10 palmi e rinvenendo in esso tre teste « due delle quali logore da un lato dall'attrito dei passeggeri per essere rimaste come ciottoli presso la via », la parte inferiore di una statua panneggiata ed altri frammenti di statue o busti con corazza, e un'epigrafe con il nome di « L. VITELLIUS ». Particolarmente interessante è un rapporto in data 8 settembre, sempre relativo agli scavi nell'Orto di Mezzo, « a destra dell'Appia » e al rinvenimento di « molti grandi e piccoli frammenti di statue nude e vestite » alla profondità di palmi 6-8 e di mura in opus reticulatum e in grandi massi di pietra locale ⁸⁵. A maggiore profondità, sui 15-20 palmi « si veggono — riferisce il Fortunati — costruzioni primitive di pietra locale senza cemento, ove ho rinvenuti 7 piccoli pezzetti di metallo che reputo aes rudi; ivi pure si rinvennero piccoli pezzetti di terra cotta simile alla etrusca, non vi è affatto indizio di sepolcri, non residuo il più piccolo di ossa umane. Se non erro mi trovo nel centro dell'antica Ariccia, nel suo foro o altro luogo pubblico » ⁸⁶.

Non meno interessanti appaiono i successivi rapporti del 14 e 21 settembre riferenti su ulteriori trovamenti ⁸⁷, soprattutto per

⁸⁵ « Torzo figura di un guerriero con corazza; figura di donna panneggiata in due pezzi, innestata alla cintola (la sua testa non si è ancora rinvenuta), è alta p. 6 1/2 dai piedi alla spalla; statua di giovane, pure senza testa (il panneggio di questa figura è sorprendente: gli pende dal collo la bulla ed al piè sinistro è poggiata su una specie di scattola rotonda con suo coperchio; è alto fino alla spalla p. 5 1/2), finalmente altra piccola figura pur acefala, alta p. 5 1/2, panneggiata (ad essa pur pende dal collo la bulla e vicino al piè sinistro è situato uno scrigno ».

⁸⁶ Il Fortunati trae conferma alla localizzazione del foro di Ariccia « o altro luogo pubblico » dal « grande piedistallo di statua che vi rinvenne l'enfiteuta Cianfanelli e che è posseduto dal sig. principe Chigi, ove è detto che gli Aricini dedicavano una statua ad Anicio Achilio Clabroni Fausto per benefici da esso fatti a quella città. Lunga è la dicitura e mi sembra interessante; che se il Ministero non avesse notizia di tale epigrafe, mi sia partecipato che ne trasmetterò una fedele copia ». In una annotazione del Grifi al rapporto Fortunati, si conferma il particolare interesse dell'epigrafe, ma si avverte che essa era stata già pubblicata sul *Bull. di Corr. Arch.* del 1857. Comunque la trascrizione del Fortunati fu trasmessa a Roma dal Governatore di Albano, Pietro Battelli. L'epigrafe era su un piedistallo alto p. 5 e largo in proporzione quadrata ».

⁸⁷ « Mezzo torzo, figura di uomo con corazza e manto, doppio del vero, però in cattivo stato; un aes grave tripende (?) di figura rotonda siccome più in basso lo riporterò...; un piccolo frammento di epigrafe che ci dice di nuovo che altro

l'osservazione che « questa località sembra non ricercata per l'estensione di circa un quarto di miglio: essa forma un ripiano sorretto da un muro di sostruzione formato da grandi massi di pietra locale, parte diruto e parte ancora al posto; e potendosi intraprendere uno scavo a banco aperto, tralasciando i tasti, certamente che acquisterebbe una grande importanza ». Il Fortunati successivamente precisa che « avendo preso a scavare accanto del primo tasto, alla profondità di circa p. 6 esiste un largo piancito fatto con poligoni eguali a quelli delle antiche vie, quale piancito entro lo scavo cammina per la lunghezza di p. 42, estendendosi, come bene si ravvisa, sotto il terreno non scavato »⁸⁸.

Vero è che questi risultati non accontentano l'imprenditore che ripete assaggi e scavi qua e là, sul luogo, rinvenendo tra l'altro, ai primi di ottobre sempre del 1862, una testa di satiro di rosso antico e un torso di donna metà del vero « dal collo al pettignone »; ed accerta che a ridosso dei ruderi dell'Orto di Mezzo, la profondità di essi è di ben 30 palmi, per cui, dato l'inoltrarsi della stagione piovosa, è costretto a rinviare i lavori a tempo più opportuno. Li riprende a dicembre, esplorando la linea di antichi sepolcri che costeggiava l'Appia, nella vigna di Vincenzo Soldati; ma vi trova solo tracce di mura, due piccoli capitelli e un'epigrafe di Metilio Erote. Si tratta infatti — come viene informato da casa Chigi — di località già scavata nel secolo precedente. Nell'aprile 1863 si ha notizia di altri scavi compiuti in località Cancelliera; nello stesso periodo, « per non tenere oziosi — dice il Fortunati — i miei 12 scavatori » va rimescolando i boschi sovrastanti l'Ariccia, in località Cannettaccio sopra Monte Gentile, ma senza risultati apprezzabili, tanto che il pur tenace imprenditore si decide ad abbandonare Ariccia⁸⁹.

monumento o statua ivi fu eretto a qualche personaggio per benefizi ricevuti. (Esso così si legge: ...IR...III...NIFICIA.R.); pezzo di colonna di granito di p. 5 per 1 e onces 10; due frammenti di iscrizione nelle quali si legge AMA...VIATOR. L e LUCRETIUS SA...; peso di travertino segnato. P. CL. »

⁸⁸ In data 1 ottobre il Governatore di Albano ricevè l'ordine di « far tenere sorvegliato tale scavamento, affinché nulla si guasti delle cose trovate specialmente del lastrico di poligoni ».

⁸⁹ I pezzi di scultura rinvenuti dal Fortunati in questa campagna di scavi furono da lui trasportati a Roma, nei magazzini di V. della Penitenza alla Lungara, nella speranza di poterli vendere al Governo. Visitati però dal Commissario delle Antichità P.E. Visconti, questi non si pronunciò in senso favorevole a tale acquisto. La sua relazione del 18 febbraio 1862 si riferisce ai seguenti pezzi: 1) statua muliebre panneggiata senza testa, poco minore del vero in due pezzi, in marmo bianco; 2) giovanetto pretestato con bulla sul petto, senza testa, grandezza naturale; 3) giovane pretestato, come sopra, senza capo, ma più piccola;

Passano però pochi anni e il Fortunati ritorna ad Ariccia, come risulta dagli atti del Ministero del Commercio del gennaio 1867. In quella data infatti egli deposita nel palazzo Chigi di Roma, nella speranza di un acquisto da parte del Governo, « i pochi oggetti rinvenuti nella tenuta Cancelliera », tra cui sei frammenti di « un vaso rotondo, alto p. 4, due per due in commettitura tra loro, con sei figure intiere... interessante per la erudizione e di scultura eccellente »⁹⁰. Questa volta il Visconti dà parere favorevole all'acquisto, ma la pratica va oltre modo per le lunghe anche per una curiosa circostanza: il Fortunati risulta interdetto per malattia mentale ed egli non può far niente senza l'intervento del suo tutore, i rapporti con il quale ovviamente risultano più che ostili. In realtà è difficile allo stato degli atti accertare quale fosse la effettiva gravità del male e quanto in tutto ciò giocassero complicazioni familiari e contrasti di interesse. Il fatto curioso è che il Fortunati continua tenacemente ad occuparsi di scavi, apprendone tra « i dirupi » di un terreno Chigi posseduto da tali Bedotti in località Monticella Piccola, sul confine di Galloro⁹¹; scavi che ebbero vicissitudini molto movimentate, perché iniziati senza la prescritta licenza governativa e perché in continua lotta con gli stessi Bedotti che andavano — a quanto pare — devastando e sottraendo quello che a mano a mano si andava scoprendo, sia per avidità di assicurarsi la maggior parte dei reperti, contrariamente ai patti, sia per evitare un intervento dell'autorità ovviamente contrario alla libera disponibilità dei locali disotterrati e del relativo materiale costruttivo⁹².

Sarebbe troppo lungo seguire queste vicissitudini, punteggiate da tutta una serie di lamentele e proteste anche violente da parte del Fortunati che, ridotto in gravi condizioni materiali e morali, finì — anche per il sopraggiungere del colera — a dover ri-

4) testa in marmo al naturale, ma guasta; 5) testa al vero, ma molto danneggiata; 6) testa muliebri al vero, mediocre; 7) testa in rosso antico, forse un satiro, ma molto guasta; 8) altri pezzi di scultura e architettura ornamentale di mediocre stile; 9) parte di cippo con L. VITELL ».

⁹⁰ Ministero Commercio, b. 408, fasc. 1868, n. 4.

⁹¹ Tra il Fortunati (assistito dal tutore avv. Terzi) e il Bedotti era stato stipulato un contratto che riservava i 2/3 degli oggetti rinvenuti al Fortunati, con il carico delle spese e lasciava l'altro terzo al Bedotti, con l'intesa che sarebbero state lasciate allo scoperto le costruzioni scavate, perché potessero essere utilizzate dai proprietari o possessori del terreno.

⁹² I Bedotti, su richiesta delle Autorità, si limitarono a denunciare che dal 1 aprile al 21 maggio 1867 erano stati ritrovati: 1) some 150 c. di frammenti di marmo di varie qualità; 2) 10 torzi di statue di varie grandezze; 3) 5 frammenti di rocchi di colonne scanellate; 4) 2 capitelli di diverse grandezze; 2 pavimenti di marmo operati, in pessimo stato.

nunziare, dopo due anni di fatiche e di lotte, ad un'impresa condotta avanti contro tutti e contro tutto⁹³. Certo è che la figura e l'opera del Fortunati meriterebbero una più approfondita indagine. Qui rileveremo soltanto che egli fu convinto di aver trovato « il tempio della Ninfa Eggeria e il vero luogo da cui Numa Pompilio dettò leggi ai Romani... la scoperta più interessante dell'epoca... un sito maestoso... uno scavo che sorpassa (e per memorie e per ricchezza e per l'arte e per l'erudizione) qualunque altro intrapreso o da intraprendersi nell'Italia... L'abbondanza dei marmi attestano i restauri di Domiziano... ». Trattato come un povero pazzo, la sua richiesta che gli scavi fossero continuati a spese dello Stato cadde nel vuoto. È un fatto però che egli mise faticosamente allo scoperto un vasto complesso costruttivo, di tipo termale: 80 vani e 6 corridoi oltre ai sotterranei, con mura alte fino a 24 palmi, pavimenti in mosaico, marmi, statue piccole e grandi, colonne, cunicoli, vasche, pitture, candelabri, suppellettili⁹⁴. Tanto materiale andò tutto disperso o addirittura distrutto senza alcun vantaggio, nemmeno morale, per il Fortunati se la Commissione alle Antichità non ritenne meritevole di acquisto nemmeno quel poco che si era salvato e il suo segretario, cav. Grifi, giudicò « una poesia alterata il credere [quelle rovine] il tempio della Ninfa Eggeria »; e tutto fu di nuovo interrato⁹⁵.

⁹³ In data 16 ottobre 1867 il Fortunati così scrisse al Ministero del Commercio: « Non avendo potuto riattivare gli scavi per motivi perfidi ben noti, ed essendomi stato bruciato il magazzino ove tenevo quasi interamente la massa dei lastroni di marmi colorati e delle pitture e pezzi dei mosaici denunziati, così ho risoluto di partire da Albano dimane e quindi dallo Stato e rimpatriare in Sabbina. La licenza la rimetto nelle mani dell'avv. Carlo Terzi, o chi per esso, empio e scellerato amministratore e curatore delegato a ciò dal demonio suo collega, per farmi passar 3 anni e più nella miseria... » (Min. Commercio, 1867, fasc. 23, b. 408).

⁹⁴ 4 torsetti di piccole statue (1 sacerdote con cane, un sacerdote con pelle di daino, una figura femminile sedente con serpente); 1 erma senza testa; un « bacchetto virile di sorprendente bellezza », alto due palmi, senza testa, « gioiello della scultura antica, con un piede su un otre (questo pezzo fu richiesto dal Commissario E.P. Visconti e non più restituito al Fortunati); una statua mutila, con cane levriero, alta 5 palmi; 4 pezzi di colonne baccellate di marmo pario, con capitello in stile corinzio; pitture e mosaici in stile pompeiano (uno con raffigurazione di Mitra); cippo a guisa di piramide con incisa la lettera « S »; colonna in due pezzi di p. 9 1/2 di marmo pario e baccellata; pezzo di candelabro alto p. 2,10, quadrato con liste di foglie e fiori « la cui bellezza è sorprendente »; 2 piccoli pezzi di alabastro, 1 frammento di tazza di vetro colorato e 1 piatto di terra cotta con sotto teste e ornati; sommità di alcuni tripodi; 3 carrette di lastroni di marmo.

⁹⁵ Delle iscrizioni rinvenute in Ariccia dal Fortunati dette notizie anche G. HENZEN sul « Bull. Inst. Corr. Archeol » del 1867, con particolare riguardo a quelle collocate nel cortile del Palazzo Chigi di Roma e copiate da Benndorf

6. I primi decenni dell'Amministrazione italiana

Il 1870, con l'avvento dell'Amministrazione italiana, segna ovviamente l'inizio di una nuova e diversa fase degli studi archeologici di Roma e dell'antico Lazio, su un piano nazionale coordinato⁹⁶. Interessante su questo piano è l'attenzione data alle indagini paleontologiche, nelle quali si inserisce anche Ariccia, soprattutto per merito di L. Nardoni che tra l'altro dette notizia, nel 1872 del rinvenimento di un certo numero di utensili in terracotta, bronzo e ferro a monte di Ariccia, non lontano dal bivio per Castelgandolfo, in occasione dei lavori di costruzione del nuovo cimitero e precisamente della sua cappella. Questi utensili, tratti da uno strato di terra vergine ad una profondità di 0.25 - 0.90 metri, furono riferiti, più che ad una grande necropoli, ad un piccolo sepolcreto, di un gruppo isolato di capanne preesistente in prossimità⁹⁷. Allo stesso anno risale un altro occasionale rinvenimento analogo, sempre da parte del Nardoni, sulla sinistra dell'Appia Nuova, verso Galloro, subito dopo il ponte di Grotta Lupara, tra l'antica strada corriera e l'Appia. Si trattava di una vera e propria necropoli ricollegabile a quelle di Albano, Marino e Grottaferrata relative ad « un antichissimo popolo i cui avanzi si discoprono sotto gli strati formati in epoche diverse per le eruzioni del grande vulcano laziale »⁹⁸.

e Bormann: piccola base marmorea con solita iscrizione agurale agli Augusti; 4 frammenti di tavola di marmo bianco incorniciata, attribuibile alla seconda metà del 2° secolo; Tito Elio Aurelio, curatore della via Clodia (p. 200). Il nome del Fortunati ricorre spesso anche nel DESSAU, op. cit. Vol. XV del C.I.L. Si riferiscono ad Ariccia i nn. 2163, 2164, 2165, 2172, 2195, 2198, 2204, 2205.

⁹⁶ Tra gli ultimi contributi risalenti al periodo dell'Amministrazione Pontificia deve essere ricordato quello molto importante del Henzen sulle iscrizioni funerarie della II Legione Partica, rinvenute in località Selvotta, sopra il Parco Chigi tra Albano e Ariccia (« Ann. Inst. Corr. Arch. », 1867, p. 81 s.). Per gli ulteriori ritrovamenti e studi al riguardo, si veda G. LUGLI, *La legione II Partica e il suo sepolcro nell'Agro Albano* (in « Gli Archeologi italiani in onore di A. Maiuri », Roma 1963, pp. 222-242).

⁹⁷ L. NARDONI, *Su di alcuni manufatti primitivi laziali scoperti presso Aricia* (« Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1974, p. 1-15).

⁹⁸ L. NARDONI, *Scoperta di una necropoli preistorica nel territorio aricino* (« Il Buonarroti », 1882, p. 431). In verità l'articolo è datato 25 novembre 1872. Può sembrare strano che, pubblicato dieci anni più tardi, esso non faccia menzione del precedente ritrovamento in località Camposanto, e soprattutto che il Nardoni non abbia tratto dalla sintomatica concomitanza le opportune deduzioni di carattere generale riguardanti la preistoria del territorio aricino. Interessante è comunque il riferimento da lui fatto alla notizia data da M.S. De Rossi sul rinvenimento, vari anni prima, di gran copia del « solito vasellame latino grossolano nerastro » di cui alla nota n. 63. Il Nardoni aggiunge anche che « niuno

Nel settore dell'età storica vera e propria potrà ricordarsi, sempre per questo primo periodo dell'unità nazionale, sotto la data del 1875, il rinvenimento nella villetta Chigi o Casino Piroli (presso il ponte di S. Rocco), in uno dei « spiracoli » dell'acquedotto speciale della città antica, proveniente da Monte Gentile, di una quantità di ex voto di terracotta (depositati in Palazzo Chigi)⁹⁹. Ma la scoperta più importante fu quella dei resti marmorei di un grande monumento viatorio in Vallericcia, presso il Torrione dei Chigi, all'incrocio dell'Appia antica con la strada del Fontanile: una scoperta pur essa fortuita in occasione della posa lungo l'Appia stessa di una conduttura d'acqua dalle Mole di Genzano ad Albano¹⁰⁰. Si trattava di 37 massi di marmi di gran mole, in gran parte relativi al bugnato, all'architrave e alla cornice del monumento, ornato da eleganti intagli e fregi; cinque si riferivano ad una imponente iscrizione (m. 2.12 per 1.53) riferentesi a Tatinio Horatio Pandusa, noto personaggio del tempo di Augusto e Tiberio, che qui figurava come « curator viarum »¹⁰¹. Il Lanciani, dopo una accurata ispezione, esclude trattarsi di un monumento sepolcrale; infatti, come sarà accertato in seguito, il tutto si riferiva ad un monumento celebrativo di importanti lavori di restauro e ripristino della prossima grande costruzione dell'Appia¹⁰².

È degli stessi anni anche un altro importante ritrovamento sul versante esterno del cratere ariccino, verso il mare (a poca distanza dalla strada ferrata): quello di alcune tombe, con varie fibule di bronzo, vasetti ed altro materiale arcaico, purtroppo andato in gran parte disperso¹⁰³. Importante anche la messa in luce, questa volta nel cuore dell'Aricia più antica, sull'acropoli (durante alcuni lavori sulla parte inferiore nell'attuale Corso, sul fianco della

oggetto finora si è trovato che appartenere possa ai primi due periodi preistorici, relativi alle epoche archeolitica e neolitica». Si veda anche *Bull. Inst.*, 1877, p. 15.

⁹⁹ G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, vol. II (Roma, 1910) p. 234. Nei primi anni del secolo una vena di questo acquedotto sgorgava ancora in un sarcofago esistente nella Villetta Chigi con iscrizione del giovanetto M. Macilus Victor, trovato nella deviazione dell'Appia al tempo della costruzione del grande viadotto (LANCIANI, *Notizie Scavi*, 1883, p. 173). Il sarcofago non è più in loco e risulta trasportato in casa Chigi.

¹⁰⁰ Il condotto d'acqua fu poggiato proprio sull'impiancito dell'antica Appia, scoperto in più luoghi, a maggiore e minore profondità.

¹⁰¹ La lapide fu così letta: « TI - LATINIUS - TI - F. - HOR. - PANDUSA - III VIR. VIAR. CUR. » (Cfr. « Bull. Comm. Arch. Comunale di Roma », 1883, p. 229); e DESSAU, op. cit. n. 2166).

¹⁰² *Accademia Lincei, Notizie Scavi di Antichità*, a. 1882, p. 434 n. VI; a. 1883, p. 173 n. XXXVI.

¹⁰³ *Not. Scavi*, a. 1883, p. 341.

chiesa di S. Nicola e del convento già dei PP. Dottrinari), di grandiose sostruzioni a bugne di peperino, ricollegabili ad analoghi ruderi in precedenza rilevati e in parte ancora emergenti dal suolo. Discorde fu la loro identificazione, da alcuni riferita alle mura di cinta della vetusta acropoli e da altri (tra cui il Lanciani) alle sostruzioni di un tempio, questione anche questa che sarà ripresa da più moderni studiosi¹⁰⁴. Con il progredire degli studi archeologici, la problematica relativa all'antica Aricia non mancò di allargarsi e approfondirsi; e alla sua esatta impostazione intervenne in modo determinante il nutrito capitolo ad essa relativo inserito nel già più volte citato repertorio di iscrizioni latine del « Latium vetus » che, pubblicato nel 1887 dal Dessau, raccolse 55 antiche iscrizioni riguardanti Ariccia, oltre a quelle, strettamente collegate, relative al Nemus Dianae e a Genzano¹⁰⁵. Ulteriore contributo alla epigrafia aricina fu dato anche dal Tomassetti con due iscrizioni rinvenute una sempre nell'area sacra del tempio di Diana Nemorensis e l'altra sul monte Due Torri, pur esso appartenente al territorio aricino, sul confine con quello di Lanuvio: ambedue interessanti le dignità municipali della Aricia romana (pretura, edilato, flaminato, dittatura)¹⁰⁶.

Ma non si ferma a queste puntualizzazioni la progressiva scoperta delle antichità aricine, perseguita in quegli anni di fervidi

¹⁰⁴ *Notizie degli scavi*, 1884, p. 109. Il Lanciani annotò al riguardo che « certamente non vi è altra rovina monumentale, in alto e in basso del monte, che possa con maggiore verosimiglianza attribuirsi al celeberrimo santuario di Giunone » (si veda anche in *Not. Scavi*, 1885, p. 159). E' del 1885 il rinvenimento, in terreno Chigi presso l'Appia, sotto la Stella, oltre ad un ripostiglio di monete medievali, di due mutile iscrizioni romane (*Not. Scavi*, 1885, p. 128; 1886, p. 26). E' il caso anche di tenere presente, per la sua importanza ai fini della antica storia di Ariccia, il rinvenimento di una iscrizione dedicatoria del « Senatus Populusque Aricinus », del tempo di Vespasiano, nell'area sacra a Diana sul lago di Nemi, durante gli scavi condotti per conto dell'ambasciatore d'Inghilterra (*Not. Scavi*, 1885, p. 160). Da ricordare infine, per l'esattezza delle sue citazioni, è la voce *Aricia* del *Dizionario Epigrafico di Antichità romane* (Roma, 1886), I p. 664-665.

¹⁰⁵ H. DESSAU, *Inscriptiones Latii Veteris Latinae* (Berlino 1887), vol. XIV del « Corpus Inscriptionum Latinarum » p. 203-210, nn. 2156-2211. Alle iscrizioni sotto la voce 'Aricia' devono essere aggiunte quelle sotto la voce « Nemus Dianae », e i nn. 2252, 4180 e 4195.

¹⁰⁶ G. TOMASSETTI, *Silloge epigrafica laziale* (« Museo Italiano di Antichità classica », 1888, II, p. 489-494). Il Tomassetti fa riferimento anche alla nota base aricina-nemorensis di Diana che è nel Museo Capitolino. Annota infine che « il defunto antiquario Belloni si recava ogni anno in Ariccia e nei paesi vicini e vi acquistava numerosi marmi scritti e scolpiti. Tra le iscrizioni da lui ritrovate una si riferiva a una epigrafe onoraria municipale, a una « sella curule » e a « loca pubblica » provvedute a spese di un L. Mario. L'iscrizione fu acquistata dalla Commissione Archeologica Comunale (*Bull. Comm. Com.* 1881, p. 198).

studi archeologici. È del 1889 la notizia del Lanciani sulla scoperta, sotto Ariccia, in un terreno a canneto di Ettore Giorgini sulla destra dell'Appia, di un tratto di antica via romana, selciata con i consueti poligoni di lava basaltica e fiancheggiata da massi parallelepipedi di pietra albana e presumibilmente distaccantesi dall'incrocio Via Appia - Strada di Vallericcia per poi fiancheggiare il casale La Palombara dei Chigi e quindi piegare a destra fino a raggiungere il bordo di Vallericcia in località Grotte di Ruselli¹⁰⁷. È infine del 1891 la pubblicazione, sempre ad opera del Lanciani, del rinvenimento del XVI miliario dell'Appia, a pochi metri dalla porta del Parchetto, verso l'Osteriaccia, là dove dunque era l'antico foro di Aricia e la stazione postale con l'alberghetto oraziano, di cui la tradizione locale faceva erede appunto l'Osteriaccia. Era un tronco di colonna di granito, del diametro di 60 cm., rovesciato a terra, con una iscrizione risalente al tempo di Massenzio, cioè ai primi anni del 4° secolo. Il rinvenimento poneva finalmente termine ad una secolare e prolissa discussione erudita sulla distanza dell'antica Aricia da Roma e poteva essere collegato ad un sedile pubblico dedicato a Giunone di cui aveva dato notizia una iscrizione precedentemente rinvenuta in prossimità¹⁰⁸.

Sempre nel 1891 il Lanciani presenta all'Accademia dei Lincei una breve memoria sulla scoperta da lui fatta il 7 febbraio di un tratto di circa 700 metri, ben conservato, dell'altezza media di m. 3,5, di mura da lui attribuite alle fortificazioni di Silla, ben distinte da quelle di cinta dell'acropoli vera e propria¹⁰⁹. A queste ultime invece fu riferita una grossa doppia muraglia, lunga 10 metri rinvenuta l'anno seguente — ad opera del Marchetti — a circa m. 270 a monte di Porta Napoletana. Essa, formata di grossi massi parallelepipedi di pietra albana e posta trasversalmente (con un angolo di 40,5 gradi) alla nuova strada per il Cimitero Comunale, poteva farsi risalire al VII-VI secolo a.C. e si articolava in due muri, uno su due ordini di pietre, grosso m. 1.25, e l'altro,

¹⁰⁷ *Notizie scavi*, 1889, p. 20. La notizia della scoperta era stata tratta da un rapporto dell'ispettore ing. M. Salustri.

¹⁰⁸ R. LANCIANI, *Il XVI termine miliario dell'Appia* (« Bull. Comm. Arch. Com. », 1891, p. 329. Il testo dell'iscrizione è stato così trascritto: « Imp (eratore) D(omino) N(ostro) / M(arco) Aur(elio) Val(erio) Maxentio / Pio Felici Inclito ac / perpetuo — Aug(usto) / XVI (milia passum) ». Il cippo, con decorazioni in onore di Giunone e provvisto di sedile per i viandanti, risulta dedicato all'imperatore Massenzio (cfr. DESSAU, op. cit. n. 2252).

¹⁰⁹ *Rend. Accad. Lincei, Cl. Scienze morali*, serie IV, vol. VII/1, 1891, p. 157. Sarebbe interessante trovare la relazione originale del Lanciani, perché le indicazioni fornite dalla breve comunicazione non sono chiare e sufficienti.

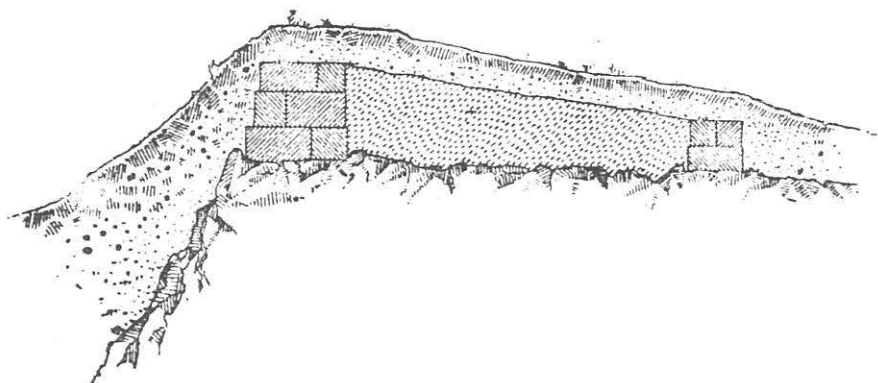


Fig. 5 - Sezione dell'antico recinto dell'Acropoli aricina rinvenuto nel 1892 fuori Porta Napoletana.

alla distanza di 9 metri, grosso m. 2.20, con in mezzo un terrapieno artificiale alto circa m. 2.50, il tutto formante una muraglia larga m. 11.30 del cui prolungamento E-W, a monte e a valle, erano ravvisabili sicure vestigia per circa 100 metri, sulle pendici settentrionali del colle ¹¹⁰.

Poco tempo dopo l'importante scoperta del Marchetti, da cui era deducibile la notevole estensione del più antico insediamento aricino, a monte dell'abitato moderno, altri rinvenimenti a sinistra dell'Appia Antica, in località Monticelli, a mezza costa di Monte Pardo, confermarono nel 1894 l'importanza assunta dall'Aricia romana: quello anzitutto di « un muraglione lungo circa m. 6, formato con massi parallelepipedi di pietra albana, in due

¹¹⁰ D. MARCHETTI, *Avanzi di costruzioni antichissime appartenenti al recinto dell'acropoli aricina* (Not. Scavi, 1892 p. 52-53). « Una simile costruzione presenta evidentemente i caratteri di un'antichissima fortificazione, composta, come vedesi nella sezione sopra delineata, di un muro interno, di un terrapieno o vallo e del muro esterno, a pie' del quale, un fosso, o il natural declivio del colle aggiungendo altezza il riparo artificiale, rendeva vieppiù forte e munito il recinto dell'antica acropoli aricina. La semplicità della costruzione ed una certa rozzezza e, sarei per dire, trascuranza che ho rilevato nel taglio e disposizione delle pietre costituenti le due muraglie, mi ha fatto rifiutare l'idea, sortami in principio, che queste potessero appartenere alle fortificazioni sillane... Egli è certo che la qualità e la struttura di una simile fortificazione (nella quale si osservano le impronte più caratteristiche della civiltà etrusca) corrisponde a quanto ci riferisce la storia di questa città dell'antico Lazio, la quale, circa l'anzidetta epoca (VII-VI sec. a.C.) aveva raggiunto il suo massimo splendore e, secondo narra Strabone (V, III, 12) aveva una cittadella sicura ».

strati. Servì di sostruzione alla collina; e parallelo ad esso era un altro strato di parallelepipedi della stessa pietra. Gli strati hanno la stessa inclinazione dell'Appia e lo spazio interposto tra la muraglia e l'avancorpo forma un canale di scolo, pavimentato come la via, cioè con poligoni di lava basaltica. Alla sinistra del muraglione è un lato di rivolto a squadra, di m. 2.20 di profondità, al quale se ne congiunge un terzo, a squadra col secondo, largo metri 1.50 e di uguale costruzione. Alla destra del muraglione trovansi un cunicolo, scavato negli strati di lapillo, spurgato per m. 4.40, alto m. 1.70; largo m. 0.50, al quale discendevasi per un foro circolare ».

Altri rinvenimenti furono una conserva d'acqua in calcestruzzo a ridosso della collina, circa 20 metri a monte, e più oltre ancora (m. 24.50), sempre a ridosso di essa, un nobile sepolcro che, liberato dalla terra accumulatasi intorno, mostrò un « magnifico basamento di ordine dorico, tutto in pietra albana e benissimo conservato « costituito da 4 lastre di un sol blocco (m. 5.10 e m. 5.40). Vicino furono trovati un blocco con fregi a rilievo e fiorami a festoni, un pezzo di architrave di ordine dorico con triglifi e metope, un grosso pezzo di cornice, un frammento di leone sempre in pietra albana, e nella terra di deposito, uno scheletro umano, vasetti fittili (di cui uno di vetro), frammenti di una coppa vitrea, un pezzo di tegola con bollo ¹¹¹.

Il secolo XIX si chiudeva così, per quanto riguarda Ariccia, registrando l'acquisizione di una notevole quantità di ritrovamenti archeologici, confermantì l'importanza della vetusta città latina e romana e lo sviluppo urbanistico da essa raggiunto e integranti la cospicua massa di notizie disponibili sulle sue vicende storiche ¹¹². Un interessante bilancio al riguardo fu compiuto dal noto studioso G. Tomassetti in occasione di un sopralluogo compiuto nel 1907 ¹¹³. Egli

¹¹¹ M. SALUSTRI, *Avanzi di varie costruzioni nel territorio del Comune di Ariccia* («Notizie degli scavi», 1895, pp. 82-83). Nella stessa località e nella stessa occasione sarebbero stati rinvenuti sarofaghi e oggetti votivi in metallo, trasportati a Roma dall'Ispettorato, con divieto di ulteriori scavi (*Ariccia antica e moderna*, Ariccia 1930, p. 19).

¹¹² Da tenere presenti, come puntualizzazione sulle conoscenze dell'antica Ariccia, le voci compilate dallo HÜLSEN per la *Pauly's Real Encyclopädie* di Wissowa (Stuttgart, 1895) III, pp. 822-823.

¹¹³ G. TOMASSETTI, *An adress given to the British and American Archaeological Society of Rome* (Roma, 1907). Così viene descritto lo stato dei monumenti dell'antico municipio aricino: « Il tempio di Diana trasformato in una stalla dal sig. Arrigoni; una mole di sepolcro rotondo dell'età imperiale, trasformata pure in stanza rustica; l'Arco di massi quadrati di peperino vicino all'Osteriaccia, a destra e quasi radente la via, osteria che corrisponde certamente

ebbe tra l'altro a deprecare che il monumento viatorio di T. L. Pandusa (da lui ritenuto nativo di Ariccia) non fosse stato ricostruito o per lo meno sistemato in loco e fosse rimasto del tutto abbandonato tanto che « presto non se ne avranno più nemmeno gli avanzi rimasti in balia di chiunque vuole portarseli via ». Una precisazione importante il Tomassetti fece anche sulla denominazione di « massa Ocrana » assunta nel medioevo da Vallericcia, facendola derivare da un Lucio Ocras che ne era stato possessore al tempo dell'Impero e di cui aveva trovato una iscrizione attestante la magistratura da lui esercitata in Lanuvio¹¹⁴. Per quanto riguardava la primitiva città aricina, confermò che i suoi avanzi dovevano essere cercati là dove nel 1892 erano stati trovati i resti di un muro attribuibile alla cinta della acropoli più antica¹¹⁵.

Il Tomassetti riprese e integrò le sue notizie nel secondo volume della sua fondamentale e ben nota opera sulla *Campagna Romana*, annotando anche che presso Palazzo Chigi in Ariccia si era venuto formando un piccolo ma interessante museo di antichità¹¹⁶. Di qualche anno dopo è il rinvenimento nel 1914 di altri re-

all'antico hospitium modicum (quivi ha dormito il gran poeta romano); nella vigna Laurenti, pure sulla destra dell'Appia, esistono gli avanzi dell'anfiteatro, ma di malagevole restituzione; le mura dell'età sillana, che cingevano il colle aricino su cui era l'Acropoli della seconda città, si scorgono abbastanza conservate specialmente nell'angolo sud-ovest della collina». Il Tomassetti indica come appartenente ad Aricia il « castrum Moenium » espugnato da L. Aemilius nella campagna dei Volsci del 365 (Monte Due Torri).

¹¹⁴ Si spiega così l'esistenza di un amministratore della « pecunia ocrana », di cui ad una lapide rinvenuta a suo tempo dal Despuig e trasportata a Majorca (Lucidi e Dessau).

¹¹⁵ Per il Tomassetti la primitiva città si estendeva dalla cosiddetta Casetta Rossa all'Uccelliera dei Chigi. Aggiunge poi che « sepolcri di tipo etrusco sono venuti in luce nel 1892 e abitazioni semplici senza tetto si sono trovate negli scavi del Camposanto ».

¹¹⁶ « Nel parco Chigi, adiacente al palazzo, sono conservate interessanti antichità, quali sono: il sarcofago che il volgo riputava il sepolcro di Simon Mago; due frammenti di una meta marmorea trovati nella Vallericcia; il rarissimo, se non unico rilievo di sarcofago marmoreo rappresentante Penteo sbranato dalle Baccanti, proveniente da Campoleone, dove era stato dai ladri ridotto in frantumi; vari frammenti, molte iscrizioni (CIL, 2165, 2189 etc.), tegoloni con e senza bollo, in modo che viene quivi formandosi un piccolo museo Ariciense, indizio della intelligenza e del sentimento dei padroni di casa. Tra le curiosità quivi conservate vi sono due sarcofagi formati di lastre sottilissime di marmo lunense, trovati in quest'anno (1900) con i rispettivi cadaveri, senza ombra di iscrizione, in una cava aperta a sinistra della via grande di Genzano » (G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, vol. II, Roma 1910, pp. 230 e ss.). Si veda anche, per quest'ultimo rinvenimento, E. GHISLANZONI, *Tombe antiche scoperte sull'Appia Nuova verso Genzano* (« Notizie Scavi », 1911, p. 143), che riferisce su due tombe antiche di marmo lunense, scoperte in terreno Chigi, in località Casa Santa, in un banco di arenarie, a 20

sti del primitivo muro di cinta dell'Acropoli, a circa m. 250 dal Camposanto¹¹⁷. Singolare è stato, qualche anno ancora più tardi, il ritrovamento in località Pratolungo, presso S. Maria della Stella, ad una quindicina di metri dall'Appia, di una tomba ad inumazione, molto povera, messa su con materiale di fortuna, ovviamente trovato sul posto, probabilmente tratto da qualche vicino sepolcro. Orbene proprio tra questo materiale fu rinvenuto un frammento di sottile lastra di marmo lunense, servito a parziale copertura del sarcofago, con fregi e figurazioni particolarmente vivaci, di soggetto egizio; in essa il Paribeni, suo illustratore, ravvisò soggetti egizi relativi al culto di Iside e Osiride, incentrati in una animata scena di danza, formulando l'ipotesi che la lastra marmorea dovesse provenire dal sepolcro di persona iniziata ai culti isiaci particolarmente diffusi. Epoca attendibile di tale sepolcro apparve quella di Adriano¹¹⁸.

7. Scoperte e studi dell'ultimo cinquantennio

Non si può dire certo che il primo periodo dell'Amministrazione italiana, fino a tutta la prima Guerra mondiale, sia stato avaro, per le antichità aricine, di importanti ritrovamenti e studi; essi hanno avuto il vantaggio di essere sistematicamente registrati e illustrati da una importante pubblicazione, quale quella delle « *Notizie degli scavi di antichità* » negli « *Atti e Memorie* » dell'Accademia dei Lincei. Ed è a tale pubblicazione che si deve la documentazione di ritrovamenti veramente eccezionali che hanno contrassegnato il più recente periodo della storia archeologica di Ariccia, dopo la prima Guerra mondiale. Tale è stata la scoperta nel 1919, in località Quarto delle Cese (vigna di Vincenzo Ciuffa, presso la strada provinciale di Anzio, di fronte al casale Negroni, poi An-

metri sulla sinistra dell'Appia. I relativi tegoloni recavano bolli registrati in C.I.L., XV, 639 e 804 b.

¹¹⁷ G. MANCINI, *Ariccia: scoperta di resti di antiche mura presso il Camposanto* (« *Notizie degli scavi di antichità* », 1914, p. 430). I resti furono rinvenuti durante i lavori di condotta dell'acqua delle Facciate di Nemi. Consistevano in blocchi di tufo grigio, squadrati (in media m. 1.20 per 0.52 per 0.52) in direzione normale all'asse della strada. Nella terra di scavo furono trovati anche un frammento di fregio con cimasa e un torso di putto, appoggiato a sostegno. Da ricordare, tra i contributi bibliografici di questo periodo: L. MORPURGO, *La rappresentazione figurata di Virbio* (« *Ausonia* », 1909).

¹¹⁸ R. PARIBENI, *Ariccia: rilievo con scene egizie* (« *Notizie Scavi* », 1919, p. 106-112).

gelini) di una « statua colossale di una divinità femminile panneggiata ». Il Lugli, al quale si devono una accurata prima illustrazione del reperto e il suo confronto con analoghe opere scultorie greche e romane (tra cui la celebre Hera Farnese di Napoli e la statua di Demetra nella Villa Mattei di Roma) derivabili dallo stesso originale, avverte che la statua, in marmo greco, fu rinvenuta accidentalmente tra le pareti di una grandiosa aula rettangolare (m. 17.25 per 8.28) pavimentata in marmo e mosaico, con abside semicircolare (m. 5.30), adibita certamente a santuario privato, o *schola*, di una lussuosa villa di cui sono stati parzialmente rilevati solo

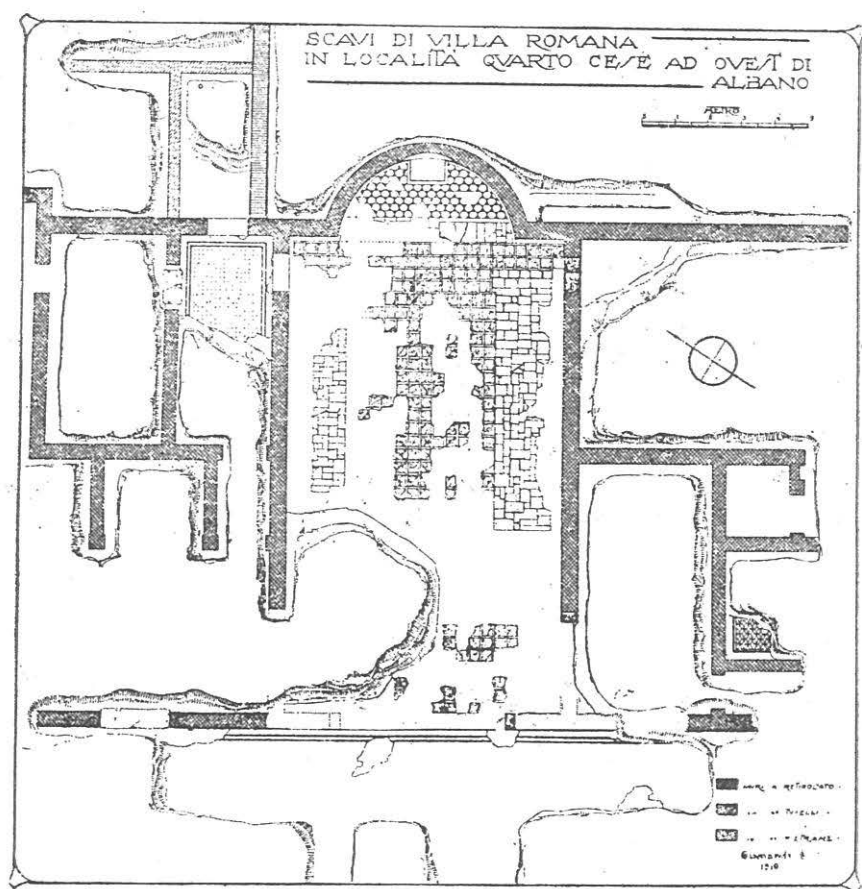


Fig. 6 - Pianta dell'edificio alle Cese, in cui fu rinvenuta la grande statua identificata con Artemide.

alcuni ambienti, riccamente decorati: una delle molte individuabili nella zona tra Albano, Ariccia e Cecchina¹¹⁹.

La imponente scultura fu trovata bocconi e mancante della testa, delle braccia e del piede sinistro, « i quali frammenti si vide subito essere stati lavorati a parte e incassati tra le pieghe del peplo e del manto che mascheravano la linea di unione ». La testa « scolpita con grande bellezza e ancora ben conservata ...con i lineamenti ben precisi e a netto contorno » (nonostante alcuni guasti al naso, al labbro inferiore e all'orecchio destro), è stata rinvenuta staccata e riposta sotto il corpo. Apparve evidente che la statua era stata deliberatamente rimossa (in epoca antica, forse al tempo delle invasioni barbariche) dal suo piedistallo originario, all'evidente scopo, non più attuato, di trasportarla altrove (per salvarla da saccheggi o distruzioni?). Essa pesava oltre 5 tonnellate ed aveva l'altezza di m. 3.15 (2.86 senza il plinto); rappresentava una giovane dea con ricco peplo, lineamenti molti severi e capigliatura incrociante sulle tempie con lunga treccia scendente sul dorso, il che escludeva un'identificazione matronale, perché tipico delle vergini. Sulla base di queste ed altre caratteristiche, il Lugli la ritenne copia di opera attica, in bronzo, con influenze peloponnesiache, attribuibili a Fidia prima maniera (465-455 a.C.). Le possibilità di identificazione si restringevano a Kore o ad Artemide, ma con netta preferenza per quest'ultima, considerando anche la ubicazione della villa in territorio sacro a Diana Aricina.

Nello stesso territorio, in località Prelatura Doria, sulla dorsale ovest di Vallericcia, furono rinvenuti in quegli anni altri avanzi di un'antica villa rustica databile alla fine della Repubblica con ampliamenti del III - IV secolo dell'Impero, ma senza particolare interesse, dato lo stato in cui erano ridotti, salvo un bel criptoportico a due bracci in *opus incertum* di epoca sillana, scoperto a circa 200 metri di distanza, nell'oliveto Ferraioli, costituente uno degli esempi più caratteristici del genere¹²⁰. Ma anche nell'abitato moderno di Ariccia non mancarono in quegli anni ritrovamenti di

¹¹⁹ G. LUGLI, *Statua colossale di Artemis rinvenuta fra gli avanzi di una villa romana in territorio di Ariccia* (« Notizie Scavi » 1921, p. 385). La statua (acquistata nel 1923 per il Museo delle Terme (L. 2.500.000) e registrata al n. 80941 della Soprintendenza) è stata oggetto di ulteriore approfondito studio di W. AMELUNG, *Kolossalstatue einer Göttin aus Ariccia* in « Jahrbuch des Deutschen Archeologischen Instituts » XXVII, 1922, p. 112-137). Cfr. R. PARIBENI, *Museo Nazionale Romano, Sculture greche del V secolo* (Roma, 1953) p. 62 n. 108.

¹²⁰ G. LUGLI, *Avanzi di antiche ville sul Colli Albani. 1. Villa presso la Cecchina* (« Notizie Scavi », 1921, pp. 263-265).

particolare interesse, anche perché collegati alla grandiosa sostruzione di bugne di peperino scoperta nel 1884 sotto la chiesa di S. Nicola e attribuita dal Lanciani alla piattaforma di un tempio a Giunone. Infatti, durante i lavori di sterro per la costruzione di una fogna da P. Nazionale a Via del Parco, sul lato occidentale della suddetta chiesa, fu incontrata nel 1923 una parte di platea formata con filari sovrapposti di massi squadrate di pietra albana (m. 1.00 di lunghezza per 0.45 di altezza e di spessore). I blocchi risultavano orientati da N. a S. secondo l'asse longitudinale, per una lunghezza di m. 7.00 circa e una larghezza di m. 1.20¹²¹.

Abbiamo visto come degli scavi e ritrovamenti riferentisi all'antica Ariccia si fosse interessato un archeologo di grande prestigio, quale il Lugli, le cui ricerche sulla zona dei Castelli Romani avevano notevolmente contribuito alla conoscenza del patrimonio storico ad essa relativo. La pubblicazione nel 1923 di una documentata monografia sulla via Trionfale a Monte Cavo richiamava ancora l'attenzione sull'importanza assunta da Ariccia al tempo della maggiore grandezza di Roma. Infatti il Lugli, con un approfondito studio sull'antico sistema stradale dei Colli Albani, ha identificato la via che i generali romani percorrevano per celebrare il loro personale trionfo al tempio di Giove Laziale, in quella di cui ancora esiste il tracciato distaccantesi dall'Appia Antica in Vallicella per risalire la via della Costa, Porta Romana e Porta Napoletana e poi proseguire lungo l'attuale provinciale per Rocca di Papa. Il Lugli ha rilevato anche che tale via, fuori porta Napoletana, fiancheggiava l'antica Necropoli di Ariccia, di cui erano accertabili notevoli testimonianze nelle stanze sepolcrali scavate in una grande cava di peperino sotto il Sanatorio del « Giornale d'Italia » (Ospedale Ortopedico); e che il punto di partenza della Trionfale era sul posto della probabile stazione postale della città romana, laddove (Vigna Angelini) era visibile la traccia di un grande cortile, con pozzo e vasche e fontane. Il nome di *Osteriaccia* indica che il luogo conservò anche nel Medioevo e fino a tempi relativamente moderni la funzione di sosta e ricovero per i viandanti¹²².

¹²¹ E. GATTI, *Avanzi di sostruzione di un tempio* («Notizie Scavi», 1923 p. 262). Il Gatti annota che «nell'ambiente sotto la scuola sono in situ alcuni filari di blocchi simili, costituenti anch'essi una platea sulla quale è sopraelevato il muro di fondo della chiesa di S. Nicola».

¹²² G. LUGLI, *La via trionfale a Monte Cavo e il gruppo stradale dei Colli Albani* («Atti Pont. Accademia Romana Archeologia». Memorie vol. I, parte I — Miscell. G.B. De Rossi, Roma, 1923, pp. 251-272). « Appena si entra nella cava si vede a destra un taglio antico e a sinistra una stanza sepolcrale, scavata



Fig. 7 - Resti dell'antica « stazione » di *Aricia*, ora Osteriaccia (Lugli, 1923): A. pozzo - B. fontana - C. casa colonica con muri in opus reticolatum - D. fontana.

Allo stesso periodo del Lugli risale uno studio dovuto al rumeno Florescu, che ha avuto il merito di fare il punto sulle superstiti testimonianze dell'antica Ariccia, a seguito di una accurata rilevazione del suo territorio, operata con il sussidio della più aggiornata cultura e tecnica archeologica e anche con il ricorso ad appositi, sia pure parziali, saggi di scavo: uno studio che, a tanta distanza dal Lucidi, ha consentito di registrare perdite e nuove ac-

interamente nella roccia, nella quale si entra per una frattura della volta; ma la cella è per tre quarti interrata. Altri avanzi di sepolcri si vedono nella parete Nord Est della cava, ma quasi interamente distrutti dall'opera degli speculatori. Uno solo è ben conservato nella parete orientale ed è per questo chiuso da una porta in legno. La cella forma un rettangolo di m. 3 per 2,50 con una nicchia nella parete di fondo e un sedile largo m. 0,28 sulle pareti laterali. Tanto le pareti quanto il soffitto sono intonacati e dipinti, il soffitto figura il cielo azzurro con stelle bianche; al di sotto di esso corre una fascia in stucco bianco con un ovolo e una greca. Altri sepolcri furono scoperti e devastati nell'anno 1913, e si vede che in uno, ove la roccia mancava, era stato eretto un muro in opera reticolata. La necropoli doveva essere molto estesa perché circa 200 metri a Nord della cava, nel terreno incolto, si vede una larga cassa sepolcrale scavata nella roccia, mentre un muro in opus caementicium a piccole scaglie sporge fuori dal terreno stesso poco distante dalla via » (p. 270).

quisizioni di un patrimonio di tanto interesse archeologico e che costituisce base sicura per ogni ulteriore ricerca ed elaborazione al riguardo¹²³.

Oltre che tracciare un essenziale profilo storico della città preromana e romana (desunto dalla più approfondita bibliografia), il Florescu ha impostato il suo lavoro su sei capitoli, riguardanti le Mura, le Strade, gli Edifici nell'interno della città, il Tempio dell'Orto di mezzo, gli Edifici fuori della città e le Tombe. Seguendo la medesima ripartizione, i dati così forniti possono essere riassunti nel seguente inventario:

Mura

— tratto della primitiva cinta di tipo laziale-etrusco (doppi filari di parallelepipedi con terrapieno intercorrente) a m. 270 a monte di Porta Napoletana. Rinvenuto nel 1892 (Marchetti) e attribuibile alla fine VII - fine VI sec. a.C., di esso il Florescu non ha trovato più traccia sul luogo, a distanza di meno di 30 anni.

— tratti di cinta lungo il ciglio dell'abitato moderno, in opus

¹²³ GR. FLORESCU, *Aricia. Studio storico-topografico* («Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola Romana di Roma», III, 1925, pp. 1-57). A conclusione delle sue ricerche archeologiche, condotte con l'assistenza grafica dell'arch. Italo Gismondi, il Florescu così riassume i risultati storici da esse desumibili: «Aricia cominciò la sua vita nell'epoca neolitica sui colli che separano il lago di Albano da quello di Nemi. Sotto l'influenza dei terramaricoli acquistò una forma politica e sotto l'influenza greca e etrusca pervenne alla forma di *urbs* con mura di cinta costruite in pietra. Le fonti letterarie la presentano quale capo, dai tempi più remoti, della confederazione latina, fatto che certamente si basava su uno stato di floridezza interna. Questa floridezza viene documentata anche dai resti dei monumenti e soprattutto dalle tre cinta di muro di tre epoche diverse, che rappresentano le successive estensioni della città in seguito alla sua prosperità crescente. Le guerre che essa combatté in tempi diversi, trasmesseci dagli scrittori antichi, sono comprovate anche per via archeologica: le riparazioni, frequenti e a pochi intervalli di tempo, del secondo muro di cinta, provano le vicende guerresche del tempo dei Volsci e del tempo della guerra di Roma per l'egemonia; le riparazioni del primo e del terzo muro di cinta corrispondono alla guerra tra Mario e Silla, essendo stata Ariccia dalla parte del partito aristocratico, fatto che parimenti deve essere tenuto in considerazione. Sotto l'egemonia romana, da principio quale città *sine suffragio*, più tardi con lo *jus suffragii*, per cause religiose come anche grazie alla sua ubicazione sulla via Appia, di cui costituiva la prima stazione da Roma, Ariccia conservò sempre lo stesso posto d'onore fra le altre città. Il fatto è confermato anche dai monumenti, sebbene pochi conservati oggi, e cioè il terzo muro di cinta, il viadotto, il tempio dell'Orto di mezzo. Ma la città raggiunse il suo apogeo nell'epoca imperiale, cominciando da Augusto. La nuova estensione della città oltre le mura di cinta, i monumenti di una architettura ricca, costruiti in questo tempo, come anche le ville nei dintorni provano evidentemente questo fatto. Ancor florida nell'età di Costantino, ebbe una decadenza molto rapida cagionata dal rapido sviluppo di Albano ma compiuto dalle invasioni barbariche».

quadratum (II-I sec. a.C.), attribuibili alla rifortificazione di Ariccia ad opera di Silla dopo le distruzioni operate da Mario (81-80 a.C.). Ne sono stati individuati dal Florescu i seguenti resti: a) tratto di m. 8,10 (h. 2.50) a 70 metri a valle di Porta Napoletana, sul limite orientale del paese; nel giardino di V. Agostino (il muro appariva continuare in modo frammentario oltre il vicolo Scaloni, dopo il giardino di G. Barbetta); b) tratto di m. 11, inserito nelle pareti delle case di via Vittoria n. 40 e n. 41; c) due braccia ad angolo, rispettivamente di m. 20 e di m. 5.60, poggiati su uno zoccolo di blocchi più sporgenti, sotto l'edificio scolastico tra Porta Romana e la vecchia chiesa di S. Nicola, parzialmente lasciati in vista dalle finestre a livello terra. Il secondo braccio è visibile in un locale dello stesso edificio, su via Laziale, e continua nelle cantine delle case vicine, fino alla casa n. 28 di via Cavour (il Florescu esclude che possa trattarsi delle fondazioni di un tempio, attribuito nel 1884 a Giunone, e vi riconosce invece un tratto appunto delle mura di cinta dell'acropoli aricina e una specie di torre quadrangolare in corrispondenza con la probabile porta originaria della città antica, all'estremità bassa del Corso attuale); d) muro lungo m. 8 (h. m. 4) inserito nelle pareti posteriori di case al di là del Corso, sul lato Nord Est della città (case n. 6 e 7); e) muro di 5 metri nella stessa direzione Nord Est, alla distanza di m. 15. Gli ultimi due tratti d) ed e), analoghi a quelli del lato opposto Sud Est si presumono appartenenti alla stessa cinta di mura che proseguendo probabilmente lungo il ciglio della rupe, fino al Palazzo Chigi, andava a riunirsi alle mura Marchetti, sopra l'Ospedale.

— tratti del secondo muro di cinta, nell'Orto di mezzo, ai piedi del ripido pendio sotto l'abitato moderno verso Vallericcia, in senso parallelo all'Appia, con inizio a circa 30 metri dall'ultimo tratto della via della Costa. Consistono nella successione, più o meno interrotta e variamente angolata, di muri di m. 16, m. 6, m. 4, m. 6.50, m. 8, m. 25, per un'altezza variante fino a m. 5. E' presumibile che il muro circondasse tutto lo sperone roccioso dell'abitato moderno, ai suoi piedi. I tratti superstiti rivelano lavori di ricostruzione e restauro, ma non molto distanziati nel tempo. La costruzione, in blocchi di peperino senza calce, secondo il sistema dell'opera quasi quadrata può farsi risalire alla fine della dominazione etrusca, a difesa contro le incursioni degli Equi e dei Volsci (fine sec. VI - principio V sec.), con ulteriori riferimenti al sec. IV, fino allo stabilizzarsi dell'egemonia romana.

— terza cinta di mura, intorno al sub-aricino, o nuovo centro sorto lungo l'Appia. Appartiene ad essa l'arco detto Basto del diavolo, che costituisce la parte superiore di una porta (diametro dell'arco m. 4.30, spessore m. 1.45, con cunei di blocchi di peperino, a taglio e testa alternativamente, secondo una tecnica perfetta databile al I sec. a.C.). Restaurata nel 1845, da essa si diparte verso valle un muro

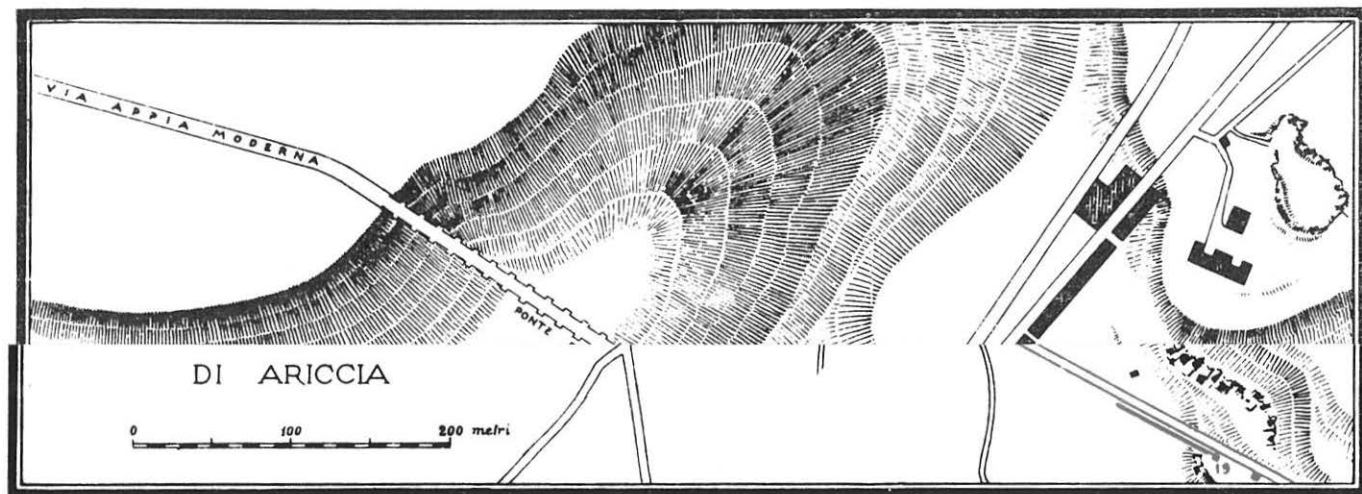


Fig. 8 - Pianta archeologica del Florescu (1925); a-e, tratti della prima cinta di mura; f-i, tratti della seconda cinta; k, Basto del Diavolo; l-r, tratti della terza cinta di mura; 1, Osteriaccia; 2, Torre Palombara; 3-4, resti di villa del 1° secolo; 5-6, ruderi dell'ex vigna Laurenti; 7-8, ruderi di villa dell'epoca imperiale; 9-10, cisterna ed altre strutture termali dell'epoca di Settimio Severo; 11, cunicolo; 12, tempio detto di Diana; 13, edificio del tempo di Augusto; 14, Torrione dei Chigi e rovine del 2° secolo; 15-17, tombe rupestri; 18-19, sepolcri.

di cui appaiono, dopo circa m. 25, tre tratti di m. 15, m. 19 e m. 70 fino alla torre Palombara, donde si volge in direzione parallela all'Appia. Dopo circa 60 metri il muro si evidenzia per circa 50 metri fino ad un'altezza di m. 4, per proseguire più o meno visibilmente fino alla via di Mezzo di Vallericcia, dove piegava in senso perpendicolare all'Appia, fino a sorpassarla; proprio dopo l'incrocio esso ricompare con dei filari sovrapposti, lunghi circa 30 metri, che probabilmente andavano a saldarsi al secondo muro di cinta. La costruzione di questa terza cinta è databile a dopo quella dell'Appia (comunque prima del II secolo) ma con ricostruzioni e restauri posteriori, anch'essi dell'epoca di Silla.

Strade

— Via Appia: enormi blocchi, in parte sovrapposti, sulla destra della strada che discende dal monumento detto dagli Orazi e Curiazi, in funzione di crepidini a sostegno di riempiture spianamenti di dislivelli del terreno; parte di selciato e di crepidini sulla sinistra, all'incrocio della strada di Cecchina; passaggio sotto il Basto del diavolo.

— Sostruzione (antico *clivus aricinus*), uno dei monumenti meglio conservati e più imponenti della campagna romana, lunghezza m. 198, altezza da m. 4 a m. 11.50 (al tempo del Canina rispettivamente a m. 231.25 e m. 13.20). Visibile solo la parte verso valle con due archi, di passaggio e scolo acque (del diametro di m. 4.65) e piccolo canale largo 1 m. Esistenza di un muro parallelo addossato per una parte della lunghezza. La costruzione in opus quadratum (parzialmente restaurata nel 1847) è di tre diverse fatture, la più antica (quella delle due estremità) databile tra Caio Gracco e Silla, quella intermedia, più alta e più soggetta ai guasti, attribuibile ad un rifacimento del tempo di Augusto, la più recente (corrispondente ai filari superiori disposti solo per taglio) di tarda età imperiale.

— monumento di « Latinius Pandusa », presso il Torrione dei Chigi », descritto a suo tempo dal Lanciani (arco eretto in onore del curatore delle strade, in occasione del restauro e rifacimento della sostruzione, al tempo di Augusto. I 37 grandi blocchi marmorei della trabeazione abbandonati sul posto, sono in parte sotterrati e in parte sparsi.

Edifici nell'interno della città romana (già identificati dal Lucidi, si sono nuovamente in gran parte interrati e quindi sono di difficile accertamento):

— costruzioni dell'Osteriacca, descritte dal Lugli, in parte non più visibili e ipoteticamente attribuibili all'antica Stazione dell'Appia.

— torre della Palombara (sull'angolo sud della terza cinta): costruzione medievale in laterizio, molto restaurata, ed eretta su avanzi di un edificio romano.

— muro in opus reticulatum, con due nicchie, addossato al lato verso valle della terza cinta, probabilmente appartenente ad una villa (della prima metà del I secolo dell'Impero) di cui si scorgono altri resti più internamente, databili ai tempi degli imperatori Nerone e Tito e in parte al basso impero (IV secolo).

— complesso di costruzioni affioranti nel giardino già Laurenti (corridoio con soffitto a botte, con vari ingressi e accessi a scompartimenti laterali e con costruzioni più tarde, il tutto facente parte di un quadriportico di un grande edificio a più piani, dei tempi degli imperatori Nerone e Tito, con rifacimenti e aggiunte della seconda metà del II secolo d.C. e del IV secolo, tra cui i resti di una sala quadrata di 25 metri di lato, con agli angoli 4 vani semicirculari a nicchia che ne fanno un ottagono, che, per la sua struttura, inducono a fare l'ipotesi di una « superba fabbrica termale del IV secolo d.C., convalidata anche dall'esistenza di una cisterna di 7 m. per 4 ». Dell'anfiteatro descritto dal Lucidi nello stesso orto Laurenti, non si scorge alcuna traccia, anche se la descrizione fattane non può essere messa in dubbio e può essere localizzato « a sud est del tratto di quadriportico oggi visibile, cioè vicino alla strada che venendo dalla parte di Ardea si unisce all'Appia ».

— ruderi dell'Orto di mezzo: muro a 50 metri NW dal Tempio di m. 8, in opus reticulatum (principio dell'epoca imperiale); muro di m. 18 (alto m. 2) a m. 25 più a NW, con cinque nicchie a calotta, della fine degli Antonini, attribuibile alle costruzioni di una villa; avanzi di una cisterna d'acqua a m. 6 dietro il tempio, di materiale laterizio, databile all'epoca di Settimio Severo; muro a 30 m. a SE della cisterna, lungo m. 20 alto 10, con una grande apertura in mezzo e con altri grossi muri in vicinanza, facenti parte con la cisterna di un grandioso edificio termale dell'epoca di Settimio Severo; sistema di tre cunicoli d'acqua scavati nella roccia a 30 metri dietro la cisterna, con pozzo di intermediazione tra immissione ed emissione, evidentemente per alimentazione della città romana e dell'edificio termale (principio del III secolo a.C.).

— tempio dell'Orto di Mezzo (oggetto di un accurato rilevamento da parte del Florescu, anche sulla base di appositi saggi di scavo che tra l'altro hanno permesso di accertare che la parete di fondo della superstite cella proseguiva sui lati fino alle colonne del portico erette sul podio e che è errata la ricostruzione tentata nel 1840 dall'Abeken): si tratta di tempio appartenente « a quella categoria di tempio italo-etrusco della quale parla Vitruvio nel IV, 8, 5, chiuso in fondo, con quattro colonne sul fronte e cinque, compreso il pilastro, sui fianchi », con in più due piccole celle al termine delle ali. Il tem-

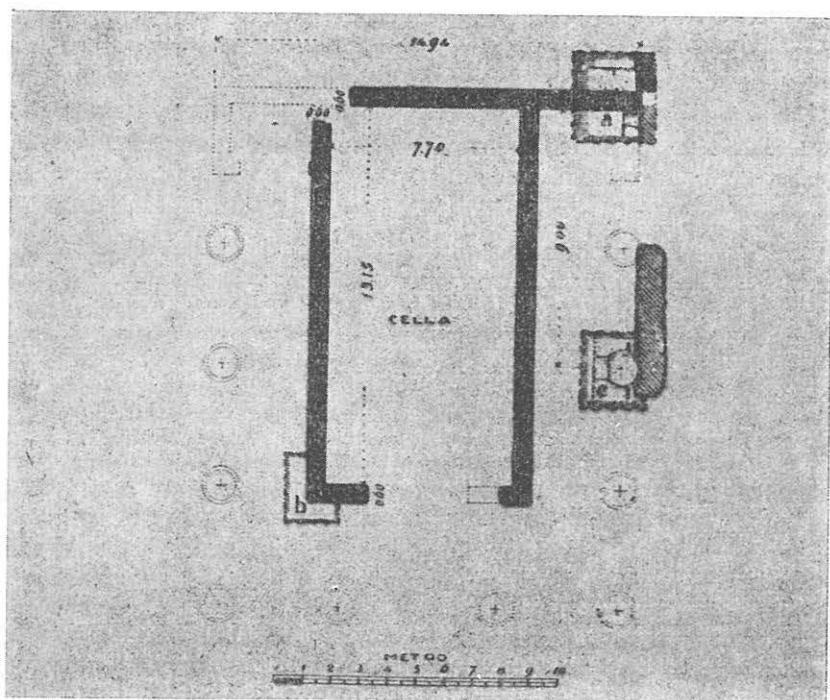


Fig. 9 - Pianta del tempio detto di Diana, secondo il Florescu.

pio (la cui cella è stata guastata da aperture di finestre e porte e dallo sfondamento del pavimento) è attribuibile alla prima metà del II sec. a.C. ed è di incerta dedicazione, non avendosi nessuna prova che esso fosse di Diana.

Edifici fuori della città (corrispondenti alla nuova espansione della città romana, oltre la terza cinta muraria, in epoca imperiale).

— fabbrica di forma rettangolare a c. 30 metri dall'angolo SE del muro di cinta, accanto al muro stesso: attribuibile alla sostruzione di un edificio, forse podio di un tempio, databile al tempo di Augusto.

— avanzi di altro edificio, chiusi nel muro di recinzione della strada verso Ardea, di fronte al Torrione dei Chigi in opus listatum, attribuibile al III-IV sec. d.C.

— rovine sulla destra dell'Appia, a circa 25 metri dall'incrocio con la via di Ardea, parte in grandi blocchi di peperino, e in parte maggiore in opus listatum, dell'epoca degli Antonini. Al loro complesso apparterebbe anche l'edificio originale su cui fu posteriormente

costruito il cosiddetto Torrione dei Chigi. Con molta probabilità anche i blocchi di marmo del monumento viatorio di Pandusa, caduto in rovina o distrutto, furono utilizzati nella costruzione dell'edificio, databile al tempo di Adriano (bolli di mattoni sono del 123 d.C.) con rifacimenti del secolo IV e identificabile forse con un edificio pubblico.

Le tombe

— tomba rupestre sulla sinistra della strada della Costa, prima della svolta sull'Appia, larga m. 6.20 e profonda m. 3.10, con nicchia arcuata sul fondo, sbarrata da un muro di tempi moderni recante tracce di immagini sacre e con altre due nicchie ai lati adibite evidentemente a sarcofaghi: età probabile il II secolo a.C.

— camera sepolcrale scavata nella roccia nella cava sopra l'Ospedale Ortopedico.

— tomba rupestre con facciata architettonica nella parete NE della stessa cava: « Vi si entra per una porta larga m. 1.40 e alta m. 1.55. Due pilastri scavati anch'essi nella roccia, larghi m. 0.30 ciascuno e scanalati, formano l'orlo esterno della porta. Su di essi si appoggia la cornice alta m. 0.26 che ne decora il trave superiore. Sopra di questo è disposto il timpano alto m. 0.66, marcato per mezzo dello scavo in rilievo dei soli lati ». Interno a forma rettangolare (m. 2.53 per 3.10) con loculi e tracce di intonaco dipinto in rosso e azzurro e decorazioni alle pareti e sul soffitto (epoca approssimativa: III sec. a.C.).

— rudero di sepolcro rotondo (diametro m. 5) a due metri sulla destra dal principio della sostruzione (fine della repubblica - principio dell'Impero).

— tre resti di sepolcri, di forma quadrata, all'altra estremità della sostruzione, di cui uno con camera interrata nella quale è stato rinvenuto un cippo con iscrizione martellata (I-II sec. d.C.).

— ruderi informi di un sepolcro, già descritto dal Salustri (1895), a 24 metri di un antico diverticolo staccantesi sulla sinistra dell'Appia dopo la sostruzione: del rivestimento esistente al momento della scoperta, ritrovato solo un blocco di peperino con fregio di viti e metope (primi tempi dell'età imperiale).

L'accurata rilevazione del Florescu è stata pubblicata, come s'è detto, nel 1925 e rappresenta un punto fermo nella conoscenza archeologica dell'antico centro castellano. Essa però non fece in tempo a registrare altri importanti dati, come quello del rinvenimento nello stesso anno di una tomba preistorica in località Monticelli, sul Colle Pardo (propr. Ulisse Pizzi). Si trattava di una tomba ad inumazione, purtroppo andata distrutta, databile al prin-

cipio della seconda metà dell'età del ferro laziale. Del corredo funebre il relatore poté esaminare e parzialmente depositare presso il Museo Preistorico Etnografico di Roma solo alcuni oggetti, tra cui un vaso di ceramica a due anse di buon impasto e ben sagomato, alto cm. 30 circa, due capeduncole e alcune fusarole pur esse di ceramica; una grande fibula di bronzo fuso, a navicella, con vari motivi ornamentale di fine fattura, altre fibule più piccole, anelli ecc.¹²⁴. E' poi del 1928 la notizia del rinvenimento a Cancelliera, presso le Cese (Vigna di Vincenzo Marconi) — una zona fertile di casuali scoperte ricca com'è di resti di antiche fabbriche — di una splendida statua di Diana Cacciatrice, alta m. 1.20, trasportata al Museo delle Terme¹²⁵.

Ma di eccezionale importanza si rivela soprattutto il rinvenimento nel 1927 di una stipe votiva in un terreno della Università Agraria di Ariccia in località Castelletto (affittuario il sig. Cesare Vesperini), insieme ai resti di un sacello, o santuario campestre, in cui è stata trovata una iscrizione in caratteri arcaici intitolata a tal Duronia (nome già noto all'epigrafia aricina). Il materiale, tutto in terracotta, comprendeva una grande quantità di boccali, vasetti, « gutti », rappresentazioni votive di membra e organi umani, un anello d'oro con largo castone ellittico figurato, vari altri anelli e pendagli, varie monete del IV-III sec. a.C. e del tempo di Augusto e di Claudio¹²⁶. Soprattutto di straordinario rilievo la serie di grandi figure fittili descritte dal Paribeni: un busto femminile, maggiore del vero (n. 14); 2 statue poco minori del vero di giovane donna (n. 15 e 16); una statua acefala di giovanetto offerente con « bulla » figurata e mantello (n. 17); 3 teste di giovane donna (n. 18, 19, 20); una mano di statua reggente un porcellino (n. 21), figure fittili, dettagliatamente descritte dal Paribeni.

Il Paribeni non mancò di identificare le figure femminili, per i loro attributi, nelle due divinità della terra, Demeter e Kore, cioè

¹²⁴ L.M. UGOLINI, *Tomba preistorica rinvenuta a Monte Pardo presso Ariccia* (« Bull. di Paleontologia Italiana », XLV, 1925). L'autore, dando notizia del sepolcreto scoperto presso il ponte di Galloro (1882), ne corregge la datazione, assegnandolo alla prima età del ferro.

¹²⁵ *Ariccia antica e moderna: storia, arte, paesaggio, commercio, industria* (Ariccia, 1930) p. 22.

¹²⁶ R. PARIBENI, *Ariccia. Rinvenimento di una stipe votiva* ('Atti Acc. Naz. Lincei «Notizie scavi di antichità», vol. VI (1930 fac. 7-9, pp. 370-390). La stipe votiva fu rinvenuta sotto la strada provinciale da Albano a Cecchina nel fondo della Università Agraria assegnato alla ved. Vesperini (*Ariccia antica e moderna* cit. p. 22).

Cerere e Proserpina, e di ravvisare nella loro fattura una derivazione da originali della Sicilia e della Magna Grecia del quarto secolo o addirittura ellenistici, non escludendo che « tolta l'ispirazione generale e la derivazione religiosa che molto probabilmente è un risultato delle lunghe dimore in Sicilia di legionari romani durante la prima guerra punica, la esecuzione materiale di queste terracotte sia latina... La serie già cospicua di queste grandi terracotte laziali degli ultimi secoli della Repubblica riceve dalla scoperta di Valle Aricina un notevole incremento, sicchè ne viene sempre meglio dimostrata l'abilità e la feracità di questi antichi figli dell'Italia Centrale, che avevano empito di loro figure tutti i templi della regione, dal superbo Apollo Veiente a quelle rudi immagini rosse e brune che il vecchio Catone vedeva con dispiacere cedere il passo dinanzi all'elegante ma esotico candore dei marmi greci ».

Le parole conclusive della relazione Paribeni valgono a puntualizzare efficacemente l'importanza del ritrovamento del 1927, confermata dal fatto che, insieme alla statua colossale (identificabile con Artemide) rinvenuta nel 1919 alle Cese, le 5 raffigurazioni femminili, opportunamente ricomposte e restaurate, sono state tra i pezzi di maggiore rilievo della Mostra su « Roma Medio Repubblicana » organizzata nel 1973 dal Comune di Roma con particolare riferimento agli aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.¹²⁷ Tale Mostra ha dato modo ai suoi illustratori di procedere ad un ancor più circostanziato esame di dette rappresentazioni, conservate nell'Antiquarium del Museo delle Terme¹²⁸. Particolare attenzione è stata data alla evidente affinità dei due busti maggiori del vero (n. 473 e 474):

¹²⁷ Comune di Roma, Assessorato Antichità e Belle Arti, *Roma Medio Repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.* (Roma, 1973) pp. 321-327.

¹²⁸ I pezzi della stipe aricina esposti alla Mostra sono stati i seguenti (la descrizione è tratta riassuntivamente da quella del compilatore A.Z.G. delle relative schede del Catalogo):

— n. 473 (inv. 112375): busto tagliato sotto il seno, di donna di piena matronale bellezza, interpretabile come Cerere, con sguardo rivolto verso l'alto; ovale perfetto del volto; fronte alta con due riccioli ricadenti; capigliatura scriminata al centro, disposta in bande striate orizzontalmente e parallele che si gonfiano ai lati del viso e trattenuta da una benda annodantesi al sommo del capo; dalla nuca la capigliatura ricade in morbide bande sulle spalle, sulla schiena e sul petto; il capo adorno di diadema di spighe, (mutilo); ricchi orecchini con rosetta e lungo pendente piramidale; collana terminante in due testine di serpente; chitone ampiamente scollato, con sovrapposto mantello (n. 14 del Paribeni)

— n. 474 (inv. 112376): busto di poco maggiore del vero, analogo al precedente, ma frammentario e restaurato, di cui si conserva quasi integra la sola testa; volto giovanile, molto espressivo (n. 18 del Paribeni)

« Il tipo del busto tagliato sotto il petto è frequente in Sicilia e in Magna Grecia, come ben nota il Paribeni, e ben si appropria alle divinità della terra, anzi uscenti da essa. Ma è altresì vero che questi due busti, pur affini ai prototipi siciliani, presentano la peculiarità di una particolare accuratezza nei dettagli della veste manicata, dei bottoni, dei mantelli a pieghe, elementi che permettono di ipotizzare che non busti, immaginati conchiusi come tali (vedi appunto quelli siciliani) ma vere e proprie statue di culto intese siano i modelli della coppia divina in esame. All'Italia meridionale e alla Sicilia richiamano altresì i tipi di gioielli, specialmente gli orecchini, esemplari ben noti di oreficeria greca di IV secolo, documentati anche nella glittica e nelle monete. Stilisticamente entrambe le figure si presentano strettamente apparentate con tipi prassitelici; della scultura prassitelica l'artista conserva la compattezza formale, pur con qualche indulgenza ad effetti di colore nelle capigliature ricche e movimentate e nella modulata scansione dei piani dei volti ».

Nei due busti, evidentemente rappresentanti divinità affini, della natura e della vegetazione, e il tipico accostamento madre-figlia (Demetra e Kore), è stata ravvisata l'opera di una unica bottega, o meglio di un solo artista che « attinge a motivi iconografici ben precisi e forse a veri e propri modelli di grande statuaria monumentale che, per esigenze dei committenti o per motivi di altro tipo egli avrebbe ridotto alle dimensioni del solo busto tagliato sotto il seno, secondo una tradizione affermata in ambiente magnogreco e siciliano. Postulare per queste divinità l'opera di un artefice di origine o di scuola siciliana o magnogreca non pare ipotesi troppo ardita, specie in considerazione del fatto che i pezzi mostrano un livello tecnico assai considerevole e appaiono isolati, sia per il tipo dell'argilla che per tutti i caratteri stilistici ed i dettagli iconografici, nell'ambito delle altre statue votive che sembrano invece costituire un gruppo omogeneo e con reciproche, profonde parentele ».

— n. 475 (inv. 112374): figura femminile intera di poco minore del vero, giovanile, seduta su trono con bassi braccioli a volute spiraliformi, i piedi su suppedaneo a zampe ferine; largo chitone manicato e altocinto con ampio mantello che partendo dalla spalla sinistra avvolge la schiena e le gambe; acconciatura analoga alle precedenti, ma con diadema di disegno insolito: orecchini analoghi ai busti precedenti; braccia spezzate (n. 15 del Paribeni)

— n. 476 (inv. 112377): figura femminile intera, su trono, analoga alla precedente, ma molto frammentata e ricomposta parzialmente con la testa descritta dal Paribeni al n. 19. La fattura della testa è molto affine a quella dei busti n. 473 e 474. Braccio destro poggiante sul bracciolo; diadema lunato con rosetta al centro e corona di spighe; manello di spighe al bracciolo del trono; velo ricadente dal capo; orecchini, bracciali, braccialetti e anelli (possibile diversa provenienza della testa, montata su corpo di fabbricazione locale)

— n. 477 (inv. n. 112343): figura femminile seduta, di poco minore del vero, pur essa su trono, ma senza spalliera; in tutto simile come impostazione tipologica alla n. 475 ma di fattura meno accurata; diadema con elementi floreali; mano sinistra reggente piccolo maiale votivo (n. 16 e n. 21 del Paribeni)

Per quanto riguarda la datazione dei due busti, quella proposta dal Paribeni (ultimi due secoli della Repubblica) è stata anticipata ad epoca attorno o di poco posteriore al 300 a.C., il che naturalmente ne accresce il valore storico-artistico.

Alla stessa data viene fatta risalire la statua femminile in trono di cui al n. 112377 di inventario, ricomposta con la testa descritta isolatamente dal Paribeni (n. 19) e da identificarsi con Cerere: mentre possono essere assegnate all'inizio del III secolo (e forse al 270-250 a.C.) le altre due figure femminili in trono, riconducibili ad una fattura meno ricercata, di tipo laziale e latino.

La stipe votiva di Vallericcia chiude i grandi rinvenimenti archeologici riguardanti il territorio del vetusto centro latino. Possono però ancora registrarsi quelli in località Stella, nel 1931, di un braccialetto d'oro¹²⁹ e in un terreno del Santuario di Galloro, nel 1934, di un piccolo sarcofago di marmo con corredo funebre di bambino, contenente una moneta d'argento dell'epoca di Vespasiano e una collana con « bulla » in lamina aurea ed elementi figurati d'ambra¹³⁰. Una citazione a parte richiede una nota di Alberto Galieti, pubblicata postuma nel 1950 e riferentesi ad una iscrizione proveniente dall'Orto Laurenti in Vallericcia, presso un pozzo moderno, a circa 50 metri dalla strada discendente da Ariccia paese, in prossimità quindi dell'Appia, nella stessa zona esplorata dal Florescu e più ancora, a suo tempo, dal Lucidi. Questo pozzo lascia scorgere sotto il livello dell'acqua un muro a blocchi di travertino di mediocri dimensioni; a levante di esso è rintracciabile un rudero rivestito in reticolato, attribuibibile alla base di un pilastro. Appunto in prossimità di tale rudero fiancheggiante l'Appia fu rinvenuta (ma se ne ignora l'epoca e ad opera di chi) una targa di cm. 75 per 35,5, con iscrizione databile, per i caratteri, a non oltre la fine del II sec. d.C., ma piuttosto scorretta: « Evhelistus aricinor - Iovi opt max - Lecticaris - voto trichlia ex permiss - fecit suo inpendio »¹³¹.

Il Galieti ha interpretato tale iscrizione come dedica votiva a Giove Aricino, da parte di tal Euelpisto portantino, di una trichlia, specie di triclinio da giardino, consistente in un chiosco a

¹²⁹ Museo delle Terme, n. 112445 d'inventario (acquisto per 1.500).

¹³⁰ Museo delle Terme, n. 114881 A/B d'inventario.

¹³¹ A. GALIETI, *Per il culto di Giove Ottimo Massimo in Ariccia* (« Bull. Museo Civico Romano » 1953-1965, pp. 11-14). La redazione della rivista ha espresso qualche riserva sulla interpretazione dell'epigrafe. Al momento della redazione dell'articolo, la targa era nel magazzino di tal Felice Basili.

disposizione dei passanti per loro sosta; e ne ha sottolineato l'importanza come unica conferma esistente di un tempio a Giove in Ariccia, menzionato da Livio che lo dice colpito da pietre cadute dal cielo nel 213 a.C. Comunque l'occasione ha dato modo di accertare che « lavorando il terreno [della scoperta] si avvertono sotto il piano di campagna a sud del pilastro reticolato, gli avanzi di una costruzione a grandi parallelepipedi di peperino, ridotta naturalmente alle sole fondazioni e della quale per altro non si riesce a fissare lo sviluppo e le dimensioni ».

Conclusione

I ritrovamenti ricordati nelle precedenti pagine sono gli ultimi di cui sia stata data comunicazione in sede ufficiale o culturale: il che non vuol dire che il territorio ariccino non abbia dato, in tempi più vicini, ulteriori testimonianze della sua ricchezza archeologica. E' un fatto che, a raccogliere le più o meno reticenti confidenze o ammissioni di contadini, affittuari e proprietari di vigne, orti, ville e villini, specialmente di Vallericcia e delle alture sovrastanti, si avrebbe un quadro veramente impressionante — e preoccupante — della gran quantità di « anticaglie » ovunque affioranti: non solo mura informi e ruderi di nessun significato per i meno edotti in materia, ma anche statue, colonne, marmi lavorati, mosaici, monete. Si tratta di materiale, spesso prezioso che, quando non occultabile o esitabile, senza dare nell'occhio, viene in tutta fretta rinterrato ad evitare complicazioni da parte della Soprintendenza alle antichità.

Lo stesso grande incremento delle costruzioni, di questi ultimi decenni, ha dato frequentissime occasioni a rinvenimenti e occultamenti del genere, senza voler qui considerare il fatto che la sempre maggiore estensione di zone ad edilizia urbana, senza piani regolatori che delimitino precise aree di rispetto, finisce con il sottrarre estensioni sempre più vaste di una zona tutta archeologica a ogni ulteriore possibilità di ricerche e scavi. E quand'anche qualcosa di importante, nel corso di lavori edili o stradali, venga alla luce e non possa essere nascosto all'attenzione di chi si occupa della tutela dei beni di interesse storico, artistico, archeologico, allora nascono problemi che mettono in difficoltà la stessa pubblica amministrazione, stretta da contrastanti esigenze economiche e sociali.

Tale è il caso dell'ultima rilevante scoperta (o riscoperta) archeologica avvenuta in questi ultimissimi tempi, nel 1973: quella di una grande cisterna d'acqua casualmente rinvenuta sul pendio di Monte Gentile, a destra della via delle Cerquette, durante i lavori di livellamento del terreno per la costruzione di impianti sportivi. E' una zona che, sotto il nome di Quarto di S. Cecilia e di Muracce, abbiamo visto oggetto di fruttuosi rilevamenti archeologici già nel Settecento e nell'Ottocento (Chigi, De Souza, Fortunati). La conserva d'acqua, a cunicoli intersecantisi e costruita in perfetto « opus signinum », è certamente collegata a tutto un sistema di adduzione e conduzione idrica attribuibile a un complesso termale, a sua volta riferibile alla cosiddetta Villa dell'Imperatore Vitellio di cui le prossime *Muracce* sono la più imponente testimonianza. Il rinvenimento ha ovviamente determinato la sospensione dei lavori per gli impianti sportivi e impone la necessità di una rielaborazione del relativo progetto, in modo da consentire non solo la salvaguardia conservativa della rinvenuta conserva d'acqua ma un sistematico rilevamento archeologico di tutta la zona con conseguente sua adeguata messa in luce e valorizzazione: il che non è senza gravi difficoltà decisionali, di natura amministrativa, tecnica e finanziaria e anche politica¹³².

A parte problemi particolari come questo, è indubbia la necessità e urgenza di un piano regolatore che, dal punto di vista che qui più interessa, salvi il salvabile e impedisca un ulteriore deterioramento di un patrimonio archeologico di eccezionale valore. Purtroppo il tempo, l'abbandono, la deplorabile incuria di privati e di uffici, il diffuso vandalismo, incosciente quando non doloso, rendono ora difficilmente rintracciabile non poco di quanto in passato era stato scoperto e anche illustrato; e monumenti imponenti come la « sostruzione » della Via Appia e il cosiddetto Tempio di Diana nell'Orto di Mezzo minacciano ulteriore rovina per l'assalto dei fichi selvatici e per le squallide condizioni in cui sono lasciati. E' indispensabile provvedervi; così come non si può e non si deve considerare assurda e improponibile a priori

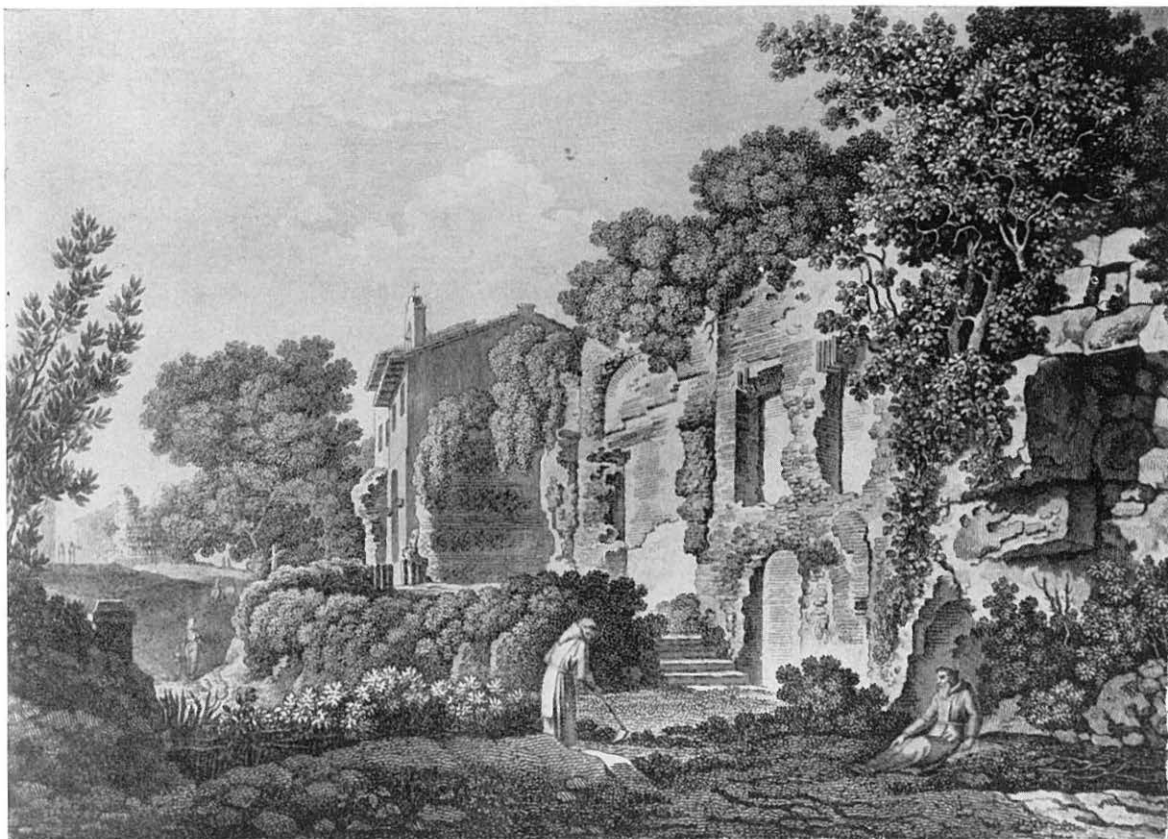
¹³² R. LEFEVRE, *La « Villa dell'imperatore Vitellio » in Ariccia* (« L'Urbe », 1974, n. 6, pp. 11-20). Altra « riscoperta » ancora più recente, a seguito di un incendio (estate 1974) è quella di resti di un tratto delle mura antiche dell'*Ariccia* romana, sull'Appia Antica in Vallericcia, all'angolo sinistro della via che sale a Porta Romana (località Parchetto). A ridosso di questo tratto di mura (già indicato dal Canina e dal Florescu) è venuto alla luce un complesso di resti, da identificare.

una decisione degli organi competenti a livello locale, regionale e nazionale che preveda una sistematica campagna di scavi, a Monte Gentile e in Vallericcia, specialmente lungo il percorso dell'Appia, sotto l'abitato del centro urbano (il « sub-aricinum » degli archeologi) e sotto il Santuario di Galloro: se ne avrebbero risultati sorprendenti, tali da fare di Ariccia, già ricca di opere monumentali secentesche e ottocentesche e di una posizione panoramica molto celebrata, una delle più suggestive mete del turismo culturale del Lazio.

La storia che si è voluto in questa sede tracciare degli scavi e ritrovamenti nel territorio ariccino non ha pretese di completezza e di esauriente elaborazione di tanti dati archivistici e bibliografici raccolti. Né ha potuto impegnarsi in una esplorazione metodica delle singole proprietà private — vigne, orti, stabilimenti, ville, villini — sparse nell'ampio territorio comunale: un'esplorazione che pur sarebbe di grande interesse per un esauriente censimento delle « antichità » di Ariccia¹³³. Ma confida che le notizie raccolte possano servire di utile sussidio per la salvaguardia e la valorizzazione di una zona di così rilevante importanza storica e archeologica, ed essere anche di incentivo ad analoghe ricerche e trattazioni estese a tutto il territorio dei Castelli Romani, costituente un complesso unitario ed estremamente ricco anche dal punto di vista delle testimonianze del più antico passato.

RENATO LEFEVRE

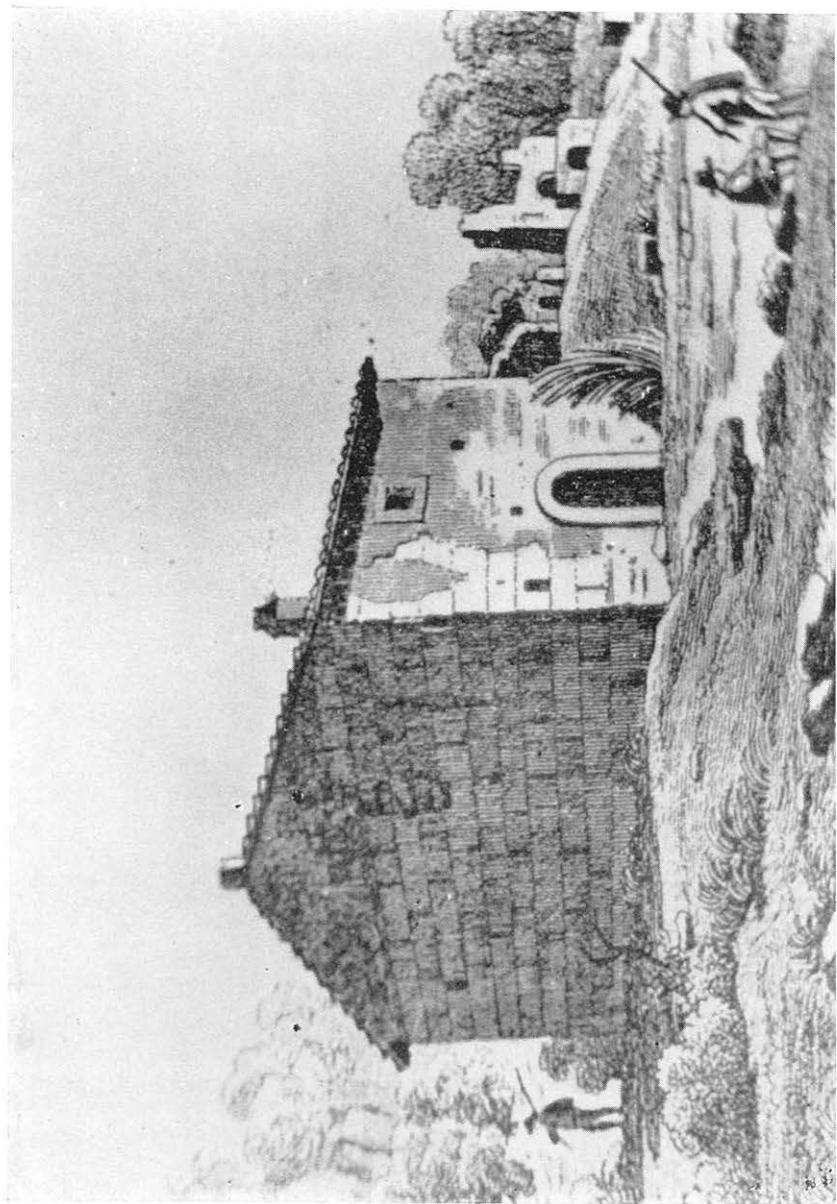
¹³³ Esemplificativa è la visita che l'autore di queste note — quando esse erano già in seconde bozze — ha compiuto con un appassionato cultore di memorie locali, Adolfo Mancini, alle strutture perfettamente conservate di un elegante « giardino privato », messo alla luce, prima dell'ultima guerra, durante i lavori di costruzione della Villa Mantella sulle pendici di Monte Gentile discendenti sul vallone di Grotta Lupara.



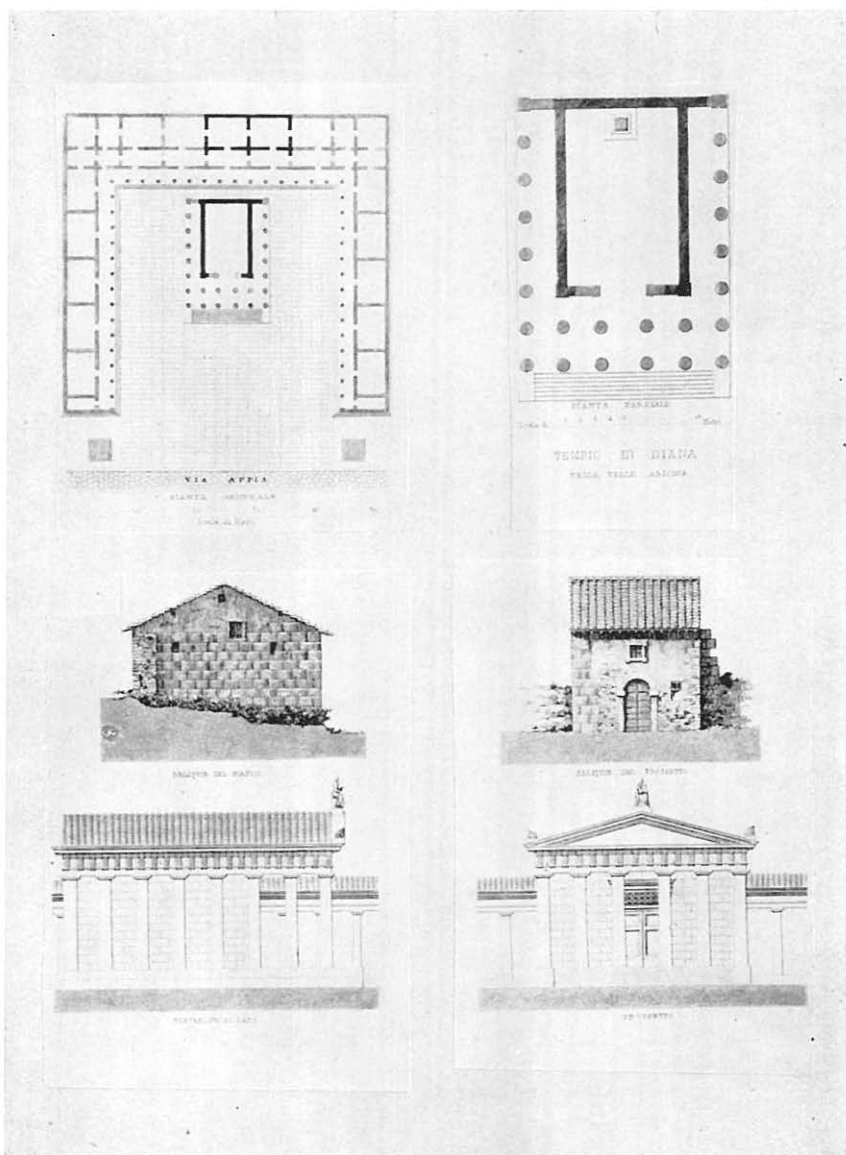
Tav. I - Disegno del Labruzzi (1789), riproducente alcune antichità della Via Appia, ritenute il Tempio di Esculapio, subito a valle del Torrione e Romitorio della Stella (inc. Parboni - Poggioli).



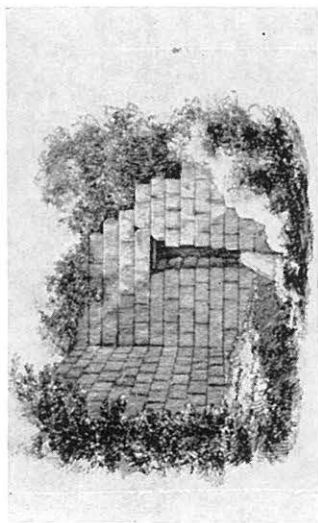
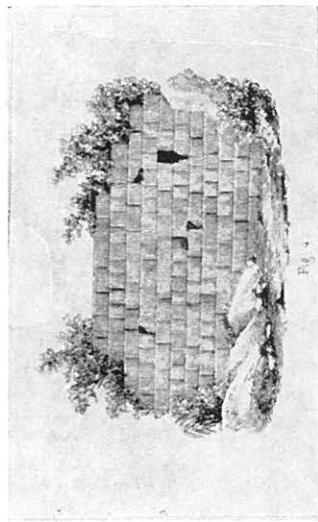
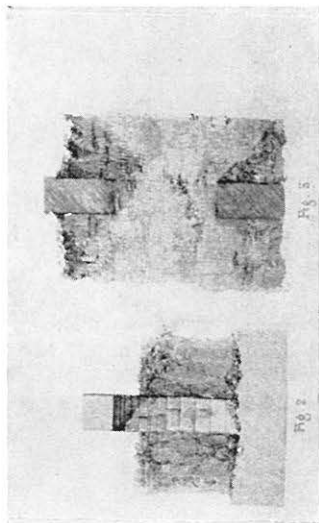
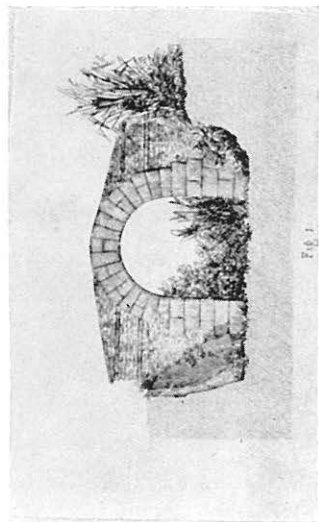
Tav. II - La monumentale «sostruzione» dell'Appia antica, sotto Colle Pardo, ritratta dal Labruzzi nel 1787, da utilmente raffrontare con il più noto disegno del Piranesi (inc. Parboni-Poggioli).



Tav. III - Le antichità dell'Orto di Mezzo descritte dal Nibby nel 1819, con al centro il cosiddetto Tempio di Diana (inc. Pomardi-Parboni).



Tav. IV - Piante, prospetti e ricostruzioni del cosiddetto Tempio di Diana, secondo il Canina (1856).



Tav. V: Prospetto, sezione e pianta del « basto del Diavolo », disinterrato (nn. 1, 2, 3), e mura antiche (nn. 4 e 5) secondo il Canina (1856). *



LA PENITENZIERIA APOSTOLICA NEGLI ANNI
DELLA OCCUPAZIONE NAPOLEONICA
IN ROMA (1808-1814)

Un elegante quaderno manoscritto, conservato nell'Archivio storico della Sacra Penitenzieria Apostolica, tramanda gli avvenimenti nei quali fu coinvolto il Tribunale della Penitenzieria nel periodo in cui la città di Roma e gli Stati Romani restarono sotto la occupazione delle truppe napoleoniche e furono governati dalla Francia, cioè dal 2 febbraio 1808 alla metà di maggio 1814. In tutto questo tempo la Penitenzieria fu l'unico, fra i Dicasteri della Curia Romana, che riuscì a funzionare più o meno clandestinamente¹. La cronaca fedele di quegli avvenimenti è stata descritta nel manoscritto sopradetto da un personaggio che fu non solo testimone ma per la sua parte anche protagonista di quei tempi burrascosi: Don Giuseppe Canali, allora Scrittore Soprannumerario della Penitenzieria^{1 bis}.

¹ E' noto che Napoleone eccettuò la Penitenzieria dalla generale soppressione dei Dicasteri della Curia Romana (vedi la nota 52), che voleva riaprire in Francia, probabilmente a Reims. Ma non è altrettanto noto che il gen. Miollis contestò a mons. Tassoni, pro-reggente della Penitenzieria, il decreto imperiale che sanciva la sopravvivenza a Roma del Tribunale, dicendogli che « quel decreto non favoriva la Penitenzieria in Roma ma che in qualunque luogo avrebbe ella esistito fuorché in detta città ». Così scrive il Canali nella « Risoluzione » che pubblichiamo nell'Appendice 3. Perciò la Penitenzieria in pratica doveva considerarsi soppressa durante il periodo napoleonico e la sua sopravvivenza clandestina fu dovuta soltanto al coraggio ed allo spirito di sacrificio di molti dei suoi ufficiali. In realtà, come scrive sempre il Canali, « finché in Roma vi saranno individui del mio Tribunale muniti di facoltà, il mio Tribunale è oppresso non soppresso ». Anche il card. Antonelli in una sua lettera (Appendice I, Lettera I) si rifà ad un decreto di Napoleone del 1810, che si poteva leggere « nei pubblici fogli... con cui si ordina che i brevi e le lettere della Penitenzieria non siano rivedute da veruno e ne sia libero il corso in qualunque parte del suo impero ».

^{1 bis} F. FABI MONTANI, nell'Elogio di D. Fratellini, Segretario della Penitenzieria (vedi la nota 55), afferma che il Canali compose la storia dell'Ufficio al tempo della deportazione di Pio VII e fece « depositare il manoscritto nell'archivio del Tribunale acciocché non si perdesse la memoria delle risoluzioni prese da Pio VII ». Evidentemente si tratta del Memoriale qui pubblicato. Ma lo stesso Canali, nelle « Memorie della sua vita », I, p. 139-140 (per le quali vedi

Gli avvenimenti storici politico-ecclesiastici di quegli anni sono sufficientemente noti; in particolare è nota la parte svolta in Roma dai generali Miollis, Radet e Carabeau, che sono più volte nominati nel Memoriale del Canali ². Sconosciuta è invece la storia interna della Penitenzieria ed è particolarmente interessante conoscere il comportamento tenuto dagli Officiali maggiori e minori di quel Tribunale, non sempre e in tutti identico e coerente, di fronte alle autorità « dell'intruso governo francese » ed ai problemi di coscienza posti dalla imposizione del giuramento di fedeltà al governo francese, e dalle precì napoleoniche, cui seguirono per i renitenti la prigionia e la deportazione. Dal Memoriale sgorga quindi una narrazione assai viva, con caratteri di immediatezza quasi giornalistica ma storicamente oggettiva, ove è dato leggere di alcuni prelati pavidi che cedendo alle minacce fuggono e si nascondono e di ecclesiastici collaborazionisti col « Governo usurpatore », come pure di molti altri prelati maggiori e minori che nella clandestinità ed in mezzo a continui pericoli di processi e di detenzione riescono a far funzionare nonostante tutto il Tribunale. Così accanto al reggente della Penitenzieria, mons. Francesco Cesarei, il quale per paura si rifiuta di pubblicare a Roma le Istruzioni Pontificie contro la formazione della Truppa civile e stranamente nega al card. Antonelli, penitenziere maggiore, allora relegato a Spoleto, l'uso di alcune facoltà da lui richieste; troviamo il pro-reggente Giov. Battista Bussi, il quale tradotto in Castel S. Angelo e minacciato di deportazione per aver pubblicato i Decreti papali, risponde coraggiosamente al generale Carabeau che egli non avrebbe mai comprata la propria libertà al prezzo che gli si chiedeva. In

la nota 12), dice chiaramente di avere scritto questa storia, che, al tempo in cui iniziò a scrivere le « Memorie », conservava presso di sé e più tardi depositò nell'archivio della Penitenzieria: « ...nelle mie carte si troverà anche una concisa storia che scrissi di tutto ciò che avvenne e che si fece in tal Tribunale durante tali luttuose circostanze, che formeranno però sempre il giusto elogio del medesimo ».

² Per la storia generale di questo periodo ci limitiamo a ricordare L. MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris 1906; I. RINIERI, *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906. In quanto ai generali napoleonici qui ricordati, notiamo che il gen. Sixte-Alexandre Miollis occupò Roma nel 1808, arrestò Pio VII nel 1809 e fu governatore generale della Città Eterna sino al 1814; dopo la caduta di Napoleone fu radiato dall'esercito e morì nel 1828 (Cf. *Enciclopedia Cattolica*, s.v. a cura di R.U. MONTINI). Il gen. Etienne Radet fu il comandante supremo della Gendarmeria degli Stati Romani e fu l'esecutore materiale dell'arresto di Pio VII nella notte del 5 luglio 1809 al Quirinale. Dopo la caduta di Napoleone fu condannato da Luigi XVIII a nove anni di prigionia, graziato nel 1818 morì nel 1825. (Cf. *Encicl. Catt.* X, col. 455 s.v. a cura di S. FURLANI). Non abbiamo particolari notizie, intorno al gen. Carabeau.

realtà si deve dire che la maggior parte del personale della Penitenzieria si comportò assai coraggiosamente dinanzi alle angherie dei Generali ed Ufficiali di Polizia di Napoleone, il cui scopo era quello di ridurre i Dicasteri della S. Sede ad « instrumentum regni ». La fedeltà al pontefice Pio VII, deportato a Savona fino dal 6 luglio 1809, è riaffermata continuamente e va anche notata la intelligenza e la destrezza con cui alcuni impiegati minori della Penitenzieria tra cui in particolare spicca l'Autore del Memoriale, riescono a far agire il Tribunale nella clandestinità, allorché i suoi capi erano tutti dispersi.

Esaminando infine il manoscritto è possibile fare la ricostruzione dell'Organico della Penitenzieria durante quegli anni così difficili, nei quali le facoltà del Tribunale erano continuamente delegate e suddelegate per supplire ai subitanei cambiamenti degli Ufficiali, causati dagli arresti e dalle deportazioni ³.

L'estensore della Memoria, don Giuseppe Canali, che ha scritto di suo pugno il quaderno che la contiene, si dimostra assai bene informato sugli avvenimenti e sulle persone da lui nominate; egli segue scrupolosamente l'ordine cronologico dei fatti, rifacendosi sempre a date precise ed evidenziando nel margine del manoscritto il susseguirsi dei singoli anni. Lo stile è chiaro e preciso nelle espressioni e la lettura è piacevole.

Oggettivo nella esposizione, l'umile scrittore soprannumerario della Penitenzieria, che in seguito diventerà vicegerente di Roma e morirà col titolo di patriarca di Costantinopoli, si esprime senza eccessivi trionfalismi, anche quando parla del coraggio mostrato in particolari circostanze dagli ecclesiastici fedeli alle Istruzioni papali. Del resto il Canali anche formalmente fa opera di storico, perché, salvo che nel breve cappello introduttivo, anche scrivendo di sé stesso usa il pronome di terza persona e addirittura evita di fare il proprio nome allorché il protagonista dei fatti narrati è lui medesimo (vedi le note 30 e 37). Ci sembrano poi degne di nota, sempre a proposito della obiettività, alcune espressioni che mostrano nell'autore un certo suo distacco di fronte alle persone e agli avvenimenti narrati e soprattutto l'assenza in lui di qualsiasi astio nei riguardi di coloro che erano la causa di tanta persecuzione. Se infatti egli da un lato definisce « una così terribile persecu-

³ L'organico del Tribunale durante quegli anni è riportato alla nota 39. Nelle note al Memoriale diamo di ogni personaggio ivi nominato le notizie che ci è stato possibile raccogliere, in rapporto particolarmente alla storia della Penitenzieria.

zione della Chiesa » l'invasione napoleonica degli Stati pontifici e chiama « empio » il generale Radet e « un intruso » il Governo Francese » dall'altro egli parla « del felice parto dell'Imperatrice dei Francesi » e definisce Napoleone « un Colosso ». Sembra infine che il Memoriale sia stato scritto dal Canali qualche tempo dopo gli avvenimenti narrati, se si tiene conto di alcune espressioni che paiono mettere l'autore in una certa prospettiva storica non così immediata, come quando egli parla dei Napoletani che col Murat si schierarono contro « l'Imperator Napoleone in favore della celebre coalizzazione di Europa che atterrò tal Colosso ».

I fatti narrati nel Memoriale del Canali vengono integrati nel presente lavoro con la pubblicazione nell'Appendice 1 di quattro lettere inedite. Le prime tre sono del cardinale penitenziere Leonardo Antonelli, recano la sua firma autografa e sono spedite da Senigallia al segretario della Penitenzieria, don Mattia Trincia, tra il 15 giugno e il 14 luglio 1810. La quarta lettera invece non reca indicazione né di luogo né di data né di destinatario, ma è scritta e firmata, a nome dello stesso card. Antonelli, da certo Vincenzo Giansanti, sicuramente un familiare del cardinale. Stando al contesto si può supporre facilmente che la lettera sia inviata al Trincia, destinatario delle altre tre lettere, e in quanto al luogo e alla data di spedizione riteniamo che sia Spoleto, tra il settembre 1808 e il giugno 1810. Infatti questa lettera contiene una precisa lamentela intorno al provvedimento della privazione delle facoltà spettanti al card. penitenziere perché assente dalla sede dell'ufficio. Ora il Memoriale del Canali ci informa che l'Antonelli chiese da Spoleto dopo l'8 settembre 1808 al reggente Cesarei Leoni l'uso di alcune facoltà che gli furono negate (vedi la nota 5), mentre soltanto nel giugno 1810, quando ormai si trovava a Senigallia, egli riebbe dal papa i pieni poteri di penitenziere maggiore. Le quattro lettere si trovano legate insieme, nell'ordine con cui sono edite in Appendice, in un volume miscelaneo dell'Archivio della Penitenzieria Apostolica, contrassegnato con il n. 8⁴.

⁴ Il volume, senza titolo, contiene parti manoscritte ed altre a stampa, tutte appartenenti alla fine del 1700 ed all'inizio 1800. Tra le prime, oltre alle quattro lettere dell'Antonelli di cui s'è detto e vari formulari dell'Ufficio, troviamo copia di due brevi di Pio VI indirizzati nel gennaio 1799 al pro-vicegerente di Roma Ottavio Boni e riguardanti la questione del giuramento illecito prestato alla Repubblica Romana dai professori del Collegio Romano e della Sapienza, insieme alla Istruzione del medesimo mons. Boni, criticata dal pontefice, sulla liceità di prestare con riserva il giuramento repubblicano da parte del Clero Romano. Tra le parti a stampa si notano due interessanti e noti pareri « del cittadino ex gesuita Gio. Vincenzo Bolgeni, Teologo della S. Penitenzieria », sulla liceità della

Queste lettere trattano argomenti strettamente di ufficio ed appare evidente della loro lettura la preoccupazione del cardinale penitenziere maggiore di seguire il più possibile da vicino l'andamento interno del Tribunale e di voler esercitare anche dal luogo della sua segregazione l'ufficio di sua competenza. In realtà si vede come le informazioni che egli ha intorno alla situazione della Penitenzieria non sono così esatte e tempestive e addirittura egli viene a trovarsi in contrasto con quanto avviene nel suo ufficio, come nel caso della nomina del pro-reggente Nicolai al quale l'Antonelli avrebbe preferito il Trincia, che essendo decano dei segretari era di grado superiore all'altro. Colpisce poi nelle lettere dell'Antonelli la buona fede ed ingenuità con cui egli, dall'atteggiamento già così duro ed intransigente verso Napoleone ed in quel momento anche vittima della sua repressione, mostra di credere alla magnanimità delle leggi francesi nei riguardi della Penitenzieria, la qua-

alienazione dei beni ecclesiastici, stampati nel 1798; una dissertazione in latino sulle bolle papali di Filippo Badosse stampata nel 1793; altri formulari a stampa della Penitenzieria ed infine le ritrattazioni dell'arciprete Antonino Longo di Firenze e dell'abate Luigi Casolini di Roma, i quali avevano aderito al Governo Francese partecipando anche alla Amministrazione degli Stati Romani. Intorno al severo trattamento inferto all'arciprete Longo, che aveva prestato giuramento, aveva favorito l'intruso arcivescovo di Firenze Osmond (per il quale vedi la nota 46), divenendo egli stesso vescovo di Spoleto per nomina imperiale e restando quindi privato dopo il ritorno di Pio VII del beneficio ecclesiastico nonostante avesse già ritrattato il 4 maggio 1814, sono da tenere presenti le lamentele del card. Ercole Consalvi, il quale favorì la moderazione verso il clero « giurato » e collaborazionista e fu contrario alle misure repressive (vedi I. RINIERI, *Napoleone e Pio VII*, II, p. 290 e la nota 58).

Circa il P. Bolgeni, nato a Bergamo nel 1733 e morto a Roma nel 1811, gesuita, teologo di rilievo e personaggio di primo piano della vita pubblica romana, egli fece parte della Penitenzieria in qualità di prelado teologo dal 1795 sino alla fine dell'anno 1800, allorché fu dimesso dall'ufficio a causa dell'atteggiamento troppo liberale (progressista) tenuto durante il periodo della Repubblica Romana; vedi su di lui la recentissima voce di R. DE FELICE, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, p. 274-277. Intorno ai due pareri del Bolgeni sopra ricordati, riguardanti i beni ecclesiastici ed il giuramento repubblicano, vedi A. CRETONI, *Roma Giacobina*, p. 254. Aggiungiamo che l'archivio della Penitenzieria conserva la nota manoscritta dei libri che formavano la biblioteca del Bolgeni quando egli era teologo di quell'Ufficio. La lista dei libri non manifesta particolare ricchezza di titoli e varietà di materie: si tratta di trentasei numeri esclusivamente di morale e canonistica. La Nota, forse incompleta perché mancante delle « carte scritte », fu compilata probabilmente quando il Bolgeni lasciò l'incarico di teologo e reca il seguente titolo: « Nota di libri e carte scritte consegnate dall'abate Gio. Vincenzo Bolgeni, Teologo della S. Penitenzieria, all'abate Giuseppe Marinovich, suo Coadiutore, nell'atto che al medesimo consegnò l'Archivio spettante al Teologo di essa S. Penitenzieria, e cotesta consegna si eseguì nel mese di novembre 1800 ». Vedi più avanti a nota 29 la descrizione della biblioteca ben più ricca del P. Muzzarelli, successore del Bolgeni nell'ufficio di teologo della Penitenzieria.

le in Roma non solo era oggetto di molte persecuzioni, ma ufficiosamente era considerata soppressa dal gen. Miollis, governatore di Roma ⁵.

L'autore del Memoriale

Giuseppe Canali, di Basilio ed Innocenza Mignocco, nato a Cesano di Porto (Roma) il 22 giugno 1781, dopo avere compiuti i suoi studi nel Collegio Romano, nel 1802, essendo ancora sud-diacono, entrava a far parte del Tribunale della Penitenzieria in qualità di scrittore soprannumerario. Nel 1804 era ordinato sacerdote dal card. Leonardo Antonelli, penitenziere maggiore. Avvenuta l'occupazione napoleonica della città di Roma, nel luglio 1811 rischiò di essere imprigionato anch'egli subito dopo l'arresto del pro-reggente Nicolai, ma riuscì a sfuggire all'arresto nascondendosi. La ferma difesa che poi ne fece il Nicolai durante il processo intentato contro di lui in Castel S. Angelo, permise al Canali di uscire dalla clandestinità. Venne tuttavia rinchiuso in Castel S. Angelo il 3 giugno 1812, avendo rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà a Napoleone, e fu quindi deportato dapprima a Civitavecchia, ove restò dal 10 luglio al 18 dicembre di quell'anno, e poi fu fatto partire con altri sacerdoti per Bastia in Corsica, ove giunse il 23 successivo, e venne rinchiuso insieme agli altri suoi compagni di viaggio in una orribile cella del Carcere (Donjon), detta ironicamente « La Gioia ». Uscì da quel carcere l'11 aprile 1814 in seguito alla rivoluzione dei Corsi e partì per Livorno il 16 successivo. Giunto poi a Roma, il Canali si rifiutò di riconoscere come suo capufficio il pro-reggente Tassoni, il quale durante il periodo della clandestinità aveva abbandonato per timore il Tribunale, ed attese l'arrivo dalla prigionia di Francia del reggente mons. Bussi, il quale giunse a Roma alla metà di maggio 1814. Nominato capellano della Penitenzieria il 17 giugno dello stesso anno, nel settembre 1818 divenne archivista al posto di mons. Fornici, sottoposto a provvedimento perché aveva prestato il giuramento napoleonico. Nel luglio 1825 fu promosso alla carica di scrittore di numero della Penitenzieria, benché già il 17 novembre 1814 egli fosse

⁵ Rammentiamo a questo proposito che in un rapporto del gen. Radet al ministro Fouché del 9 novembre 1809, cioè al tempo della sua deportazione, l'Antonelli era giudicato come un uomo rimbambito: « Antonelli plongé dans l'enfance » (MADELIN, *La Rome de Napoléon*, p. 245).

stato approvato ma non eletto a tale ufficio ⁶. Leone XII lo aveva proposto come minutante della Segreteria di Stato, ma avendo il Canali rifiutato, il 30 settembre 1826 lo nominava sostituto del Concistoro, per cui egli dovette rinunciare alla carica di cappellano del Tribunale. Il 13 novembre 1829 il Canali però veniva promosso segretario del Vicariato di Roma e dovette rassegnare nelle mani del penitenziere maggiore Emanuele De Gregorio le proprie dimissioni, dopo ventisette anni di servizio tra gli ufficiali minori della Penitenzieria ⁷. Se la grande attività svolta nel Tribunale durante tutti questi anni ed il coraggioso comportamento dimostrato nel periodo della deportazione e del durissimo carcere durante il periodo napoleonico non avevano procurato al Canali vistose promozioni, a questo punto la sua carriera diviene più brillante. Confessore di Pio VIII negli anni 1829-30 ⁸, canonico di S. Eustachio, il Canali fu eletto vescovo di Ferentino il 14 dicembre 1840 ⁹ e, promosso arcivescovo titolare di Colossi il 24 genn. 1842, il 29 successivo divenne vicegerente di Roma e canonico Lateranense. Il 24 aprile 1845 ricevette il titolo di patriarca di Costantinopoli ed infine, dopo un periodo di latitanza durante la Repubblica Romana del 1849, morì di apoplezia il 1 genn. 1851 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Pace.

Il Canali ha perciò un posto di rilievo nella storia della Chiesa e della Penitenzieria in particolare, ma gliene compete uno anche nella storia civile della città di Roma nella prima metà del secolo XIX. Dobbiamo infatti aggiungere a questo proposito, e le notizie sono tolte dalle « Memorie » del Canali (vedi a nota 12) e

⁶ Per la ricostruzione della carriera del Canali in quanto ufficiale della Penitenzieria ci siamo serviti dei seguenti manoscritti dell'archivio della Penitenzieria: « Libro delle Patenti », f. 106; « Memorie della Penitenzieria per gli anni 1814-1821 », p. 19; « Memorie per gli anni 1821-1826 », p. 7.

⁷ Vedi l'Appendice 2, ove è riportata la lettera di rinuncia e di giubilazione del Canali con la risposta del card. penitenziere Emanuele de Gregorio.

⁸ Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni) era stato penitenziere maggiore dal 1821 al 1829 e perciò aveva conosciuto a sufficienza il Canali e aveva potuto stimarlo al punto di sceglierlo per direttore di spirito. Aggiungiamo che il Canali fu anche confessore del card. Giuseppe Antonio Sala, che nel 1814 era stato correttore e poi datario della Penitenzieria sino al 1831 allorché venne elevato alla porpora. Il Sala è personaggio assai noto della Curia Romana, specialmente per il suo Progetto di Riforma, ma egli è anche l'autore dell'opera anonima ed oggi assai rara, qui più volte citata, dal titolo *Documenti relativi alle contestazioni insorte tra la S. Sede ed il Governo Francese* (voll. 5, Roma, 1833-34).

⁹ Il Canali aveva già rifiutato il vescovado di Tivoli, di Ripatransone ed il vicariato apostolico del Cile, ma poi fu obbligato ad accettare per obbedienza al papa Gregorio XVI la sede di Ferentino.

sono ripetute anche dal Fermanelli e dal Moroni ¹⁰, che dopo la fuga di Pio IX a Gaeta il 24 novembre 1848, il Canali nella sua qualità di vicegerente ricevette dal papa le più ampie facoltà come delegato apostolico e l'1 gennaio 1849 fece pubblicare in Roma il Motu Proprio papale di scomunica contro gli invasori degli Stati Romani. In quell'occasione il Canali, creduto autore della scomunica, venne affrontato in casa (egli abitava allora nel Palazzo Stampa a Piazza dell'Orologio alla Chiesa Nuova) ed accusato dal noto agitatore e popolano romano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio ¹¹, mentre il Circolo Rivoluzionario metteva una taglia di 500 scudi sulla sua testa. Avvertito dal Governo repubblicano che non gli era garantita la vita, il Canali, dopo avere suddelegato a monsignor Giuseppe Angelini, Luogotenente civile del Vicariato, le facoltà di vice gerente di Roma, dovette cercarsi un nascondiglio, che fu dapprima (8 febr. 1849) Villa Lante sul Gianicolo sino a quando Garibaldi non occupò quel colle, poi l'Ospizio di S. Antonio dei Portoghesi ed infine il monastero degli Antoniani Armeni, ove il Canali venne a trovarsi sotto la protezione della bandiera turca. Pur così fuggiasco il Canali continuò ad agire emanando documenti ecclesiastici: così il 19 febbraio emanò una circolare sull'inventario dei beni della Chiesa ordinato dal Ministero dell'Interno ed il 26 successivo scrisse una protesta contro la cacciata delle monache dai monasteri, documenti che fece pubblicare sul giornale *l'Armonia* di Torino il 16 aprile per non compromettere i tipografi romani verso l'autorità repubblicana. Non sono nemmeno da tacere alcuni episodi che illustrano lo zelo apostolico che animò il Canali negli anni del suo sacerdozio romano.

Nel 1825 per es. si interessò alla sorte di ventidue briganti, appartenenti alla banda del famigerato Gasperone, che si trovavano rinchiusi in Castel S. Angelo e li indusse persino a rivelare i loro nascondigli; nel colera di Roma del 1837 si prodigò con grande carità, coadiuvando il card. Giuseppe A. Sala, Presidente della Commissione Sanitaria, che era già stato correttore e datario della Penitenzieria. Ma della forza d'animo e del coraggio dell'umile scrittore della Penitenzieria sono più valida testimonianza

¹⁰ MORONI, *Diz. cit.*, 99, p. 102-104; 180-181; FERMANELLI, *Orazione funebre in morte di mons. G. Canali*, Roma 1851, p. 15.

¹¹ Su Angelo Brunetti, il cui figlio Luigi fu l'uccisore del ministro di Pio IX Pellegrino Rossi, rimandiamo alla relativa voce de *l'Encicl. Cattolica*, III, col. 146 (A.M. GHISALBERTI) e del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, p. 569-571 (M.L. TREBILIANI).

i fatti della deportazione e prigionia, che, iniziata in Castel S. Angelo, come s'è detto, si concluse nelle terribili segrete della fortezza di Bastia, donde uscì dopo quasi due anni di prigionia. Il racconto fedele e circostanziato di quei dolorosi avvenimenti è conservato nelle « Memorie della mia vita », iniziate a scrivere dal Canali quando egli aveva cinquanta anni e da lui dedicate ai suoi nipoti¹². I due volumi manoscritti ed autografi delle « Memorie »¹³ facevano parte d'una vasta e preziosa raccolta di materiale documentario, costituito da manifesti, lettere di ex deportati, libri, opuscoli e periodici antireligiosi ed anticlericali stampati negli anni 1789-1851, collezionato in Italia e in Francia per lunghi anni dal Canali, il quale da protagonista intendeva così diventare anche lo storico

¹² La narrazione della prigionia del Canali fu pubblicata a puntate sulla *Civiltà Cattolica*, II (1934), p. 614-626; III (1934), p. 41-58, 167-187, 274-286, 401-411, col titolo: *Memorie di un prete romano deportato al tempo di Napoleone: Giuseppe Canali*. La pubblicazione è anonima, ma siamo informati che è dovuta al P. Pietro Pirri, S.J., il notissimo storiografo della Chiesa e del Risorgimento Italiano. I due volumi delle « Memorie » del Canali, da cui è tratto il racconto della prigionia di Corsica pubblicato dal Pirri, si estendono dalla nascita alla morte dell'Autore per oltre novecento fitte pagine e mostrano una stupefacente precisione di ricordi ed abbondanza di particolari. Gli avvenimenti dell'ultimo anno della vita del Canali sono scritti da mano diversa ed il volume continua con le memorie di altri personaggi della famiglia Cavazzi. Il primo volume comprende gli avvenimenti degli anni 1781-1828 e il secondo gli anni 1829-1851; naturalmente tutti i fatti della vita del Canali ricordati nel presente lavoro e tolti da altre fonti, si trovano raccontati e con maggiori particolari nei due volumi delle « Memorie ». Ringraziamo la distinta signora contessa Cavazzi, attuale proprietaria delle « Memorie » del Canali, per averci favorito in visione con squisita cortesia i detti volumi ed altre carte di famiglia.

¹³ I volumi delle « Memorie » scritte dal Canali appartennero sino alla sua morte, avvenuta nel 1941, ad un lontano parente del Canali, mons. Luigi Cavazzi, il quale permise la pubblicazione del P. Pirri di cui s'è detto sopra. Mons. Cavazzi fu rettore dell'Ospizio dei Catecumeni e Neofiti e segretario della Visita Ap. in Roma. Dalla lapide mortuaria del Canali esistente in S. Maria della Pace che fu inaugurata il 3 genn. 1853, si ricava che sua sorella Lucia, sposa al cav. Filippo Gavazzi in seconde nozze, ebbe due figli: Gabriele e Francesco Saverio. Diamo qui la parte del testo della lapide che ci interessa e che è sovrastata da un espressivo ritratto in marmo del Canali, opera degli scultori Fratelli Galuppi: « Iosepho Basili F. Canali... Lucia soror cum Eq(uite) Ph(ilippo) Gavazzio coniuge eorumque filii Gabriel et F(ranciscus) Xaverius m(emoriam) p(osuerunt) » (FORCELLA, *Iscrizioni cit.*, V, n. 1344). Dalle altre due lapidi riguardanti il Canali e la sua famiglia, che si trovano anch'esse nella chiesa di S. Maria della Pace, risulta che il Canali era direttore della Pia Opera degli Oratori Notturni e che la famiglia del cav. Cavazzi (o Gavazzi), che fu Segretario generale delle Dogane Pontificie, venne anch'essa sepolta nella stessa chiesa. (Intorno alla storia dei Cavazzi si può vedere P. ROMANO, *Famiglie romane*, Roma 1949, p. 28). In quanto alla Pia Opera degli Oratori Notturni precisiamo che fu istituita dal card. Antonelli ed il Canali diresse per quarantasei anni quella esistente in S. Maria della Pace, chiesa che deve alla sua cura il restauro degli affreschi di Raffaello, Peruzzi e Maratta.

degli avvenimenti da lui vissuti. L'opera che egli vagheggiava doveva avere il titolo: « Storia del Clero Romano nella seconda invasione francese ». Le avventure della sua vita e la piena attività impedirono al Canali di compiere questo lavoro storico così interessante e di usare il vasto materiale raccolto, che purtroppo andò disperso dopo essere finito nelle mani dei suoi nipoti. Bisogna dire in verità che al Canali non mancavano le doti necessarie per un lavoro di tal genere, infatti il Pirri, editore della Memoria sulla deportazione in Corsica, afferma che si tratta di « pagine di alta importanza storica » scritte « con perfetta oggettività da chi fu uno dei principali attori di quegli avvenimenti »¹⁴. Inoltre siamo in grado di aggiungere alle notizie bibliografiche fornite dal Pirri, che l'archivio della Penitenzieria conserva, oltre al manoscritto qui pubblicato, che comprende, come s'è detto, gli avvenimenti degli anni 1808-1814, altri due Memoriali autografi del Canali riguardanti rispettivamente gli anni 1814-1821, 1821-1826¹⁵. Infine l'archivio della Penitenzieria conserva altro abbondante materiale documentario dovuto alla penna dello scrittore del Tribunale, che rispecchia l'intensa attività dell'ufficio durante il periodo della occupazione napoleonica ed è facilmente riconoscibile per la elegante e rotonda scrittura del Canali. Fra tante carte d'archivio dovute alla sua mano, segnaliamo un interessante quinterno dal titolo: « Estratto di diverse decisioni date dal Tribunale della S. Penitenzieria rispettivamente all'occupazione degli Stati Romani ». L'opuscolo enumera, in

¹⁴ Anche il NASELLI, *La soppressione napoleonica* cit., II, p. 248, afferma che confrontando le varie relazioni scritte intorno ai fatti della prigionia di Corsica, i dati offerti dal Canali risultano sempre i più attendibili.

¹⁵ Il compito di scrivere le memorie della Penitenzieria spettava al cappellano del Tribunale, carica che il Canali ricoprì, come s'è detto sopra, dal 1814 al 1826. Infatti il Memoriale degli anni 1827-1836, è opera del successore del Canali in tale ufficio, don Filippo Pomella, e il successivo, che comprende gli anni 1836-1844, è dovuto al nuovo Cappellano Gabriele Ballarati. Tralasciamo di pubblicare i due Memoriali del Canali per gli anni 1814-1826, che rivestono una secondaria importanza. Essi contengono comunque la storia interna della Penitenzieria dalla elezione effettiva a penitenziere maggiore del card. Michele Di Pietro, morto nel 1821, sino alla nomina nell'agosto di quell'anno del successore card. F. Saverio Castiglioni, poi Pio VIII, per giungere alla fine del mese di settembre 1826. In quanto ai manoscritti del Canali, rammentiamo che mons. A. MERCATI, *Elenchi di ecclesiastici dello Stato Romano deportati in Corsica* cit., *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, VII (1953), p. 56 nota, segnala una sua « Nota dei deportati di Bastia in Corsica » e un'altra « Nota dei deportati dell'isola Capraia », ambedue conservate nell'Archivio Vaticano, nel Fondo Segreteria di Stato, per cui vedi I. RINIERI, *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, IV, Roma 1904, p. 223-236.

ordine alfabetico di soggetto, i vari provvedimenti che la Penitenzieria adottava verso i sudditi pontifici ecclesiastici o civili e verso i militari francesi che venivano in contrasto con le Istruzioni papali riguardanti il giuramento napoleonico di fedeltà, la istituzione della guardia civica ecc. Vi è per es. citata la prassi da usarsi coi Senatori della città di Roma, le Guardie Nobili, i Notai, i « Maires » (Podestà), i preti giurati, i banditori e stampatori delle leggi francesi¹⁶, sino ai gendarmi e birri. Questo manoscritto fu più tardi ricopiato dal segretario della Penitenzieria, mons. Ippolito Palombi, perché servisse di norma nella situazione consimile che si venne a creare nello Stato Pontificio dopo la occupazione di Roma nel 1870.

Terminiamo questa nota sulla vita e gli scritti del Canali con la bibliografia che abbiamo potuto raccogliere intorno al nostro per-

¹⁶ A proposito degli stampatori romani coinvolti nei fatti della occupazione napoleonica, ricordiamo il caso del noto tipografo Luigi Lazzarini, che messi in un primo tempo a servizio del Governo Francese nella Stamperia Camerale, se ne ritirò in seguito ad una solenne e pubblica disapprovazione contenuta nella Istruzione che il cardinale segretario di Stato, B. Pacca, inviò al reggente della Penitenzieria Cesarei Leoni il 22 giugno 1809. Non molto tempo dopo il Lazzarini, sotto la pressione del Governo e « li reclami dei desolati lavoranti » minacciati di disoccupazione, rivolse alla Penitenzieria due suppliche « volendo sopra tutto valutare la sicurezza della propria coscienza ». Trascriviamo la più interessante delle due suppliche: « Lo Stampatore Luigi Lazzarini a fronte della rinuncia fatta all'impresa di prestarsi alle stampe pubbliche dell'attuale Governo, viene nuovamente su ciò richiesto, minacciandosi coattiva in forza del contratto che aveva con la Camera. In caso di questa coattiva con forza chiede 1) come debba contenersi; 2) se sia lecita una partecipazione di utili in corrispettività dei caratteri e stigli che fosse per cedere ad un terzo unitamente al locale; 3) Se possa senza illaqueare la sua coscienza affittare caratteri, stigli e locale, ove questi esistono, ad altro stampatore che eseguisse l'impresa, convenendo esso a suo favore un'annuo affitto in corrispettività del capitale che consegnasse ».

I quesiti posti dal Lazzarini furono sottomessi al voto di tre esaminatori, il P. Alfonso Muzzarelli S.J., teologo della Penitenzieria, il P. Arcangelo dell'Assunta, Carmelitano Scalzo e consultore della Congregazione dei Riti e del S. Ufficio, ed un terzo anonimo. Il voto degli esaminatori fu naturalmente negativo sia per la cessione sia per l'affitto della stamperia ad altra persona, che doveva essere il tipografo Salvioni; notiamo tuttavia che il P. Muzzarelli conclude in forma dubitativa il suo parere: « Non satis constare de licitudine contractus propositi, ideoque non posse S. Poenitentiarium recurrentem determinare ut illum tuta conscientia peragat », mentre il P. Arcangelo dell'Assunta, insieme alle numerose e scontate disquisizioni morali sulla cooperazione e « l'intentio operis et operantis », ha una pur debole preoccupazione di carattere sociale, allorché si chiede quanta sarà « la sussistenza che per questa parte verrà a mancare al Lazzarini... uomo facoltoso in Roma » ma del quale si ignorano le rendite e che potrebbe anche ridursi a mendicizia a seguito dei provvedimenti che il Governo potrebbe prendere verso di lui.

sonaggio (sono qui elencate per completezza anche le opere già citate in precedenza).

- 1) *Pel solenne ingresso di mons. G. Canali in Ferentino*, Ferentino tip. Bono, 1841;
- 2) G. FERMANELLI, *Orazione funebre in morte di mons. G. Canali, recitata il 30 I 1851, in S. Maria della Pace*, Roma 1851; e *Annali delle Università Toscane*, vol. XXIX;
- 3) F. FABI MONTANI, *Elogio storico di mons. G. Canali, patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma, L'Album*, XIX (1852), p. 366, 386, 397; e Roma, 1853 (con ritratto);
- 4) G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 99, Venezia 1860, p. 102-104, 180-181;
- 5) V. FORCELLA, *Iscrizione delle chiese ...di Roma*, V, Roma 1874, p. 510 (iscr. 1344-46);
- 6) M. FALOCI-PULIGNANI, *Storia della deportazione dei sacerdoti dello Stato Pontificio nella Corsica*, Foligno 1895 (la monografia curata ed edita dal Faloci Pulignani è opera del can. G. Francesco Prosperi, anch'egli deportato in Corsica nel 1811);
- 7) I. RINIERI, *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, IV, Roma 1904, p. 223-236;
- 8) J.P. LUCCIARDI, *Les prêtres romains déportés en Corse, Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse*, XXXII (1912), p. 261-285;
- 9) A. COSTA, *Relation de l'internement des prêtres et religieux italiens en Corse (1811-1814)*, *Bulletin cit.*, L (1930), p. 87-124;
- 10) (P. PIRRI), in *La Civiltà Cattolica*, II (1934), p. 614-626; III (1934), p. 41-58, 167-187, 274-286, 401-411.
- 11) A. MERCATI, *Elenchi di ecclesiastici dello Stato Romano deportati in Corsica per rifiuto di giuramento imposto da Napoleone*, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, VII (1953), p. 56 nota, 82, 98 nota 2;
- 12) C. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose e la Congregazione della Passione (1808-1814)*, Roma 1961 (Tesi di laurea Univ. Gregoriana) I, p. 479, II, p. 249-50; ed. parziale in *Analecta Gregoriana* vol. 169, Roma 1970, p. 285;
- 13) R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, VII, Patavii 1968, p. 156, 193.

FILIPPO TAMBURINI

MEMORIE

Di quanto accadde nel Tribunale della S. Penitenziaria durante la Dimora delle Armi Francesi nei Stati della Santa Sede

1808

Il Sagro Tribunale della Penitenziaria Apostolica si fu appunto in Roma quell'unico Dicasterio Ecclesiastico, che nel soqquadro generale delle Armi Francesi d'ogni ordine di cose si Ecclesiastiche che civili non interruppe giammai l'esercizio delle sue facoltà ond'è, che a memoria del Tribunale istesso ho stimato di stendere questo piccolo ragguaglio, perché possa risapersi quanto in esso è accaduto e quanto abbia operato.

Entrate le Truppe Francesi nei Stati Romani, e quindi in Roma nel memorabile giorno del 2 febbraio 1808, il Tribunale della S. Penitenziaria, retto in allora dal bastantemente illustre cardinale Leonardo Antonelli Decano del S. Collegio¹⁷, e da mons. Francesco Cesarei in qualità di Reggente¹⁸, incominciò ad agire nei casi di coscienza riguardanti

¹⁷ Leonardo Antonelli, nato a Senigallia nel 1730, dopo una rapida carriera curiale, fu creato cardinale da Pio VI il 24 aprile 1775. Nella prima occupazione di Roma e degli Stati Pontifici nel 1798-99, che venne fatta dalle truppe del Direttorio della Repubblica Francese, egli ebbe l'incarico di pro-penitenziere al posto del card. De Zelada, che vecchio ed infermo si era trasferito in Toscana. L'Antonelli venne poi imprigionato il 21 febr. 1798 e in quella occasione, come narra il famoso erudito Francesco Cancellieri, che fu un protetto del cardinale, (*Cenotaphium L. Antonelli card.*, Pesaro 1825, p. 48), gli fu proposto di rinunciare al cardinalato se voleva evitare l'esilio. Al suo rifiuto, le autorità repubblicane lo deportarono a Civitavecchia, poi al Monte Argentario e poiché l'Antonelli manteneva clandestinamente i contatti con Pio VI, che si trovava relegato a Firenze, venne infine confinato ad Este per poi finire a Venezia, ove partecipò al conclave per la elezione di Pio VII. Nominato penitenziere maggiore il 22 dic. 1801, l'Antonelli accompagnò a Parigi Pio VII in qualità di pro-segretario di Stato per la incoronazione di Napoleone, avvenuta il 2 dic. 1804. Per l'occasione egli elesse quale pro-penitenziere, fin dal 28 ottobre di quell'anno il card. Francesco Saverio Castiglioni, poi Pio VIII. L'Antonelli venne di nuovo arrestato dal Governo Napoleonico il 6 sett. 1808 e relegato a Spoleto, Macerata e Senigaglia, ove morì il 23 genn. 1811. Nella Appendice 1, come s'è detto, vengono pubblicate alcune lettere inedite dell'Antonelli, indirizzate al segretario della Penitenziaria Mattia Trincia ed appartenenti tutte all'ultimo periodo della sua vita trascorso nella città natale. In rapporto ai fatti delle due deportazioni da lui subite, ricordiamo due scritti dell'Antonelli: « Relazione su l'avvenuto in Roma dal 1797 al 1799 » e la « Istruzione al Clero e al popolo intorno al decreto imperiale del 18 giugno 1810 », che riguarda la soppressione dei dicasteri ecclesiastici. Sull'Antonelli rimandiamo alla recente voce, curata da V.E. GIUNTELLA, *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, p. 498-499, e CRETONI, *Roma Giacobina*, p. 11.

¹⁸ Francesco Leoni Cesarei, nato a Perugia nel 1756, uditore di Rota nel 1784, fu nominato reggente della Penitenziaria il 30 ott. 1804, prestando giuramento nelle mani del card. Francesco Saverio Castiglioni, allora pro-penitenziere

gli affari scabrosi, che in allora occorre per la totale conculcazione di ogni Diritto Divino / ed Ecclesiastico.

1809

Vedendo Sua Santità come dottamente e saviamente rispondeva a tale incarico, nella dichiarazione dei quattro dubbi proposti nell'occasione della tanto celebre bolla di scomunica dei 10 giugno 1809 si espresse di volere che i Vescovi nelle questioni che potessero occorrere in appresso si riportassero ad un Tribunale per averne la decisione¹⁹.

Eletto in tal guisa in tribunale di Istruzione si vide attivare il suo zelo per corrispondere alle savie mire del Sommo Pontefice.

Aveva però già esso perduto il suo Capo, che arrestato improvvisamente due ore dopo il mezzogiorno ai 6 di settembre del 1808, nella notte seguente sotto buona scorta deportato e rilegato nel Convento det-

al posto dell'Antonelli. Il 29 giugno 1809 egli venne sostituito da mons. Bussi, e sui motivi di tale sostituzione vedi la nota 23. Passata la bufera napoleonica, il Cesarei è promosso cardinale « in pectore » l'8 marzo 1816 e viene pubblicato il 28 luglio 1817. Infine è eletto alla sede di Iesi, ove muore il 25 luglio 1830. Cf. sul Cesarei il MORONI, *Dizionario cit.*, 11, p. 121-122.

¹⁹ La bolla « Quum memoranda », emanata da Pio VII il 10 giugno 1809, comminava la scomunica maggiore contro « i committenti, fautori, consultori, aderenti o altri chiunque che abbiano procurato... l'invasione di quest'alma città e del dominio ecclesiastico e la sacrilega violazione del Patrimonio di S. Pietro... attentata dalle truppe francesi », ma non faceva alcun nome in particolare e tanto meno quello di Napoleone. L'assenza di nomi nella bolla fece sorgere « in molti impiegati e nel basso popolo » la convinzione che le varie categorie di persone colpite dalla scomunica fossero « vitandae ». Questo ed altri dubbi, cui fa riferimento il Canali, vennero così espressi e risolti da una Congregazione di cardinali nominata da Pio VII e presieduta dal card. Pacca:

1) Coloro che in questa bolla sono dichiarati scomunicati, sono essi di quelli da doversi evitare?

2) Se debba il S. Padre variare la formola del giuramento di fedeltà già da esso lui proposta... per la Marca dopo la prima invasione?

3) Se possa permettersi il canto dell'inno Ambrosiano in caso che venga intimato dal nuovo governo in ringraziamento a Dio per l'invasione di questi Stati?

4) Se debbano ai Vescovi degli Stati ultimamente occupati darsi istruzioni diverse da quelle che furono date ai Vescovi della Marca?

La risposta ai dubbi 2-4 era: « Negative », mentre al primo seguiva una lunga spiegazione nella quale si dichiarava che « perché uno scomunicato sia da evitarsi... si richiede che sia nominatamente scomunicato, espresso il di lui proprio nome con parole o segni indubitati... Si aggiunga che... come nel caso presente se gli scomunicati denunziati in generale... debbono essere considerati come da evitarsi, vi sarebbero degli scandali e dei pericoli spirituali a motivo dei dubbi di fatto che nascerebbero ogni giorno riguardo alle persone particolari ». La nota della Congregazione cardinalizia concludeva infine che i vescovi « incontrando qualche caso che non crederessero poter risolvere da loro medesimi, potranno scrivere alla S. Penitenzieria onde ricevere salutari istruzioni ». A questi dubbi e a questa risoluzione fa evidentemente riferimento il Canali nel suo Memoriale.

to del Crocifisso de' PP. Serviti un miglio circa distante da Spoleto²⁰. Da questo luogo dimandò l'uso di alcune facoltà per essere anch'esso utile nel luogo di sua rilegazione, ma Monsig. Cesarei suddetto Reggente e che faceva le veci di Penitenziere Maggiore, glielo negò dicendo che le facoltà non avevano ad usarsi che in Roma²¹. Questo Prelato, che fino a quel punto avea dimostrato il massimo impegno ed attività per il rigoroso procedere del Governo militare Francese, incominciò a scoraggiarsi ed a mettersi in qualche timore. Lo fece vedere col fatto lorché emanate da Sua Santità alcune Istruzioni per impedire la formazione della Truppa Civica, intentata sotto i suoi occhi stessi dal Governo intruso²², gli furono trasmesse ad oggetto di / renderle pubbliche.

²⁰ Secondo quanto suggerisce il prof. Carlo Pietrangeli (che qui si ringrazia) deve trattarsi del convento, un tempo adiacente alla basilica del S. Salvatore o del Crocifisso, fuori di Spoleto.

²¹ Non abbiamo precise notizie su questo episodio, alquanto strano, ove il reggente nega l'uso dei poteri normali al suo superiore immediato, il cardinale penitenziere, con lo specioso motivo che questi si trova fuori sede; a meno che l'episodio non si ricollegli al contenuto della Lettera IV (vedi l'Appendice), ove l'Antonelli si lamenta « che per ordine del Papa gli abbiano tolte tutte le facoltà di penitenziere ». Potrebbe darsi che il Cesarei, uomo certamente ambizioso, come avremo presto occasione di dire e « che faceva le veci di Penitenziere Maggiore » come precisa il Canali, abbia fatto credere all'Antonelli ormai esiliato, che tale ordine veniva dall'alto. In realtà risulta poi che, mentre il Cesarei fu poco tempo dopo privato dalla Segreteria di Stato della carica di reggente (vedi per questo la nota 23), l'Antonelli proseguì ad esercitare l'ufficio di penitenziere maggiore sino alla morte.

²² Pio VII reagì subito alla istituzione da parte del Governo francese della Guardia Civica negli Stati Pontifici con il proclama del 24 agosto 1808, protestando che in tal modo i sudditi della S. Sede si arruolavano « sotto la dipendenza d'un comando militare straniero » « mettendosi in istato di agire contro la spirituale e temporale potestà » del Pontefice tendendo così « a consolidare un governo usurpatore e nemico della Chiesa ». Successivamente la Segreteria di Stato fece seguire tre Istruzioni, tutte a firma del card. Pacca, pro-segretario di Stato. La prima, indirizzata al vice gerente di Roma, mons. Fenaia, il 24 giugno 1809, imponeva ai parroci di ricusarsi di consegnare al Governo usurpatore i libri di Stato d'anime con i nomi dei parrocchiani dai diciotto ai sessanta anni; contemporaneamente veniva indirizzata al reggente della Penitenzieria copia di questa Istruzione e si ordinava che « venendo interpellata la S. Penitenzieria, risponda decisamente che niuno, senza illaqueare la sua coscienza, può ascrivere alla... Guardia Civica né come esercente né come contribuente ». La seconda Istruzione, che uscì anch'essa con la data del 24 giugno, era stata provocata dal reggente mons. Cesarei Leoni, che aveva chiesto schiarimenti a Pio VII e la Segreteria di Stato nel rispondere, oltre a ribadire le precedenti disposizioni, aggiungeva che « per non ascrivere al riprovato Corpo dei Civici » non era vietato che « possa taluno pagare una tangente onde redimersi dalla vessazione che potrebbe soffrire ». Il 29 giugno la Segreteria di Stato richiamava ancora al nuovo reggente mons. Bussi le disposizioni date il 24 precedente al vice gerente di Roma, mons. Fenaia, e all'ex reggente mons. Cesarei. Intanto il Bussi il 30 giugno nel ringraziare per la nomina a reggente, chiedeva un « ulteriore schiarimento sulla Istruzione sulla Truppa Civica ». Il 1 luglio 1809 la Segreteria di Stato rispondeva con una terza Istruzione, spiegando che i sacerdoti secolari e regolari, considerati dalla legge francese come appartenenti alla classe dei contribuenti alla

Egli invece di manifestarle, come gli s'ingiungeva dalla Segreteria di Stato, le tenne per qualche tempo occulte ed intanto brigò per assentarsi da Roma onde curare la sua deteriorata salute. Il S. Padre informato della timidità del riferito Prelato, sotto i 29 Giugno 1809 fece spedir Biglietto dalla riferita Segreteria di Stato a Monsig. Gio. Battista Bussi Uditore della S. Rota, in cui gli si diceva ch'essendosi Monsig. Cesarei assentato per motivi di salute²³, Sua Santità conoscendo bene la di lui fermezza di animo e non dubbitando che sarebbe stato coerente sempre a se stesso, le eleggeva Reggente della Penitenziaria²⁴ e gli ingiungeva

Truppa Civica, nel presentarsi all'esattore dovevano affermare che non intendevano « di essere registrati in alcuna maniera nel ruolo civico, ma che non avevano difficoltà di pagare una somma per essere redenti dalla vessazione ». A questa ultima Istruzione della Segreteria di Stato seguiva l'8 luglio la risoluzione di un « Dubbio » da parte della stessa Penitenziaria per spiegare che la presentazione all'Autorità civile per il pagamento della tangente poteva esser fatta spontaneamente.

²³ Mons. Francesco Cesarei Leoni si difese aspramente con un suo circostanziato pro-memoria di quindici pagine, inviato a Pio VII, dalle accuse di avere occultato la Istruzione della Segreteria di Stato del 24 giugno (vedi la nota precedente), e di « aver mostrato un carattere di perplessità e di timore opposto alla fermezza sacerdotale », accuse che avevano provocato la « umiliante privazione dalla carica di Reggente », per cui egli chiedeva la reintegrazione « nella sua fama presso i presenti e la posterità ». Dopo il passaggio della bufera napoleonica la difesa del Cesarei Leoni ebbe il suo effetto, se nel 1816 egli fu nominato cardinale e poi vescovo di Iesi. Il pro-memoria del Cesarei, che non mette conto qui di pubblicare per esteso, impernia la sua difesa affermando che egli non aveva disobbedito agli ordini perché « il biglietto del 24 giugno non gli prescriveva... alcun atto di pubblicazione... e neppure alcun invio », ma di dar conoscenza della Istruzione soltanto se richiesto, come egli aveva fatto; in secondo luogo « se fosse egli stato sorpreso da un momento di trepidazione e di timore, non sarebbe questo un motivo per cui avesse meritata la privazione dello impiego... dichiarato non vacabile che per libera dimissione o per promozione al cardinalato o ad un vescovato residenziale », a norma della bolla « In Apostolicae Poenitentiariae officio » di Benedetto XIV. Del resto la pena canonica della privazione da un Ufficio perpetuo, continuava la difesa del Cesarei, suppone la prova di un delitto con processo e sentenza, che egli, dopo un servizio di ventisette anni prestato alla S. Sede, non stimava di dover subire. Pertanto, egli concludeva piuttosto enfaticamente, era « un atto di pura giustizia l'accordargli il risarcimento del suo onore con mezzi non equivoci e tali che garantiscano la sua fama e la sua innocenza presso il pubblico... Honorem meum nemini dabo ». Ma il Canali parla anche d'un'altra debolezza del Cesarei, quella cioè d'essersi allontanato da Roma in quel tempo accusando motivi di salute, e di questo il reggente della Penitenziaria tace. Del resto il Cesarei stesso accenna ad un episodio, che costituì certamente un errore da lui riconosciuto, allorché egli rimandò direttamente al card. Pacca il duca Lante, che gli aveva chiesto di conoscere le Istruzioni « sopra la Civica ». Questo fatto, unito agli altri suddetti, non dovette risultare gradito al pro-segretario di Stato, il quale, con biglietto del 29 giugno, supponeva la rinuncia del Cesarei per motivi di salute, (i quali in altro documento del 1 luglio divennero « motivi di pusillanimità ») e nominava al posto di reggente della Penitenziaria mons. G. Battista Bussi.

²⁴ Giovanni Battista Bussi, nato a Viterbo il 29 gen. 1755, uditore di Rota, discendente dell'omonimo cardinale viterbese morto nel 1726, nel luglio 1799 era stato eletto dal popolo a presiedere il Governo provvisorio della città di

di pubblicare subito le occultate Istruzioni. Questo degno Prelato non tardò punto ad eseguire gli ordini del S. Padre e mandato a chiedere a Monsig. Cesarei (che nulla avea saputo di questo Biglietto) le Istruzioni surriferite, gli diede tutta la pubblicazione necessaria.

Seguì intanto ai 6 Luglio 1809 la tanto fatale deportazione di Sua Santità e restò in Roma in qualità di Delegato Apostolico l'E.mo Cardinale Michele di Pietro, che già altre volte tanto lodevolmente sostenuto aveva tale incarico in tempo della sedicente Repubblica.²⁵ Monsig. Bussi senza smarrirsi di coraggio proseguì nel suo Ufficio, dando intrepidamente esecuzione nei casi che occorreavano, a quanto si prescriveva

Viterbo, che si era ribellata alla Repubblica Romana ed alle truppe francesi che la sostenevano (Vedi A. CRETONI, *Roma Giacobina. Storia della Repubblica Romana 1798-99*, Roma 1971, p. 397). Nominato reggente della Penitenzieria il 29 giugno 1809 al posto del Cesarei, è arrestato il 15 luglio e condotto in Castel S. Angelo ma viene liberato due giorni dopo. Arrestato nuovamente il 28 agosto successivo, è trattenuto nella propria abitazione sino al 3 settembre, poi viene deportato a Parigi e ne ritorna soltanto alla metà di maggio del 1814. Riprende allora la Reggenza della Penitenzieria, che esercita provvisoriamente nella Casa di S. Girolamo della Carità. Il primo maggio 1815 il cardinale penitenziere Michele Di Pietro, invia al Bussi una lunga lettera gratulatoria, e rievocando i meriti da lui acquistati prima e dopo la deportazione, gli invia la patente ufficiale di nomina a reggente, che non aveva potuto ricevere nel 1809 essendo il card. Antonelli già deportato. Egli resta nell'ufficio di reggente sino alla sua nomina ad uditore della Camera avvenuta il 12 marzo 1823, allorché, chiariti i motivi di incompatibilità tra le due cariche, egli rinunciò in data 8 giugno alla Reggenza della Penitenzieria ed il 10 successivo veniva eletto al suo posto mons. Francesco Tiberi, sotto decano della Rota. Il 3 maggio 1824 egli è promosso cardinale ed è eletto arcivescovo di Benevento, dove muore nel 1844. Cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 82, p. 158; 102, p. 211; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Cath.*, VII, p. 109, 18.

²⁵ Michele Di Pietro, nato ad Albano nel 1747, professore di Storia Ecclesiastica e Giurisprudenza nel Collegio Romano, nel marzo 1798, al tempo della Repubblica Romana, restò in Roma quale delegato apostolico, dopo la deportazione di Pio VI e l'arresto del card. Antonelli, che fungeva da rappresentante del papa. In quella occasione il Di Pietro ebbe anche la reggenza ad interim della Penitenzieria, secondo la testimonianza dello stesso Antonelli (vedi la Lettera IV della Appendice 1). Il 13 maggio 1798 è arrestato anch'egli e tradotto in Castel S. Angelo. Creato cardinale « in pectore » il 23 febr. 1801, è pubblicato il 9 agosto 1802. E' di nuovo delegato apostolico in Roma il 6 luglio 1809 dopo la deportazione di Pio VII, ma è arrestato il 10 dicembre, confinato in Francia e rinchiuso a Vincennes il 22 febbraio 1811. Al ritorno a Roma il 20 maggio 1814, egli dal papa riceve il biglietto ufficiale di nomina a penitenziere maggiore, ma di fatto lo era già sin dalla morte del card. Antonelli (23 genn. 1811), allorché il Di Pietro era deputato pontificio agli affari spirituali della nazione francese. Diviene per la terza volta delegato apostolico l'11 marzo 1815, per l'allontanamento di Pio VII da Roma a causa del passaggio delle truppe dell'armata napoletana di Murat. Ormai vecchio e malato, nella Settimana Santa del 1821 delega a rappresentarlo nelle funzioni delle Basiliche Patriarcali il card. Emanuele De Gregorio, che riceve l'incarico di pro-penitenziere. Muore il 2 luglio di quell'anno. Napoleone sembra che odiasse particolarmente il Di Pietro, perché lo riteneva autore della bolla di scomunica. (Vedi MADELIN, *Rome de Napoléon*, p. 245-246; *Enciclopedia Cattolica*, IV, col. 1684; KATTERBACH, *Referendarii utriusque Signaturae*, p. 346).

nelle diverse Istruzioni del Sommo Pontefice. / Una tal condotta non tardò ad attirargli contro lo sdegno del Governo; nella notte dei 15 Luglio fu arrestato in sua casa e quindi dai birri vilmente tradotto in carrozza al Forte S. Angelo. Nella mattina dei 17 suddetto fu preso nuovamente in carrozza dal General Carabeau²⁶ e condotto dal riferito Cardinal Delegato Apostolico. Pretendeva questo Generale d'ordine del Governo che monsignor Bussi lo assicurasse sotto parola di onore di non dar più veruna Istruzione né in voce né in iscritto, altrimenti sarebbe stato perduto; ma essendosi inteso francamente rispondere « che lo riconducesse pure in Castello, giacché a tal prezzo non comprava Egli la sua libertà », s'indusse finalmente a lasciarlo libero sotto la sicurezza del suddetto Eminentissimo.

Tutto l'accaduto non sbigottì punto il suddetto Prelato, ma proseguendo col medesimo metodo, pubblicò anche coraggiosamente la Decisione fatta dal Tribunale che il Giuramento proposto dal Governo ai Curiali era illecito²⁷. Questo fattore accese lo sdegno del Governo

²⁶ Forse il gen. Carabeau era l'aiutante di campo del gen. Miollis, ma su di lui non abbiamo altre notizie. (Vedi MADELIN, *La Rome de Napoléon*, p. 564 che scrive « Garabeau »).

²⁷ La questione del giuramento civico di fedeltà alla Repubblica ed alla sua Costituzione era stata già affrontata al tempo della Repubblica Romana. Pio VI, richiesto dal delegato apostolico mons. Di Pietro, aveva inviato dalla Certosa di Firenze ove era relegato, il suo parere nel settembre 1798, dichiarando assolutamente illecito il giuramento che prescriveva « odio alla Monarchia, alla Anarchia e fedeltà ed attaccamento alla Repubblica ed alla Costituzione » ed ammettendo invece una diversa formula, che non venne però accettata dal Direttorio Repubblicano, in questi termini: « Giuro che non avrò parte in qualsivoglia congiura, complotto o sedizione per il ristabilimento della Monarchia e contro la Repubblica... odio all'Anarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica e Costituzione, salva peraltro la Religione Cattolica ». Il Bolgeni, gesuita e teologo della Penitenzieria (su di lui v. la nota 4), aveva invece espresso parere favorevole sulla liceità del giuramento repubblicano ed è noto che, sia egli, sia i professori della Sapienza e del Collegio Romano, finirono per prestare quel giuramento, anche se con le dovute riserve volute dal papa. In seguito però ad un energico intervento di Pio VI presso il pro-vicegerente di Roma, mons. Ottavio Boni, tutti i professori, compreso il Bolgeni, ritrattarono il giuramento fatto. (Cf. CRETONI, *Roma Giacobina*, p. 348-51).

Identico problema si presentò al tempo della occupazione napoleonica. Il motivo della opposizione di Pio VII al giuramento non era solo quello che in tal modo si riconoscevano per legittime le usurpazioni territoriali fatte dai francesi ai danni della Chiesa, ciò che equivaleva alla abdicazione del potere temporale, ma si aggiungeva il fatto che il giuramento veniva esteso anche al Codice civile ed alle Leggi organiche, che il Papa aveva ripudiate e che di fatto distruggevano il Concordato del 1803. Pertanto nei voti dei prelati della Penitenzieria, dei quali citiamo il notissimo P. Alfonso Muzzarelli ed il P. F. Arevalo, ambedue Gesuiti e teologi della Penitenzieria, si finisce per giudicare il giuramento napoleonico come « irreligioso » « empio e sacrilego » in quanto « con un giuramento di fedeltà ed obbedienza illimitata ...ci si viene ad obbligare senza eccezione ed in tutto ad un principe il quale colle leggi e coi fatti fa guerra alla Chiesa » (P. Muzzarelli), o come dice il P. Arevalo: « Regimen Gallicum sacrilege Statum Romanum invaserat eo certe fine ut Religionem Catholicam... eversa Sede Petri

istesso, il quale nella notte dei 28 Agosto 1809 fece arrestare dai Gen-darmi nelle proprie abitazioni il sullodato Reggente, Mons. Agostino Valle Canonista²⁸ ed il celebre sig. Conte D. Alfonso Muzzarelli ex Gesuita Teologo del Tribunale²⁹ guardati a vista e senza poter com-

in nihilum redigeret ». In quanto ai documenti emessi dalla S. Sede riguardanti il giuramento, sono i seguenti: 1) Istruzione ai vescovi del 22 maggio 1808 nella quale si dichiarava illecito il giuramento intimato dal « governo intruso » ma nello stesso tempo si suggeriva una formula ristretta alla obbedienza passiva « di sottomissione e non opposizione »: « Prometto e giuro di non aver parte in qualsivoglia congiura, complotto o sedizione contro il governo attuale, come pure di essergli sottomesso ed obbediente in tutto ciò che non sia contrario alle leggi di Dio e della Chiesa ». 2) Istruzione ai vescovi del 29 maggio 1808, nella quale si afferma che il preteso giuramento non era lecito perché ormai esso si estendeva anche al Codice Napoleonico, ai Decreti Organici distruttivi del Concordato. 3) Lettera della Segreteria di Stato dell'8 giugno 1808 ai vescovi della Marca e di Urbino, i quali erano stati intimati dal gen. Lemarrois di recarsi a Milano entro il 15 luglio per prestare il giuramento nelle mani del viceré d'Italia. 4) Lettera Enciclica di Pio VII a tutti i vescovi delle provincie occupate dai Francesi, datata 30 agosto 1808, nella quale si afferma che la formula ristretta di obbedienza passiva era lecita non solo per i laici ed i semplici ecclesiastici, ma anche per i vescovi. In quanto alle decisioni prese dalla Penitenzieria nella circostanza della occupazione francese e del giuramento dei curiali in particolare, al quale accenna qui il Canali, notiamo che esse furono innumerevoli, perché il Tribunale della Penitenzieria finì per occuparsi di ogni categoria di cittadini in rapporto alla nuova situazione politico-sociale e relativamente alla scomunica ed alla amministrazione dei sacramenti. A tale riguardo l'archivio della Penitenzieria conserva un quaderno manoscritto di quaranta pagine, compilato dal Canali, dal titolo: « Estratto di diverse decisioni date dal Tribunale della S. Penitenzieria relativamente alla occupazione degli Stati Romani ». La decisione relativa al giuramento proposto ai curiali (e questo nome comprende i notai ed avvocati che esercitavano presso la Curia di Montecitorio, sede dei Tribunali pontifici), si trova a pag. 25.

²⁸ Agostino Valle, avvocato concistoriale e canonista della Penitenzieria già prima del 1809, fu arrestato, come racconta il Canali, il 28 agosto di quell'anno e trattenuto nella propria abitazione sino al 3 settembre. Fu poi trasportato a Civitavecchia e nel gennaio 1810 venne confinato in Francia, prima a Reims ed infine a Parigi. Ne ritornò, dopo aver sofferto una lunga malattia, nell'ottobre 1814 ed il 4 novembre ricevette la nomina a datario della Penitenzieria con effetto dal 30 maggio precedente. Nel gennaio 1816 ebbe la nomina a sigillatore ma morì improvvisamente nell'aprile di quell'anno. Il MORONI, *Diz. cit.*, 31, p. 200, lo ricorda insieme a mons. Bussi per la questione del giuramento napoleonico; ed aggiungiamo che l'archivio della Penitenzieria conserva di lui, tra altre cose, un voto manoscritto intorno al giuramento, che si trova unito a quello del teologo P. Muzzarelli.

²⁹ Il conte Alfonso Muzzarelli, nato a Ferrara il 22 agosto 1749, gesuita, notissimo scrittore e controversista, teologo della Penitenzieria nel 1801, fu arrestato il 28 agosto 1809 e seguì la medesima sorte di mons. Valle, suo compagno di prigionia (vedi la nota precedente), infine morì di stenti a Parigi il 23 maggio 1813. E' singolare quanto narra del Muzzarelli il card. Pacca nelle sue Memorie, e cioè che la falsa notizia che Pio VII, dopo la vittoria di Napoleone a Lützen, stesse trattando con l'imperatore per un accomodamento definitivo, abbia affrettato la morte del padre gesuita, e che pochi istanti prima di spirare il Muzzarelli abbia incaricato un suo amico di dire al papa che egli moriva con quel dolore nell'animo e lo consigliava « de ne plus désormais traiter avec un gou-

municare con veruno furono ritenuti nelle proprie stanze perfino alla notte dei 3 Settembre. È da notarsi però che Mons. Reggente surriferito, riuscen/do ad un coraggioso Scrittore³⁰ di penetrarvi, sottoscrisse le risposte ed i Rescritti del Tribunale fino all'ultimo giorno della sua permanenza in Roma ad onta di qualunque proibizione del Governo. La notte suddetta furono finalmente tradotti al Forte di Civitavecchia, ove per molto tempo furono ritenuti in carcere e con molta ristrettezza. Circa la fine di Gennaio 1810 furono trasportati a Rheims in Francia e quindi a Parigi, ove poi morì con generale dispiacere il sullodato Teologo Muzzarelli ai 23 Maggio 1813.

Partiti questi tre ragguardevoli Soggetti da Roma l'E.mo Card. Delegato Apostolico si occupò subito del rimpiazzo dei posti rimasti vacanti, meno quello del Canonista a cui non sostituì verun'altro. Per seguire lo stile, che i Reggenti debban prendersi dal Tribunale della S. Rota, fece interpellare Mons. Alessandro Maria Tassoni Uditore della medesima³¹, se si trovasse disposto ad assumere l'incarico di Pro-

vernement aussi perfide et irrégulier » (B. PACCA, *Mémoires*, II, p. 152). L'archivio della Penitenzieria conserva molti appunti autografi e dotti voti del P. Muzzarelli, scritti durante l'occupazione francese in Roma. Ne segnaliamo uno sul giuramento di fedeltà « a Sua Maestà Gioacchino Napoleone Murat, Primo Re delle Due Sicilie ». (Cf. su di lui il MORONI, *Dizionario* cit., 47, p. 152; *Encicl. Catt.*, VIII, col. 1580). L'archivio della Penitenzieria conserva inoltre la lista dei libri che formavano la biblioteca privata del p. teologo della Penitenzieria al tempo del P. Muzzarelli. Dal confronto con la lista dei libri del predecessore, il p. Bolgeni (vedi la nota 4), è evidente l'arricchimento avvenuto in pochi anni di tale biblioteca. Riportiamo il titolo del catalogo manoscritto: « Catalogo dei libri del sig. don Alfonso canonico Muzzarelli, Teologo della Penitenzieria », « Catalogo dei libri incassati nelle stanze del Teologo della Penitenzieria e di proprietà del medesimo » e segue la enumerazione accurata di duecentoquaranta titoli di opere a stampa dei secoli XV-inizio XIX, che si trovavano sistemate in quattro cassoni e due bauli che occupavano due stanze. In prevalenza si tratta di libri di teologia morale e diritto canonico, ma abbondano ottime edizioni patristiche e di storia e non mancano i classici greci e latini (Plutarco, Seneca, Stazio) ed anche opere di letteratura moderna (Racine, Chiabrera, Clasio). Vi compaiono infine, oltre ad alcuni scritti dello stesso Muzzarelli, anche le pubblicazioni del Bolgeni intorno al giuramento civico edite nel 1798-99.

³⁰ È probabile che l'anonimo coraggioso scrittore della Penitenzieria fosse il medesimo don Giuseppe Canali, il quale nella narrazione non fa sempre il proprio nome (vedi la nota 37).

³¹ Alessandro M. Tassoni, nato a Collalto Sabino (Rieti), uditore di Rota nel 1802 e uditore papale il 2 luglio 1816, divenne pro-reggente della Penitenzieria, come ci fa sapere il Canali, a seguito della deportazione di mons. Bussi, avvenuta il 4 sett. 1809. La sua nomina va quindi posta nello stesso mese, anche se l'esercizio della Pro-Reggenza ebbe inizio più tardi in quanto il Tassoni, dovendo curare i propri interessi, secondo la precisazione del Canali, si allontanò da Roma per qualche tempo. Questo ritardo interessato nell'assumere il proprio incarico non deprime in favore della figura morale del Tassoni e troviamo infatti che nel febbraio 1810 egli si allontana di nuovo da Roma per paura in seguito all'inasprirsi della persecuzione francese, lasciando ad altri le facoltà dell'ufficio. Dopo un mese egli ritorna a Roma, ma se ne riparte poco dopo per la natia Rieti, allegando la scusa che vi era stato relegato dal Governo. Ricompare a

Reggente, ed avendo questi accettato, prestò il Giuramento solito, ma non assunse l'esercizio del nuovo impiego fino a circa la metà del futuro Ottobre, essendosi dovuto assentare per questo tempo richiedendolo i suoi interessi.

Durante la di lui assenza presiedette in tutto e sottoscrisse i Decreti del Tribunale l'E.mo Delegato istesso, il quale egualmente per non derogare alla consuetudine di scegliere i Teologi fra gli Ex-Gesuiti, prescelse il dotto Sig. D. Faustino Arevalo³² già Teologo del Chia/risimo Card. De Lorenzana, il quale accettò a condizione che rimanesse segretissima la sua elezione per lo che non interveniva a Congressi né sottoscriveva i Voti che gli si richiedevano, avendo soltanto comunicazione col Tribunale per mezzo di un fidato Scrittore del medesimo, cui era stato dato il segreto.

Essendo anche mancata la sussistenza per gli Ufficiali del Tribunale il sullodato E.mo di Pietro sotto li 2 Ottobre conferì per un quinquennio alla Penitenzieria tre Badie e furono quelle di S. Giovanni dell'Eremo nella diocesi di Perugia, di S. Cassiano nella diocesi di Narni e di S. Giovanni in Argentella nella diocesi di Sabina e precisamente

Roma alla fine del 1813, quando ormai tramontava l'astro napoleonico, con la pretesa di essere messo subito al corrente degli affari del Tribunale, senza però voler apparire pubblicamente quale pro-reggente. Tale pretesa e poi l'amicizia col delegato apostolico mons. Attanasio (vedi la nota 40), che aveva avuto contrasti con la Penitenzieria durante tutti quegli anni a causa della sua nota pusillanimità, suscitarono la diffidenza di quegli impiegati della Penitenzieria, come appunto il Canali ed il Fiori, che a differenza del Tassoni e affrontando infiniti rischi, avevano tenuto in piedi ed operante l'Ufficio. Alla caduta di Napoleone nel febbraio 1814, mons. Attanasio usando dei suoi poteri di delegato papale volle che il suo amico Tassoni riassumesse pubblicamente i poteri della Pro-Reggenza, ma come tale non lo vollero riconoscere alcuni ufficiali del Tribunale, tra cui il Canali appena rientrato dalla deportazione in Corsica. Il Tassoni comunque cessò definitivamente da tale incarico con il ritorno da Parigi di mons. Bussi alla metà di maggio 1814. La morte del Tassoni va fissata al 31 maggio 1818. (Cf. MORONI, *Dizionario* cit., 82, p. 204; 89, p. 180).

³² Faustino Arevalo, nato nel 1747 in Spagna, gesuita, divenne teologo della Penitenzieria dapprima con nomina verbale e segreta del delegato apostolico card. Michele Di Pietro nell'ottobre 1809, il quale poi, divenuto penitenziere maggiore nel 1815, fece pervenire all'Arevalo la patente ufficiale di teologo, ricordando che egli « officium Theologi... turbulentissimis praeteritis annis, post deportationem... Alphonsi Muzzarelli... privatim summa cum laude exeruerit ». L'Arevalo è noto per aver curato ottime edizioni delle opere dei Padri della Chiesa spagnola, tra cui Isidoro di Siviglia, poi riprodotte nel Migne. Nel settembre 1815 egli è richiamato alla Corte di Spagna in seguito al ripristino della Compagnia di Gesù e gli succede nell'ufficio di teologo il P. Vincenzo Zauli, che prende possesso il 5 dicembre. Sull'Arevalo vedi la *Enciclopedia Cattolica*, I, coll. 1859-60 s.v. a firma di E. LAMALLE. Il card. Francesco A. Lorenzana qui nominato, spagnolo anch'egli e nato nel 1722, colto e magnifico, servendosi del P. Arevalo, che egli favorì, pubblicò le opere dei Padri Toletani ed altre opere liturgiche, tra cui una magnifica edizione del Messale Mozarabico. Morì nel 1804 e l'Arevalo ne scrisse e stampò l'elogio funebre. (Cf. MORONI, *Dizionario* cit., 39, p. 192-195; *Enciclopedia Cattolica*, VII, col. 1533).

a Palombara, ma non si poté godere del frutto di tal beneficenza se non in picciola porzione, essendo stati occupati dal sacrilego Demanio poco dopo la collazione suddetta³³.

Su i primi di Dicembre con generale afflizione fu arrestato nel suo Palazzo e quindi deportato il buon Cardinal Di Pietro Delegato Apostolico, che il Governo intruso avea sempre trovato inflessibile alle sue pretese e fermissimo nell'adempimento dei suoi doveri anche a costo

³³ L'archivio della Penitenzieria conserva un grosso plico contenente la corrispondenza relativa alle tre abazie, i cui frutti furono conferiti per un quinquennio, dietro l'intervento del delegato apostolico card. Di Pietro, agli ufficiali minori del Tribunale e ciò sia per rimediare al loro mantenimento, al quale in tempi normali si provvedeva con gli introiti derivanti dalle spedizioni delle dispense matrimoniali, sia per mettere al riparo le abazie dalla usurpazione francese, precauzione che purtroppo si dimostrò inutile. Agente della Penitenzieria fu nominato il Canali e numerosa è la sua corrispondenza col rappresentante della badia di S. Cassiano di Narni, don Sante Valentini.

Le tre abazie erano vacanti per la morte del commendatario card. Gazzoli, ma vennero ben presto indemanate dal Governo Francese e d'una di esse furono vendute anche le proprietà fondiarie. I brevi di Pio VII per l'assegnazione dei frutti agli scrittori e segretari della Penitenzieria recano la data del 2 ottobre 1809 per l'abazia Camaldolese di S. Giovanni dell'Eremo (detta anche di Monte Erile) in diocesi di Perugia, del 4 dicembre per quella di S. Giovanni in Argentella in Sabina (detta di S. Benedetto) i cui beni furono poi venduti dall'autorità francese, del 18 dicembre per quella benedettina di S. Cassiano di Narni, che aveva due dipendenze: S. Pietro in Perticara e S. Maria in Pensole. Trascorso il quinquennio, durante il quale gli impiegati della Penitenzieria ricavarono benefici soltanto per alcuni mesi, Pio VII, a seguito d'una supplica del personale del Tribunale, assegnò loro di nuovo per un anno, con breve del 24 sett. 1814, i frutti delle due abazie i cui beni non erano stati alienati.

Durante la dominazione napoleonica le condizioni economiche dei coraggiosi impiegati della Penitenzieria furono veramente critiche e, fallita l'assegnazione delle tre abazie, essi (in tutto diciannove persone, tra cui nominiamo il Canali stesso ed il famoso erudito Francesco Cancellieri pro-sigillatore) rivolsero una supplica al papa per poter godere di due pensioni annue, per un totale di 1900 scudi, vacanti per la morte dei cardinali Mastrozzi e Gazzoli, percepite sui beni della abazia di Grottaferrata, il cui abate commendatario era il card. Ercole Consalvi. Il nuovo delegato apostolico, mons. Emanuele Di Gregorio, succeduto al Di Pietro deportato, ratificò tale assegnazione con suo rescritto del 21 gennaio 1810, affermando che era ben noto « nelle attuali critiche circostanze essere mancanti i mezzi necessari al giornaliero sostentamento dei ministri del Tribunale della S. Penitenzieria ».

In questo contesto si colloca il fatto della elargizione da parte di Napoleone della somma di 50.000 franchi « a titolo di soccorso per il corrente anno 1812 » a favore « degli individui della soppressa Penitenzieria, Dataria, Cancelleria e Segreteria dei Brevi ai quali è stato concesso il soccorso decretato dall'Imperatore ». Sorse allora il quesito « se debba la Penitenzieria di Roma ricevere il sussidio offerto dal Governo Francese ». Su tale argomento esistono due pareri, uno dovuto a certo p. Mariano Ferraris non meglio conosciuto ma certamente non appartenente alla Penitenzieria, l'altro invece è di mano del Canali e per la sua importanza lo pubblichiamo in Appendice 3. Aggiungiamo che, nonostante le ragioni in contrario espresse nei due pareri suddetti alla accettazione della pensione napoleonica, la Penitenzieria finì per accettare tale sussidio « per non chiamare con tal rifiuto una nuova persecuzione al Tribunale ».

della morte, come avea protestato risolutamente all'empio General Radet, che in un abboccamento ben lungo avutovi pretendeva istorcere colle minaccie la di Lui approvazione all'illecito Giuramento esatto dai Curiali.

Mons. Emmanuele de Gregorio, Segretario del/la S. Congregazione del Concilio³⁴ fu surrogato nel suo posto dal prelodato E.mo nel giorno antecedente alla sua partenza. Una tale scelta fu di universale gradimento, conoscendosi appieno la virtù ed i lumi di così degno Prelato.

Prevedendosi ulteriori vessazioni per parte di un Governo si empio, il Tribunale della Penitenzieria implorò dal nuovo Delegato diverse facoltà speciali che stimò necessarie alle circostanze de' tempi e fra queste di poter suddelegare un Successore nel posto di Pro-Reggente anche fuori del Tribunale della S. Rota e ciò successivamente.

1810

Tali provvidenze furono utilissime, poiché al comparire del nuovo anno la persecuzione divenne sempre più fiera. Nella notte dei 31 Dicembre, venendo il primo Gennaio 1810, furono inviati molti Commissari Francesi alla testa di Birri e Gendarmi in tutti i Dicasteri Pontifici non solo ma ben anche in tutte le abitazioni di quegl'Incaricati Ecclesiastici ove si credeva dal Governo Francese che potessero esservi carte spettanti alla S. Sede. I sigilli, i bolli e le carte furono in conse-

³⁴ Emanuele De Gregorio, nato a Napoli nel 1758, essendo luogotenente civile del tribunale del Vicariato di Roma fu imprigionato dal Governo repubblicano insieme a Pio VI il 20 febbraio 1798, ma subito liberato dietro versamento d'una forte cauzione. Nel dicembre 1809, essendo segretario della Congregazione del Concilio, fu eletto delegato apostolico al posto del card. Di Pietro deportato in Francia, e siccome il gen. Radet avea sottratto l'anello piscatorio di Pio VII, egli lo richiese al gen. Miollis per sigillare i brevi, ma, al suo rifiuto, ne fece fare un altro di ferro simile con l'iscrizione « Pro anulo piscatorio ». Fu egli stesso a recuperare a Parigi nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, l'anello originale, che era però stato manomesso dallo stesso Pio VII prima della consegna ai Francesi. Il 30 febbraio 1810 veniva a sua volta anch'egli deportato a Parigi ed imprigionato il 2 gennaio 1811 nel carcere La Force e poi nel forte di Vincennes. Dopo il ritorno di Pio VII a Roma nel 1814, egli restò a Parigi per recuperare i beni trafugati della S. Sede, tra cui numerosi manoscritti. Divenuto cardinale l'8 marzo 1816, fu nominato pro-penitenziere dal card. Di Pietro, come s'è detto, nella Settimana Santa del 1821, e divenne penitenziere maggiore il 3 marzo 1829. Deputò a sua volta il card. Odescalchi, vicario di Roma, quale pro-penitenziere nella Settimana Santa del 1836 e morì il 7 novembre 1839. Il nome del De Gregorio è legato al fantasioso progetto dei Giacobini romani, d'accordo con le autorità militari francesi, di elegerlo antipapa a Roma dopo la deportazione di Pio VI. Il progetto in questione, se storicamente vero, sembrerebbe dimostrare l'intenzione della Francia di distruggere l'unità della Chiesa Cattolica con uno scisma, accusa che in fondo è ripetuta contro Napoleone anche da Pio VII. Su tutta la questione rimandiamo agli studi di V.E. GIUNTELLA, e R. DE FELICE, per cui vedi A. CRETONI, *Roma Giacobina*, p. 71 nota 23. Sul De Gregorio vedi il Moroni, *Diz. cit.*, 33, p. 10-16 e *Encicl. Catt.*, IV, col. 1332 (N. DEL RE).

guenza di tal misura in mano della Forza usurpatrice. Tutti i pubblici Uffici, Segretarie e Tribunali Ecclesiastici furono posti sotto biffa e così cessò il pubblico esercizio di ogni ecclesiastico Dipartimento³⁵. Non mancò il zelante Delegato Apostolico di reclamare altamente presso i Generali Miollis e Radet contra tali violenze e di ripetere le carte ed i sigilli fra i / quali eravi anche l'Anello detto Piscatorio³⁶, ma tutto invano. Vane anche furono le proteste e le rappresentanze fatte da un Scrittore del Tribunale nostro al Commissario di Polizia Rotoli³⁷ per ricuperare le carte dal medesimo involate dal tavolino istesso di Mons. Tassoni Pro-Reggente, poiché tutte le carte trovate furono in appresso trasmesse in Francia.

Correva intanto voce che si volessero far partire per la Francia anche tutti i primari Impiegati dei Dicasteri Pontifici ad oggetto di aprire la Curia Apostolica in Rheims, ove già trovavansi i tre illustri Prigionieri della Penitenzieria, come si è detto di sopra. Alcuni di fatti Impiegati nella Dataria Apostolica e in altri Dipartimenti Ecclesiastici dovettero forzatamente partire per Parigi, fu anche per lo stesso motivo intimato a partire per quella volta il Sig. D. Mattia Trincia, Decano dei Segretari del nostro Tribunale³⁸; ma questi coll'affacciare una giubilazione fatta a bella posta coll'antidata, poté esentarsi da tal violenza: ciò però l'obbligò in appresso ad agire con gelosissima segretezza per non compromettersi di nuovo.

³⁵ L'Anonimo autore del « Diario romano durante l'occupazione napoleonica », pubblicato sul *Corriere d'Italia*, 1928-1929, annota a questo proposito: che il 22 gennaio 1810 furono messi di guardia a vista delle porte della S. Penitenzieria due birri, « alle quali furono di nuovo apposte le biffe e sino a questo giorno ancora proseguono, si vedrà in seguito cosa accadrà anche di questo Tribunale ».

³⁶ Sull'episodio del sequestro dell'anello del Pescatore, che manifestava tra l'altro la intenzione di Napoleone di ridurre Roma a semplice diocesi e farle perdere la sua qualità di centro della Cristianità, vedi il MADELIN, *La Rome de Napoléon*, p. 248; MORONI, *Diz. cit.*, 2, p. 63-64; ed anche la nota 34. Del resto lo stesso Canali testimonia che a Roma correva voce che la nuova Curia papale doveva aprirsi a Reims, ove appunto erano stati trasportati, per quanto riguardava la Penitenzieria, il reggente Bussi, il canonista Valle e il teologo Muzzarelli.

³⁷ Evidentemente si tratta dello stesso Canali, il quale nelle « Riflessioni » scritte nel 1812 intorno al soccorso in denaro offerto da Napoleone dietro richiesta di alcuni impiegati di dicasteri ecclesiastici (Vedi Appendice n. 3 e la nota 33), narra che « altra volta interrogato dal commissario di Polizia del mio impiego a tempo del Sommo Pontefice, risposi: Sono Scrittore della S. Penitenzieria, sorrise egli e riprese col dirmi: Vorrà intendere era, ed io tornai a dire: Lo sono, non avendovi rinunziato.

³⁸ Mattia Trincia fu scrittore della Penitenzieria, poi segretario il 31 luglio 1792, decano dei segretari nel 1809, giubilato il 9 nov. 1819. Minacciato di deportazione a Parigi nei primi mesi del 1810, come ci racconta qui il Canali, con una sua astuzia riuscì ad esserne esentato e in seguito continuò nascostamente ad agire nel Tribunale, avendone le facoltà dal card. Antonelli. Egli è il destinatario delle lettere dell'Antonelli (pubblicate in Appendice) il quale tra l'altro si rammaricava che il Trincia non fosse stato nominato pro-reggente al posto del Nicolai, dopo la fuga del Tassoni.

La riferita persecuzione incominciò ad intimorire gli animi e fu perciò che alcuni Ufficiali di Penitenzieria o si ritirarono da Roma o si assentarono dal servizio, altri però fra di essi anziché avvilirsi spiegaronò in questa circostanza una maggiore attività³⁹ e benché privi di

³⁹ S'è già detto del comportamento degli ufficiali della Penitenzieria, il quale non fu sempre coerente con i decreti pontifici, di fronte ai timori provocati dalla repressione governativa. Il Canali, con la sua abituale esattezza ed oggettività, ci ha conservato la statistica del comportamento avuto dalle persone che appartennero all'organico del Tribunale durante il periodo napoleonico. La lista che pubblichiamo fu redatta dal Canali dopo che Pio VII, con bolla del 24 sett. 1814, assegnò per un anno alla Penitenzieria i frutti delle due abazie di Perugia e di Narni, di cui s'è detto alla nota 33, e ciò affinché il card. penitenziere, che doveva distribuire « secondo il suo prudente giudizio » ai suddetti ventiquattro ufficiali la somma preventivata di 2200 scudi, potesse avere presenti « i servigi prestati ed i danni sofferti dai rispettivi Officiali »:

« Gio. Battista Bussi, Regente fu deportato fin dal settembre 1809.

Agostino Valle, Canonista fu deportato come sopra.

Conte don Alfonso Muzzarelli, Teologo deportato come sopra e morto in Parigi ai 25 maggio 1813.

Napulioni, Correttore }
Manassei, Sigillatore } si assentarono fin dal 1809, ora defonti ambedue.

Gio. Battista Zauli, Datario si assentò da Roma e con Viglietto di Segreteria di Stato Sua Santità ordinò che gli si sospendesse l'assegnamento mensuale.

Mattia Trincia, Segretario fu intimato a partire per Parigi, per sottrarsi a questo viaggio fece costare di esser giubilato e ottenne l'esenzione; ciò però gli fece tenere una condotta molto cauta, cosicchè quantunque munito dell'uso delle facoltà dal card. Antonelli, agì sempre nascostamente.

Alessandro Nicolai, Segretario fin dal febr. o marzo 1810, surrogato da mons. Tassoni, restò in qualità di Pro-Regente; agì sempre pubblicamente con fermezza fino al suo arresto seguito la sera dei 26 luglio 1811. Fu tradotto in Castel S. Angelo, dove fu detenuto per sette mesi, quindi fu rilegato a Firenze. E' da notarsi che per tal motivo nulla percepì della pensione assegnata dal Governo Francese ai cosiddetti « Antichi Impiegati nello Spirituale del Papa ».

Pietro Cataldi, Segretario si assentò da Roma fin dal febr. 1810 e non riassunse il servizio che nel 1814.

Adami, Scrittore-Archivista si assentò fin dal principio e quindi morì nel 1811.

Gioacchino Pio, Scrittore-Archivista restò sempre pubblicamente al servizio e subentrò a Nicolai in qualità di Pro-Regente fin dall'agosto 1811. Ha esercitato tal carica con tutto zelo e fedeltà fino al 1814 faticando moltissimo poichè era rimasto quasi solo.

Giuseppe Amilcari, Scrittore si assentò fin dal principio; sotto la Pro-Regenza di Pio peraltro incominciò ad aiutare il medesimo ma con segretezza.

Giovanni Fornici, si assentò quindi giurò.

Vincenzo Pieratti, Scrittore Soprannumerario si assentò fin dal principio e non riassunse che nel 1814.

Gioacchino Provenzali, detto, si assentò, giurò.

Gio. Battista Salimei, detto, si assentò dal principio e non riassunse che nel 1814.

Lorenzo Fiori, Scrittore Soprannumerario servì sempre apertamente, anche coll'uso delle facoltà mostrando zelo ed attaccamento.

Giuseppe Canali, detto, si prestò sempre pubblicamente anche coll'uso della facoltà fino al suo arresto seguito nel giugno 1812. E' da notarsi che atteso detto arresto non percepì che due sole volte la pensione detta di sopra, inoltre il medesimo fu destinato Agente del Tribunale per i Benefizi, de' quali si

ogni emolumento, benché compromessi / prestando un tal servizio contro la volontà del Governo ed in cose direttamente contrarie al medesimo, non lasciarono di agire con prudenza sì, ma con franchezza egualmente; onde non mancasse l'esercizio delle facoltà Apostoliche a beneficio delle coscienze dei fedeli.

Le precauzioni prese a tempo dagli avveduti Ministri del Tribunale fecero sì che le carte più interessanti non cadessero nelle mani rapaci degl'Invasori e molte ne furono destramente sottratte nell'atto della invasione istessa. Quest'antivedimento e destrezza oltre che salvò molte persone di merito, che sarebbero rimaste compromesse se tali carte fossero cadute in mani del Governo, produsse anche vantaggio al Tribunale istesso, che non restò privo di tanti interessanti memorie e documenti.

L'inibizione del pubblico esercizio di ogni facoltà Apostolica in Roma portò che niuna Segreteria Ecclesiastica potesse agire pubblicamente, meno quella del Vicariato. Non si poté più da quel punto adunque usare delle solite formalità di firma e sigillo nei Rescritti che si concedevano. Si adottò pertanto la misura di ricevere le petizioni in iscritto, su questa notare la data della concessione della grazia e la qualità ed i termini della medesima; queste petizioni si riponevano in luogo sicuro per conservarle ed ai postulanti si consegnava una carta coi termini del Rescritto e colla corrispondente data senza sigillo e senza / sottoscrizioni. Un tal temperamento conservava la memoria delle grazie che si concedevano e preveniva ogni falsità e nel tempo istesso non comprometteva tanto svelatamente i Ministri che agivano per la S. Sede.

Un nuovo turbine però portò la generale desolazione in tutt'i buoni nel Febbraio 1810. Mons. De Gregorio Delegato Apostolico fu arrestato e guardato a vista nella sua abitazione e quindi dopo pochi giorni deporta-

tratta, ha adempito tale incarico senza averne mai percepito alcuna gratificazione.

Giovanni Celli, detto, ha servito sempre ma peraltro in segreto; è da notarsi che Nicolai per aiutarlo, attesa la sua indigenza, nella vacanza dei Penitenzieri nella Basilica di S. Maria Maggiore lo istallò per supplemento dei medesimi ritraendo da tale ufficio un'emolumento mensile.

Francesco Tricca, vedendosi non chiamato dai Superiori, si offrì di servire ma non fu mai impiegato per i sospetti formati su di esso, quali però sembrano smentiti dalla sua condotta.

Olivieri, ad onta della sua vecchiaia ed estrema indigenza si è sempre prestato.

Parrebbe di dover avere in considerazione il nuovo Teologo (l'Arevalo) e di dover dare una qualche gratificazione ai Signori don Gio. Battista Palma e don Domenico Fratellini ».

Risulta poi che la divisione della suddetta somma, esclusi naturalmente i defunti (Muzzarelli, Napulioni, Manassei e Adami), e i non meritevoli (Zauli, Cattaldi, Fornici, Pieratti, Provenzali, Salimei e Tricca), avvenne in questo modo: Bussi scudi 500, Valle 300, Trincia 150, Nicolai 300, Pio 200, Amilcari 50, Fiori 150, Canali 150, Celli 50, Olivieri 100, Arevalo 50, Fratellini 25, Palma 25, per un totale di scudi 2050.

to in Francia: il nuovo Delegato sostituito dal medesimo, che fu Mons. Domenico Attanasio Pro-Vicegerente di Roma⁴⁰ restò occulto, perché il Governo si era espresso che non avrebbe più sofferto in Roma un tal Rappresentante Pontificio.

Mons. Tassoni Pro-Reggente dopo tal fatto concepì un qualche timore sulla sua persona e si assentò da Roma sostituendo il Sig. Abate D. Alessandro Nicolai secondo Segretario⁴¹ colla pienezza delle facoltà e quindi per maggior disbrigo dei ricorrenti concesse l'uso di parziali facoltà ai Sigg. D. Gioacchino Pio, Scrittore-Archivista, D. Lorenzo Fiori e D. Giuseppe Canali, Scrittori Soprannumerari⁴². Circa un mese

⁴⁰ Intorno alla mediocre e pavida figura del vice-gerente di Roma, Domenico Attanasio, elevato alla dignità di delegato apostolico, dopo la deportazione del card. Di Pietro e di mons. De Gregorio, personalità ben più eminenti di lui, vedi il giudizio che ne fa il MADELIN, *La Rome de Napoléon*, p. 249, che lo paragona per la timidezza al don Abbondio manzoniano ed in nota egli cita dall'Arch. Vaticano un fascicolo dal titolo: « Misure adottate da mons. Attanasio per nascondere la qualifica di Delegato ». Anche il Memoriale del Canali mette bene in luce la debolezza dell'Attanasio di fronte alla autorità francese ed i conseguenti dissidi tra lui ed il Tribunale della Penitenzieria, i cui impiegati mostravano ben maggiore intrepidezza e fedeltà ai decreti papali. — L'Attanasio ritrattò pubblicamente il giuramento napoleonico il 16 aprile 1814 a seguito della esortazione di Pio VII dell'8 aprile da Imola, che imponeva l'obbligo grave della ritrattazione a tutti i giurati. E' ignota la fine dell'Attanasio, che deve essere stata assai oscura, dopo la destituzione avvenuta in seguito alla Istruzione del 5 luglio emessa dalla Speciale Commissione papale per l'esame del clero « collaborazionista ». Sull'Attanasio vedi i richiami che ne fa il MORONI, Diz. cit., Indice I, p. 220.

⁴¹ Alessandro Nicolai, romano, scrittore della Penitenzieria il 1 dicembre 1787, segretario il 10 dic. 1793, diviene pro-reggente nel febr. 1810. E' arrestato di notte il 26 luglio 1811 nel Collegio Capranica, ove era rettore, ed è relegato nelle segrete del Castel S. Angelo per sette mesi. Nell'agosto 1811 subisce un processo ed è interrogato sull'uso delle facoltà del Tribunale e viene accusato della ritrattazione del giuramento civico fatta dal pro-vicario generale di Nocera. E' poi trasferito a Firenze e riprende l'incarico di segretario della Penitenzieria soltanto nel luglio 1814. Nel marzo 1817 è colpito da apoplezia e chiede la giubilazione, che gli viene concessa, mentre Pio VII lo nomina suo cameriere segreto. (Vedi l'Appendice 4).

⁴² Gioacchino Pio, scrittore di numero l'1 febr. 1796, scrittore-archivista il 1 marzo 1807, diviene pro-reggente della Penitenzieria automaticamente in seguito all'arresto del Nicolai il 26 luglio 1811, ma ne riceve il titolo solo dopo l'allontanamento di quest'ultimo da Roma nel febbraio 1812, ed agisce anche con le facoltà proprie della congregazione del Concilio a lui lasciate da don Settimio Costanzi poco prima di morire, del quale diremo in seguito. Nell'agosto 1818 si compromette col gen. Miollis, che lo voleva far deportare a causa della spedizione di rescritti di grazia nel regno di Napoli, ma riesce ad evitare l'arresto. Nel febbraio 1814, caduto Napoleone, rimette le facoltà di pro-reggente, per ordine di mons. Attanasio, nelle mani del redivivo mons. Tassoni ed il 17 giugno successivo è nominato segretario sostituto. Nel maggio 1817, in seguito alla giubilazione del Nicolai, è nominato segretario effettivo ma nel dicembre 1818 si ammalò, e viene sostituito nell'ufficio dal Canali. Divenuto primo segretario, muore dopo breve e violenta malattia il 4 aprile 1826.

Lorenzo Fiori, scrittore soprannumerario della Penitenzieria dal 1795, nel marzo 1813 viene arrestato, avendo nascosto nella sua abitazione un curiale che

dopo Mons. Tassoni si pentì di avere abbandonato il suo posto e si restituì in Roma, ma da lì a poco nuovamente partì, dicendo che il Governo lo avea rilegato a Rieti.

Nicolai pertanto tornò a riprendere le redini del Tribunale in qualità di Pro-Reggente. Due ur/genze richiesero il suo zelo e le sue premure. Fra le tante violenze usate dal Governo Francese vi fu anche quella di esiliare quasi tutti i Penitenzieri esteri delle tre Basiliche Patriarcali. Per tal misura niuno o quasi niuno vi era che assistesse per comodo de' penitenti nelle dette Basiliche; ad accorrere pertanto al bisogno spirituale de' medesimi nominò ed elesse in Penitenzieri alcuni Benefiziati delle tre rispettive Patriarcali, concedendogli, mediante un Decreto facoltativo, che spedì in ciascuna Basilica, le stesse facoltà e privilegi de' Penitenzieri, meno però l'uso della Bacchetta e col Divieto di occupare quei Tribunali di lingue estere ch'essi non conoscessero.

L'altra precauzione utilissima che prese si fu quella di supplire alla Congregazione detta Segnatura per risolvere i dubbi di coscienza. I componenti detta Congregazione mancavano tutti e le istanze ed i casi proposti erano moltissimi. Ad oggetto dunque di provvedere a questi con quella diligenza e dottrina che si ricerca, oltre il Teologo Arevalo surriferito cui incombeva di stendere il voto su i dubbi proposti, scelse alcuni altri soggetti qualificati, cui poter mandare in giro i voti suddetti perché fossero ventilati e così si potesse prendere una giusta risoluzione. I soggetti scelti a tal uopo furono il R.mo P. Mancini Domenicano Segretario dell'Indice, i R.mi PP. Maestri Belli Consultore del S. Offizio, Bernabeo Consultore dell'Indice, Conventuali, il R.mo P. Arcangelo dell'Assun/ta Carmelitano Scalzo, Consultore del S. Offizio⁴³,

non avea voluto prestare il giuramento civico. E' liberato poco dopo e riprende subito il suo ufficio, usufruendo anche di particolari facoltà a lui conferite dal pro-reggente Nicolai a causa delle critiche circostanze. Il Fiori dà prova del suo carattere non accettando il ritorno alla pro-reggenza del pavido Tassoni dopo la caduta di Napoleone nel 1814. E' scrittore di numero straordinario nell'aprile 1815, diviene ordinario nel settembre 1818 ed è giubilato dopo oltre quaranta anni nel settembre 1835. In verità egli avea chiesto la giubilazione già molti anni prima per causa di salute, ma non gli venne concessa, probabilmente per l'intervento presso il card. penitenziere di persone interessate che caratterizzarono il Fiori come uomo «abile ma strano ed inquieto», accusa che insieme ad altre costrinsero il Fiori a difendersi inviando al cardinale una sua apologia, nella quale si appella al coraggio dimostrato durante il periodo napoleonico ed alle testimonianze dell'abate Pio e del Canali.

⁴³ La Segnatura della Penitenzieria, secondo la costituzione di Benedetto XIV «In Apostolicae Poenitentiarie officio» del 1744, si doveva riunire ogni due settimane per l'esame dei casi più difficili e dubbi. Ad essa intervenivano oltre il card. penitenziere ed il reggente, il datario, il teologo, il canonista, il correttore ed il sigillatore. Ma, come s'è visto, in questo periodo gli ufficiali maggiori della Penitenzieria erano tutti dispersi o imprigionati o fuggiti, pertanto il pro-reggente Nicolai per provvedere ai vuoti si rivolse in particolare alle congregazioni religiose. Dei quattro religiosi qui nominati non abbiamo altre notizie, salvo che dovevano essere assai anziani e non sembra abbiano mostrato gran coraggio. Infatti chiamati a far parte del Tribunale nell'aprile-maggio 1810, nel giugno 1812 tre di essi, cioè

il Sig. D. Settimio Costanzi Teologo di Propaganda e quindi i Sig.ri D. Filippo Guidi e D. Pietro Caprano, il primo Lettore di Teologia Morale, l'altro Professore di Istoria Ecclesiastica in Collegio Romano⁴⁴. Fatte queste determinazioni si tenevano regolarmente uno o due Congressi la settimana, ai quali assisteva il prelodato Sig. D. Settimio Costanzi, il quale faticò moltissimo e per il Tribunale e per confutare i scritti seducenti che uscivano contro le Apostoliche decisioni. Dietro un Congresso tenuto appositamente su tal materia, concesse il predetto Nicolai alcune facoltà speciali a tutti gli Ecclesiastici deportati per la buona causa, avendone fatta istanza alcuni di essi.

In questo tempo si ebbe dal Tribunale un qualche diverbio con la Curia di Roma. Questa avente alla testa il Delegato Apostolico voleva chiamare a se tutta l'autorità; negava perciò che la Penitenzieria avesse facoltà di provvedere sopra alcune materie: inoltre avendo avuto la Delegazione Apostolica una nuova Istruzione da Sua Santità in data dei 15 Marzo 1810 da Savona⁴⁵, la tenne occulta alla Penitenzieria, alla

il p. Giacomo Belli e il p. Francesco Bernabei Conventuali, il p. Tommaso M. Mancini, Domenicano, prestarono il giuramento civico cedendo alle minacce del Governo Francese. Il Canali li ricorda anche nelle sue « Memorie » sulla deportazione in Corsica, e così sappiamo che si deve alla sua opera di convinzione se più tardi il p. Mancini, dopo aver fatto ammenda del suo errore nelle mani dell'abate Pio, pro-regente, moriva alla fine del 1812, ritrattando anche pubblicamente. I voti di questi religiosi esistenti nell'archivio della Penitenzieria sono piuttosto brevi e assai poco originali.

⁴⁴ Settimio Costanzi, teologo di Propaganda e del Concilio, fu tra i fondatori dell'Accademia di Religione Cattolica che aveva sede nell'Archiginnasio Romano. Entrato a far parte della Segnatura della Penitenzieria nell'aprile-maggio 1810, egli doveva essere arrestato insieme al Nicolai il 26 luglio 1811, ma moriva il 29 di quel mese, lasciando al pro-regente pro tempore, l'abate Pio, l'uso delle facoltà che egli possedeva quale teologo del Concilio. Egli lavorò moltissimo nel breve periodo in cui fece parte del Tribunale, come testimoniano i suoi numerosi e dotti voti. (Vedi l'Appendice n. 5). Filippo Guidi, professore di Teologia nel Collegio Romano, consultore della congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e direttore dell'Ospizio di Tata Giovanni, venne a far parte della Segnatura della Penitenzieria nel maggio-giugno 1810 e l'1 giugno 1812, essendosi rifiutato di prestare giuramento al Governo Francese, è arrestato e imprigionato nella segreta del forte di Civitavecchia per poco tempo, finché, avendo evitato l'esilio in Francia, finisce confinato a Milano.

Pietro Caprano, nato a Roma il 28 febr. 1759, professore di Storia Ecclesiastica, di Liturgia e Teologia morale nel collegio Romano, entrò a far parte dei prelati della Segnatura nel maggio-giugno 1810, ed è arrestato il 1 giugno 1812 non avendo prestato il giuramento napoleonico. Imprigionato nella segreta del forte di Civitavecchia col Guidi, ma in celle separate, è confinato poco dopo a Milano, evitando di finire a Maçon in Francia. Nel 1814 diviene canonista della Penitenzieria e poi sigillatore, finché il 15 dic. 1828, dopo essere già stato elevato al titolo arcivescovile di Iconio, è pubblicato cardinale. Muore a Roma il 24 febr. 1834. Su di lui vedi il MORONI, Diz. cit., 9, p. 216; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hier. Cath.*, VII, p. 221, 20.

⁴⁵ Il breve del 15 marzo 1810 conteneva la risposta di Pio VII ai quesiti postigli dai « Curiali Romani » per la penna del datario della Penitenzieria mons. Pietro Caprano, e fatti pervenire al papa, rompendo l'isolamento in cui egli si tro-

quale però riuscì di averla segretamente. Il Pro Reggente pertanto ne fece una forte rappresentanza, né da quel momento furono più impugnate alla Penitenziaria le sue facoltà.

Prese queste provvidenze si proseguì dal Nicolai ad agire con tutta prudenza ed attività insieme, provvedendo ai moltissimi ricorrenti che in ogni giorno present/avansi e rispondendo ai tanti dubbi che si proponevano. L'intrusione del vescovo di Nancy nella chiesa di Firenze e le viziose elezioni dei Vicari Capitolari di Velletri e di Sabina occuparono specialmente il Tribunale⁴⁶, il quale nel rispondere ai dubbi procurò anche di accorrere ai bisogni di queste Diocesi rivestendo di facoltà per il foro della coscienza alcuni soggetti idonei che in essa dimoravano e trasmettendo in quelle delle Istruzioni per regola del Clero e del popolo in tal circostanza.

Questa voce viva del S. Tribunale della Penitenziaria servì a non pochi di conforto e di guida, onde rimaner fermi nell'osservanza de' loro doveri e nell'obbedienza al Sommo Pontefice, mentre si facevano

vava costretto a Savona. Oggetto del documento papale sono la questione del giuramento e delle pubbliche preci per Napoleone, vi si fa esplicito riferimento al « Tribunale della Sagra Penitenziaria e alle sue massime... fissate per norma a tutti coloro che fossero chiamati ai pubblici impieghi ».

⁴⁶ L'intruso arcivescovo di Firenze, divenuto tale per nomina imperiale, era mons. Antonio Eustachio d'Osmond, vescovo di Nancy. Pio VII proibì al Capitolo metropolitano fiorentino di riconoscerlo e l'Osmond fu così osteggiato dal clero locale, che molti canonici fiorentini finirono per questo esiliati e imprigionati. Cf. B. PACCA, *Mémoires*, Paris 1860, II, p. 102; RINIERI, I., *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906, II, p. 108, 111; [SALA G.A.], *Documenti relativi alle contestazioni sorte tra la S. Sede e il Governo Francese*, V, Roma 1834, p. 59 ss.

I fatti riguardanti le viziose elezioni capitolari avvenute nelle diocesi di Velletri e di Sabina sono documentati in due grosse posizioni nell'archivio della Penitenziaria, Tomo III dei Voti n. 109-110, dal titolo: « Estratto dei dubbi proposti nella seguita elezione del can. Rospigliosi in Vicario Capitolare di Velletri »; « Estratto della decisione sulla nullità dell'elezione fatta dal Capitolo sabinese di mons. Marini, vescovo di Rieti, in Vicario Capitolare della Chiesa vacante di Sabina ». Il voto fondamentale in ambedue i casi è dovuto a don Settimio Costanzi (di cui s'è detto a nota 28) e al suo accedono i pareri del p. Arcangelo dell'Assunta, carmelitano scalzo, di don Filippo Guidi, del p. Giacomo Belli, del p. Francesco Bernabei, del teologo Arevalo, del p. Tommaso Mancini (per i quali vedi la nota 27). La conclusione del voto in data 24 luglio 1811 è la seguente: « Constare de intrusione ». In quanto ai vicari capitolari intrusi, alla sede vacante di Velletri fu eletto il can. Rospigliosi, che aveva prestato il giuramento napoleonico, e va notato che il Capitolo di Velletri era composto di tredici canonici, dei quali cinque non avevano giurato, e finirono tutti deportati, tre avevano giurato e poi ritrattato, quattro avevano giurato e d'un altro non constava. Al Capitolo per la elezione del vicario di Velletri intervennero tre soli canonici, tra cui il Rospigliosi, che venne quindi eletto dai soli canonici giurati dietro le pressioni del « Maire » della città e del Commissario di Polizia (Appendice n. 6). Nella diocesi suburbicaria di Sabina, vacante per la morte del card. Vincenti, il Capitolo della cattedrale di Magliano, che aveva in blocco prestato giuramento, elesse vicario capitolare mons. Marini, vescovo giurato di Rieti, il quale a sua volta elesse pro-vicario il can. Orsolini, arcidiacono del Capitolo.

tutt'i sforzi per trascinare i sudditi pontifici alla fellonia ed alla trasgressione di qualunque legge ecclesiastica.

Il Cardinal Antonelli, che da Spoleto era stato rilegato in Siniagaglia sua patria, non rimaneva ozioso. Era uscito il celebre Decreto Imperiale dei 18 giugno, in cui si sopprimevano diciassette diocesi dei Stati Romani occupati e s'incorporavano a quelle ove risiedevano i Vescovi che aveano prestato l'illecito giuramento⁴⁷. Egli stese su tal proposito una Istruzione e per il Clero e per il Popolo nel caso che si venisse all'esecuzione di un Decreto così sacrilego. Si crede che ciò facesse d'ordine di Sua Santità, poiché dall'espressione che usa nel principio della medesima si rileva quasi chiaramente. La diresse alla sua Diocesi di Ostia e / Velletri ed al suo Tribunale della Penitenzieria, raccomandando a questa di vederla e di emendarla se lo credesse opportuno e necessario: di fatti la Penitenziaria nel vederla ed esaminarla, quantunque la trovasse dottissima e sanissima in tutti i principi, non mancò di farvi sopra delle osservazioni e delle aggiunte, che rispettosamente inviate a questo Porporato furono dal medesimo accettate e gradite⁴⁸. Con sue lettere si congratulò con chi presiedeva al Tribunale ed animò tutti del Tribunale istesso a proseguire nel medesimo attacco al loro Ufficio. Munito nuovamente dal Sommo Pontefice, che allora era ristretto in Savona, di tutte le facoltà, non mancò di usarne ma trasmetteva però alla Penitenziaria le petizioni col rescritto di suo pugno acciò fossero spedite le grazie dal Tribunale ch'era in Roma. Ciò accadde specialmente all'occasione che il cosiddetto Ministro dei Culti gli spedì da Parigi, ad oggetto che gli desse corso, alcune lettere dirette alla Penitenziaria e forse intercettate dal Governo⁴⁹.

⁴⁷ Napoleone, irritato pel fatto che la maggior parte dei vescovi e del clero delle diocesi degli Stati della Chiesa si erano rifiutati di prestare il giuramento di fedeltà a lui, si vendicò sopprimendo le diocesi e le parrocchie i cui pastori non avevano giurato ed unendole a quelle vicine. Così restarono i soli vescovati di Perugia, Spoleto, Tivoli, Anagni e Roma e le parrocchie furono ridotte a centotrentacinque in tutto. Intorno al decreto di Napoleone del 18 giugno 1810, vedi B. PACCA, *Mémoires*, Paris 1860, I, p. 318-319, il quale precisa che, con la soppressione delle diciassette diocesi, nel dipartimento di Roma e del Trasimeno ne restarono quattordici, poi ridotte a tredici con la soppressione della sede di Bagno-regio; vedi anche [SALA], *Documenti relativi alle contestazioni...*, V, p. 188; MADLIN, o.c., p. 339.

⁴⁸ Non abbiamo trovato traccia di questa Istruzione del card. Antonelli circa la soppressione delle diocesi negli Stati Romani.

⁴⁹ Una eco di quanto affermato qui dal Canali si trova nelle lettere I e IV dell'Antonelli pubblicate in Appendice. Nella prima si dice di nove suppliche, indirizzate alla Penitenziaria in Roma e intercettate dal Governo Francese che le spedì al ministro dei Culti a Parigi, il conte Bigot de Préameneu, il quale le aveva poi rimandate al card. Antonelli, relegato a Siniagaglia. La quarta lettera contiene la lamentela piuttosto risentita del cardinale perché « per ordine del papa » gli erano state tolte le facoltà di penitenziere maggiore. Il Canali aggiunge che ora l'Antonelli era stato « nuovamente munito dal Sommo Pontefice di tutte le facoltà ». Come è detto nella Lettera I, il cardinale faceva di ogni supplica il sunto o ri-

Il restante dell'anno 1810, quantunque marcato quasi in ogni suo giorno di nuove violenze e deportazioni dei buoni Ecclesiastici e Secolari che ricusavansi dell'illecito giuramento, per il nostro Tribunale peraltro non fu oltre il solito funesto, non così al comparire del nuovo anno 1811, che fin dal bel principio fu subito per la Penitenziaria calamitoso.

1811

Il poco fa citato Card. Antonelli sorpreso da fieri dolori nel viscere cessò / di vivere nella sua abitazione presso Sinigaglia ai 23 gennaio. Una tal perdita fu da tutti i buoni compianta, ma singolarmente afflisse il nostro Tribunale che nel perdere l'illustre suo Capo, perdette ancora il suo sostegno in così difficili circostanze.

Una nuova disgrazia successe alla prima. Nel gennaio istesso il Governo pretese che Mons. Attanasio, che teneva l'Ufficio di Pro-Vicegerente di Roma ed occulto Delegato Apostolico intimasse pubbliche preghiere per il felice parto dell'Imperatrice de' Francesi: giusti e pesanti motivi lo fecero ricusarsi a questo ordine e in conseguenza venne arrestato e guardato gelosamente in sua casa. La Penitenziaria principalmente che ben sapeva esser'egli il Delegato Apostolico, intese questo colpo con molta afflizione temendo di perderlo ed il suo cordoglio si accrebbe lorché la mattina dei 2 febbraio intese con sorpresa che Mons. Attanasio era stato liberato e che avea finalmente condisceso ad intimare le illecite richieste preghiere ⁵⁰.

strettino da conservarsi in archivio per memoria, poi ne stendeva il rescritto da inviarsi all'oratore, ma la spedizione avveniva tramite l'ufficio in Roma.

⁵⁰ La questione delle pubbliche preci per l'imperatore fu un altro dei grandi problemi, che insieme a quello del giuramento civico di fedeltà, occupò ed angosciò in questo periodo le coscienze degli ecclesiastici ed anche dei cittadini degli Stati Romani. Il Governo Francese impose dapprima il canto del Te Deum nelle chiese per celebrare l'avvento degli usurpatori francesi; poi il ministro pel Culto in Italia Bovara ordinò, tra le altre cose, la recita dell'orazione « Domine salvum fac imperatorem Napoleonem » nelle Messe solenni, nelle liturgie del Venerdì e Sabato Santo e perfino la commemorazione nella festa di S. Napoleone, fissata al 15 agosto, e nell'anniversario della incoronazione imperiale che cadeva il 2 dicembre. Nel 1811 furono prescritte dal Governo preghiere ed il canto del Te Deum in occasione della gravidanza dell'imperatrice M. Luisa e nella nascita e battesimo del re di Roma. La S. Sede insorse subito contro queste imposizioni di cesaro-papismo con la Istruzione del 22 ed 11 giugno 1808 indirizzate ai vescovi dello Stato Pontificio, argomentando che non spettava al potere laico ordinare pubbliche preghiere e tanto meno ad un governo usurpatore. L'opposizione del clero alle preci napoleoniche fu quasi unanime, anche da parte degli stessi preti giurati, che non gradivano questa intrusione del potere temporale nelle questioni puramente ecclesiastiche e liturgiche. Per limitare il fenomeno alla sola città di Roma, su duecento chiese e parrocchie, soltanto tre: S. Eustachio, il Pantheon e S. Luigi dei Francesi cantarono il Te Deum ufficiale nelle feste nazionali del 15 agosto e 2 dicembre dinanzi ad una folla composta esclusivamente dalla truppa francese. La basilica di S. Pietro, che non era sottoposta alle ordinanze del timoroso vice-gerente di Roma, mons. Attanasio, restò chiusa per due anni, in occasione di quelle ricorrenze (Cf. NASELLI,

La prima prova di debolezza di questo supremo Rappresentante fece subito conoscere al nostro Tribunale quali ne sarebbero state le conseguenze e quale doveva essere il suo cimento per mantenersi nell'osservanza del suo dovere. Quanto si prevede accadde, perché una nuova persecuzione si suscitò contro quei fermi Ecclesiastici che si ricusarono a fare tali orazioni ed il Tribunale, che fedele custode delle Istruzioni Pontificie ne sostenne / francamente l'illicitudine incontrò l'indignazione del Delegato, che sotto questo titolo pretendeva essere ubbidito, e di tutti quelli prevaricati Ecclesiastici specialmente che si erano riuniti d'attorno ad esso⁵¹.

Tutto ciò però, benché facesse prevedere degli effetti non buoni non fece punto desistere dal loro esercizio e fermezza gl'individui fedeli del Tribunale, che anzi essendo uscita una legge Imperiale, in cui, ad illusione de' Popoli, si diceva che veniva permesso il libero esercizio della Penitenzieria, il ridetto Pro-Reggente Nicolai fece intendere al

o.c. I, p. 173). L'autorità civile, già duramente impegnata nell'estorcere il giuramento civile, sopportò tali rifiuti sino all'avvenimento « del felice parto dell'imperatrice », quando intervenne Napoleone stesso con la circolare dell'11 nov. 1810 che ordinava a tutti i vescovi dell'Impero il canto del Te Deum. Il prefetto del Dipartimento di Roma, De Tournon, fece seguire il 29 novembre una sua circolare ordinando ancora tali preghiere. Mons. Attanasio questa volta si oppose e venne arrestato il 20 genn. 1811 nella sua abitazione e fu liberato il 2 febbraio quando egli diramò una circolare ai parroci di Roma comandando le preci per l'imperatrice. (Cf. NASELLI, o.c., II, p. 397). I curati romani tuttavia, che ritenevano Napoleone uno scomunicato vitando per il quale è proibito fare preghiere ufficiali, non obbedirono all'avviso dell'Attanasio e gli chiesero una dichiarazione scritta per sapere se avesse ricevuto dal Papa facoltà straordinarie per comandare le preghiere. Il De Tournon intervenne ancora con una circolare del 4 marzo e mons. Attanasio inviò il 15 successivo ai Capitoli Vaticano, Liberiano e al Collegio dei Beneficiati Lateranensi un biglietto ricordando l'obbligo delle preci napoleoniche « a scanso di una inevitabile rovina delle Basiliche Patriarcali e della dispersione del Clero ». Il Vicario Liberiano, mons. Lorenzo Bottini, si mostrò favorevole all'invito del vicergerente, ma mons. Francesco Serlupi, vicario di S. Pietro, si rifiutò, inviando all'Attanasio un controbiglietto e contestandogli la facoltà di ordinare le preci. Il Serlupi fu perciò arrestato e deportato in Corsica, ma nelle tre basiliche patriarcali su centoquarantasei canonici solo ventisei cedettero alle minacce della polizia. (Cf. NASELLI, o.c., I, p. 173-176; MADELIN, o.c., p. 443). Indicative dello stato d'animo del clero romano in questa vicenda sono le due lettere anonime di un prete, datate 10 luglio 1811 e 25 luglio 1813 « sulla illiceità delle preci per Napoleone e sui poteri di mons. Attanasio, proV. Gerente » pubblicate dal NASELLI, o.c., II, p. 393-6.

⁵¹ Si è già detto alla nota precedente della deportazione di mons. Serlupi in Corsica « ove soffre un continuato martirio », come scrive l'Anonimo autore delle due lettere sulle preci, il quale polemicamente se la prende prima con l'Attanasio, che chiama « l'ombra del De Tournon », e poi coi tanti « strambotti detti dai tanti teologi da strapazzo in merito alle pubbliche preghiere », e nominando quelli che erano i gran consiglieri teologi, prima repubblicani e poi imperiali, del vice-gerente di Roma, cioè p. Isaia scolopio, p. Polano già parroco di S. Maria del Popolo e p. Pegna gesuita, direttore spirituale dell'Attanasio. Anche in questa circostanza si può notare uno dei motivi del grave dissenso tra la Penitenzieria, fedele alle Istruzioni pontificie, e l'operato del delegato apostolico, rappresentante del papa in Roma ma dominato dal Governo Francese.

General Miollis, Governatore dei Stati Romani, che in virtù di tal Decreto avrebbe riaperto pubblicamente il Tribunale, ma questi rispose che il Decreto era vero « ma permetteva l'esercizio del Tribunale della Penitenziaria in qualunque parte dell'Impero Francese meno che in Roma »⁵².

Si proseguì adunque ad agire privatamente e senza la solita formalità. Procurò anche il suddetto Nicolai di scrivere a Savona a Sua Santità per avere nuove istruzioni in tempi così difficili, specialmente sulla condotta da tenersi col Delegato Apostolico, il di cui operare opponevasi ormai manifestamente alle Pontificie Istruzioni, ma siccome il S. Padre era ritenuto tuttora ristrettissimo in Savona, non si poté far penetrare ad esso alcuna carta.

Ai 26 di luglio però circa un'ora di notte un Commissario di Polizia si presentò improvvisamente nell'Appartamento del Pro-Reggente Nicolai entro il Collegio Capranica, di cui era Rettore, e gl'intimò l'arresto: biffò quindi la scrivania e senza farlo comunicar con veruno lo trasse in Castel S. Angelo, ove fu ristretto gelosamente entro una Segreta del Maschio⁵³.

Questa perdita fu una nuova afflizione, ma non scoraggiò; il Sig. D. Gioacchino Pio, Scrittore-Archivista del Tribunale entrò a capo del medesimo essendo già stato anticipatamente suddelegato dal Sig. Abate Nicolai con futura suddelegazione, in caso di mancanza sua, dei riferiti signori D. Lorenzo Fiori e D. Giuseppe Canali, Scrittori Soprannumerari, che avevano seco lui in comune l'uso delle facoltà⁵⁴. Un'altra pre-

⁵² Il Canali accenna anche altrove al decreto imperiale sulla soppressione di tutti i dicasteri ecclesiastici di Roma, eccettuata la Penitenziaria, (vedi Appendice 3) e ricorda nuovamente lo scontro verbale tra il Nicolai ed il gen. Miollis. Il card. Antonelli nella Lettera I (vedi Appendice n. 1) parla esplicitamente di « un Decreto dell'Imperator Napoleone letto nei pubblici fogli con cui ordina che i Brevi e le Lettere della Penitenziaria non sieno rivedute da veruno e ne sia libero il corso in qualunque parte del suo impero ». Il decreto imperiale del 28 febbraio 1810, che revoca alcuni articoli delle Leggi organiche, dice al suo primo articolo: « I brevi della Penitenziaria pel foro interiore solamente potranno essere eseguiti senza alcuna autorizzazione ». Comunque la Penitenziaria non trasse molto vantaggio da questa disposizione perché di fatto dovette agire clandestinamente e quasi tutti i suoi impiegati furono carcerati e deportati.

⁵³ Sul Nicolai vedi la nota 41. Aggiungiamo qui che nel 1814, quattro anni prima di chiedere la giubilazione, egli fece istanza a Pio VII per la promozione da segretario a sigillatore della Penitenziaria. Nell'esposto (pubblicato in Appendice n. 4) il Nicolai fa un breve racconto dei fatti e delle sofferenze sostenute nel periodo in cui fu pro-reggente durante il periodo napoleonico fino all'arresto ed alla deportazione, ma tutto ciò non gli valse la promozione ed egli fu giubilato dopo quaranta anni come semplice segretario esercente. In conclusione il Nicolai, che certamente fu uomo di gran coraggio e di ingegno e soffrì molto nella carcerazione e nella deportazione, non ebbe dalle sue « lunghe fatiche non meno che luttuose vicende », come afferma nella supplica per la giubilazione, alcun riconoscimento ufficiale a differenza di altri assai meno meritevoli di lui, quali l'Atanasio, il Tassoni e il Cesarei Leoni, divenuto cardinale.

⁵⁴ Della suddelegazione delle facoltà di pro-reggente da trasmettersi in caso di

videnza avea anche avuta il Nicolai: il numero de' soggetti rimasti al servizio del Tribunale era assai ristretto e si poteva molto temere che il Governo li tenesse di mira ond'è che a facilitare senza sospetto il servizio del Tribunale medesimo, servendosi delle sue facoltà ammise in esso, facendogli prestare il solito giuramento, i signori abati Giovanni Battista Palma, Domenico Fratellini e Raimondo Persico, tutti chierici fidatissimi⁵⁵.

Il suddetto Sig. Abate Pio, essendo ancora Nicolai in Roma, incominciò ad agire senza però prendere il titolo di Pro-Reggente. Ai 29 di luglio nuova disgrazia afflisse i seguaci della buona causa e singolarmente il Tribunale. L'ottimo D. Settimio Costanzi cessò di vivere e poco prima della sua morte, trovandosi egli / rivestito delle facoltà della S. Congregazione del Concilio, le lasciò con futura successione al Pro-Reggente pro tempore della S. Penitenziaria. La morte lo preservò dalla persecuzione, poiché doveva essere arrestato dopo il Nicolai, come doveva esserlo anche il surriferito Canali, se questi avvertito a tempo non si fosse sottratto al Commissario che lo cercava e non si fosse nascosto.

necessità tra gli scrittori Pio, Fiori e Canali, ne parla il Nicolai nella sua supplica a Pio VII (vedi Appendice n. 4) affermando che egli « si credette in dovere... di chiamare quelli pochi Officiali che con fermo coraggio e disinteresse seguitavano a prestare il loro assiduo servizio onde... gli propose di sostituirli uno dopo l'altro all'esercizio delle facoltà e furono Pio, Fiori e Canali ».

⁵⁵ Intorno a questi tre giovanissimi seminaristi, divenuti emissari segreti della Penitenzieria, abbiamo raccolto queste notizie: Giovanni Battista Palma, scrittore supplente della Penitenzieria nel luglio 1811 e confermato tale con diritto all'assegnamento mensile nel giugno 1814, diviene scrittore soprannumerario il 7 dicembre successivo in seguito a concorso. Nel 1817 rinunzia alla Penitenzieria per passare minutante a Propaganda. Sappiamo poi che nel 1848 riceve la nomina a segretario delle Lettere Latine ed è per questo che, appartenendo alla Famiglia Pontificia di Pio IX, ebbe abitazione nel Quirinale dove nell'assalto popolare del 16 novembre di quell'anno seguito alla uccisione del ministro Pellegrino Rossi, essendosi il Palma affacciato alla finestra del palazzo per vedere il tumulto della strada, venne ucciso con una fucilata partita dal campanile di San Carlino alle Quattro Fontane. L'uccisore, come narra nelle sue Memorie il pittore Nino Costa, era quel Felice Neri, mosaicista, che fu creduto autore dell'assassinio del Rossi, e poi in carcere prima di morire volle rivelare il nome del vero uccisore del Rossi, cioè Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio. (Cf. MORONI, *Diz. cit.*, 63, p. 274; G. BRIGANTE COLONNA, *L'uccisione di Pellegrino Rossi*, Milano 1938, p. 213).

Domenico Fratellini, nato a Roma il 31 ott. 1791, studente del Collegio Romano, ricevette gli Ordini Minori nel 1809 ed è ricordato come giovane di bello aspetto e di bellissima voce, per cui fu più volte tentato da estranei perché lasciasse la carriera ecclesiastica. Il 26 maggio 1811, dopo esser stato prescelto, insieme al Palma ed al Persico, come giovane « di pietà, destrezza ed affezione alla S. Sede », prestò giuramento nelle mani del pro-reggente Nicolai per fare da spola clandestina tra i vari officiali della Penitenzieria in Roma, recapitando loro le carte d'ufficio e per non dare nell'occhio depose l'abito talare. Nel luglio 1811 divenne scrittore supplente della Penitenzieria; fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1814 e il card. Di Pietro, penitenziere maggiore, lo nominò scrittore soprannumerario. Alla sua prima Messa, celebrata in S. Girolamo della Carità, tenne il discorso il Canali, appena rientrato dalla prigione di Corsica. Fu anche direttore dell'Oratorio not-

Durante il mese di agosto si compilava in Castel S. Angelo un rigoroso Processo contro il Nicolai e nulla poteva penetrarvi, finché dopo 32 giorni di Segreta, avendo ottenuto comunicazione, si riseppe che il Processo si era versato sull'uso delle Facoltà, ma singolarmente sulla ritrattazione del giuramento fatta fare al Pro-Vicario Generale di Nocera⁵⁶: nel suo Processo però si difese con dignità e difese anche molto il Canali, il quale fidandosi su questo uscì dal suo nascondiglio e per allora non fu più molestato. Il Nicolai però dopo essere stato detenuto per sette mesi e più nel Forte S. Angelo, fu quindi rilegato sotto la sorveglianza a Firenze.

1812

Partito il suddetto da Roma, il Sig. D. Gioacchino Pio assunse il titolo di Pro-Reggente e seguì ad agire facendo anche uso delle facoltà del Concilio, lasciate, come si disse alla Penitenziaria, dal surriferito Costanzi.

Di concerto coi riferiti Fiori e Canali destinati già a succedere l'uno all'altro in caso di deportazione, temendo da un momento all'altro di poter'essere sorpresi dal Governo, elesse segretamente un Sacerdote non compreso fra gl'individui del Tribunale e su cui meno potesse cadere il sospetto. Niente però fu palesato al medesimo, ma solo fu preparato il necessario Biglietto facoltativo ed istruttivo da portargli al momento che fosse stato impedito l'uso delle facoltà agl'indicati tre soggetti.

turno di S. Maria del Pianto, e nel 1816 divenne canonico di S. Angelo in Pescheria. Nel sett. 1818 vinse il concorso a segretario della Penitenziaria ma non poté ricoprire la carica per la sua giovane età e ricevette la nomina effettiva soltanto il 5 luglio 1825. Nel colera di Roma del 1837 fu assegnato cappellano delle monache di S. Cecilia in Trastevere, decimate dal flagello. Gregorio XVI lo voleva elevare alla sede di Assisi e diede il biglietto di nomina, in data 5 maggio 1841, al cardinale penitenziere Castracane degli Antelminelli, ma fu tale lo spavento del Fratellini che ne risentì la salute e dovette rinunciare. Morì di febbri periodiche il 14 genn. 1846 ed è sepolto in S. Angelo in Pescheria. Il suo biografo F. FABR MONTANI, *Elogio storico del can. Domenico Fratellini*, Roma 1846, narra della straordinaria abilità con la quale il giovane abatino, sfuggendo alla vigilanza della polizia, riusciva perfino a penetrare in Castel S. Angelo per consegnare al Nicolai, ivi carcerato, le carte d'ufficio. L'archivio della Penitenziaria conserva alcuni Registri di Segreteria del Fratellini, che testimoniano l'attività svolta da lui.

Raimondo Persico, entrato giovanissimo a far parte della Penitenziaria nel luglio 1811, come il Palma e il Fratellini, in qualità di scrittore supplente, è ordinato suddiacono il 17 dicembre 1814 ed è nominato registratore. Muore assai presto di « febbre putrida » il 3 maggio 1817.

⁵⁶ Non sappiamo chi sia questo pro-vicario generale di Nocera, che aveva ritrattato il giuramento forse dietro le pressioni del Nicolai. Ci risulta invece che il vescovo di Nocera aveva rifiutato di prestare il giuramento al prefetto del Trasmiseno Roederer, il quale lo aveva fatto prelevare il 17 aprile 1810 e deportare a Spoleto. In poche settimane l'Umbria fu privata di nove dei suoi dodici vescovi. Diversamente andarono le cose per il clero subalterno, ma molti poi ritrattarono e furono deportati. Cf. MADELIN, o.c., p. 335 ss.

Con queste precauzioni si proseguì secondo il solito: in ogni settimana tenevansi i soliti Congressi, cui assisteva il prelodato R.mo P. Arcangelo dell'Assunta; si variava però sempre il luogo della riunione per non attirare l'occhio di alcun malevolo. Nei casi più seri e difficili che incontravansi, si proseguiva ad usare la misura presa dal Nicolai di mandare in giro i casi ai destinati Teologi, perché dopo esser stati ventilati da questi, si potesse risolvere colla dovuta prudenza.

Si era passato in tal guisa il principio dell'anno 1812 senza nuova persecuzione o disgrazia pel Tribunale: il mese di giugno però fu veramente funesto. Nuove minacce e persuasive del Governo trassero nella caduta molti de' più cospicui Ecclesiastici, fra quali prestarono anche il giuramento anche i Rev.mi PP. Monsignori Mancini, Belli e Bernabei, tre cioè de' Teologi fissati dal Nicolai come si è detto, essendosi al contrario recusati a tal'atto con fermezza i Signori Abati Caprano e Guidi, egualmente del numero suddetto; arrestati nel giorno 1^o giugno, furono immediatamente trasportati in Civitavecchia e posti in una Segreta di quel Forte separa/tamente, da dove poi usciti, dopo poca permanenza in Civitavecchia, furono rilegati l'uno a Macon, l'altro a Valenza in Francia, ove poi non andettero avendo ottenuto di potersi trattenere in Milano. Ciò non bastò ancora, ai 3 del mese suddetto fu anche arrestato e tradotto con altri Ecclesiastici nel Forte S. Angelo il citato D. Giuseppe Canali, il quale dopo 38 giorni fu anche tradotto nel Forte di Civitavecchia, da dove uscito anch'egli in città, nuovamente posto in Fortezza fu trasportato a Bastia in Corsica⁵⁷.

La penuria de' soggetti in cui trovavasi non solo il Tribunale ma Roma istessa, rese sensibilissime queste perdite, quali sicuramente non potevano ripararsi con nuovi soggetti idonei e di buon sentimento; non ostante si proseguì ad agire da quei pochi rimasti con tutta fedeltà ed impegno.

1813

L'anno 1812 terminò senza che il Tribunale ricevesse altr'insulti; nel 1813 però dovette soffrire qualche altro affronto poiché nel marzo fu arrestato il sig. D. Lorenzo Fiori, non però per affari di Penitenzieria ma per aver tenuto nascosto in sua casa un Curiale che si era recusato al giuramento: fu però il detto Fiori tantosto dimesso e poté proseguire nell'esercizio delle sue facoltà; nell'agosto poi per l'impru-

⁵⁷ Come s'è già detto nella Introduzione, il Canali ha lasciato un particolareggiato racconto di tutta la vicenda, dall'arresto a Roma sino al suo ritorno da Bastia nell'aprile 1814, nel « Memoriale » pubblicato dal P. Pirri sulla *Civiltà Cattolica* del 1934. I nomi degli ecclesiastici arrestati e deportati col Canali sono i seguenti: Molaioni Giuseppe, passionista di Corneto; Giovannoni Giovanni francescano; Marangoni G. Battista, parroco coadiutore di S. Marco in Roma; Muccioli Pietro, vice-parroco di S. Salvatore ai Monti di Roma; Cesari Giuseppe, Domenicano di Tivoli.

denza usata da un'Agente nello spedire alcuni rescritti di grazie nel Regno di Napoli, che furono intercettati dal Governo, il Sig. D. Gioacchino Pio restò fortemente compromesso / col medesimo; ma col dare un genuino scarico del suo operato, richiestogli dal general Miollis, poté sottrarsi ad un pericolo ragionevolmente temuto di sua deportazione.

In questo tempo Mons. Tassoni, già Pro-Reggente del Tribunale, e che si era di nuovo portato in Roma, intendeva di esser raggugliato minutamente di quanto si operava nella Penitenziaria, senza però voler comparire pubblicamente. Non si avevano prove certe di diffidare quel Prelato, ma la sua amicizia con Mons. Attanasio faceva temere ed obbligava a tenere una condotta molto prudentiale su tal proposito che perciò senza disgustarlo gli si usava la deferenza di dargli parte di tutto ciò che si credeva non potesse compromettere né il Tribunale né i suoi Ministri.

Eguale conveniva dipendere da Mons. Attanasio Delegato Apostolico per riportare alcune facoltà che mancavano, onde provvedere ai casi che occorrevano ed alle molteplici suppliche che ricevevansi; il riferito Pio pertanto vi andava anche spesso, ma sempre tenendo un contegno riguardato e non entrando mai in discorso né di precì né di giuramento, su quali punti, come su tutti gli altri contemplati dalle Pontificie Istruzioni, la Penitenziaria fino all'ultimo tenne fedelmente fermo il sentimento analogo alle medesime.

1814

Apparve finalmente l'anno 1814, in cui doveva / porsi fine per divina misericordia a così terribile persecuzione della Chiesa. Ai 29 di gennaio i Napolitani sotto il comando di Gioacchino Murat si dichiararono contro l'Imperatore Napoleone in favore della celebre coalizzazione di Europa che atterrò tal Colosso, e presero possesso di Roma e suoi Stati. Il Delegato Apostolico Attanasio credette di profittar del momento, e stimando necessarissimo che la Penitenziaria riassumesse il libero esercizio delle sue facoltà, spedì Biglietto d'Ufficio al Pio che rimettesse le facoltà del Tribunale a Mons. Tassoni e che sotto di questo nuovamente come Pro-Reggente si riaprisse pubblica Segreteria. Si credette di dover eseguire tal ordine e tutti quegli Ufficiali che fino a quel tempo si erano assentati tornarono ad agire nuovamente uniti a quelli ch'erano stati sempre in esercizio. Il solo Fiori non volle servire sotto la Pro-Reggenza di mons. Tassoni, volendo aspettare i nuovi Superiori, lo stesso fece il Canali tornato già dalla sua deportazione⁵⁸.

⁵⁸ In queste ultime righe del Memoriale appaiono evidenti i contrasti tra chi, come il Canali e il Fiori, aveva affrontato con rischio personale ed in piena fedeltà alle istruzioni pontificie la difficile situazione politica e religiosa creatasi in Roma in seguito alla occupazione francese, e coloro, tra cui principalmente l'Attanasio ed il Tassoni, che erano vissuti tra paure e compromessi. Non è fuor di

Circa la metà di maggio giunse finalmente in Roma da Parigi mons. Giovanni Battista Bussi, il quale all'istante chiamò a se il Tribunale e s'incominciò ad agire sotto la sua dipendenza, aprendo provvisoriamente la pubblica Segreteria entro la Pia Casa di S. Girolamo della Carità. Ai 20 del medesimo mese, dopo la sua lunga prigionia, venne ancora l'E.mo Sig. Car/dinale Michele di Pietro, il quale avendo ricevuto da Foligno (ove trattenevasi allora Sua Santità di ritorno a Roma) il Biglietto di elezione in Penitenzier Maggiore, ne assunse l'esercizio immediatamente e così le cose del Tribunale riacquistarono il loro ordine e corso regolare, come innanzi alla persecuzione sofferta.

APPENDICE 1

I

Ill.mo Sig.re

Mi era stato scritto ch'Ella era partita da Roma e andata in Francia; ma ho saputo poi con certezza che non è così e che tuttavia dimora in Roma⁵⁹. E' bensì certissimo che Mons. Tassoni n'è partito ed è andato a Rieti⁶⁰. Io non so dunque chi spedisca gli affari della Penitenzieria e per tal circostanza giudico senza esitazione che le mie facoltà di Penitenzier Maggiore si ravvivino e debbano essere in attività, come non ho lasciato di farne consapevole il S. Padre a Savona⁶¹.

luogo accennare a questo proposito al contrasto che sorse, dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno a Roma di Pio VII, tra la mentalità reazionaria e restauratrice di coloro che consideravano come non avvenuto il periodo napoleonico ed erano per la totale esclusione da ogni pubblico impiego di tutti i collaborazionisti del governo usurpatore, e quella di chi avrebbe voluto evitare ogni misura repressiva contro i « giurati » e collaborazionisti, ritenendo che i radicali cambiamenti derivati dal regime napoleonico ed anche alcuni suoi aspetti positivi suggerivano clemenza e moderazione. I rappresentanti principali di tali opposte mentalità furono i cardinali Pacca e Consalvi, i quali ebbero per questo motivo dei contrasti fra loro, allorché il primo rivestì la carica di pro-segretario di Stato per il tempo in cui il secondo fu presente quale rappresentante della S. Sede al Congresso di Vienna. Il Consalvi, sensibile alle trasformazioni operate dalla rivoluzione napoleonica, intervenne energicamente presso il Pacca affinché i principi della restaurazione non fossero portati alle estreme conseguenze.

⁵⁹ Il Trincia, come narra il Canali (vedi nota 38), all'inizio del 1810 fu intimato dalle autorità francesi di partire per Parigi allo scopo di aprire, insieme ad altri prelati già deportati, la Curia papale a Reims. Ma egli scampò alla deportazione fingendosi già giubilato e continuò cautamente la sua opera per la Penitenzieria in Roma.

⁶⁰ Vedi per questo la nota 31 sul Tassoni.

⁶¹ L'Antonelli parla di reviviscenza delle sue facoltà di penitenziere maggiore, che il reggente Cesarei Leoni gli aveva negate in precedenza per il motivo della

Ma l'istesso Governo francese riconosce e rispetta l'autorità del Penitenziere e lascia libero il corso alla spedizione de' Brevi e lettere del nostro Tribunale. Avrà Ella probabilmente letto ne' pubblici fogli un decreto dell'Imperator Napoleone, con cui ordina che i Brevi e Lettere della Penitenzieria non sieno rivedute da veruno e ne sia libero il corso in qualunque parte del suo Impero⁶². Il fatto poi mi dimostra e mi assicura della verità di quel che dico. Nove lettere dirette al card. Penitenzier Maggiore erano capitate in Roma e di là erano state spedite a Parigi e presentate quivi al Ministro dei Culti, di suo ordine e senza veruna alterazione del sigillo, sul dorso delle medesime è stato rescritto che si rimandavano al card. Antonelli Penitenzier Maggiore in Sinigaglia. Di fatti io le ho ricevute tutte e mi credo in dovere di farne l'opportuna spedizione. Perloch  ne ho fatto il ristrettino di ciascuna nell'annesso foglio e vi ho aggiunto il rescritto di mio carattere⁶³, ed Ella si compiacer  di ordinarne la spedizione in quel modo e per quella via che creder  pi  opportuna. Io mi lusingo che non trover  verun impedimento, sembrandomi che il ritorno di queste lettere per la via dello stesso Ministro de' Culti mi lasci una piena libert  di esercitare il mio officio di Penitenziere. Se vi sar  bisogno di qualche spesa o vi si applichi qualche rendita, seppur taluna ne riscuote il Tribunale o altrimenti, io la far  rimborsare dal mio Maestro di Casa. Si compiacca bens  di darmi avviso del ricevimento di questa mia e dell'esecuzione di questi miei ordini. Ritengo presso di me le suddette lettere originali venute da Parigi, acciocch  in ogni caso io possa far costare che quel che faccio non   disgradito dall'istesso Governo Francese. E con parzialit  di stima sono di V.S.

Aff.mo per servirla
L. Card. Antonelli

Sinigaglia, 15 giugno 1810

All'Ill.mo Signore
Il Sig. Abate D. Mattia Trincia
Segretario della S. Penitenziaria.
Roma

sua assenza dalla sede dell'ufficio, e che poi riebbe da Pio VII alla fine del giugno 1810.

⁶² Anche il Canali accenna a questa legge imperiale che permetteva in tutto l'Impero « il libero esercizio della Penitenzieria », ma mentre il vecchio cardinale mostra ingenuamente di crederci, l'umile scrittore della Penitenzieria aggiunge che quel decreto serviva « ad illusione dei popoli » (vedi per questo la nota 52).

⁶³ Il fatto che il ministro del Culto francese rimandasse ufficialmente all'Antonelli, relegato in Senigaglia, le suppliche dirette alla Penitenzieria in Roma, dimostra quanto fosse vera l'affermazione del gen. Miollis fatta al pro-reggente Tassoni, e cio  che l'attivit  del Tribunale era permessa in qualunque parte dell'Impero francese eccetto che nella Citt  Eterna. Il ristrettino o sunto delle nove lettere (o piuttosto suppliche) di cui parla qui il cardinale, scritto dal Giansanti, l'autore della IV lettera, ma con la provvista, la firma e il datum: « Senogalliae, die 15

II

Sig. D. Mattia Riv.mo,

Ho goduto sommamente in rivedere i suoi caratteri e più mi sono consolato per la sicurezza che ho avuta della sua permanenza in Roma e che non è andata in Francia, come mi fu supposto. Sento in qual deplorabile situazione trovisi il Tribunale della Penitenziaria. Non so se il Rettore del Collegio Capranica agisca in virtù delle facoltà delegategli da Mons. Tassoni, ma mi sarebbe sembrato meglio che essendo Ella in Roma si facesse questa delegazione in persona di Lei, ch'è il primo Segretario⁶⁴. Comunque siasi lasciam correre le cose come stanno per non far novità; io però delego la medesima facoltà anche a Lei e credo di poterlo fare coll'autorità di Penitenzier Maggiore. Così saranno non uno solo ma due, che servono al Tribunale della Penitenziaria, che l'istesso Governo vuole che sussista e che ne riconosce in me tutta l'autorità⁶⁵. La mancanza delle carte è un difetto a cui non v'è modo di supplire, ma vi supplirà la perizia e la pratica dei due Segretari. Se poi nelle spedizioni delle suppliche vorranno farle oretenus o per scritto lascio la libertà a ciascuno di far ciò che vuole. Rifletto bensì che colla viva voce non potranno spedirsi se non le grazie per i supplicanti presenti in Roma, ma per gli esteri non vi è altro mezzo per consolarli se non per via di lettere. Potranno supplirvi gli Agenti, ma di questi ve ne saranno pochi in Roma e altronde si incontrerà la confusione del dictum de dicto, che non potrà a meno di non generare molti inconvenienti. Io tengo la regola che per la concessione di facoltà o per altre grazie che si risolvono facilmente con un sì o con un no, le spedisco in voce, per le altre che importano l'aggiunta di qualche condizione, modificazione etc. le spedisco in iscritto, e ora secondo l'opportunità le manderò a Lei, come

iunii 1810», tutto di mano autografa dell'Antonelli, è conservato nella Filza n. 132 «Materie Segrete 1810-1812», Casella 16, Materie diverse 1810» dell'Archivio della Penitenzieria. I nove casi provengono da Firenze e da vari luoghi del Regno di Napoli.

⁶⁴ Il rettore del Collegio Capranica era mons. Alessandro Nicolai, che era succeduto al Tassoni (vedi nota 41) per sua delegazione. Bisogna però ricordare che in quel periodo la nomina degli ufficiali della Penitenzieria era sottoposta all'approvazione del delegato apostolico in Roma, che in quel momento era il card. Michele Di Pietro (vedi nota 9). Del resto il Trincia, che l'Antonelli sembra preferire al Nicolai quale pro-reggente della Penitenzieria, ufficialmente risultava giubilato, come s'è detto sopra a nota 1.

⁶⁵ E' strana la intenzione dell'Antonelli di istituire un secondo pro-reggente della Penitenzieria, allo scopo di favorire il Trincia, suo protetto, appoggiandosi al Governo Francese e al decreto imperiale quasi egli derivasse di lì la propria autorità di penitenziere maggiore. Così egli dimenticava che in Roma il delegato apostolico faceva le veci del papa e che nel Tribunale, oltre al Nicolai, anche i tre scrittori superstiti, il Pio, il Fiori ed il Canali, godevano già di particolari facoltà con diritto a futura suddelegazione alla Pro-Reggenza in caso di necessità.

ho fatto per quelle registrate nel noto foglio che già le inviai. E' savia la sua riflessione che per la dispensa da darsi a Vincenzo Staffieri⁶⁶, trattandosi di un impedimento pubblico di 4° e 4° di consanguineità, vi abbisogna una facoltà speciale, ma io credo di averla stante che il Papa mi autorizzò di dare le dispense matrimoniali anche d'impedimenti pubblici, quando si trattava di persone che aveano già fatto il contratto nuzziale avanti il magistrato civile affine di non lasciarle nell'occasione prossima di un perpetuo concubinato. Questo è il caso del sopradetto Staffieri e perciò potrà Ella dar corso alla dispensa.

La deficienza delle rendite è pure di un grande ostacolo per mantenere in attività il Tribunale. Se vi fosse modo di ottener qualche cosa o da Mons. Pro-Vicegerente o dai ministri della Dataria, Ella faccia pure a mio nome qualunque istanza⁶⁷. Ma se tutte le casse sono esaurite e impotenti a somministrar nulla, supplisca la carità verso i poveri penitenti, quella carità dissi che « omnia suffert, omnia sustinet, omnia sperat » secondo S. Paolo. E quì colla più distinta stima sono

Aff.mo per riverirla
L. Card. Antonelli

Sinigaglia 28 giugno 1810

All'Ill.mo Signore
Il Sig. Abate D. Mattia Trincia

III

Ill.mo Signore

Lascio Lei e il Rettore suo Collega in libertà di agire nella spedizione degli affari della Penitenziaria nella maniera che giudicaranno la più prudente secondo le opportunità. Per me mi credo autorizzato ad esercitare le mie facoltà di Penitenzier Maggiore in virtù non meno del Decreto Imperiale, ma più ancora dalle lettere dirette al card. Penitenziere, che tuttavia mi si rimettono da Parigi nel modo e nella maniera come già le scrissi altra volta. Non saprei poi a chi dirigermi a Parigi per ottenere il permesso che si riabiliti il Tribunale in Roma all'esercizio delle sue funzioni e che gli si rilascino le rendite che gli

⁶⁶ Il « noto foglio » inviato al Trincia dal card. Antonelli è quello di cui s'è detto a nota 63, nel quale si trova il ristretto del caso presentato da Vincenzo Staffieri, uomo di Montaquila di Isernia, con la provvista di mano del cardinale: « Ordinario etiam pro utroque foro de expresso ».

⁶⁷ La Penitenziaria già alla fine del 1809 aveva ricevuto dal delegato apostolico card. Di Pietro l'assegnamento dei frutti di tre abazie di cui non poté godere (vedi nota 33); inoltre nel febbraio 1810 il nuovo delegato mons. De Gregorio aveva concesso alla Penitenziaria l'assegnazione dei beni della abazia di Grottaferrata.

avea assegnato il Sig. Card. De Pietro⁶⁸. Mi sembra inoltre questo passo molto incerto e pericoloso o almeno è meglio aspettare tempo più favorevoli. Ci anderò pensando e intanto si continui quel sistema che abbiamo adottato. E colla solita distinta stima mi confermo

Sinigaglia 14 luglio 1810

All'Ill.mo Signore
Il Sig. D. Mattia Trincia Segretario
della S. Penitenziaria.

di V.S.
Aff.mo per servirla
L. Card. Antonelli

IV

A[mico?] e Padrone stimatissimo,

Il mio Cardinale è rimasto meravigliato che per ordine del Papa gli abbiano tolte tutte le facoltà di Penitenziere⁶⁹. Egli già ubbidisce prontamente e non si meschierà più neppure in confermare le pagelle solite che si danno ad annum ai confessori. Neppure è sollecito di aver queste brighe e molto meno suppone di aver demeritata la buona grazia del Papa. Va solamente indagando se parlando in astratto un Penitenziere assente sia privato ipso iure delle facoltà che gli competono ex officio in vigore della Bolla « Pastor bonus ». Egli crede di no, primieramente perché la Bolla non ne fa menzione, e quando nella seconda Bolla « In apostolicae Poenitentiariae officio »⁷⁰ gli si dà la facoltà di sostituire un Cardinale Pro-Penitenziere, non per questo si inabilita a far uso esso ancora delle medesime facoltà. Il Penitenziere ha direttamente dal Papa un'immediata facoltà sopra tutti i fedeli per

⁶⁸ Il card. Antonelli evidentemente era stato messo al corrente dal Trincia del fatto che il gen. Miollis impediva alla Penitenziaria il libero esercizio in Roma, nonostante il decreto imperiale nel quale il cardinale continuava a riporre tanta fiducia. Inoltre aveva saputo che le rendite delle tre abazie assegnate alla Penitenziaria non erano state godute perché indemaniate dal Governo Francese, né il cardinale, che pur sembrava godere i favori del ministro del Culto, era in grado di prestare i suoi buoni uffici a Parigi.

⁶⁹ Per questo fatto vedi la nota 21 al Memoriale del Canali.

⁷⁰ Le Costituzioni Apostoliche « Pastor bonus » e « In Apostolicae Poenitentiariae officio », emanate ambedue da Benedetto XIV il 13 aprile 1744, regolavano le facoltà del penitenziere maggiore e stabilivano i vari incarichi degli ufficiali del Tribunale. A questi due documenti papali e ad esempi di cardinali penitenzieri si rifà l'Antonelli per dimostrare che egli non poteva essere privato delle sue facoltà per il solo fatto di essere assente, per motivi di relegazione politica, dalla città di Roma, sede dell'ufficio.

le cose del foro della coscienza, come un vescovo ha la sua giurisdizione sopra i fedeli della sua diocesi.

Il Vescovo o vi risieda o no, conserva sempre la sua giurisdizione sopra i suoi sudditi e così per parità di esempio il Penitenziere, che ha giurisdizione di assolvere in foro conscientiae e per i casi occulti i fedeli di tutto il mondo, può esercitare quest'autorità, o sia assente o sia presente in Roma. I Penitenzieri delle Basiliche Minori di Loreto, degli Angeli etc. esercitano essi pure le loro più ristrette facoltà, non solamente se sono presenti nella Basilica ma ancora altrove e in altri paesi, ove per qualche / incidente occorre loro portarsi. La presenza dunque in Roma del Penitenziere non è una condizione sine qua non possa egli usare delle sue ordinarie facoltà. L'uso e la consuetudine convalidano queste ragioni. Il card. Galli⁷¹ era in Loreto e scelse un confessore non approvato per confessarsi esso stesso. Il card. Boschi⁷² che circa un'anno stiede assente da Roma e andiede in Faenza sua patria, non lasciò in alcuni casi di farla da Penitenziere. Il mio cardinale dopo la cessazione del card. Zelada⁷³ ha per due anni continui 1798 e 1799 seguitato sempre nell'esercizio di Penitenziere stando al Monte Argentaro in Toscana, nello Stato Veneto, in Venezia stessa, finché il card. Zelada riassunse l'impiego. Nel viaggio a Parigi e per istrada e fermo in quella città ha spediti innumerabili decreti, anzi gli fu dato per aiuto M.r Fornici⁷⁴ che ne fu poi impedito per malattia. Eppure nel 1798 e '99 vi era aperto il Tribunale della Penitenziaria in Roma a cui presiedeva Mons. de Pietro e in tempo del viaggio di Parigi vi era pure in Roma il Sig. Card. Castiglioni per Pro-Penitenziere. Vi è anche una certa ragione intrinseca di convenienza sua e di utilità de' fedeli ch'egli eserciti qualche volta la sua giurisdizione. Arriva in un luogo e tutti sanno che è giunto il card.

⁷¹ Antonio Andrea Galli, cardinale il 26 nov. 1753, fu penitenziere maggiore dal 25 giugno 1755 sino alla morte, avvenuta il 24 marzo 1767.

⁷² Giovanni Carlo Boschi, cardinale il 21 luglio 1766, fu nominato penitenziere maggiore il 4 aprile 1767 e restò in tale incarico sino alla morte, avvenuta il 6 sett. 1788.

⁷³ Francesco Saverio de Zelada, cardinale il 19 aprile 1773 e bibliotecario di S. Chiesa, divenne penitenziere maggiore il 9 sett. 1788 restando tale sino alla morte, avvenuta il 19 dic. 1801. Negli anni 1798-99 il card. Antonelli ebbe dal De Zelada l'incarico di pro-penitenziere, pur essendo prigioniero dei Francesi e relegato fuori sede.

⁷⁴ Il card. Antonelli alla fine del 1804 accompagnò a Parigi Pio VII per la incoronazione di Napoleone e nominò pro-penitenziere il card. Castiglioni. Nel frattempo l'Antonelli continuò ad esercitare l'ufficio di penitenziere maggiore, servendosi durante il viaggio e la permanenza a Parigi di mons. Giovanni Fornici, maestro delle Cerimonie, segretario della Congregazione Cerimoniale e scrittore della Penitenziaria. Aggiungiamo che durante la occupazione napoleonica a Roma il Fornici prestò il giuramento e poi si assentò da Roma e dall'ufficio della Penitenziaria, fu sottoposto quindi a provvedimento disciplinare e sospeso dall'ufficio, ma in seguito fu reintegrato.

Penitenziere. Taluno illaqueato di censure occulte, tal altro carico di peccati riservati, corre subito dal Penitenziere e gli pare di aver trovato il padre e il medico per curar le sue piaghe e nella massima ora adottata di sospendergli ogni facoltà, bisogna / che risponda: Figlio non posso nulla perché io son Penitenziere di nome e non di fatto.

Tutta l'opposizione che si può fare a questo ragionamento consiste in dire che non vi possono essere due Tribunali di Penitenziaria. Ma pure ve ne sono tanti quante sono le Penitenziarie minori, sebbene abbiano un più limitato numero di facoltà. Anche però senza di questo, subito che il Papa ha eletto un Cardinale per Penitenzier Maggiore, non dee esser un'oca da non saper discernere quello che può far esso colle sue ordinarie facoltà e quello che non può fare se non ex Audientia SS.mi, e neppure ignorerà quali sono le cose ovvie e ordinarie solite a concedersi e quali le straordinarie e difficili, in cui bisogna consultare la Segnatura.

E' stato detto che col sopraccennato paragrafo della Bolla In Apostolicae etc. destinandosi un Card. Pro-Penitenziere, questi dee esercitare l'ufficio « per se ipsum ». Ma si risponde primieramente che questo Card. Pro-Penitenziere attualmente non v'è. Supponiamo però che vi fosse. E che perciò? Non può il Pro-Penitenziere esercitare « per se ipsum » le sue facoltà sopra tutti i ricorrenti in Roma, quantunque il Penitenziere le eserciti egli pure nel luogo ove si trova ma con quella parsimonia, ristrettezza e cautela e nei casi di vera necessità nei quali molte volte « periculum est in mora »? Perché ridurlo al nulla e posporlo anche alla condizione di un Penitenziere Minore?

Questo è l'astratto dei discorsi che mi ha fatto il Cardinale. Ei bramerebbe di aver segretamente il di Lei sentimento, con promessa da uomo onorato di non manifestarlo a chicchessia. Lo brama perché fa stima della di Lei capacità ed esperienza e lo brama anche per tranquillizzare la sua coscienza per qualche spedizione di decreto che ha fatta, ma delle più ovvie e ordinarie che si spediscono anche dai soli Segretari. Del passato non vuol più parlarne, è contentissimo di ubbidire ai comandi del S. Padre e più che contento di far piuttosto il romito che il Penitenziere.

Questa lettera con piena sicurezza le sarà recapitata in mano dal can. Pasquetti, il quale però ne ignora affatto il contenuto, e se vorrà compiacersi di darmi risposta, potrà pur consegnarla al medesimo Canonico e mi giungerà alle mani senza pericolo di smarrimento o di violazioni di sigillo.

Scusi l'incomodo e mi creda pieno della più distinta stima e sincera amicizia.

Suo aff.mo Amico e Servitore Obb.mo
Vincenzo Giansanti

APPENDICE 2 *

Eminentissimo e Reverendissimo Principe,

Il nuovo impiego, di cui si è degnata onorarmi la Santità di Nostro Signore, mi fa conoscere che non potrei forse più disimpegnare colla diligenza che si richiede l'ufficio di Scrittore di numero della S. Penitenzieria: è perciò che lo rinunzio liberamente nelle mani di Vostra Eminenza Rev.ma, sebbene, devo dirlo, con vero rammarico e per essermi di troppo affezionato a questo S. Tribunale, cui apparteneva da ventisette anni a questa parte, e per la fiducia dimostratami per loro bontà da quattro consecutivi Penitenzieri Maggiori, sotto i quali ho avuto l'onore di servire. Spero però che questo passo, al quale non sono venuto se non per vedermi quasi impossibilitato al dovuto servizio, non mi priverà della protezione della Eminenza Vostra e dell'onore dei suoi venerati comandi e in questa fiducia con profond'ossequio e rispetto baciando il lembo della S. Porpora passo all'onore di rassegnarmi di Vostra Eminenza Rev.ma.

Umiliss.o Devotiss.o Obbligatiss.o servitore
Giuseppe Canali

Di Casa 13 novembre 1829

Al Sig. Card. Emanuele De Gregorio, Penitenziere Maggiore

Minuta

Ex Audientia SS.mi diei 13 novembris 1829

Casa 14 nov. 1829

Nella necessità in cui trovasi questo Tribunale della S. Penitenzieria di avere soggetti abili e diligenti al disimpegno dei molti e gelosi affari che senza interruzione la caricano, non può il sottoscritto Cardinal Penitenziere Maggiore dissimularle che molto si è sentita la di Lei rinunzia al posto di Scrittore. Altronde la generosità di N. S. a contemplazione di quanto ha saputo e sa Ella meritare, avendola innalzata ad altro destino, col quale rimane incompatibile l'Ufficio dimesso, conviene adattarsi alla circostanza. Nel farne peraltro la rappresentanza a S.S. non ha voluto che rimanesse dimenticato nel Tribunale il di Lei lungo e fedele servizio, anche a fronte della deportazione incontrata. Le ha però riservata a vita la metà del suo attuale appuntamento, consistente in scudi otto mensili. Lo scrivente Card. Penitenziere Maggiore nel porgerle con piacere l'avviso della nuova

* Vedi la nota 7.

munificazione sovrana, le augura lunga vita e pace onde goderne gli effetti.

E. card. De Gregorio M.P.

Sig. D. Giuseppe Canali, Segretario del Vicariato.

APPENDICE 3 *

Q U E S I T O

In vista delle replicate istanze fatte al Governo da diversi individui dell'Apostolica Dataria, e di qualch'altra Segreteria Ecclesiastica, acciò si provvedesse dal medesimo alla di loro sussistenza, l'Imperadore dei Francesi con suo Decreto ha assegnato una somma, che dicesi di franchi 50 mila da distribuirsi ai medesimi a titolo di soccorso per per il corrente anno 1812.

Il Maire di Roma incaricato della esecuzione del ridetto Decreto imperiale ha affidato una tale ingerenza al Sig. Vizzari Ministro della Dataria, pagandogli a tale effetto il ruolo di quegl'individui, che il Ministro delle Finanze in Roma ha creduto meritevoli di tal soccorso.

Il Ruolo è intestato: Elenco degl'Individui della soppressa Penitenziaria, Dataria, Cancelleria e Segreteria dei Brevi; a quali è stato concesso il soccorso decretato dall'Imperadore.

La provenienza del denaro dicesi, che possa venire dalle Casse del cosidetto Octroi.

La ricevuta non è che la seguente da farsi nel ruolo al di contro della rispettiva partita: « Io sottoscritto ho ricevuto la di contro somma N.N.

Il Tribunale della S. Penitenziaria non volendo prendere un'abbaglio dimanda a quiete, e regolamento dei suoi componenti se sia lecito, e se convenga ai medesimi il ricevere un tal soccorso dal Governo?

RIFLESSIONI

Interpellato sul mio sentimento relativamente al soccorso assegnatomi con suo Decreto dall'Imperadore dei Francesi, sentendo una qualche ripugnanza a riceverlo, espongo sommessamente a chi spetta quelle riflessioni, che in me la producono.

* Vedi le note 33 e 37.

Due sono i riflessi a parer mio, che in questo caso debbonsi aver presenti da un'Individuo qualunque della S. Penitenziaria, la coscienza e il decoro, esaminare cioè, se gli sia lecito, e se gli convenga. Quanto al primo non v'ha dubbio, che e il titolo di soccorso, la provenienza del medesimo, e la ricevuta non ingeriscono il minimo scrupolo anche negli animi i più delicati, non così però mi sembra che possa dirsi del motivo, per cui un tal soccorso ci viene offerto, vale a dire, perché considerati come Individui del soppresso Tribunale della Penitenziaria. Ognun sà, che questo Tribunale non può esser soppresso da Laica Potestà, e ognun sà egualmente, che ad onta delle replicate persecuzioni, che ha sofferto fino dal Luglio 1809, e della deportazione, rilegazione, ed arresto dei suoi più cospicui, ed interessanti Ministri, dell'asportazione delle carte, e delle replicate minacce ha sempre stimato suo dovere di proseguire prudentemente sì, ma incessantemente nell'esercizio delle sue facoltà nel miglior modo, che ha potuto.

Un Decreto Imperiale, che annunciò la soppressione di tutti gli altri Dicasteri ecclesiastici, non sò per qual mira, o veduta, eccettuo quello della Penitenziaria; fece sperare un tal Decreto, che le misure del Governo sarebbero state più benigne per lo stesso Tribunale, ma nel nuovo turbine sollevatosi contro il savio e buon Nicolai, fece andare a vuoto tali speranze, poiché affacciato nei costituiti il cennato Decreto per appoggio e difesa, il General Miollis stesso disse a chiare note a Mons. Tassoni, che il medesimo non favoriva la Penitenziaria in Roma, ma che in qualunque luogo avrebbe Ella esistito fuorché in detta città.

Dalle sue procedure per tanto e dalla chiara voce di un principale ministro è manifesta la mente del Governo, che ci vuol considerare come individui di un corpo soppresso. Non ostante questo però la S. Penitenziaria, e quantunque prevedesse nuovi pericoli e vessazioni proseguì nell'esercizio dei suoi doveri, e provide in modo, che non mancasse in appresso chi potesse eseguirli. Fu sempre inoltre concorde la voce, che disapprovò coloro, che o per timore, o per venalità si erano assentati dal servizio del Tribunale. Che volle mai significare una tale condotta? A che queste disapprovazioni? Perché tali prevenienze? Tuttociò non indicò altro, che il dire: Quantunque siano pessime le circostanze, la Penitenziaria, non deve, né può desistere dall'esercizio delle sue facoltà. Tutti i buoni e sensati applaudirono mai sempre a tale condotta; e restarono edificati nel vedere Ministri così attaccati al loro ufficio. Posto questo chi non conosce, che nell'esser chiamati a ricevere tal compenso ci si vuol far dire col fatto, mediante un'adescamento di interesse, ciò che non abbiamo voluto giammai dire a fronte dei pericoli, cioè: noi siamo soppressi. Lo dica pure il Governo, ma io dirò sempre: finché in Roma vi saranno individui del mio Tribunale, muniti di facoltà, il mio Tribunale è oppresso e non soppresso, ma se ricevo il ridetto soccorso, io muterei col fatto lin-

guaggio, e potrei io farlo? Potrei dire con ciò quello appunto, che il Governo tanto desidera? Potrei dare anche un lontano sospetto di aver abbandonato il servizio della S. Sede, quanto attualmente pericoloso, altrettanto a me caro? Confesso il vero nella mia tenuità, che pur troppo riconosco io non ho coraggio, se non mi si persuade, che il ricevere un tal soccorso non sia almeno un tacito dire: Ecco un'Individuo del soppresso Tribunale della S. Penitenzieria, che profitta delle beneficenze dell'Imperatore; e che una tal connivenza non possa ingerire una qualche ammirazione nel Pubblico, ed un sospetto o della mia venalità; e del mio raffreddamento nel servizio della S. Sede.

Ecco appunto la spina, che mi urta la coscienza, e che facendomi abborrire un soccorso, che mi dà il Governo riguardando il mio Sagro Tribunale soppresso, mi gli fa rispondere « pecunia tua tibi sit ». Altra volta interrogato dal Commissario di Polizia del mio impiego a tempo del Sommo Pontefice, risposi: « Sono Scrittore della S. Penitenziaria »; sorrise egli e riprese col dirmi: « Vorrà intendere era », ed io tornai a dire: « Lo sono non avendovi rinunciato ». Adesso nel nostro caso, torno a ripetere, io direi « era ». Dovrò io dirlo? Mi si dirà: « lo dice il Governo, e non voi », ma mi sembra che col prendere dal Governo a tal titolo soccorso venga io ad unirmi al suo sentimento, non potendosi mai intendere, ch'egli voglia pagare i Ministri in attività della S. Sede, e qui torno a dire: la mia coscienza non vi si accomoda.

Passo ora al decoro di un Individuo di tal Tribunale, decoro da valutarsi tanto più quanto più è preziosa la nostra stima nelle circostanze attuali, non potendo far uso di altra autenticità nel nostro ufficio, che della medesima. Cos'è il Tribunale della S. Penitenziaria? E' quel Tribunale che la fa da Vicario Generale del Sommo Pontefice in toto orbe, è quel Tribunale da cui tramandarono molte delle Istruzioni Pontificie, e cui Sua Santità in pegno della sua fiducia concesse l'onore di esser l'interprete della sua mente nei dubbi per le attuali circostanze, è quel Tribunale Apostolico unico rimasto in Roma all'adempimento di doveri gelosissimi. Tutti i buoni e savi cattolici lo riconoscono, ne godono, se ne consolano e gli consagrano la più rispettosa fiducia. Dobbiamo riflettere però, che questo quasi miracolosamente succede; poiché ignorando il Pubblico la provvidenza necessarissima adottata dal Tribunale per risolvere i dubbi, e per trattare gli affari, si posa sul sentimento di pochi individui privi di lustro o dignità, e che un giorno li avrebbe chiamati amanuensi. Conosco bene che ciò accade ancora per il luminoso esempio dei nostri Superiori, che tutto hanno sacrificato alla costanza, ed alla fedeltà nel proprio dovere, e per il non interrotto attaccamento, che ha dimostrato il Tribunale ai sentimenti, ed Istruzioni di Sua Santità senza macchiarsi di debolezza. Ora chi mi dice, che ricevendo noi il soccorso non incomincino a discorrerla così: la Penitenziaria ha perduto il suo lustro, i pochi Individui rimasti si sono fatti vincere dall'interesse, gli Esuli non avreb-

bero accettato sicuramente. E perché abbiamo a far dire di noi: *Egressus est omnis decor ejus?* Potrebbero inoltre soggiungere: Non saranno essi in appresso ne' franchi, ne' costanti, avendo incominciato a cadere, e temeranno di perdere ciò che hanno ottenuto. E perché torno a dire ci abbiamo da sentir ripetere che « *peccatum peccavit* », la Penitenziaria « *propterea instabilis facta est?* » Perché dar causa qualunque e motivo onde abbia anche della medesima a verificarsi, che « *omnes qui glorificant eam, spreverunt illam* » e perché? per la viltà di non rifiutare il dono di una mano nemica, « *quia viderunt ignominiam ejus* ».

Signori se la stima, e l'onore è necessario ed utile a qualunque Individuo della Società, sembrami fuori di dubbio, che lo sia oltremodo per un corpo, che abbisogna di una irreprensibil condotta per conciliarsi la fiducia dei fedeli, qualunque sospetto può renderla dubbia, né mancherebbero all'occasione dei maligni per aizzare, e dargli i colori i più neri. L'esempio del medico Porta, su cui non sono per dar sentimento, ci dice abbastanza quali siano le conseguenze, che facilmente in tal casi deduce il Popolo, né giova dire: basta che nol sia, il Popolo dica quel che vuole; questo discorso non può farlo chi deve farsi credere e rispettare. Inoltre il Sommo Pontefice ricusa l'assegnamento per Se, e per il S. Collegio; pareva che la sua Corte di Palazzo potesse pur prenderlo, eppure al tempo, che poteva essere interpellato in Savona, la Corte di Palazzo ricusa qualunque sovvenzione. Io mi darò l'onore di dirmi più vicino al Capo della Chiesa di un Camerier segreto, di un ajutante di Camera, io servo il Capo della Chiesa non nella Corte, ma in affari ecclesiastici e perciò assai più ragguardevoli e gelosi, ora se Sua Santità, come tengo per certo, non ammise agl'Individui di Palazzo il prender sussidio, lo ammetterà a noi? Forse credo di no. E con questo solo dubbio prendendo ciò che al Papa in altri non piacque, mi macchierò di venalità innanzi al mio Capo?

Mi si dirà inoltre, io prendo dall'usurpatore porzione dei Beni, che mi ha tolti, come fanno ex.gr.le monache ricevendo la pensione, ma soggiungo: Vi veggio una forte disparità fra una monaca ed un Ministro quantunque minimo, nel quale piacerà a tutti di vedere quel disinteresse, di cui gli ha dato esempio il Capo, benché spogliato di tutti i beni. In ultimo prego a riflettere, che forma un gran cattivo suono all'orecchio il sentir dire: Un Ministro della S. Sede in attività prende soccorso dai nemici della S. Sede, aggiungiamoci: da quelli che vogliono, ch'ei più non agisca.

Questi sono o Signori i sentimenti, che rispettosamente presento alla loro considerazione tanto più sinceri, quanto che sono di un Individuo, che abbisogna di ogni soccorso, onde la di loro saviezza gli dia quel peso, che possono meritare.

Giuseppe Canali Scrittore soprannumerario.

APPENDICE 4 *

Alla Santità di N.S. Papa Pio VII, per
il sac. Alessandro Nicolai, Segretario della S. Penitenzieria.

B.mo Padre

Il sac. Alessandro Nicolai, Romano, suddito ed oratore umilissimo della S.V. devotamente espone che da 36 anni serve il S. Tribunale della Penitenzieria, senza essersi mai ruscato a qualunque fatica in ogni grado da esso sostenuto. Dopo l'epoca disgraziata dell'invasione dello Stato, esiliati tutti li Superiori ecclesiastici, fu necessitato l'Oratore ad assumere l'incarico d'esercitare l'Ufficio di Pro-Regente, usando delle facultà de Penitenzieri Maggiori, con quelle di più che dall'ultimo Delegato Apostolico mons. De Gregorio nella sua violenta partenza. Fu nel tempo più pericoloso quando dovette sottoporsi a questo peso l'Oratore poiché non essendosi penetrato chi fosse il sostituito terzo Delegato Apostolico, tenut'occulto anche al medesimo supplicante, tutti, e per la dicifrazione de dubbi che in quelle circostanze in abbondanza insorgevano di ogni genere, e per le novità e vessanti tergiversazioni sul noto affare del giuramento e precì, correvano a consigliarsi dal medesimo. Fu allora, che esiliati li Penitenzieri dalle Basiliche Patriarcali, dovette riparare al bisogno de ricorrenti con sostituire quelli Beneficiati e Chierici Beneficiati, già approvati alle confessioni, acciò muniti di facultà potessero sostituire alla mancanza. Da molte diocesi nelle quali o v'era intrusione o mancanza di Pastore venivano proposti de quesiti, a' quali ha cercato di dare quello scioglimento che le Istruzioni date dalla S.V. non meno che li fondamenti di una sana dottrina insegnavano e confida di non avere presi equivoci, avendo sempre appoggiata le sue deboli spalle al consiglio de più specchiati ecclesiastici per condotta e dottrina, come risulta da molti voti scritti da cotesti che tuttora presso di sé conserva, avendo avuto la destrezza di fare nascondere molte carte, cosicché alla perquisizione fattagli dopo il suo arresto niente fu ritrovato che potesse accrescere la malignità de perversi contro del medesimo e del Tribunale. E conoscendo l'Oratore che nell'irruenza più forte della persecuzione e nella maggior effervescenza dell'insulti seguiti contro degl'ecclesiastici dopo la partenza della S.V. e delli due successivi Delegati Apostolici, altro non dover aspettarsi che una simile o forse maggiore persecuzione, si credette in dovere perché non mancasse il servizio del Tribunale di chiamare quelli pochi Officiali che con fermo coraggio e disinteresse seguitavano a prestare il loro assiduo servizio, onde incoraggiarli maggiormente ad essere a parte della persecuzione,

* Vedi la nota 41.

gli propose di sostituirli uno dopo l'altro all'esercizio delle facoltà e furono Pio, Fiori e Canali, che fu poi deportato in Corsica.

Di fatti nella sera del 26 luglio 1811 un Commissario di Polizia si presentò nel Collegio Capranica luogo di sua abitazione e gl'intimò l'arresto traducendolo nel Forte S. Angelo, posto per 33 giorni in Segreta e dopo un voluminoso processo fu ritenuto per altri sei mesi e mezzo nel Forte, dal quale ebbe la deportazione in Firenze sotto la rigida sorveglianza di quel Direttore della Polizia, che l'obbligò a presentarsi ogni 10 giorni, da dove è potuto sortire dopo la desiderata prodigiosa liberazione. Si è volentieri e con coraggio sottoposto a tante fatiche ed a tanti disagi che portano il carcere, e l'esilio, come la S.V. può meglio d'ognuno concepire. Sulla verità di quanto espone potranno darne testimonianza Mons. Sagrista, Mons. Cristaldi, Mons. Caprano e tanti altri ecclesiastici allora in Roma, in vista di quanto umiliato alla S.V.

Supplica perché voglia degnarsi di promuovere l'Oratore al vacante posto di Sigillatore del Tribunale, tanto più che di simili promozioni ve ne sono degl'esempi riportati nella serie dell'Officiali del medesimo Tribunale dalla chiara memoria del card. Petra, onde confida d'essere esaudito. Che della Grazia etc.

APPENDICE 5 *

Veneratissimo Sig. Abate Pio

La mattina dei 29 dello scorso mi portai secondo il solito a trovare il buon D. Settimio Costanzi, ed avendolo trovato molto più aggravato, oltre altre cose, credetti di domandargli se aveva provveduto ancora per le facoltà del Concilio, come aveva espresso sì a me che al Sig. Abate Nicolai; mi rispose, che non avea pur'anco potuto vedere il Sig. Abate Marcelli; io gli dissi, che purtroppo era venuto, ma che non gli avevano permesso di entrare per non infastidirlo; avvisi, allora soggiunse, che, quando viene subito l'introducano, perché io voglio, che le facoltà del Concilio restino nel Tribunale della S. Penitenziaria durante le attuali circostanze, il qual Tribunale per la pratica potrà consultare detto Sig. Abate Marcelli. Diedi ordine pertanto ai domestici di farlo entrare subito, che veniva, e mi fu risposto, che v'era stato la mattina, e che avea detto di tornare la sera. Quietato su di ciò non mi diedi carico di mandarlo a pregare perché venisse, bensì la sera dalle 24 alle due e mezza di notte lo attesi in casa del defunto, partecipando al suo nepote, ed al Sig. Raimondo Trincia, informati, ch'egli

* Vedi la nota 44.

agiva per il Concilio, il motivo delle mie premure in aspettarlo, ma non favorì. Vi tornai la mattina dei 30, e trovai, che il buon D. Settimio era trapassato, onde l'affare restò in questi termini.

Potrà però Ella abboccarsi con il Sig. Abate Marcelli, e partecipargli questa precisa volontà del Defunto, e che già le facultà del Concilio venivano esercitate copulativamente dalla S. Penitenziaria.

Di tanto dovea prevenirla per suo governo, e pregandola a raccomandarmi al Signore nell'attuale mia situazione con piena stima, e rispetto mi rassegnò.

Di V.S. Ill.ma

Um.o, Dev.mo, Obblig.mo
Servitore
Giuseppe Canali

1 Agosto 1811

APPENDICE 6 *

Sulla elezione del Vicario Capitolare di Velletri ⁷⁵

Saputasi in Velletri la morte del card. Vescovo fu intimato il Capitolo per eleggere il Vicario Capitolare secondo il solito. Tutti li canonici giurati e non giurati erano pronti per andare al Capitolo. Il Maire di Velletri per mezzo del Commissario di Polizia fece dire a ciascun canonico separatamente che chi non avesse dato il voto al canonico Rospigliosi dopo dodici ore sarebbe stato deportato. La maggior parte de' canonici non andò al Capitolo e solo v'intervennero il can. Rospigliosi, il can. Monti ed il can. Santocchia e fu eletto per Vicario Capitolare il can. Rospigliosi. Si crede nulla questa elezione e si bramerebbe sanarla.

8 martii 1811.

Si procuri che i canonici presenti, che non intervennero, nuovamente si radunino per convalidare la nulla elezione « pro bono pacis et ad vitanda maiora etc. », intanto negli affari potranno ricorrere a Roma « pro sanatione ».

* Vedi la nota 46.

⁷⁵ L'appunto fu trasmesso al Canali dal pro-reggente Alessandro Tassoni il 26 febbraio di quell'anno da Cori, ove egli si era rifugiato. La provvista con la data 8 marzo 1811 è di mano del Canali.



RELAZIONE SULLO STATO DELLE RICERCHE
CONDOTTE SULL'ATTIVITA' DEL PITTORE
PIER FRANCESCO MOLA

(Borsa di studio della Società Romana di Storia Patria)

Fra gli studi più recenti nel campo della pittura del Seicento romano spiccano quelli sul Mola; e sono così numerosi da compensare il disinteresse che la critica sembrava, in passato, aver mostrato per questo pittore.

Tuttavia al sensibilissimo sviluppo degli studi — di cui si pone quale ultimo attestato la monografia del Cocke — corrisponde il dilatarsi in misura del tutto impensabile della dimensione problematica relativa all'opera del pittore; vale a dire la necessità non prima prevedibile, di proseguire e approfondire gli studi.

Essa si avverte, a mio avviso, quando si considera che proprio gli scritti di coloro che si sono dedicati con più consapevole attenzione al Mola, ogni volta assumono tono conclusivo e, anzi, definitivo; ma poiché questi medesimi studi, nelle sempre « convinte » conclusioni sono talvolta tra loro contrastanti, si deve dedurre che la problematica sul Mola, ben lungi dall'essersi esaurita, si presenta oggi ampliata e degna di nuove ricerche.

Esiti di questo tipo si sono avuti soprattutto quando si è trattato di verificare la collocazione delle opere giovanili, o della prima maturità, entro un sistema di relazioni atte a configurare un coerente percorso figurativo.

Gli impedimenti a procedere in questo senso vengono, com'è noto, da due ordini di fattori parimenti obiettivi: da un lato la mancanza di notizie documentarie sui primi anni del pittore, relative sia ai suoi soggiorni in alta Italia che ai suoi primi lavori e quindi alle tappe della sua formazione; dall'altro la propensione costante nel Mola ad accogliere stimoli di diversa provenienza, con riprese e ripensamenti, spesso a distanza di vari anni.

L'intervento più importante nel senso della documentazione

cronologica resta quello della Sutherland-Harris (1964), giunta a stabilire che il pittore fu lontano da Roma dal 1633 al 1647, per aver constatato come il nome del Mola mancasse negli elenchi degli « stati d'anime » raccolti in occasione delle comunioni pasquali nella parrocchia di S. Nicola ai Cesarini.

Questa precisazione ha determinato lo spostamento al 1647 del ritorno a Roma del Mola (ma ciò non esclude che egli poté, comunque, anche precedentemente risiedere a Roma ad intervalli) ma non ha certo colmato la grossa lacuna documentaria degli anni tra il IV e il V decennio. Inoltre, mentre risulta prolungato il periodo della permanenza del Mola in alta Italia, non è stato possibile ricavare nessuna utile notizia sul suo soggiorno a Bologna e a Venezia, ferme restando le tappe documentate del 1637 a Lucca e del 1641 a Coldrerio e l'« ancoraggio », dietro suggerimento del Boschini, alla persona del Cardinale Bichi durante la sosta a Venezia negli anni 1643-'44. Non si hanno, com'è noto, appigli documentari sulla cronologia del soggiorno bolognese, che il Pascoli dice determinato dal trasferimento del padre a Castelfranco nel 1628, ma che viene posto dal Passeri dopo la sosta a Venezia e Coldrerio, cioè prima del suo rientro a Roma.

Per tentar di colmare il vuoto del soggiorno bolognese mi è parso utile condurre un'indagine, che sta per essere conclusa, sui manoscritti dell'Oretti della Biblioteca Comunale di Bologna; devo, tuttavia, dichiarare che finora non ho potuto ricavare nessuna notizia direttamente collegabile a dipinti ancora esistenti.

Sarebbe anche importante poter sciogliere i nodi delle tappe dei viaggi in alta Italia per arrivare a proporre una successione cronologica, sia pure di massima, della prima produzione del Mola, di cui la critica ha fino ad oggi fornito un'analisi critico-stilistica, e quindi una collocazione cronologica delle opere talvolta dubbia e spesso anche contraddittoria.

Si vedano in questo senso anche soltanto gli ultimi due interventi, quello della Rudolph e quello del Cocke, che hanno fornito della prima produzione del pittore una valutazione diversa, motivata senza dubbio dalla mancanza di appigli documentari.

La mia attenzione, quindi, si è innanzitutto appuntata sui quadri del primo tempo del Mola, proprio perché esso si presenta ancora estremamente problematico.

La sola opera giovanile datata, gli affreschi di Coldrerio, può, a mio parere fornire, se considerata come unico termine di riferimen-

to per le prime opere, suggerimenti fuorvianti, poiché essa pone in evidenza, non solo generici rimandi dell'affresco centrale a schemi compositivi mutuati dal Cinquecento veneto, ma anche e soprattutto una decisa aderenza ai modi della pittura lombarda, fino ad arrivare alla trascrizione letterale del Cerano di San Vittore a Varese, come già ebbi modo di notare.

In questo senso la sua prova a Coldrerio rimane, a mio credere, un episodio isolato nel suo percorso figurativo.

Dovendo ora soltanto proporre il filo di argomentazioni che sono svolte dettagliatamente in altra sede, mi è sembrato di poter enucleare negli anni attorno al 1640 una serie di dipinti strutturati in maniera abbastanza simile: poche figure, in genere a coppia, staccate dal primo piano e collocate entro paesaggi dall'andamento fluttuante, in un alternarsi quasi casuale di fronde e di rocce, secondo un andamento fluido che può ricordare Venezia, ma che rimanda più direttamente all'Albani. E' questo il caso del Riposo della Sacra Famiglia della National Gallery di Londra e di Bowood, del Mercurio e Argo di Berlino, dell'Agar ed Ismaele della Coll. Suida di New York ed anche del Ratto d'Europa di Schleissheim; per cui propongo la datazione precoce sostenuta già dal Voss, contro il recente parere del Cocke.

Particolare attenzione è stata riservata all'individuazione di quei dipinti che, pur presentando la medesima strutturazione compositiva e la stessa partitura cromatica, non sembrano essere sicuramente autografi e ai quali potrebbe avere voluto alludere il Passeri, quando afferma che, nei suoi ultimi anni, il Mola malato faceva eseguire da altri dipinti che poi vendeva come di sua mano. Potrebbe essere il caso dell'Eco e Narciso di Oxford o dell'Erminia tra i pastori e del Riposo da collezione privata milanese. Non completamente convincente mi sembra anche l'assegnazione al Mola di dipinti strettamente vicini all'Albani, quali il Battesimo della coll. Pope - Hennessy di Londra o la Sacra Famiglia e la Visione della Maddalena della collezione Pallavicini, considerati in genere come pertinenti al primo tempo del pittore.

Legati al primo gruppo mi sembrano anche il Narciso ed Eco di Corehouse e le due storie di Sarasota, nei quali tuttavia il gruppo delle figure, più nettamente individuato, viene portato in primo piano, mentre il paesaggio acquista un respiro più ampio, forse per le esperienze del Tassi e del Lorrain, pur nella modulazione ad emulsione pittorica del paesaggio, che richiama i quadretti sopra citati.

Molto simili tra loro sembrano essere il *Figliol Prodigio* della coll. Bloch di Parigi e il *Mercurio e Argo* dell'Oberlin College, in cui le figure grandeggiano sul paesaggio, vigorosamente modulate da stacchi bruschi di luce ed ombra, in una nuova stringente unità spaziale e luministica. La matrice di questa pittura si può ritrovare sicuramente nel primo Guercino, come già aveva accennato il Mabon, durante il quinto decennio. Il Cocke li considera eseguiti tra il 1640 e 1645, e la proposta potrebbe essere accettata, se i due dipinti non fossero insieme ritenuti anteriori al soggiorno bolognese, che invece è necessario per spiegare così forti suggestioni guercinesche, e, soprattutto, se non si ritenessero precedenti il gruppo di paesaggi con piccole figure, cui prima si è accennato. Mi sembra che questi due dipinti siano invece da ritenere posteriori, se non altro per la loro più sicura strutturazione compositiva e la vigorosa modulazione chiaroscurale, che sembra preludere al *Pirata* del Louvre ed è a mio parere anche consapevole di esperienze testiane.

I *Pastori* di Vienna sono considerati dal Cocke come prima opera, insieme coi dipinti Bloch e Oberlin. Giustamente egli parla di atmosfera bassanesca ed insieme di caldo chiaroscuro guercinesco, elementi che tuttavia mi sembrano indicativi del superamento dell'esperienza albanesca così esclusiva nei primi dipinti.

Il soggiorno veneziano, da sempre ritenuto come fondamentale componente della pittura del Mola, ha fruttato, a mio parere, in due direzioni. Fu sicuramente uno stimolo a riproporre certi schemi strutturali albaneschi secondo ricche variazioni cromatiche direttamente attinte ai filoni della pittura veneta. (*Agar capitolina*, *Madonna con il Bambino Doria*, *S. Giovanni* della coll. Ojetti); alla luce delle sue frequentazioni veneziane si spiega, d'altra parte, il « neo-venezianismo » del Mola, ritardato sui fatti romani del 1630. Il contesto veneziano gli consentì anche l'aggiornamento su esperienze orientate in senso caravaggesco, come ha notato la Rudolph; credo che certe forzature della pittura del Vecchia gli consentirono, come nel caso del *Pirata* del Louvre, di interessarsi, al suo rientro a Roma, anche al Rosa.

Sulla produzione del Mola posteriore al 1650 la critica si è più a lungo pronunciata, riconoscendo in esso l'incidenza di certe congiunture romane gravitanti attorno al Cortona, al Poussin e al Sacchi. Ho quindi ritenuto di dovermi soffermare sui dipinti meno noti, ma non certo meno significativi di altri già a lungo indagati: può essere il caso dei due quadri di Leningrado — l'*Adorazione*

dei pastori e la Rebecca al pozzo — dell'Erminia e Tancredi della coll. Kress, del Ragazzo con colomba di Toronto.

Particolare spazio ho infine riservato ad una serie di dipinti inediti o ignorati dalla critica e variamente collocabili entro l'arco della produzione del pittore.

Il Santo nel deserto (collezione privata a Göttingen) mi pare si colleghi abbastanza direttamente ai due dipinti di Sarasota, mentre le due Figure femminili di Arezzo sono avvicinati, specie per la tipologia albanesca, all'Agar capitolina.

L'Apostasia di Salomone dell'Università di Nôtre Dame, Indiana, potrebbe essere considerato un esempio di quel « classicismo » radicato nella cultura romana precedente, attentamente studiato dal Briganti nel suo determinarsi non come « ricerca formale di un canone, di una regola assoluta per le "arti del disegno", ma piuttosto di una ricerca di contenuto, accompagnata da un desiderio di conoscere, come se il fine fosse quello di arricchire il repertorio delle nozioni sull' "antichità", tanto da determinare una moda, un "diffuso costume intellettuale" ». Una orchestrazione compositiva simile a quella del dipinto del Mola, con sfondi di templi e un ampio corredo di supellettili mutuato dal mondo antico, magari recuperato attraverso le frequentazioni dell'ambiente di Cassiano del Pozzo, ritorna in molte opere del primo Cortona, dal Sacrificio di Polissena della Capitolina, agli affreschi di Palazzo Mattei e della chiesa di Santa Bibiana. Anche dal punto di vista formale evidenti sono i legami con l'opera di Pietro da Cortona del terzo decennio del secolo, poiché, pure nel risalto dato a motivi tratti dal repertorio classico come la quinta plastica a sinistra, questi ultimi non monopolizzano l'attenzione dello spettatore. I brani improntati a una certa sottigliezza disegnativa sono in realtà negati dalla vicenda della luce e dell'ombra o sono intervallati, specie sul fondo a rapidi passaggi cromatici, nel tentativo di enucleare il senso della figurazione nell'atmosfera trascolorante del colore e della luce.

Pienamente inserito entro la tematica espressiva e soprattutto formale del « neo-venezianismo », il dipinto può essere assegnato al quinto decennio e ricordare oltre che l'opera del Cortona anche certi dipinti del Testa del terzo decennio, come il Sacrificio di Polissena della galleria Spada, per citare solo un esempio.

Ritengo di poter collegare, invece, l'Usuraio della coll. Ravà-Fenton di Venezia al Pirata del Louvre, e quindi agli anni romani

attorno al '50, per la stessa ferma modulazione del volto e delle mani per il largo andamento dei panni.

Se il Battista di Francoforte rappresenta una copia non particolarmente significativa del quadro del Louvre, l'Omero che detta di Mosca credo invece che debba essere considerato un notevolissimo esempio dell'irruente vena pittorica dell'ultimo Mola in quel costituirsi esclusivo dell'immagine attraverso la pennellata duttile e densa*.

ANNA MARIA SEGAGNI

* Per gli studi che ho condotto sul Mola mi sono trattenuta a Roma in periodi distinti nei mesi di luglio e ottobre 1972, marzo e luglio 1973. Sarò ancora a Roma durante le prime due settimane del gennaio 1974.

Durante tali periodi ho ritenuto innanzitutto necessaria una nuova accurata esplorazione di dipinti ed affreschi conservati nelle chiese e raccolte pubbliche romane e, dove mi è stato possibile, in collezioni private.

Ho avuto inoltre la possibilità di frequentare la Biblioteca di Palazzo Venezia e la Biblioteca Hertziana, portando a termine ricerche bibliografiche relative sia all'opera del Mola che ad artisti operanti a Roma negli stessi anni.

La fototeca del Kunsthistorisches Institut di Firenze mi è stata utile per la raccolta del materiale fotografico.

Infine ho avuto modo di studiare a Parigi, alla fine di ottobre dello scorso anno, i dipinti del Mola che si conservano al Louvre.

BIBLIOGRAFIA

Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Redattore Capo Carlo Pietrangeli. Edizioni « Roma » Marietti, Roma.

n. 98. P. FERNANDO DA RIESE. *S. Maria della Consolazione.* 1968.

Alla memoria di Carlo Galussi Paluzzi devo pagare un debito, che egli, di tanto in tanto, mi rammentava amichevolmente: la recensione dei volumetti di questa indovinata serie. Qui, alla chiesa è dedicata prevalentemente la seconda parte, di commento alle illustrazioni. Precedono molte ed interessanti pagine sulle piuttosto complicate origini (dalle tre immagini della Madonna sotto le invocazioni « delle Grazie », « della Consolazione », ed « in Portico ») delle confraternite, che si fusero fra loro e sugli ospedali che, fondati dalle confraternite, finirono per costituire l'arcispedale di Santa Maria della Consolazione. L'A. elenca i chirurghi, gli studiosi, ed i santi, che svolsero la loro attività nell'arcispedale ed i benefattori che lo fiancheggiarono. Molte notizie interessanti accompagnano le illustrazioni delle pitture di Taddeo Zucari nella cappella Mattei, di Giovanni Baglione nella cappella degli « affidati », di Marzio di Colantonio nella cappella dei « pescatori ». E' riprodotto anche il quadro d'altare della cappella dei « Vignaroli », d'ignoto autore e di argomento strano, più unico che raro, perché raffigura s. Giovanni Battista adulto in ginocchio davanti alla Vergine in gloria. La « Madonna delle Grazie » è evidentemente molto ridipinta; è in atto di intercedere. La « Madonna della Consolazione » presenta innegabili caratteri della maniera d'Antoniazio Romano.

n. 99. ANTONIO FERRUÀ S. I. - *S. Sebastiano f. l. m. e la sua catacomba.* 1968.

La prima edizione del volumetto su S. Sebastiano, di Gioacchino Mancini, portò il n. 21 di questa collana e comparve nel 1928. La seconda edizione recava sul frontespizio, accanto a quello del Mancini, il nome del p. Benedetto Pesci, portava il n. 48 della collana ed uscì nel 1957. Questa terza edizione ampliata non ha di simile alla precedente che una parte delle illustrazioni. Il libro è completamente rifatto e dobbiamo essere riconoscenti prima di tutto al p. A. Ferrua, ma anche a Carlo Galassi Paluzzi, perché confessa (e gli crediamo facilmente) di aver usato molte insistenze presso il p. A. Ferrua, perché

egli si addossasse il compito del rifacimento. Dopo un primo paragrafo sulle esplorazioni eseguite dal 1892 al 1962, l'A. espone le vicende della località, in un primo periodo, dal I al II secolo; in un secondo periodo, circa 250-330, ed espone una teoria sull'origine della « Memoria Apostolorum »; descrive poi l'aspetto della basilica costantiniana e parla della catacomba e di S. Sebastiano e chiude la parte introduttiva, tracciando la storia del monumento dal Medioevo ai nostri giorni. Seguono cinque pagine di bibliografia. Stupisce trovare menzionate, fra le reliquie, una freccia che trafisse s. Sebastiano, la colonna a cui fu legato e le impronte dei piedi, nel marmo proveniente dalla cappella del « Quo vadis ». Soltanto la statua giacente di s. Sebastiano (e non tutto l'altare del Martire, bella opera del card. Francesco Barberini senior) è riprodotta; ed appena ricordato, ma non riprodotto, è il bello grande Crocifisso ligneo della fine del XIV secolo, recentemente restaurato. Una tavola ritrae parte dei graffiti della « Triclia »; ben dodici tavole, con le relative didascalie, sono dedicate ai tre sepolcri della piazzuola. Altre due tavole sono assegnate alla « Platonia » ed all'oratorio di Onorio III. Troviamo poi l'affresco del Porto di mare nella Villa romana, il grande sarcofago Albani, il plastico di tutto il complesso monumentale, quattro scene del « ciclo di Giona » della catacomba, la pianta di questa, il sarcofago di Flavio Patrizio e quello detto « di Lot ».

n. 100. SANDRO BENEDETTI. *S. Maria di Loreto*. 1968.

Dopo un primo lungo capitolo sulla Compagnia dei Fornai Italiani a Roma, ne segue un altro, anch'esso ricco di notizie, sulla prima fase costruttiva (1507-1552) della chiesa, arricchito di riproduzioni di disegni d'Aristotele da Sangallo da Antonio il giovane e di altri di Antonio il giovane medesimo (Firenze, Uffizi). Viene poi il capitolo sull'intervento di Giacomo del Duca e sulla definizione architettonica del complesso (1573-1576), accompagnato da una curiosa sezione, che ci mostra le due calotte della cupola, e da due rare fotografie dell'interno della cupola. Un capitolo sui completamenti e sulle trasformazioni finali chiude questa parte storica e descrittiva, che occupa, con le note, ben novantasei pagine, e che è seguita dalla bibliografia. Cinque tavole sono dedicate all'esterno, otto sono dedicate all'interno della chiesa, in questo volumetto, che è, senza dubbio, uno dei più nuovi e dei più ricchi della serie.

n. 101. GEREMIA SANGIORGI O.S.A. *S. Prisca e il suo Mitreo*. 1968.

Dopo il corsivo, che Carlo Galassi Paluzzi usava proporre a tutti i volumi della collana, viene un capitoletto, di poco più che due pagine, di Maarten J. Vermaseren sugli scavi degli studiosi olandesi sotto la

chiesa di S. Prisca. Segue un altro corsivo di C. Galassi Paluzzi, che verte, come il suo precedente, sulla presunta dimora d'Aquila e Priscilla sull'Aventino. Il p. G. Sangiorgi inizia con i capitoli sull'Aventino, sul Clivus Publicius, sulla Domus Prisca, sulla Ecclesia domestica, sul Titulus Prisca e su Aquila e S. Prisca sua moglie sull'altra S. Prisca Vergine e martire. Col capitolo La chiesa di S. Prisca e le sue vicende architettoniche, si arriva su di un terreno più solido. Vi troviamo una buona riproduzione del quadro dell'altar maggiore, opera di Domenico Cresti detto il Passignano: S. Pietro battezza s. Prisca; una veduta esterna dell'abside ed una del fianco meridionale della chiesa; l'affresco mutilo dell'Annunciazione, attribuito ad un pittore di scuola Toscana della metà del Quattrocento. Un capitolo tratta dell'ufficiatura della chiesa attraverso i secoli ed un ultimo della sagrestia, ricavata in quello che risulta essere stato il primo tratto della navata destra della chiesa, ridotta di lunghezza dal card. Benedetto Giustiniani (così crede il p. G. Sangiorgi), quando fece costruire la facciata attuale da Carlo Lambardi nell'anno nono di Clemente VIII Aldobrandini. Seguono pagine molto interessanti, intitolate dal sottosuolo della chiesa di S. Prisca in generale e dal Mitreo in ispecie, notevole per i resti delle decorazioni pittoriche ed a rilievo di stucco, e dei locali accessori. Nell'antiquarium, poi, sono conservati alcuni pezzi di speciale pregio, come la testa di Helios in «opus sectile» e l'altra a traforo in una lastra di piombo. Dopo le note, segue la bibliografia.

- n. 102. ALDO CICINELLI. *S. Giovanni Battista de La Salle ed il Collegio S. Giuseppe. Istituto de Merode*. 1968.

Mentre non mancano davvero libri, che possano fornire ampie notizie storiche e descrizioni delle antiche chiese di Roma, è, per lo più, faticoso rintracciare anche pochi cenni sulle chiese sorte in tempi a noi vicini. Non sempre, a dir vero, anzi, piuttosto raramente esse possono competere con le chiese dei tempi passati, per importanza artistica, ma spesso, invece, esse appartengono ad interessanti fondazioni religiose, benemerite della città. Tale è il caso del complesso edilizio descritto nel volumetto presente. Esso si apre con un accurato cenno della topografia della zona, che giace alle falde del Pincio, ai piedi della Villa Medici, fra la Via del Babuino e la salita di San Sebastianello, fra la piazza di Spagna e la Via Margutta. Segue la descrizione del Collegio San Giuseppe Istituto De Merode e, finalmente, la descrizione della chiesa dedicata a S. G. B. de La Salle. Molto interessante è anche il lungo capitolo sui Fratelli delle Scuole Cristiane a Roma. Vi è inserita, fra l'altro, la riproduzione dell'acquerello di Achille Pinelli, nel quale due «Carissimi» sorvegliano l'uscita dei loro scolari dal portone, a forma di colossale bocca mostruosa, del giardino degli Zuccari sulla Via Gregoriana.

Dopo le accurate note, segue in lungo elenco di documenti d'archivio e di opere a stampa.

n. 103. J. FERNANDEZ ALONSO. *S. Maria di Monserrato*. 1968.

Dopo aver trattato dei luoghi pii in Roma della Corona d'Aragona, fino al 1506, cioè di S. Niccolò dei Catalani e di Santa Margherita dei Catalani, l'A. passa a parlare della Confraternita di Santa Maria di Monserrato (1506); dell'inizio della costruzione della Chiesa (1518); dello sviluppo della confraternita fino al 1600; della ripresa della costruzione, nella seconda metà del secolo XVI; della concessione e della decorazione delle Cappelle; della vita della chiesa e dell'ospedale nazionale nel Seicento; del patronato regio e delle vicende dell'ospedale e della chiesa fino al 1803. Per i dissensi fra la Corona spagnola e la Santa Sede, dapprima, e per l'invasione francese del 1798 poi, la chiesa di Monserrato finì per restare abbandonata di fatto. Nel 1803, il re di Spagna decise di chiuderla definitivamente e di unirne i beni a quelli dell'altra chiesa spagnola di S. Giacomo a Piazza Navona: l'unione canonica delle due chiese fu approvata da Pio VII nel 1807. L'annessione di Roma all'Impero francese mise di nuovo a repentaglio i beni spagnoli. La chiesa di S. Giacomo, considerata a torto rovinosa, fu chiusa; la chiesa di Monserrato fu restaurata da Giuseppe Camporese e dal figlio Pietro, dal 1820 in poi. In quella circostanza, dall'abbandonata chiesa di S. Giacomo furono « prelevati ed installati nelle cappelle di Monserrato monumenti sepolcrali, affreschi trasportati su tela e quadri, fino al punto che dell'originaria decorazione non rimase altro, che l'affrescatura delle due cappelle intermedie, a destra ed a sinistra, ed il quadro della Madonna del Pilar, nella terza cappella destra. Altri monumenti sepolcrali [provenienti da S. Giacomo] trovarono sistemazione attorno al cortile, dietro l'abside della chiesa, opera anch'essa progettata e parzialmente realizzata da Pietro Camporese ». La chiesa fu riconsacrata il 21 luglio 1822. Le guerre civili fra « Cristini » e « Carlisti » ebbero riflessi anche sulla vita degli stabilimenti spagnoli in Roma. L'A. parla, poi, della fabbrica sulla Via Giulia, e dell'attuale sistemazione del secondo ordine della facciata della chiesa, e del Centro spagnolo di Studi ecclesiastici, che ha sede presso la chiesa. Fra le minute e diligentissime note e la bibliografia, è inserita una riproduzione della Xilografia del Franzino, che ci ha trasmesso un'immagine, non sappiamo quanto fedele, della facciata completa anche del secondo ordine e con un portale ben diverso da quello esistente che è coronato dal gruppo della Madonna col Bambino Gesù in atto di segare la roccia. Neppure Mons. J. Fernandez Alonso ha saputo dirci quando e da chi sia stato ideato ed eseguito l'esistente complesso del portale e del gruppo scultoreo. Fra le illustrazioni, rileverò il quadro di « S. Diego d'Alcalà »

di Annibale Carracci, sola, fra le pitture della cappella di quel santo a Piazza Navona, che non sia stata trasportata in Spagna. Dall'altar maggiore di San Giacomo proviene la « Crocifissione » di Gerolamo Siciolante da Sermoneta, collocata anche qui sull'altar maggiore. Dalla cappella dell'Apostolo, architettata da Antonio da Sangallo il giovane, proviene la statua di S. Giacomo apostolo, scolpita da Jacopo Tatti il Sansovino. Dalla chiesa di Piazza Navona provengono anche il monumento di Alfonso di Paradinas († 1485), d'Andrea Bregno, e l'altro, di Giovanni di Fuensalida († 1498), della scuola dello stesso. Più che il gruppo marmoreo di « S. Anna con la Madonna ed il Bambino », di Tommaso Boscoli, ed il ciborio attribuito a Luigi Capponi, meritano fermarci altre sculture, provenienti da S. Giacomo e sistemate nel cortile. Sono riprodotti nelle illustrazioni il monumento del card. Giovanni de Mella († 1467) della Bottega d'Andrea Bregna, e l'altro di Diego Melendez Valdés, vescovo di Zamora († 1506), opera sicura di Pietro Torrigiani. Attribuito a Juan de Juni è il monumento del card. Gabriele Merino. Affissi alle pareti della sala attigua al cortile, troviamo, fra le figure, provenienti da S. Giacomo i due bassorilievi: la « Crocifissione fra i santi Pietro e Paolo » (1462) attribuita a Paolo Romano, in alto, il S. Sebastiano fra S. Lorenzo e S. Rocco » (1515) in basso. Nella stessa sala è anche il monumento di Mons. Pietro Foix de Montoya, col busto del prelado, che è un'opera veramente parlante di Giovan Lorenzo Bernini. L'A. riproduce qui l'« Anima beata » e l'« Anima dannata », le due teste marmoree del Bernini (ora nel Palazzo dell'Ambasciata di Spagna a Roma), che egli afferma aver fatto parte del monumento Montoya. Confesso non aver mai capito quale nesso questi due pezzi di bravura potessero avere col monumento del prelado e credo sia stata misura saggia disporre che fossero conservati in tutt'altra sede.

n. 104. LUISA MORTARI. *S. Maria Maddalena*. 1969.

Alcuni particolari di antiche piante della città sono stati inseriti, per mostrarci come l'antica chiesa non stesse all'angolo dell'isolato, ma a metà circa dell'allineamento delle case. Apparteneva all'arciconfraternita del Gonfalone, dipendeva da S. Salvatore alle Coppelle. Nel 1585, dall'arciconfraternita la Chiesa fu concessa a s. Camillo de Lellis, fondatore dei Chierici regolari Ministri degli Infermi, che la riscattarono nel 1621. Nel 1628 fu concesso ai Padri d'aprire una piazza davanti alla facciata. L'Autrice ci informa, che ebbero la direzione dei lavori della casa e della chiesa, successivamente, Giacomo Mola, Giovan Francesco Grimaldi, Carlo Fontana, Giovanni Antonio de Rossi, Carlo Quadri, Francesco Felice Pozzoni. Non è dubbio, però, che della forma attuale dell'interno della chiesa l'ideazione sia da assegnare G. A. de Rossi, per quanto l'esecuzione, dopo la morte di lui (9 ottobre

1695) sia dovuta al Quadri ed al Pozzoni. Nella pianta di Roma di Antonio Barbey, del 1697, vediamo già segnata la chiesa all'angolo di Via delle Colonnelle. Il gettito delle case, per far posto alla nuova fabbrica fu cominciato il 1° marzo 1695, ma l'Autrice ritiene, che la nuova disposizione della chiesa nell'isolato fosse stata già determinata da Carlo Fontana fin dal 1673. I lavori della fabbrica si potessero fino all'aprile 1699. Non conosciamo l'aspetto della facciata prima dell'intervento di Giuseppe Sardi nel 1735. Della fine del secolo XVII sono ancora la decorazione a paraste del fianco sulla Via delle Colonnelle, il lanternino della cupola ed il campanile. Delle illustrazioni, rileverò la « Umiltà » di Carlo Monaldi e la « Semplicità » di Giuseppe Raffaelli, due delle sei statue, che vogliono raffigurare le virtù d'una buona confessione, e la « Maddalena », rara statua lignea quattrocentesca, ricordo della chiesa precedente, restaurata, per quanto possibile, dai molti danni del tempo, delle inondazioni e delle incaute manomissioni, nel 1967. Fra i quadri d'altare, meritano speciale attenzione il « S. Nicola di Bari » di G. B. Gaulli detto Baciccìa, ed il « S. Lorenzo Giustiniani » di Luca Giordano. Giustamente sono stati messi in speciale rilievo la cantoria, della prima metà del Settecento, sulla porta della chiesa, ed i curiosi armadi della sagrestia, dai pannelli dipinti a finto alabastro. Segue un capitolo sulla casa di Ministri degli Infermi, nella quale lavorò, in processo di tempo, una dozzina d'architetti, dei quali noti specialmente Carlo Francesco Bizzaccheri, Carlo Marchionni, Melchiorre Passalacqua. Fra le illustrazioni, ricorderò la statua di stucco della « Maddalena » di Paolo Morelli, due bei ritratti e due scene della vita di s. Camillo, dipinti da Matteo Toni. A richiesta di Carlo Galassi Paluzzi, il p. Mario Vanti ha scritto su « Spiritualità e devozioni nella chiesa della Maddalena ». Le note al testo occupano ben quarantotto pagine, seguite da quattro pagine di bibliografia.

- n. 105. FRANCESCO RUSSO, *Nostra Signora del Sacro Cuore (già S. Giacomo degli Spagnoli)* 1969.

Si è dovuto spesso accennare anche a quest'altra chiesa spagnuola, dalla quale provengono le più belle opere d'arte, che ornano la chiesa di S. Maria di Monserrato e si è anche detto come e perché la nazione vi avesse rinunciato e ne avesse asportato quanto vi era di più pregevole per la storia e per l'arte. Qui, naturalmente, il racconto, è invece, preso dalle origini medioevali della chiesa di S. Andrea in Agone, accanto alla quale sorsero, a metà del Quattrocento, l'ospizio e la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli. Non è possibile seguire qui tutte le vicende della chiesa, come fa l'A., il quale ne descrive, con grande diligenza, lo stato antico e lo stato attuale. Nelle vedute della Piazza Navona, dal Cinquecento al Settecento, la chiesa degli Spagnoli ha una grande facciata a due ordini con tre portali, ma soltanto le

due porte laterali sono praticabili, perché dietro la finta porta centrale è la cappella maggiore, con l'altare maggiore ed il coro. L'ingresso principale è sulla Via di San Giacomo, poi Via della Sapienza. « La chiesa abbandonata fu messa più volte all'asta, per costruire, col ricavato, l'Accademia spagnola di S. Pietro in Montorio. Deturpata e ridotta a magazzino, giaceva in uno squallore impressionante. Pio IX cercò invano di averla dalle autorità spagnole. Nei primi anni del pontificato di Leone XIII, fu venduta segretamente ai Protestanti. L'avv. Carlo Marini" con una violenta polemica, svelò il tranello ed ottenne un ordine fulminante della regina di Spagna, che si rompesse l'iniquo contratto. "Fu allora che il papa pregò il p. Giulio Chevalier, fondatore della Congregazione dei Missionari del S. Cuore, di acquistarla e restaurala per riapirla al culto ».

Luca Carimini, incaricato dei lavori di restauro e di adattamento, invertì l'orientamento della chiesa, profondamente modificata, aprendo la porta centrale della fronte verso la piazza, e costruì un'abside, dove si apriva la porta sulla Via della Sapienza. Quando poi (1936/38) fu aperto il Corso del Rinascimento, l'orientamento della chiesa fu di nuovo invertito, fu chiusa la porta centrale sulla Piazza Navona, per rimettervi l'altar maggiore e fu aperta la porta sul nuovo Corso. Ma al nuovo Corso la vecchia chiesa dovette sacrificare la prima campata delle sue tre navate e le cappelle, che vi si aprivano. Illustra il volume una bella serie di particolari di antiche piante di Roma, di incisioni, e di ricostruzioni; la fotografia d'un pluteo marmoreo dell'antico S. Andrea, adattato a far da paliotto ad un altare; i due portali principali (inconsultamente sostituiti l'uno all'altro dal Carimini); tre disegni (Firenze, Uffizi) di Battista da Sangallo; la splendida cantoria di Pietro Torrigiani e la cappella di S. Giacomo, architettura di Antonio da Sangallo il giovane, decorata di affreschi di Pellegrino da Modena (sappiamo che la statua sansovinesca dell'apostolo è ora a S. Maria di Monserrato ed è qui sostituita da un calco, nella nicchia sull'altare); e, per quanto non sia più qui, ma a Castel Sant'Angelo, la « Discesa al Limbo » affresco del Navarrete, distaccato « in tempi recenti ». Mi si perdonerà, se non dico nulla delle pitture e delle sculture, che hanno sostituito, nelle cappelle, quanto gli Spagnoli avevano portato a S. Maria di Monserrato, prima di abbandonare la loro storica chiesa. Vorrei osservare, che dall'A. non è stato forse messo sufficientemente in rilievo, come S. Giacomo degli Spagnoli, con S. Maria dell'Anima e S. Maria in Camposanto, presenti a Roma la rara caratteristica di avere tre navate della stessa altezza, di essere cioè quello che in tedesco si chiama una « Hallenkirche ». La si attribuisce a Bernardo Rossellino, il quale eresse a Pienza il duomo, che è appunto una « Hallenkirche », quale Pio II, quando era Enea Silvio Piccolomini, aveva potuto vedere in Austria. Le vedute del Franzini (approssimative, come sempre) delle due facciate antiche sono riprodotte sulla copertina ed alla pag. 104.

- n. 106. SERGIO ORTOLANI. (Aggiornamenti di CECILIA PERICOLI RIDOLFINI). *S. Croce in Gerusalemme*. II edizione 1969.

La prima edizione di questa monografia risale al 1924 e porta, nella serie, il n. 6. Carlo Galassi Paluzzi, nel corsivo, che egli è solito proporre ai volumetti, ricorda con rimpianto il suo e mio comune amico Sergio Ortolani, scomparso ancor giovane molti anni fa. Mi limiterò a segnalare le principali novità apportate, in questa seconda edizione da Cecilia Pericoli Ridolfini e le nuove illustrazioni aggiunte o sostituite a quelle precedenti. Aggiunte sono una ricostruzione dell'atrio del palazzo Sessoriano (da A. M. Colini), una pianta ed una alzata della basilica del IV secolo (da G. Matthiae), l'Anfiteatro Castrense (da St. Du Pérac), le fotografie della chiesetta di S. Maria del Buon Aiuto, della base con dedica a S. Elena, dei due chiostri; i particolari relativi alla zona delle piante del Bufalini (1551), del Du Pérac (1576), del Maggi (1625), del Tempesta (1661-62), del Falda (1676); la veduta della facciata e del campanile (1625) del Franzino e (metà XVII sec.) d'Israël Silvestre. Del campanile è data qui una veduta fotografica, malamente scorciata e d'una sola faccia, ma abbracciante ben cinque piani di esso, più di quanto possa vedersene dalla piazza. L'unica e buona veduta dell'atrio è stata sostituita da due, meno felici, vedute parziali. C'è qualche aggiornamento negli apprezzamenti dell'affresco absidale della leggenda della Santa Croce. E' stata sostituita la riproduzione del « Serpente di bronzo » di Corrado Giaquinto, ma voglio sperare, che non sia senza rimedio la grande macchia bianca, che nasconde le figure in basso a destra e che l'altro affresco a riscontro non sia, come è detto nella didascalia, « quasi tutto perduto ». E' stata inserita « ex novo » la riproduzione del monumento del card. Girolamo Besozzi, opera d'Innocenzo Spinazzi, ma è stata conservata, inespugnabilmente, la descrizione: « con bella statua in marmo del prelado, che prega in ginocchio fra putti e stemmi, contro un confessionale », mentre la figura spicca sullo sfondo di una piramide. Degli affreschi del XII secolo, fra il soffitto ed il tetto, Sergio Ortolani dà un breve cenno, accompagnato dalla riproduzione di due clipei. In questa seconda edizione, Cecilia Pericoli Ridolfini, sulla traccia della monografia di Guglielmo Matthiae, ne tratta ampiamente in due pagine piene e dà buone riproduzioni dei clipei di Sem e di Enos.

Miglior concetto della volta prospettica dell'antico salone della Biblioteca Sessoriana, dipinta da G.P. Panini, può dare la nuova tavola, che ne abbraccia una zona più ampia; un'aggiunta in questa seconda edizione è il cenno ai due chiostri già esistenti nel monastero.

Dal confronto delle figure inserite nelle due edizioni, sembra che lo stato di conservazione dell'affresco del Crocifisso, nella cappellata dell'atrio della basilica, sia seriamente peggiorato. Una novità di

questa edizione è la veduta della cappella delle reliquie della Passione, sistemata dall'architetto Florestano Di Fausto in quella che era, precedentemente, la sagrestia, in alto dietro l'abside. E' annunciato l'ordinamento di un piccolo museo della basilica.

n. 107. GUALBERTO GIACHI e GUGLIELMO MATTHIAE. *S. Andrea al Quirinale*. 1969.

Nelle prime venticinque pagine, il p. Gualberto Giachi S. I. traccia la storia della casa di noviziato dei Gesuiti, sorta (1566) accanto ad un'antica chiesa di S. Andrea « de caballo ». Noviziato famoso specialmente perché accolse, in vita ed in morte (15 agosto 1568) il giovane santo polacco Stanislao Kostka. Nulla o quasi nulla sappiamo di quella prima chiesa di S. Andrea. La seconda, consacrata il 2 febbraio 1568, la si indovina, più o meno chiaramente, in alcune piante delle città, della fine del XVI e del principio del XVII secolo.

Camillo Pamphili e, poi, suo figlio Giovanni Battista fecero erigere (1658-1678) da G. L. Bernini, la chiesa che noi vediamo. Troviamo, poi, qualche notizia di lavori eseguiti più tardi. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, furono destinati a subentrare a S. Andrea (fine agosto 1773) i « Signori della Missione », fondati da s. Vincenzo de' Paoli: essi lasciarono ai « Passionisti » il convento dei Santi Giovanni e Paolo al Celio. La prima e la seconda occupazione francese di Roma allontanarono i « Signori della Missione » da S. Andrea, dove i Gesuiti tornarono, quando Pio VII ristabilì la Compagnia di Gesù nel 1814, e riaprirono il noviziato. Da allora, i « Signori della Missione » stanno a S. Silvestro al Quirinale, che, in antico, era dei Chierici Regolari Teatini. Nel riaperto noviziato entrò, nel 1815, a sessantaquattro anni d'età, Carlo Emanuele IV, il quale, nel 1802, aveva abdicato alla corona di Sardegna, a favore del fratello Vittorio Emanuele I. Il re Carlo Felice succeduto nel 1821 all'abdicatario Vittorio Emanuele I, eresse nella chiesa di S. Andrea il monumento a Carlo Emanuele IV, morto il 6 di ottobre 1829. Colla Repubblica Romana del 1849, i Gesuiti dovettero nuovamente lasciare S. Andrea. Vi rimisero piede nel 1867, ma come rettori del Collegio Pio Latino Americano, finché questo si trasferì, nel 1887, in Via G. G. Belli. Negli anni 1888/89, l'antico noviziato fu adattato a sede del Ministero della R. Casa. Dal 1925, i Gesuiti hanno, accanto alla chiesa, alcune stanze e le « cappellette di s. Stanislao Kostka » ricostruite.

All'opera di G. L. Bernini, Guglielmo Matthiae dedica sedici pagine: renderei un cattivo servizio a chi m'avesse seguito pazientemente sin qui, se tentassi di riassumerle, invece di raccomandarne l'attenta lettura. Fra le illustrazioni, la sezione, allegata al chirografo di Alessandro VII del 26 ottobre 1658, con molte varianti dalla esecuzione, ci mostra la cupola ancora priva del lanternino ed illumina-

ta soltanto dalle finestre sul cornicione. Da principio, i Gesuiti non avevano avuto il permesso di costruire la chiesa sull'allineamento delle altre fabbriche della strada, di fronte al palazzo pontificio di Montecavallo: la porta della chiesa si doveva aprire su di un cortile, di contro al tratto chiuso d'un muro fra due portoni sfasati a destra ed a sinistra. Fu poi concesso di lasciare in vista la porta della chiesa, ma essa è al centro di una esedra, che, in antico, quando la via del Quirinale era più stretta di ora, era parecchio più profonda. E qui voglio far osservare, come anche il livello stradale sia stato alterato dalla origine. Dalla incisione di G. B. Falda nel *Nuovo teatro delle fabbriche*, si ricava che all'ingresso della chiesa si saliva con tre scalini; dalle vecchie fotografie, risulta, che ai tre scalini si erano aggiunti tre gradoni di cordonata; dalle fotografie recenti si vede che i gradoni di cordonata (forse per occupare meno area pubblica stradale) sono stati sostituiti sette altri scalini. Le illustrazioni delle varie parti della chiesa sono accompagnate da interessanti notizie d'archivio. Del quadro di Carlo Maratti sull'altare, che serba le spoglie di s. Stanislao Kostka non è data, purtroppo, una riproduzione sufficientemente grande e non molto felice, perché malmente scoriata, è la fotografia della statua marmorea del Battista, attribuita a Benedetto da Maiano. Occorre fare un atto di fede, per accettare l'affermazione, che le dodici tele della vita di s. Stanislao Kostka siano opera di fr. Andrea Pozzo: il Waterhouse non respinge l'attribuzione, ma fa l'ipotesi, che si tratti di modelli per arazzi. Il p. G. Giachi spiega: le cosiddette « cappellette di s. Stanislao » sono una ricostruzione degli anni 1888/89. Sull'altare in onore del Santo è un'antica immagine di lui, che fu sempre considerata come la più somigliante al vero. Ma specialmente notevole è la statua giacente del Santo, opera di Pierre Legros il giovane, nella quale il capo, le mani ed i piedi, di marmo di Carrara, spiccano dalla tonaca di basalto, sul letto di marmi colorati. Seguono, come negli altri volumetti, le abbondanti note e l'accurata bibliografia.

n. 108. RUGGIERO PILLA. *San Giovanni Bosco*. 1969.

Al volume dà inizio un capitolo: « Perché in Roma un tempio a Don Bosco », cui ne segue un'altro: « Chi è Don Bosco », illustrato dallo studio di Arturo Dazzi per l'altorilievo sulla facciata della chiesa. Poco più di quattro pagine sono dedicate a « La realizzazione e l'inaugurazione ». Seguono, poi, le buone tavole, accompagnate dai testi illustrativi. Specialmente la veduta esterna d'insieme è impressionante, perché dà un concetto delle dimensioni di questo tempio di Gaetano Rapisarda, meglio di quanto possano fare le cifre fermate sulla carta. Alla decorazione delle varie parti della chiesa furono chiamati, si può ben dire, molti fra i più noti artisti italiani viventi e bi-

sogna riconoscere, che nessuno ha cercato di eclissare gli altri, nell'effetto complessivo, in questa impresa, che si è potuta compiere di getto, secondo il progetto originario, dal 1953 al 1959. Per volere dei committenti, fin dai battenti bronzei della porta centrale al grande mosaico dell'altare maggiore ed ai rilievi di marmo, che lo fiancheggiano, gli artisti hanno avuto da cimentarsi con scene storiche tratte dalla vita del Santo, dai personaggi in quelle vesti del secolo XIX, che ancora non riusciamo a trovare abbastanza pittoresche, per adattarsi a figurazioni monumentali. Pericle Fazzini e Venanzo Crocetti dovettero modellare ognuno un Crocifisso, ma Alessandro Monteleone e Francesco Nagni dovettero scolpire scene storiche e Giovanni Brancaccio dovette preparare un cartone per un mosaico, che è, come il quadro ordinato a Gisberto Ceracchini, pieno di ritratti. Meno ingrato, invece fu il compito d'Emilio Greco, nel battistero; un'impresa veramente poderosa deve dirsi la bella serie delle quattordici grandi stazioni della via Crucis, di bronzo, di Venanzo Crocetti. Nell'effetto complessivo della chiesa hanno grande parte le vetrate, concepite ed eseguite nelle buone tradizioni antiche: come mosaici di tessere di vetri di colore, trasparenti, col minimo indispensabile di finiture a pennello, non già quadri trasparenti largamente dipinti, come usò nei tempi più a noi vicini.

G. I. d. R.

EMILIO NASALLI ROCCA, *I Farnese* (« Grandi Famiglie ») Milano, Dall'Oglio editore 1969, pp. 387 ill.

Emilio Nasalli Rocca era studioso veramente padrone della storia della sua Piacenza e del ducato parmense. Senza dubbio, scrivendo una monografia per una serie di carattere divulgativo, come « Grandi Famiglie », egli ha dovuto superare difficoltà, che non avrebbe incontrato, se, invece, avesse dovuto dirigersi ad un pubblico di specialisti. Ma chi sappia leggere fra le righe s'accorge subito come tutto questo libro, di piacevole lettura, sia fondato su serie basi storiche. Ed il lettore che voglia approfondire qualcuno dei tanti argomenti trattati dall'A., troverà una guida sicura nella ricca bibliografia, divisa in quattro sezioni: La famiglia Farnese e le sue residenze (due pagine); I personaggi (disposti, non in ordine cronologico, ma in ordine alfabetico: quindici pagine); Argomenti generali (quattro pagine); Pubblicazioni relative alla vertenza della natura giuridica dei ducati e di Castro (una pagina). Alberi genealogici dei Farnese prima di Paolo III, dei duchi di Parma e di Piacenza e dei duchi di Latera chiudono il volume. Alle pagg. 317-357 è un Profilo della Storiografia Farnesiana, che sarà stata una lieta sorpresa per tutti gli studiosi trovare in questo volume, che l'A. ha voluto definire « divulgativo ». Il capitolo

« Le origini » tratta brevemente della storia della famiglia dalla sua origine a Farnese. Da principio, essa ebbe relazioni specialmente frequenti con Orvieto, ma, con Ranuccio III, la troviamo già signora di Valentano, di Latera, di Marta, e di Montalto, cui si aggiunsero, più tardi, Canino, Gradoli, Cassano, Capodimonte. Di grande importanza per la fortuna della famiglia, fu il matrimonio del figlio di Ranuccio III, Pier Luigi Farnese, con Giovannella Caetani: da loro nacque Alessandro, che fu poi Paolo III. Il secondo capitolo s'intitola da « Paolo III fondatore della 'fortuna' della famiglia »; il III capitolo, da « Pier Luigi e la tragedia di Piacenza »; il IV, da « Ottavio, restauratore del ducato dopo la crisi cinquecentesca »; il V, dai fratelli del duca Ottavio: i cardinali Alessandro e Ranuccio, Orazio e Vittoria; il VI capitolo è dedicato ad Alessandro, il duca condottiero; il VII a Ranuccio I, il duca tenebroso; l'VIII a Odoardo, il duca guerriero; il IX a Ranuccio II ed al placido tramonto della famiglia; il X a Francesco, il duca diplomatico e la sua opera per la libertà d'Italia; il XI ad Antonio ed alla fine della famiglia; il XII all'ultima dei Farnese, Elisabetta, regina di Spagna. Seguono, specialmente interessanti, perché trattati da uno studioso, come Emilio Nasalli Rocca, padrone del campo, il XIII capitolo sulle istituzioni giuridiche ed i lineamenti della vita sociale dello Stato Farnesiano; il XIV, intitolato Problemi ed aspetti della storia farnesiana, intende impostare più che risolvere alcuni fra i molti problemi, che si presentano allo studioso del periodo farnesiano della storia del ducato di Parma e Piacenza. Minore importanza hanno il capitolo XV « Araldica, Iconografia e numismatica farnesiana » ed il XVI, « Conclusione ». Un ultimo prezioso dono prima della Bibliografia, cui ho accennato in precedenza, è il « Profilo di Storiografia Farnesiana ».

G. I. d. R.

EMILIO LEONI, *La Sabina nella storia di Roma*, Roma 1970, pp. 392 e 16 tavv.

L'autore di questo volume non è uno storico di professione, ma la sua opera, frutto di tutta una vita di appassionante ricerche, può essere presa ad esempio del contributo che gli studi regionali e municipali, avvantaggiati anche dalla diretta conoscenza dei luoghi e delle fonti e tradizioni locali, possono portare alla più approfondita messa a fuoco della storiografia generale. Tale contributo appare particolarmente produttivo per una regione, come la Sabina, la cui storia è strettamente legata, sin dai tempi più remoti, con quella di Roma in una dimensione che è di concorso non subordinato, ma attivo e determinante, come è ampiamente dimostrato dal grande rilievo del-

le tante famiglie e dei tanti personaggi che hanno avuto parte nelle vicende e nella civiltà latine e poi nella vita della Roma medievale e moderna. Appunto la illustrazione generale e particolare di tale contributo costituisce l'intento specifico dell'opera del Leoni, che idealmente può essere ricollegata a quella settecentesca dello Sperandio sulla *Sabina sagra e profana* e al recente volume di U. Valeri su *Gente e castelli sabini*. E' un intento raggiunto, specialmente per il lungo periodo che va dall'epoca più antica al Rinascimento; lo attesta autorevolmente anche la presentazione della dott. Scano, soprintendente dell'Archivio Storico Capitolino.

Di particolare interesse, per l'età preromana e romana (anche ai fini della conoscenza dell'originaria lingua sabina) è la sistematica utilizzazione dell'abbondante materiale epigrafico e di quello archeologico in genere, presentato con esaurienti riferimenti ai singoli ritrovati e scavi. Per il Medioevo la storia della Sabina è vista sullo sfondo delle invasioni barbariche e delle vicende del Ducato romano e di quello di Spoleto e dello stato papale, evidenziando il sorgere e l'affermarsi della Abbazia di Farfa e dei numerosi castelli feudali, e la genesi delle grandi famiglie dei Crescenzi Ottaviani e Stefaniani, e poi dei Savelli, sui quali ultimi il Leoni specialmente si sofferma, utilizzando anche materiale proveniente dall'antico archivio della famiglia, conservato presso l'erede famiglia Sforza Cesarini. Alla narrazione storica generale fa seguito una particolare trattazione riguardante alcuni dei castelli che più hanno avuto parte nelle vicende della regione e delle famiglie ad essa interessate (tra cui gli Orsini e i Borghese): Palombara, Scandriglia, Toffia, Castelnuovo di Farfa ecc. Ancora più circostanziati, tanto da occupare buona parte del volume, sono i capitoli dedicati a Poggio Nativo e alla vita e alle opere di un umanista non molto noto, che vi ebbe i natali nel 1511, Francesco Florido. Avuta la prima formazione culturale in casa di Alberto Pio, signore di Carpi, il Florido fece di Roma la sua seconda patria, entrando al seguito dei Farnese come precettore del giovane Orazio, che egli seguì nel 1541 in Francia, dove fu stipendiato da Francesco I perché attendesse ai suoi studi e soprattutto alla traduzione in versi latini dell'*Odissea*, opera rimasta interrotta dalla sua precoce morte, avvenuta a Parigi nel 1547 (i primi otto libri dedicati al re Francesco erano stati dati alle stampe due anni prima). Alla multiforme produzione umanistica del Florido, quasi tutta in latino e già a suo tempo considerata da R. Sabbadini sul « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », il Leoni dedica una ampia illustrazione.

Il volume, corredato da una vasta bibliografia, da un utile indice topografico (ne sarebbe stato desiderabile anche uno onomastico), e di una interessante documentazione fotografica, ha anche il pregio di aver utilizzato materiale tratto dall'Archivio Vaticano, dall'Archivio di Stato di Roma (Camerlengato e Buon Governo), dal-

l'Archivio Capitolino (Orsini) e dall'Archivio di Stato di Rieti: materiale il cui interesse non è limitato alla sola Sabina e a Roma, ma si estende a vaste zone del Lazio, tra cui i Castelli Romani.

R. L.

LA CIOCIARIA, STORIA ARTE COSTUME, Presentazione di Giulio Andreotti, Roma 1972, pp. 237 e XXXII tavv. di illustrazioni.

E' la più ampia ed esauriente illustrazione storica che sia stata pubblicata su una « regione » che, come la Sabina del volume sopra segnalato, è stata strettamente legata, nelle vicende dei luoghi, delle famiglie e delle persone, a quelle di Roma, anche se posta al limite del Lazio meridionale in posizione tale da non rimanere estranea alle contigue provincie campane. La illustrazione è stata affidata dalla *Editalia* alla competenza di un gruppo di autorevoli studiosi che, per essere essi stessi ciociari, sono conferma della antichissima tradizione culturale della loro terra e sono in grado di cogliere di questa le caratteristiche salienti e lo spirito distintivo; il che induce a correggere la tesi di quanti studiosi, pur di grande valore come l'Almagià (nella *Enciclopedia Italiana*), ritengono di dover negare alla Ciociaria non solo unità fisica ma anche una propria individualità. Vero è che ciò non toglie una certa perplessità nell'accettare la qualificazione ciociara data (anche nel volume in questione) a talune località poste ai margini o in prossimità della più tradizionale Ciociaria.

Aprè la serie dei rilevanti contributi monografici Giacomo Devoto con un dotto saggio sulla storia linguistica della regione, integrato da Paolo Sommella per quanto riguarda le popolazioni e le città dell'epoca romana e da Amedeo Pacitti con un ampio ricordo delle genti (a partire dagli Ernici e dai Volsci) e dei personaggi più illustri che hanno avuto parte nella vita dell'antica Roma. Chiude questa epoca più remota Ferdinando Castagnoli con una adeguata illustrazione dei corrispondenti monumenti. Il periodo medievale è aperto da Filippo Caraffa che, considerando la prima diffusione del Cristianesimo in Ciociaria, introduce l'ampia ed articolata esposizione di Giuseppe Marchetti Longhi che mette a fuoco l'importanza avuta dal Lazio Meridionale (e non soltanto dalla Ciociaria vera e propria) nel processo formativo della nobiltà romana e del potere temporale della Chiesa (interessante il riferimento alle Castellanie), con particolare riguardo al periodo anagnino, all'assetto feudale e comunale, alla presenza attiva delle grandi famiglie dei Crescenzi, dei Conti di Tuscolo, dei Conti di Ceccano, dei Frangipane, dei Colonna, degli Annibaldi, dei Conti di Segni, dei Caetani. Analoga attenzione è posta sulle Signorie monastiche (Subiaco), sulla vita dei Castelli, sulla

feudalità cittadina. Si tratta di una realtà molto complessa e di determinante importanza per una esatta comprensione delle vicende romane e papali del Medioevo.

Dell'epoca moderna, dal Rinascimento al termine della dominazione pontificia, si è anzitutto occupato Fausto Pellecchia mettendo a fuoco le figure più rappresentative della Ciociaria nel campo della cultura: una galleria veramente numerosa e cospicua, che onora quella terra, dagli umanisti G. A. Sulpizio, M. Filetico e dai poeti A. N. Fracco, D. P. Sorano e E. Calenzio ai notissimi Aldo Manuzio (di Basiano) e Mario Equicola, sul quale ultimo il Pellecchia particolarmente si sofferma, così come mette in rilievo la figura di Aonio Paleario, definito uno dei massimi esponenti della riforma italiana. Seguono grandi figure come quelle del cardinale Baronio, di G. Pierluigi da Palestrina, del Cavalier d'Arpino. Ma sono ricordati anche vari altri nomi del '600 e '700, tra cui particolarmente il poligrafo Antonio Cocchi Roselli. Notevolissima la partecipazione ciociara alla vita culturale e politica dell'Ottocento; tra le molte figure inquadrare su questo sfondo spiccano quelle di Pietro Sterbini, dei poeti frusinati Giovan Battista e Giuseppe Maccari, del giornalista e romanziere Giustino Ferri, di Antonio Labriola e infine del papa della « Rerum Novarum », Gioacchino Pecci. L'ampio e approfondito quadro del Pellecchia è completato e continuato da Francesco Nuzzo con una accurata messa a punto della partecipazione della Ciociaria alle vicende politiche del Risorgimento.

Chiudono l'organica articolazione del volume due interessanti saggi di Paolo Toschi sul folklore (miti e leggende, poesie e canzoni) e di Luigi Alonzi che ci mostra la Ciociaria dei nostri giorni nel suo sviluppo economico e sociale, visto attraverso le sue molteplici componenti storiche.

Il volume, ampiamente illustrato, e presentato con l'abituale decoro delle edizioni Editalia, ha il pregio di rappresentare una seria elaborazione del molto e disperso materiale bibliografico riguardante la storia di una così importante « regione » del Lazio e delle sue genti, costituendo così anche un utilissimo testo di consultazione, del quale è veramente peccato che non sia stato offerto il dettagliato indice topografico e onomastico, sempre indispensabile in opere del genere.

R. L.

Gli archivi: proposte di collaborazione per una migliore tutela, Quaderno di « Italia Nostra », n. 10, Roma 1973, pp. 94.

Il Quaderno pubblica i risultati di un gruppo di lavoro a cui la nota Associazione per la tutela del patrimonio storico-artistico e am-

bientale italiano ebbe ad affidare una prima ricognizione dei problemi relativi agli archivi, considerati come beni culturali di primaria importanza ma richiedenti, per la natura giuridica e patrimoniale che li diversifica dal patrimonio bibliografico, artistico e, come ora si dice, ecologico, una considerazione e una normativa condizionate a circostanze ed esigenze a sè stanti.

Esiste ovviamente una necessità pregiudiziale: quella di impedire la distruzione, manomissione e dispersione di ogni raccolta di atti in cui, al momento o in proiezione futura, sia individuabile un interesse storico, cioè tale da poter contribuire alla conoscenza e valutazione di fatti, circostanze, luoghi, persone, famiglie, istituzioni e gruppi sociali in cui si materializza il processo formativo della vita politica, civile, economica, artistica, culturale di un passato al quale la realtà odierna è sempre collegata nei modi più diversi e dal quale essa trae i motivi del suo divenire. Necessità subordinata, ma non meno essenziale, è quella del riordinamento di tali fonti storiche e della loro inventariazione e accessibilità, in modo da consentirne la valorizzazione culturale, come strumento di ricerca ed elaborazione.

A tutto ciò è collegata una problematica estremamente complessa, soprattutto dal punto di vista normativo, anche per la netta distinzione che occorre fare patrimonialmente tra archivi pubblici e archivi privati, cioè tra archivi che rispecchiano l'attività di enti pubblici o comunque ad essi appartengono e archivi di persone, famiglie e attività private (una posizione a parte hanno gli archivi ecclesiastici, ma indubbiamente più attinente alla prima categoria che alla seconda). E' una problematica al cui più approfondito esame il Quaderno pubblicato da « Italia Nostra » dà un concreto avvio, articolandolo in più capitoli affidati a noti esperti del problema e consideranti appunto la differente specifica natura formale e sostanziale dei fondi archivistici; archivi di Stato (Claudio Pavone), comunali (Fernando Bilancia), delle famiglie (Niccolò Pasolini dall'Onda, Vladimiro Sberber e Luciana Masette de Concina), degli operatori economici (Franco Bonelli), archivi ecclesiastici (Bonaldo Stringher). La trattazione è corredata da un'appendice di mozioni, ordini del giorno e relazioni del Senato, della Società degli storici italiani, e di convegni e congressi sull'argomento.

E' evidente quale interesse le Società e Deputazioni di Storia Patria abbiano ad una esatta impostazione di tutto il complesso argomento, ai fini anche di una adeguata legislazione in materia che tuteli e valorizzi il patrimonio archivistico nazionale. Si tratta di una « politica » degli archivi che trovi una sua efficiente collocazione nel quadro della da tempo auspicata sistemazione ministeriale dei beni culturali. E se una particolare preoccupazione può in questa sede prospettarsi è quella della sorte dei tanti archivi familiari e privati sopravvissuti alle vicissitudini del tempo, che costituiscono un patrimo-

nio preziosissimo in gran parte ancora non esplorato e non convenientemente sistemato. Le Soprintendenze archivistiche debbono essere messe in grado di esercitare su di essi la efficace azione di tutela che ad esse spetta. Il pubblico dibattito su questi problemi e su tutti gli altri connessi al mondo degli archivi, quale è auspicato dal Quaderno di « Italia Nostra », può effettivamente portare a concreti risultati.

R. L.

GABRIELE ALESSANDRI, *Appunti sull'antichissimo Ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo*. Roma, 1973, pp. 60, 1 ill.

Situato sull'antica via Valeria, al confine della provincia di Roma con quella dell'Aquila, il paese di Riofreddo ha una storia che merita di essere ricercata e pubblicata. L'autore ne anticipa un capitolo riguardante le plurisecolari e alterne vicende dell'Ospedale, che, assunto nel 1971 dall'Ente Comunale di Assistenza, ha origini risalenti al sec. XV. Tali vicende sono sia pur sommariamente ricostruite non solo sulla base di tradizioni e memorie locali, ma anche su documenti tratti da vari archivi romani, dall'archivio diocesano di Tivoli e dall'archivio comunale di Riofreddo. Interessanti sono le norme statutarie e regolamentari dell'antico ospedale e le notizie sulle varie chiese collegate ad esso, sulla vita comunitaria, sugli attriti con la vicina Arsoli, su certe feste locali e relative « panarde » o riunioni conviviali che nel '700 si tenevano proprio nei locali dell'Ospedale. Doverosa è la menzione delle provvide cure date all'Istituzione, dopo il 1919, da Costanza Hoperalt, moglie del generale Ricciotti Garibaldi, e da sua figlia Anita Italia Garibaldi.

R. L.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 26 FEBBRAIO 1973, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Assemblea generale dei Soci effettivi del 26 febbraio 1973, aperta in seconda convocazione alle ore 17,20, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana. Sono presenti i soci effettivi: Gerolamo Arnaldi, Luigi Berra, Paolo Dalla Torre, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Domenico Federici, Fausto Fonzi, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Incisa, Raoul Manselli, Antonio Marongiu, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Pier Fausto Palumbo, Adriano Prandi, Alberto P. Torri. In assenza di Ottorino Bertolini presidente, presiede Alberto M. Ghisalberti vice presidente della Società. Segretario Giovanni Incisa.

L'ordine del giorno era il seguente: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1973; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Varie ed eventuali. Ghisalberti, assumendo la presidenza dell'Assemblea, in qualità di Vice Presidente, manda il saluto bene augurante al Presidente Ottorino Bertolini infermo. Ricorda i soci scomparsi: Carlo Galassi Paluzzi e Guido Arcamone. Passando a parlare delle pubblicazioni sociali, ricorda come, fin dall'ottobre 1972, sia comparso, nella collezione « Miscellanea », il n. XXII. *Il Fondo detto l'Archiviolo dell'Archivio Doria Landi Pamphili, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI*. Il n. XXIII della collezione « Miscellanea » è in corso di stampa.

Il n. XXIV è formato dai due tomi di *Studi sulla storia di Velletri, della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* di GIORGIO FALCO, cioè dalla ristampa dei lavori di lui, comparsi, a suo tempo, in varie annate dell'*Archivio*. Il primo tomo è tutto pronto: mancano soltanto le parti introduttive; il secondo tomo è già in seconde bozze. Ghisalberti enumera poi gli articoli facenti parte del volume XCIV (1971) dell'*Archivio*: di A. Esch, di J. Ruysschaert, di J. Coste, di P. Savio, di C. Pietrangeli, di R. Lefevre, di M. Howard Rienstra, di A. Ferrua S. I. Parla poi dell'opera di Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, da pubblicarsi nella « Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome », « sous les auspices et avec le concours de la

Società romana di Storia patria ». Come partecipazione della nostra Società alle celebrazioni del Centenario della morte di Giuseppe Mazzini, si è preso l'impegno di pubblicare il catalogo della Mostra Mazziniana, tenutasi al Vittoriano. Ghisalberti prega Torri di leggere il Bilancio di previsione 1973.

Torri legge il Bilancio di previsione 1973 e parla anche dei lavori al deposito delle pubblicazioni sociali.

L'Assemblea approva il Bilancio di previsione 1973.

Prima di passare al numero seguente dell'ordine del giorno, Ghisalberti ritiene doveroso tessere un elogio del Presidente della Società, Ottorino Bertolini, rinnovando anche a nome dell'Assemblea, i voti per il suo pronto ristabilimento in buona salute.

Ghisalberti accenna alla possibile pubblicazione, da parte sua, di un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana sul 1849. Potrebbe, almeno, farne argomento d'una comunicazione in sede. Prandi propone una propria comunicazione sul ms. Corsiniano del secolo XVII da lui studiato e del quale ha dato, tempo fa, qualche cenno.

Morelli riferisce sul catalogo della Mostra Mazziniana. Se lo spazio lo consentirà, si darà notizia, più o meno ampia, anche del materiale esistente nel Museo e non esposto nella Mostra, relativo a Giuseppe Mazzini.

Manselli, richiesto in proposito dell'introduzione alla ristampa degli scritti di Giorgio Falco, rinnova la promessa fatta in passato.

Incisa parla del lavoro straordinario svolto per la nostra Società in questi giorni dalla sig.ra Marisa Franco.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,10.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Vice Presidente

Alberto Maria Ghisalberti

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI
DEL 28 GIUGNO 1973 NEL SALONE ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione, per mancanza del numero legale, l'Assemblea generale è aperta, in seconda convocazione, alle ore 18 del 28 giugno 1973, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana. Sono presenti i Soci effettivi: Ettore Apollonj, Ottorino Bertolini, Paolo Dalla Torre, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Incisa, Alberto Pincherle, Alberto P. Torri, Presiede Ottorino Bertolini, Presidente della Società, Segretario Gio-

vanni Incisa. L'ordine del giorno era il seguente: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Risultati dello spoglio delle schede dell'ultima votazione e proclamazione degli eletti; 3) Bilancio consuntivo 1972; 4) Pubblicazioni; 5) Modifica dello Statuto sociale; 6) Varie ed eventuali.

Bertolini saluta i presenti. Ricorda le benemerenze verso la nostra Società del dr. Tullio Bulgarelli, il quale ha lasciato la Direzione della Biblioteca Vallicelliana. Aveva collaborato validamente alla disinfezione del deposito delle pubblicazioni sociali ed alla sostituzione della scaffalatura lignea con la scaffalatura metallica. Il Presidente saluta la prof. d.ssa Maria Clara Di Franco Lilli, la quale ha assunto la direzione della Biblioteca. Riferisce poi sulla intenzione di promuovere una pratica per un aumento del contributo annuale del Ministero della Pubblica Istruzione alla nostra Società: contributo che da anni, ormai, è rimasto a centomila lire. Occorre poi incominciare a predisporre o per lo meno a prevedere le iniziative da prendere per celebrare, alla fine del 1976, la ricorrenza del centesimo anno della nostra Società romana di Storia patria, ricordando con una serie di comunicazioni, le grandi figure del mondo culturale a Roma alla fine del secolo XIX.

Si passa al secondo numero dell'ordine del giorno e Bertolini comunica all'Assemblea come dei settantacinque soci aventi diritto al voto ed invitati a votare, abbiano fatto giungere il loro voto soltanto quarantaquattro. La maggioranza statutaria (metà più uno dei voti validi) era dunque di ventitre, che è stata raggiunta o superata da: Santo Mazzarino con voti trenta, da Gaetanina Scano con voti trenta, da Anna Maria Giorgetti Vichi con voti ventotto, da Giovanni Pugliese Carratelli con voti ventotto, da Giovanni Astuti con voti ventisei, da Rodolfo de Mattei con voti ventisei, da Luigi Michelini Tocci con voti ventisei, da Pasquale Testini con voti venticinque, da Carlo Ceschi con voti ventiquattro, da Franco Gaeta con voti ventitre.

L'Assemblea proclama eletti soci effettivi Santo Mazzarino, Gaetanina Scano, Anna Maria Giorgetti Vichi, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Astuti, Rodolfo de Mattei, Luigi Michelini Tocci, Pasquale Testini, Carlo Ceschi, Franco Gaeta.

Il Presidente invita Torri a leggere la Relazione dei Revisori dei conti sul Bilancio consuntivo dell'esercizio finanziario 1972.

Torri legge la relazione dei Revisori dei conti.

L'Assemblea approva il Bilancio consuntivo dell'esercizio finanziario 1972.

Bertolini parla della pubblicazione dell'opera di Pierre Toubert « sotto gli auspici e col contributo della nostra Società » pubblicato dalla Scuola Francese di Palazzo Farnese. Parla della ristampa degli scritti di Giorgio Falco, per la quale Raoul Manselli deve tuttora consegnare lo scritto introduttivo e la dott. Edith Pasztor sta compilando l'indice analitico. Accenna alla consegna, avvenuta il 25, degli *Studi*

offerti a Giovanni Incisa». Parla del volume dell'*Archivio* 1972, in preparazione.

Passando all'articolo quinto dell'ordine del giorno: « Modifiche dello Statuto sociale », il Presidente propone che le modifiche suggerite dai Soci al Consiglio direttivo siano da questo mandate a tutti i soci per il loro voto a domicilio.

L'Assemblea approva.

L'Assemblea è sciolta alle ore 19.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

CRONACA DEL CONSIGLIO

Comunicazione del prof. Giuseppe Scalia

Martedì 22 maggio 1973, alle ore 17, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana il prof. Giuseppe Scalia tenne una comunicazione sul tema « 'Romanitas' Pisana tra XI e XII secolo: le iscrizioni romane del Duomo e la statua del Console Rodolfo ».

Sono intervenuti: Ettore Apollonj, Gerolamo Arnaldi, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Tullio Bulgarelli, Augusto Campana, Antonio Maria Colini, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Wolfgang Hagemann, Giovanni Incisa, Fernanda Madia, Raoul Manselli, Raffaello Morghen, Agostino Paravicini Bagliani, Gaetanina Scano, Henrich Schmidinger e molti altri.

Il Segretario

Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente

Ottorino Bertolini

Consegna a Giovanni Incisa della Rocchetta della Miscellanea a lui dedicata.

Il giorno 25 giugno 1973, alle ore 18, nel salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, ebbe luogo la consegna della prima copia degli *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, in occasione del compimento del suo settuagesimo quinto anno. Il volume, che raccoglie trentaquattro notevoli contributi di amici di Giovanni Incisa, porta il numero XXIII della serie « Miscellanea della Società Romana di Storia Patria ».

Il Presidente della Società Ottorino Bertolini ha voluto ripetere, davanti agli intervenuti, con affettuose parole d'augurio, quanto aveva

scritto nella « presentazione » del volume, concludendo: « E' per me una gioia veramente grande la consegna del volume a te dedicato, a te, che mi sei carissimo amico ed aiuto infaticabile ed inestimabile. Mi sia concesso, nel ringraziare l'illustre Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Don Alfonso Stickler per averci onorato della sua presenza, di pregarlo di voler prendere la parola ». Don A. M. Stickler disse: « Sono assai grato che mi sia consentito di unirmi al coro delle voci che manifestano il loro affetto e la loro riconoscenza al marchese Giovanni Incisa della Rocchetta in occasione del 75° di vita e dell'offerta del volume di miscellanea in honorem. La Biblioteca Apostolica Vaticana, che ho l'onore di rappresentare in questa sede, ha una ragione particolare di associarsi a questa manifestazione. Infatti dell'opera che il festeggiato ha svolto e svolge ancora, la Vaticana è, sotto più di un punto di vista, beneficiaria privilegiata. Sento il dovere di sottolineare soprattutto una di queste benemeritenze. Figlio di una Chigi, egli tenne in pratica, per una specie di affinità elettiva, l'ufficio di conservatore dell'Archivio della storica Casa. E quando questo, anche per sua iniziativa, fu depositato presso la Biblioteca Vaticana, il marchese Incisa della Rocchetta ha continuato a dedicare le sue cure infaticabili a questa ricchissima fonte di documentazione, redigendone un minuzioso inventario che contiene la descrizione di decine di migliaia di pezzi e che permette oggi agli studiosi di attingere con facilità e sicurezza a questa fonte preziosa.

In considerazione di questa eccezionale opera, prestata per molti anni con generosità illuminata, il S. Padre ha voluto nominare il marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, un anno fa (12-6-1972), Scrittore Onorario della Biblioteca Apostolica Vaticana, sigillando così il vincolo di collaborazione e di appartenenza di questo insigne cultore del bello e del vero ad una delle Istituzioni culturali più rappresentative della Chiesa. Vorrei che il Signore gli concedesse ancora molti anni di salute operosa, perché possa assicurare ai granai della scienza *tutta* la sua ricca messe della sua vita laboriosa e dedita completamente alla scienza. Con questo augurio esprimo nuovamente la profonda riconoscenza della Biblioteca Apostolica Vaticana ».

Erano intervenuti alla consegna: Ettore Apollonj, Gerolamo Arnaldi, Francesco Barberi, Giulio Battelli, Argia Bertini, Jeanne Bignami Odier, Paolo Brezzi, Tullio Bulgarelli, Andrea Busiri Vici, Sigismondo Chigi Albani, Antonio Maria Colini, Paolo Dalla Torre, Niccolò Del Re, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Eugenio Dupré Theseider, Vanna Angalli Fedele, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Amato Pietro Frutaz, Carlo Gasbarri, Giuseppe Generali, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Laura Grisi Chigi, Jörgen Birkedal Hartmann, Agostino e Pasquetta Incisa, Renato Lefevre, Michele Maccarone, Fernanda Madia, Domicella Maraini Incisa, Carlo Maraini, Giuseppe e Ada Marchetti Longhi, Antonio Marongiu, Guido A. Mar-

tinelli, Leone Massimo, Luigi e Lidia Michelini Tocci, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Laura Moschetti, Vera Muffone Michelini Tocci, Carlo Nasalli Rocca di Corneliano, Adriano Prandi, Herwarth Rötgen, Pasquale e Zea Rotondi, Maria Teresa Russo Bonadonna, Leopoldo Sandri, Gaetanina Scano, Armando Schiavo, Iva Soldini, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia, Nello Vian.

Giovanni Incisa ringraziò, per le cordiali loro parole, il prof. Ottorino Bertolini e don A. M. Stickler, e tutti gli intervenuti, ma tenne a ricordare, più specialmente, in quale circostanza avesse conosciuto ciascuno degli autori dei vari contributi al volume a lui offerto, ed in quale circostanza avesse collaborato più o meno con lui.

La riunione ebbe termine alle 19,30.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente
Ottorino Bertolini

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1973

FERDINANDO DE ANGELIS, *Organi e organisti di S. Maria in Aracoeli*, Roma, 1969.

Banco di Napoli. L'archivio storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica, sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia, Napoli, 1972.

F. PARADISO, *Maestri ed idee nello studio catanese dopo l'Unità*, Catania, 1972.

Grande Oriente d'Italia. Giuseppe Mazzini uomo universale di CARLO GENTILI, Roma, 1972.

La Berio, a. XI, XII, XIII, Genova 1971, 1972, 1973.

Doctor Seraphicus, a 20, Bagnoregio, 1973.

Altamura, n. 14, Altamura, 1972.

Celebrazioni del Centenario dell'Unione di Roma all'Italia sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. XLV Congresso di storia del Risorgimento, Roma 21-25 settembre 1970, Roma, 1970.

DINO PUNCUH, *In merito al « Carteggio » di Pileo de Marini*, Alessandria, 1973.

ANGELO DE SANTIS, *Dialettismi in un inventario del tardo quattrocento* (estr. *Lingua nostra*, n. 1, 1971).

—, *Dialettismi negli Statuti di Fondi del sec. XV* (estr. *Lingua nostra*, n. 2, 1972).

—, *Cenni storici su Tufo di Minturno* (estr. *Lazio ieri e oggi*, a VII, giugno 1971).

—, *Monte San Biagio già Monticelli. Vicende del nome* (estr. *Lazio ieri e oggi*, luglio 1971).

—, *Il Castello o Palazzo Baronale di Minturno nell'ultimo decennio del '400* (estr. *Lazio ieri e oggi*, febbraio 1972).

- , *Santa Reparata. Toponimo e culto* (estr. *Lazio ieri e oggi*, giugno 1972).
- , *Aspetti della vita economica nel Gaetano da Atti notarili del '5-'600* (estr. *Economia Pontina*, feb. 1969).
- , *Monte San Biagio sul cadere del sec. XVII* (estr. *Economia Pontina*, agosto 1969).
- , *Risorgimento aurunco* (estr. *Economia Pontina*, sett. 1970).
- , *Le chiese di Minturno, Formia e Itri alla metà del settecento in una visita del Vescovo di Gaeta Mons. Carmignani* (estr. *Economia Pontina*, luglio 1971).
- , *Notizie su due Comuni del Basso Garigliano: Castelforte e S.S. Cosma e Damiano* (estr. *Economia Pontina*, agosto 1971).
- , *La Cattedrale di Gaeta nei sec. XVII e XVIII* (estr. *Bollettino dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale*, n. VII 1971-1972).
- , *Le chiese di Itri e di Sperlonga nel settecento*, (estr. id. id.).
- , *La legislazione statutaria nella regione Gaetana* (estr. *Economia Pontina*, marzo 1973).
- , *Da una visita Pastorale della Diocesi di Fondi nel 1599* (estr. *Economia Pontina*, aprile 1973).

Bibliografia Storica Nazionale, a 31 1969, Roma, 1973.

Archivio Economico della Unificazione Italiana, S. II, voll. XVII, XVIII, Torino, 1971.

École Française de Rome, Collection, LOUIS DUCHESNE, *Scripta Minora, Études de Topographie Romaine et de Géographie Ecclésiastique*, 13, Romae, 1973.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XCVI
(Terza serie, vol. XXVII)

	Pag.
J. COSTE - Il fondo medievale dell'Archivio di Santa Maria Maggiore	5
R. LEFEVRE - Storia degli scavi e ritrovamenti archeologici in territorio di Ariccia	79
F. TAMBURINI - La Penitenzieria Apostolica negli anni dell'occupazione napoleonica in Roma (1808-1814)	173
A. M. SEGAGNI - Relazione sullo stato delle ricerche condotte sull'attività del pittore Pier Francesco Mola (Borsa di studio della Società romana di Storia patria)	227

Bibliografia:

LE CHIESE DI ROMA ILLUSTRATE - Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI, Roma, 1968-1969 (G.I.d.R.)	233
EMILIO NASALLI ROCCA - <i>I Farnese</i> (« Le Grandi Famiglie ») Milano, 1969 (G.I.d.R.)	243
EMILIO LEONI - <i>La Sabina nella storia di Roma</i> . Roma, 1970 (R.L.)	244
LA CIOCIARIA - Storia Arte Costume. Presentazione di GIULIO ANDREOTTI, Roma, 1972 (R.L.)	246
GLI ARCHIVI: PROPOSTE DI COLLABORAZIONE PER UNA MIGLIORE TUTELA. (Quaderni di « Italia Nostra », n. 10), Roma 1973 (R.L.)	247

GABRIELE ALESSANDRI - <i>Appunti sull'antichissimo Ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo</i> , Roma, 1973 (R.L.)	249
---	-----

Atti della Società:

Assemblea generale dei Soci (26 febbraio 1973), p. 251. Assemblea generale dei Soci (28 giugno 1973), p. 252. Cronaca del Consiglio: Comunicazione del prof. G. Scalia, p. 254. Consegna a G. Incisa della Rocchetta della Miscellanea a lui dedicata, p. 254. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 257.

*Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nel mese di giugno 1975*

